DELLE OPERE
DI M. GIOVANNI
BOCCACCI
Cittadino Fiorentino

IL COMENTO
SOPRA LA COMMEDIA
DI DANTE ALIGHIERI
CON LE ANNOTAZIONI
DI ANTON MARIA SALVINI

VOLUME VI.

DEDICATE
ALL'ILLUSTRISS. SIGNORE ABATE,
D. NICCOLO GIOVO
Degli antichissimi, e nobilissimi GIOVI
di Genova.

PRIMA IMPRESSIONE.

IN FIRENZE, MDCCXXIV.
Con licenza de' Superiori.

COMENTO
DI M. GIOVANNI
BOCCACCI

Sopra la Commedia

DI DANTE ALIGHIERI

Illuſtriſſimo Poeta Fiorentino.

CAPITOLO SETTIMO.

Della prima Cantica della Commedia di Dante Alighieri.

Pape Satan, Pape Satan aleppe, ec.

El precedente Canto l'autore, ſicome è uſato ne' paſſati, continuandoſi alle coſe predette, dimoſtra primieramente, come nel quarto cerchio dello 'nferno diſcendeſſe; e poi vicino alla fine del Canto dimoſtra come diſcendeſſe nel quinto, diſcrivendo quali colpe, e nell'un cerchio, e nell'altro ſi puniſcano. E divideſi queſto Canto in due parti principali; nella prima moſtra l'autore eſſer puniti gli avari, e' prodighi: nella ſeconda moſtra eſſer puniti gl'iracondi, e gli accidioſi; e comincia la ſeconda qui,

Or diſcendiamo omai a maggior pieta:

La prima parte ſi divide in tre; nella prima continuandoſi alle coſe precedenti, moſtra come trovò Plutone, e come da Virgilio foſſe la ſua rabbia poſta in pace: nella ſeconda diſcrive qual pena aveſſero i peccatori nel quarto cerchio, e chi e' foſſero: nel-

nella terza dimostra, che cosa sia questa, che noi chiamiamo fortuna: la seconda comincia qui, *Così scendemmo:* la terza qui, *Maestro*, *diss'io lui*: dice adunque, che avendo, come nella fine del precedente Canto dimostra, trovato Plutone, il gran nemico; che esso Plutone, come gli vide, *admirative* cominciò a gridare, e ad invocare il Prencipe de' dimoni, dicendo, *Pape:* questo vocabolo discende da *Papæ;* e da questo vocabolo si forma il nome del Sommo Pontefice, cioè Papa, l'autorità del quale è tanta, che ne' nostri intelletti genera ammirazione, e non sanza cagione; veggendo in uno huomo mortale l'autorità Divina, e di tanto Signore, quanto è Iddio, il Vicariato E i Greci ancora chiamavano li lor Preti πάππας, quali ammirabili, ed ammirabili sono, inquanto possono del pane, e del vino consecrare il Corpo, ed il Sangue del nostro Signore Giesù Cristo: ed oltre a ciò, hanno autorità di sciogliere, e di legare i peccatori, che da loro si confessano, delle loro colpe, sicome più pienamente si dirà nel Purgatorio, alla porta del quale siede il Vicario di San Piero. *Satan*. Satan, e Satanas sono una medesima cosa; ed è nome del Prencipe de' dimoni, e suona tanto in latino, quanto avversario, e contrario, e trasgressore; perciocchè egli è avversario della verità, e nemico delle vertù de' santi huomini; e similmente si può vedere, lui essere stato trasgressore, inquanto non istette fermo nella verità, nella quale fu creato; ma superbia trapassò il segno del dovere suo: *pape Satan*: questa iterazione delle medesime parole ha a dimostrare l'ammirazione esser maggiore, e seguita, *aleppe*. Aleppe è la prima lettera dell'alfabeto de' Giudei, la quale egli usano a quello, che noi usiamo la prima nostra lettera, cioè *a*; ed è aleppe appo gli Ebrei *adverbium dolentis*; e questo significato dicono avere questa lettera; perciocchè è la prima voce, la quale esprime il fanciullo, come è nato, a dimostrazione, che egli sia venuto in questa vita, la quale è piena di dolore, e di miseria. Maravigliasi adunque Plutone, sicome di cosa

cosa ancora più non veduta, cioè, che alcuno vivo huomo vada per lo 'nferno; e temendo questo non sia in suo danno, invoca qui, come suo ajutatore il suo maggiore; ed acciocchè egli il renda più pronto al suo ajuto, si duole; o vogliam dire seguendo le poetiche dimostrazioni, Plutone ricordandosi, che già Teseo con Piritoo vivi discesero in Inferno a rapire Proserpina Reina di quello; e poi, dopo loro, Ercole; e questo essere stato in danno, e del luogo, e degli uficiali di quello; veggendo l'autore vivo venire, ad un'ora si maraviglia, e teme; e però *admirative*, e dolendosi, chiama il Prencipe suo: *Cominciò Pluto*, supple, a dire, o a gridare, *con la voce chioccia*, cioè non chiara, nè spedita, come il più fanno coloro, li quali da subita maraviglia sono soprappresi. Ed oltre a ciò, cominciò Pluto a gridare per ispaventare l'autore, sicome ne' cerchj superiori sforzati s'erano Minos, e Cerbero nell'entrata di detti cerchj; acciocchè per quel gridare il ritraesse di procedere avanti, e dal dare effetto alla sua buona intenzione. Ma innanzi che più oltre si proceda, è da sapere, che, secondochè i Poeti dicono, Plutone, il quale i Latini chiamano *Dispiter*, fu figliuolo di Saturno, e di Opis, e nacque ad un medesimo parto con Glauca. E secondochè Lattanzio dice, egli ebbe nome Agesilao: e secondo dice Eusebio *in libro temporum*, il nome suo fu Aidoneo. Fu costui chiamato dagli antichi, Re di Ninferno: la sua real Città dissero essere chiamata Dite, e la sua moglie dissero essere Proserpina. Leon Pilato diceva essere stato un'altro Pluto, figliuolo di Jasione, e di Cerere; de' quali quantunque qui siano assai succintamente le fizioni descritte, se elle non si dilucidano, non apparirà, perchè l'autore qui questo Pluto introduca: ma perciocchè più convenientemente pare, che si debbano là dove l'altre allegorie si parranno, quivi le riserberemo, e diffusamente, con la grazia di Dio, l'apriremo.

E quel savio gentil, che tutto seppe,

cioè Virgilio, il qual veramente, quanto all'arti, e

fcienze mondane appartiene, tutto feppe; perciocchè, oltre all'arti liberali, egli feppe Filofofia morale, e naturale, e feppe Medicina; ed oltre a ciò, più compiutamente, che altro huomo a fuoi tempi, feppe la fcienza Sacerdotale, la quale allora era in grandiffimo prezzo.

Difse, per confortarmi, non ti noccia,

La fua paura, la quale egli moftra d'avere in se, o vuol mettere in te di se; e dove della paura di Plutone dica, vuol moftrare l'autore perciò effer da Virgilio confortato; perocchè generalmente ogni fiero animale fi fuol muovere a nuocere più per paura di se, che per odio, che abbia nella cofa, contro alla qual fi muove: e deefi qui intendere la paura di Plutone, effere quella, della quale poco avanti è detto, *che poter ch'egli abbia*,

Non ti terrà lo fcender quefta roccia,

cioè quefto balzo. *Poi fi rivolfe a quella enfiata*, fuperbia, *labbia*, cioè afpetto,

E diffe, taci maladetto lupo:

perciò il chiama lupo, acciocchè s'intenda per lui il vizio dell'avarizia, al quale è propofto; il qual vizio meritamente fi cognomina lupo, ficome di fopra nel primo Canto fu affai pienamente dimoftrato:

Confuma dentro te con la tua rabbia,

la quale continuamente, con ineftinguibile ardore di più avere ti follecita, ed infefta: *Non è fenza cagion l'andare*, di coftui, *al cupo*, cioè al profondo Inferno, vedendo: *Vuolfi*, da Dio, ch'egli vada, *nell'alto*, cioè in Cielo, *là dove Michele*, Arcangelo,

Fè la vendetta del fuperbo ftrupo,

cioè del Lucifero, il quale come nell'Apocaliffi fi legge, fu da quefto Angelo cacciato di Paradifo, infieme co' fuoi feguaci, e chiamalo ftrupo, quafi violatore, col fuo fuperbo penfiero, della Divina potenzia, alla quale mai più non era ftato chi violenza aveffe voluto fare; perchè pare, lui con la fua fuperbia, quello nella Deità aver tentato, che nelle vergini tentano gli ftrupatori. *Quali*, qui per una comparazione dimoftra l'autore, come la rabbia di Plu-

Plutone vinta', cadesse, dicendo, che, *Quali dal vento*, soperchio, *le gonfiate vele*, *Caggiono avvolte*, ed avviluppate; *poichè l'alber*, della nave, *fiacca*, per la forza dell'impeto del vento,

Tal cadde a terra la fiera crudele,

cioè Plutone. *Così scendemmo*. Qui comincia la seconda parte della prima di questo Canto, nella quale l'autore dimostra, qual pena abbiano i peccatori, i quali in questo quarto cerchio si puniscono, e chi essi sieno; e dice, *Così*, vinta, ed abbattuta la rabbia di Plutone, *scendemmo nella quarta lacca*, cioè parte d'Inferno, così dinominandola per consonare alla precedente, ed alla seguente rima:

Pigliando più della dolente ripa,

cioè mettendoci più infra essa, che ancora messi ci fossimo; ed acciocchè di qual ripa dica, s'intenda, segue, *Che'l mal*, cioè le colpe, e i peccati, *dell'Universo*, di tutto il Mondo, *tutto 'nsacca*, cioè in se insaccato riceve; ed esclamando segue:

Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie? Vuolsi questa lettera leggere interrogative, e con questo ordine, Ahi giustizia di Dio, Chi stipa, cioè ripone, tante Nuove travaglie? *e pene*, cioè diversi tormenti, e noje, *quante i' vidi*, in questo luogo. *E perchè*, cioè, per le quali, *nostra colpa*, cioè il nostro male adoperare, peccando, *sene scipa*, cioè sene confonde, e guasta, ed attrita, ed in Inferno, vivi temendo di quella pena, ove morti dannati quella sostengono: e vuole in queste parole mostrare l'autore di maravigliarsi per la moltitudine. Poi per una comparazione ne dimostra, che maniera tengono in quel luogo i peccatori nel tormento lor dato dalla giustizia, e dice, *Come fa l'onda*, del mare, *là sovra Cariddi*, cioè nel Fare di Messina; intorno alla qual cosa è da sapere, che tra Messina, e Cicilia è una punta di Calavria, ch'è di rincontro ad essa, chiamata Capo di volpe, non guari lontana da una Terra, chiamata Catana, e a Reggio, è uno stretto di mare pericolosissimo, il quale non ha di largo oltre a tre

miglia, chiamato il Fare di Messina: e dicesi Fare, da *Pharos*, che tanto suona in latino, quanto divisione; e perciò è detto divisione, perchè molti antichi credono, che l'Isola di Cicilia fosse congiunta con Italia, e poi per tremuoti si separasse in monte, chiamato Peloro di Cicilia, dal monte Apennino, il quale è in Italia; e così quella, che era terra ferma, si facesse Isola: e sono de' moderni alcuni, li quali affermano ciò dovere essere stato vero: e la ragione, che a ciò inducono è, che dicono vedersi manifestamente in quella parte dì questi due monti, che si spartì, grandissime pietre, nelle rotture loro essere corrispondenti, cioè quelle d'Apennino, a quelle, che sono in Peloro, ed e converso; e come di sopra è detto, questo mare così stretto, è impetuosissimo, e pericolosissimo molto: la ragione è, perciocchè quando avviene, che venti marini, come è Lebeccio, e Ponente, ed ancora Maestro, che nome marino traggono, essi sospingono il mare impetuosamente verso questo Fare; e per questo Fare, verso il mare di Grecia. E se allora adiviene, che il mare di verso Grecia, per lo fiottare del mare Oceano, il quale due volte si fa ogni dì naturale, che sospignendo la suza de' venti marini il mare verso la Grecia; ed il mare per lo fiotto si ritragga in verso il mare Mediterraneo; scontrandosi questi due movimenti contrari, con tanta forza si percuotono, e rompono, che quasi infino al Cielo pare, che le rotte onde ne vadano: e quale legno in quel punto vi si abbattesse ad essere, niuna speranza si può aver della sua salute: e così ancora sospignendo i venti Orientali, cioè Greco Levante, e Scilocco, il mare di Grecia verso il Fare, e per quello verso il mare Tirreno, ed il fiotto mettendosi, avvenire quel medesimo, che dinanzi è detto. E questo è quello, che l'autore vuol dire, come l'onda,

Che s'infrange con quella, in cui s'intoppa.

E sono in questo mare due cose mostruose, delle quali l'una, cioè, che davanti le si para, trangugia: e questa si chiama Scilla, ed è dalla parte d'Italia; l'al-

l'altra si chiama Cariddi, e questa gitta fuori ciò, che Scilla ha tranguggiato; ma secondo il vero questa Cariddi, la quale è di verso Cicilia, è il luogo dove di sopra dissi, l'onde scontrarsi insieme, le quali levandosi in alto, per lo percuoterfi, par che sieno del profondo gittate fuori da coloro, che non veggiono la cagione della elevazione. Dice adunque l'autore, che in quella guisa, che di sopra è mostrato, le due onde di due diversi mari si scontrano, così convenirsi qui due maniere di diverse genti, o peccatori convenirsi scontrare: e questo intende quando dice: *Così convien*, *che qui*, cioè in questo quarto cerchio, *la gente riddi*, cioè balli, e volgasi, come i ballatori in cerchio, vengono impetuosamente a percuoterfi, come fanno l'onde predette, *Lì*, nel quarto cerchio, *vid'io gente*, *più ch'altrove*, *troppa*: e di questo non si dee alcun maravigliare; perciocchè pochi son quegli, che in questo vizio, che qui si punisce, non pecchino: e poi dice a qual tormento questa gente cotanta è dannata, dicendo,

E d'una parte, e d'altra con grand'urli,

cioè a destra, ed a sinistra miseramente per la fatica, e per lo dolore urlando, sicome appresso più chiaro si dimosterrà: *Voltando pesi*, grandissimi, *per forza di poppa*, cioè del petto, ponendo qui la parte per lo tutto; *Percotevansi incontro*, cioè l'uno contra all'altro con questi pesi, li quali per forza voltavano, *e poscia*, che percossi s'erano, *pur lì*, cioè in quel medesimo luogo,

Si rivolgea ciascun voltando a retro,

cioè per quel medesimo sentiero, che venuti erano, in questo voltare, *Gridando*, quegli dell'una parte incontro all'altra, *perchè tieni?* ed incontro a questo gridava l'altra, *e perchè burli?* cioè getti via. *Così tornavan*, come percossi s'erano, ed avean gridato, *per lo cerchio tetro*: appare per queste parole, che il viaggio di costoro era circolare, e che venuta l'una parte dal mezzo del cerchio nella parte opposita, scontrava l'altra parte, la quale partitasi dal medesimo termine, che essi, era già giunta, e quivi percossisi,

 e det-

e dette l'un con l'altro le parole di sopra dette, ciascuna parte si rivolgea indietro, e veniva al punto del cerchio, donde prima partita s'era; e quivi ancora con l'altra, che in una medesima vi pervenia, si percuotevano, e quelle medesime parole l'un contra l'altro dicevano; e così senza riposo continovavano questa loro angoscia, volgendosi, *per lo cerchio tetro*, cioè logoro, per lo continuo scalpito, *Da ogni mano*, da destra, e da sinistra, nella guisa detta andavano, *all'opposito punto*, del cerchio, a quello, onde partiti s'erano; *Gridandosi anco*, come usati erano, *il loro ontoso*, vituperevole, *metro*, cioè, *perchè tieni*, *e perchè burli*, il quale l'autore chiama metro, non perchè metro sia, ma largamente parlando, come il più volgarmente si fa ogni orazione lunga, misurata, o non misurata, è chiamata metro: e dicesi metro da *μέτρον græce*, che in latino suona misura; e quinci propriamente parlando, i versi poetici sono chiamati metri, perciocchè misurati sono da alcuna misura, secondo la qualità del verso. *Poi si volgea ciascun*, di questi, che voltavano i pesi, *quand'era giunto*, al punto del mezzo cerchio, come di sopra è detto, *Per lo suo mezzo cerchio*, cioè per quel mezzo cerchio, il quale a lui era dalla Divina giustizia stabilito, *all'altra giostra*, cioè percossa: e chiamala giostra, perciocchè a similitudine de' giostratori, s'andavano a fedire insieme, ed a percuotere;

Ed io ch'avea lo cor quasi compunto,

di compassione, la quale portava a tanta fatica, ed a tanto tormento, quanto quello era, il quale nel percuotersi sofferivano; ed oltre a ciò, aveva la compunzione, per lo vermine della coscienza, il quale il rodeva, cognoscendosi di questa colpa esser peccatore; il che esso assai chiaramente dimostra nel primo Canto, dove dice, il suo viaggio essere stato impedito dalla lupa, cioè dall'avarizia: ed in questo è da comprendere, invano esser da noi conosciuti i vizi, e' peccati, se sentendoci inviluppati in quegli, o poco, o molto noi non abbiam dolore, e compunzione: nè osta il dire, come avea l'autore compunzione dell'essere

sere avaro, che ancora, come nelle seguenti parole appare, non sapeva chi essi si fossero; perciocchè qui usa l'autore una figura chiamata preoccupazione: *Diss' io, maestro mio*. Qui domanda l'autore Virgilio, che gente questa sia, e per qual colpa dannati, dicendo, *or mi dimostra, Che gente è questa*, la quale è qui così dolorosamente afflitta: e dopo questo gli muove un'altro dubbio, dicendo, ed oltre a quel, che domandato t'ho, mi dì, *se tutti fur cherci*,

Questi chercuti, alla sinistra nostra.

Chercuti gli chiama, perciocchè avevano la cherica in capo; e da questo ancora comprendeva, loro, per quello dovere esser cherici. *Ed egli a me*. Qui Virgilio primieramente generalmente di quegli, che erano così a man destra, come a man sinistra ditermina; e poi distinguendo risponde alla domanda fattagli dall'autore, e dicegli, oltre a ciò, per qual colpa dannati sieno primieramente, dicendo, *tutti quanti*, cioè quanti tu ne vedi a destra, ed a sinistra, *fur guerci*, cioè con non diritto vedere, come coloro ci pajono, li quali non hanno le luci degli occhi dirittamente come gli altri huomini poste negli occhi; il qual difetto talora avviene per natura, e talora per accidente: per accidente adiviene, per difetto le più delle volte delle balie, le quali, questi cotali essendo piccioli fanciulli, hanno avuti a nudrire, ponendo loro la notte un lume di traverso, o di sopra a quella parte, ove tengono la testa; o esse medesime, come spesse volte fanno, stando loro sopra capo, gl'inducono a guatarsi sopra capo a dietro; e i fanciulli vaghi della luce, torcono gli occhi in quella parte dove il lume veggono; e non potendosi muovere, si sforzano, e torcono le luci al lume; ed essendo tenerissimi, agevolmente rimuovono la luce dal lor natural movimento, in questo accidentale, e adivengon guerci. Questa spezie d'huomini, quantunque non sia del tutto riputata giusta, non ha pertanto tanta di malizia, quanta hanno coloro, li quali guerci nascono, li quali per quegli, che fisonomia fanno, sono reputati huomini astuti, maliziosi, e viziati, ed il più si cre-

ſi credono, non altrimenti avere il giudicio della mente lor fatto, che eſſi abbiano gli occhi; e però dice, *tutti quanti fur guerci Sì della mente*, cioè sì perverſo, e malvagio giudicio ebbero nella mente loro intorno alle coſe temporali, *in la vita primaja*, cioè in queſta,

Che con miſura nullo ſpendio ferci,

in queſta vita, e ciò fu, che o eſſi ſtrinſero troppo le mani là dove eſſe eran da allargare, o eſſi l'allargarono troppo là dove era da ſtrignere; e così nè nell'una parte, nè nell'altra ſervarono alcuna miſura, liberalmente ſpendendo, dove, e come, e quanto, ed in cui ſi conviene,

Aſſai la voce lor chiaro l'abbaja,

cioè il manifeſta, quando dicono *perchè tieni*, *e perchè burli?* uſando queſto vocabolo abbaja nell'anime de' miſeri in deteſtazion di loro, il quale è propio de' cani,

Quando vengono a' duo punti del cerchio,

moſtrati di ſopra, dove ſi dicono *perchè tieni*, *e perchè burli*,

Ove colpa contraria gli diſpaja,

cioè gli divide, faccendogli tenere contrario cammino, ſicome nelle colpe furono contrari: le quali colpe vuole l'autore, che ſien queſte, avarizia, e prodigalità, delle quali l'una appreſſo egli apre, e l'altra per l'aver detto contraria, vuol, che s'intenda, e dice,

Queſti ſon cherci, che non han coperchio
Piloſo al capo, perciocchè la cherica, la quale è raſa, è nella ſuperiore parte del capo: e vogliono alcuni, i cherici portare la cherica in dimoſtrazione, e reverenza di San Piero, al quale, dicono queſti cotali, quella eſſergli ſtata fatta da alcuni ſcellerati huomini in ſegno di pazzia; perciocchè non intendendo, e non volendo intendere la ſua ſanta dottrina, e vedendolo ferventemente predicare dinanzi a Prencipi, ed a popoli, li quali quella in odio aveano, eſtimavano, che egli queſto faceſſe, come huomo, che fuori del ſenno foſſe: altri vogliono, che la

la cherica si porti in segno di degnità, in dimostrazione, che coloro, li quali la portano, sieno più degni, che gli altri, che non la portano; e chiamanla corona, perciocchè, rasa tutta l'altra parte del capo, un sol cerchio di capegli vi dee rimanere, il quale in forma di corona, tutta la testa circundi, come fa la corona: e chiamansi questi cotali, che questo segno portano, clerici da κλῆρος *græce*, che in latino suona, quanto huomini, la sorte de' quali sia Iddio, *Papi*, *e Cardinali*. E il Papa in terra Vicario di Giesù Cristo, dal quale, mediante San Piero, hanno l'autorità grandissima, la quale Santa Chiesa ne predica; della quale autorità, ed in Purgatorio, ed in Paradiso, sicome in luoghi dove più convenientemente il richiede la materia, che qui, si dirà; e perciò qui più non mi stendo; onde questo nome Papa venga, è poco davanti stato mostrato. *Cardinali* è sublime nome di dignità; e comechè oltre alla Chiesa di Roma, abbiano la Chiesa di Ravenna, quella di Napoli, ed alcune altre, cherici, li quali si chiamano Cardinali, non sono però in preminenzia, nè in oficio, nè in abito da comparare a quegli della Chiesa di Roma; perciocchè questi per eccellenzia portano il cappello rosso, ed a rappresentare nella Chiesa di Dio il sacro Collegio de' LXXII. discepoli per coajutori degli Appostoli, furono primieramente instituiti: ed il Cardinalato di Roma è il più alto, ed il più sublime grado, appresso al Papa, che sia nella Chiesa: e perciocchè a loro s'appartiene, insieme col Papa, diliberare le cose spettanti alla salute universale de' Cristiani, ed ogni altra cosa contingente alla Chiesa di Dio, appare, che sopra la loro diliberazione si volga il sì, ed il nò delle cose predette: e sono chiamati Cardinali da questo nome *cardo cardinis*, il quale ne significa quella parte del Cielo, sopra la quale tutto il Cielo, per altro nome, chiamato polo, o poli, perciocchè sono due; o secondochè alcuni altri dicono, da quella parte della porta, sopra la quale si volge tutto l'uscio; e così da cardo, vien Cardinale. *In cui*, cioè ne' quali,
usa

usa avarizia il suo soperchio. E avarizia, secondo Aristotile nel quarto della sua Etica, la inferiore estremità di liberalità, per la quale, oltre ad ogni dovere, injuriosamente si disidera l'altrui, o si tiene quello, che l'huomo possiede: della qual più distesamente diremo, dove discriveremo l'allegorico senso della parte presente di questo Canto. Questo vizio, dice l'autore, usare il suo soperchio, cioè il disiderare più, che non bisogna, e tenere dove non si dee tenere ne' cherici, ne' quali, tutti intende per queste due maggiori qualità nominate: la qual cosa se vera è, o nò, è tutto il dì negli occhi di ciascuno; e perciò non bisogna, che io qui ne faccia molte parole. E quando qui l'autore dichiara qual sia in parte quel vizio, che in questo quarto cerchio si punisca, cioè avarizia, vuol, che s'intenda per le parole dette di sopra,

Ove colpa contraria gli dispaja,

con questo vizio insieme punircisi l'opposito dell'avarizia, cioè la prodigalità, la quale è il superiore estremo di liberalità: e come l'avarizia consiste in tenere stretto quello, che spender bene, e dare si dovrebbe, così la prodigalità è in coloro, li quali danno dove, e quando, e come non si conviene; benchè poco appresso l'autore alquanto più apertamente dimostri, se intender qui punirsi questi due vizi.

Ed io, Maestro, tra questi cotali,

che tu mi dì, che furon cherci, ed ancora tra gli altri,

Dovere' io ben riconoscere alcuni,

perciocchè furono huomini di grande autorità, e molto conosciuti, come noi sappiamo, che sono e Papi, e Cardinali, e Signori, e gli altri, che in questi due peccati peccano: o vogliam dire, perciocchè l'autore peccò in avarizia, e l'un vizioso conosce l'altro: *Che furo*, vivendo, *immondi*, cioè brutti, e macolati, *di cotesti mali*, cioè d'avarizia, e di prodigalità: *Ed egli a me*, *vano*, cioè superfluo, *pensiero aduni*, cioè con gli altri tuoi raccogli, ed incontanente gli dice la cagione, seguendo: *La sconoscente*

ſcente vita, cioè ſanza diſcrezione menata, *che i fè ſozzi*, di queſti due vizi, e per conſeguente indegni di fama, *Ad ogni conoſcenza*, ragionevole, *or gli fa bruni*, cioè oſcuri, e non degni d'alcun nome.

In eterno verranno agli duo cozzi,

cioè a' due punti del cerchio, li quali di ſopra ſono dimoſtrati, dove inſieme ſi percuotono. *Queſti*, cioè gli avari, li quali appare eſſere dall'un de' lati, *riſurgeranno del ſepulcro*, il dì del giudicio univerſale, *Col pugno chiuſo*, teſtificando per queſto atto la colpa loro, cioè la tenacità, la quale per lo pugno chiuſo s'intende; *e queſti*, cioè i prodighi, *co' crin mozzi*, per li quali crin mozzi ſimilmente teſtificheranno la loro prodigalità: e la ragione perchè queſto per gli crin mozzi ſi teſtifichi, è queſta: intendono i Dottori moralmente, per li capelli le ſuſtanze mondane, e meritamente, perciocchè i capelli in se non hanno alcuno umore, nè altra coſa, che alla noſtra corporale ſalute ſia utile; ſono ſolamente alcuno ornamento al capo, e per queſto ne ſon dati dalla natura; e così dirittamente ſono le ſuſtanze temporali, le quali per se medeſime alcuna coſa preſtar non poſſono alla ſalute dell'anime noſtre; ma preſtano ornamento a' corpi; e perciò dirittamente ſentono coloro, li quali intendono per li capelli le predette ſuſtanze: riſurgeranno adunque i prodighi co' crin mozzi, a dimoſtrare, come eſſi ſtoltamente, e con diſpiacere a Dio diminuiſsono le loro temporali ricchezze, *Mal dare*, la qual coſa fanno i prodighi, *e mal tener*, il che fanno gli avari, *lo Mondo pulcro*, cioè il Cielo, nel quale è ogni bellezza, *Ha tolto loro*, ſicome appare, poichè in Ninferno dannati ſono, *e* hannogli gli due detti vizi, *poſti a queſta zuffa*, cioè di percuoterſi inſieme co' peſi, li quali volgono, e col rimproverarſi l'una parte all'altra le colpe loro: *Quale ella ſia*, la zuffa di coſtoro, *parole non ci appulcro*, cioè non ci ordino, e non ci abbelliſco, dicendo, quaſi voglia dire, che aſſai di ſopra ſia ſtato dimoſtrato. *Or puoi, figliuol, veder*. In queſta parte continuando Virgilio le parole ſue, gli mo-

moſtra quanto ſia vana la fatica di coloro, li quali tutti ſi danno a congregare, e ad avere di queſti beni temporali, e apregli la cagione, e dice: adunque, *Or puoi, figliuol, veder*, in coſtoro, *la corta buffa*, cioè la brieve vanità, *De' ben*, cioè delle ricchezze, e degli ſtati, *che ſon commeſſi alla fortuna*, ſecondo il volgar parlar delle genti, ed ancora ſecondo l'oppenion di molti; *Perchè*, cioè per li quali, *l'umana gente ſi rabbuffa*. Il ſignificato di queſto vocabolo rabbuffa, par, ch'importi ſempre alcuna coſa intervenuta per riotta, o per quiſtione, ſicome è l'eſſerſi l'uno huomo accapigliato con l'altro, per la qual capiglia, i capelli ſono rabbuffati, cioè diſordinati, ed ancora i veſtimenti talvolta; e però ne vuole l'autore in queſte parole dimoſtrare le quiſtioni, i piati, le zuffe, le guerre, e molte altre maleventure, le quali tutto il dì gli huomini hanno inſieme, per gli crediti, per l'eredità, per le occupazioni, e per li mal regolati diſiderj; venendo quinci a dimoſtrare, quanto ſieno le fatiche vane, che intorno all'acquiſto delle ricchezze ſi mettono, e dice,

Che tutto l'oro, ch'è ſotto la Luna,

cioè nel Mondo,

O che già fu di queſte anime ſtanche,

in queſte fatiche del circuire, che di ſopra è dimoſtrato,

Non poterebbe farne poſar'una,

non che trarla di queſta perdizione: appare dunque in queſto, quanta ſia ſtata utile, e laudabile la fatica di queſti cotali, che in ragunare teſoro hanno poſta tutta la loro ſollecitudine, quando per tutto quello, che per la loro ſollecitudine s'è acquiſtato, non ſene puote avere, non che ſalute, ma ſolamente un poco di riposo in tanto affanno, in quanto poſti ſono. Le quali parole udite da Virgilio, muovono l'autore a fargli una domanda, dicendo,

Maeſtro, diſſi lui, or mi dì anche.

Qui comincia la terza parte della prima di queſto Canto, nella quale l'autore ſcrive, come Virgilio gli

gli dimostrasse, che cosa sia fortuna, e però dice, Maestro, or mi dì anche, quasi voglia dire, tu m'hai detto, che tutto l'oro del mondo non potrebbe fare riposare una di queste anime; e per questo m'hai mostrato, quanta sia vana la fatica di coloro, li quali hanno posta la speranza loro in questi beni commessi alla fortuna, intorno all'acquistarne, e all'adunarne si faticano: ma dimmi ancora,

Questa fortuna, di che tu mi tocche,

dicendo de' beni, che le sono commessi, *Che è?* cioè, che cosa è? *che i ben del Mondo ha sì tra branche*, cioè tra le mani, ed in sua podestà: *E quegli a me*, rispose dicendo, *o creature sciocche*,

Quanta ignoranza è quella, che v'offende,

credendo, come voi non dovete credere, cioè, che i beni temporali sieno in podestà della fortuna, come suoi; conciossiecosachè essa sia ministra in distribuirgli, e non donna in donargli, sicome appare nelle parole seguenti:

Or vo, che tu mia sentenzia ne 'mbocche,

cioè, che tu ne senta quello, che ne sento io, e dice ne 'mbocche, cioè riceva, non con la bocca corporale, la quale quello, che riceve manda allo stomaco, ma con la bocca dello 'ntelletto, il quale, rugumando, ed esaminando seco quello, che per li sensi esteriori, e poi per l'interiori concepe, quel sugo fruttuoso ne trae spesse volte, che per umano ingegno si puote. E quinci seguita Virgilio a dichiarare quello, che egli senta della fortuna, dicendo,

Colui, lo cui saver tutto trascende,

cioè Iddio, il quale è somma sapienza, e appo il quale ogn'altra sapienza è stoltizia, *Fece li Cieli*, nella creazion del Mondo, *e diè lor chi conduce*; ed in questo sente l'autore con Aristotile, il quale tiene, che ogni Cielo abbia una intelligenzia, la quale il muove con ordine certo, e perpetuo: e che l'autore questo senta, non solamente qui, ma in una delle sue Canzoni distese, dimostrò, dicendo:

Voi, che 'ntendendo il terzo Ciel movete, ec.

Queste cotali intelligenzie muovono i Cieli loro commessi

messi da Dio; *Sì ch'ogni parte*, della loro potenzia, *ad ogni parte*, mondana, ed atta a ricevere, *splende*, cioè, splendendo, infonde,

Distribuendo igualmente la luce:

dice igualmente, non in quantità, ma secondo la indigenzia della cosa, che quella luce, o influenzia, riceve; igualmente, cioè con eguale affezione, ed operazione distribuiscono nelle creature la potenzia loro: e poi segue: che come Domeneddio queste intelligenzie prepose a conducere i Cieli, e a distribuire i loro effetti ne' corpi inferiori, così

Similemente agli splendor mondani,

cioè alle ricchezze, e agli stati, ed alle preminenzie del Mondo,

Ordinò general Ministra, e duce,

Che permutasse a tempo, cioè di tempo in tempo, *li ben vani*, cioè le ricchezze, e gli onori temporali, li quali chiama beni vani, perciocchè in essi alcun salutifero frutto non si truova, nè stabilità; e volle, che questa cotal duce, cioè Ministra tramutasse questi beni vani, *Di gente in gente*, cioè d'una nazione in un'altra, sicome noi leggiamo essere infinite volte avvenuto ne' tempi passati nelle gran cose, non che nelle minori. Noi leggiamo, il Reame, e lo 'mperio degli Assiri esser trapassato ne' Medi, e de' Medi ne' Persi, e de' Persi ne' Greci, e de' Greci ne' Romani; e lasciando stare gli antichi, de' quali di molti altri Regni, e Signori si potrebbe dire il simigliante; noi abbiamo veduto ne' nostri dì la gloria, e l'onore dell'armi, e della magnificenzia de' Franceschi esser trapassata negl'Inghilesi; e quivi non è da credere, che ella debba star ferma; ma come in coloro è stata trasportata, così ancora, ed in brieve tempo si trasmuterà in altrui: e segue *e d'uno in altro sangue.* La sentenzia delle quali parole, quantunque una medesima possa essere con la superiore, nondimeno volendola a più brieve permutazione, e di minor fatto dedducere, possiam dire d'una famiglia in un'altra, inquanto d'un medesimo sangue si tengono quegli, che d'una medesima famiglia sono; sicome, acciocchè le

cose antiche pospogniamo, abbiam potuto vedere, e veggiamo nella Città nostra piena di queste permutazioni. Furon de' nostri dì i Cerchj, i Donati, i Tosinghi, ed altri in tanto stato nella nostra Città, che essi come volevano guidavano le piccole cose, e le grandi, secondo il piacer loro; ove oggi appena è ricordo di loro; ed è questa grandigia trapassata in famiglie, delle quali allora non era alcun ricordo; e così da quegli, che ora son presidenti, si dee credere, che trapasserà in altri, e questo senza alcun fallo adiviene,

Oltre la difension de' senni umani.
Alla dimostrazion della qual verità si potrebbono inducere infinite storie, e mille dimostrazioni; ma perciocchè assai può a ciascuno esser manifesto, i senni degli huomini non valere a potere gli stati temporali fermare, si può fare sanza più stendersene in parole; e per queste permutazioni adiviene,

Che una gente impera, e l'altra langue,
servendo; e ciò adiviene, *Seguendo*, i mondani beni, *il giudicio di costei*, cioè di questa Ministra; il qual giudicio, *Sta occulto*, a' sensi umani, *come in erba l'angue*. *Anguis* è una spezie di serpenti, la quale ha la pelle verde, e volentieri, e massimamente la state, abita ne' prati fra l'erbe; e perciocchè egli è con l'erbe d'un medesimo colore, rade volte fra quelle è prima veduto, che toccato, e sentito: e così dice l'autore, il giudicio, ed il consiglio di questa Ministra, è sì occulto a' sensi umani, ch'egli non può prima esser conosciuto, che sentito: ed oltre a questo, roborando l'autore ancora la predetta ragione, seguita,

Vostro saver non ha contasto a lei;
quasi voglia in queste parole pretendere, che ancorachè noi, o per industria, o ancora chiara dimostrazione, conoscessimo, o vedessimo a quello a che il giudicio di questa Ministra s'inchina, non pare, che per questo sapere, o ingegno, possiamo a quello contrastare, o opporci in guisa, che valevole sia: e

questo essere, s'è già per molte manifeste cose veduto. Creso Re di Lidia vide in sogno essergli stato tolto Atis suo figliuolo da Ferrea, ec. Mostrò Iddio ad Astiage Re de' Medi in due sogni, che il figliuolo, il quale ancora non era generato di Mandane sua figliuola, il doveva privare dello 'mperio d'Asia; nè gli giovò il maritarla ad huomo non degno di moglie nata di real sangue; nè il far poi gittar, natone, alle fiere, che quello non avvenisse, già nel consiglio di questa Ministra fermato. Non poterono l'avere cacciato del Regno d'Alba in villa Numitore, d'avere ucciso Lauso suo figliuolo, d'avere fatta vergine Vestale Ilia sua figliuola, adoperare, che esso non fosse del Regno gittatone, e restituitone Numitore: infiniti sarebbono gli esempli, che ad approvare questo si potrebbero mostrare, lasciandoci tirare all'attitudine dataci da' Cieli: ma se noi vorremo essere prudenti, e seguire il consiglio della ragione, con la forza del libero arbitrio, che noi abbiamo, noi contrasteremo a lei, sicome dice Giovenale, *Nullum Numen, &c.* perciocchè il seguire noi il desiderio concupiscibile, ne fa rimanere vinti da' movimenti di questa Ministra, ec. e perciò segue, *Ella*, cioè questa Ministra, e duce, *provvede*, *giudica*, *e persegue suo regno*; e dice provvede, inquanto provvedute pajono quelle cose, le quali da ordinato, e discreto fattore produtte sono, sicome son queste terrene da ordinato movimento di Cieli produtte; secondo la potenzia de' quali esse si permutano, non altramente, che se da giudicio dato si movessero; e così par questa Ministra da singulare, ed occulta diliberazione proseguire quello, che giudicato pare, cioè le cose commesse a lei, *come il loro*, Regno, *gli altri Dei*, cioè l'intelligenze, delle quali di sopra è detto. Ed in questa parte l'autore quanto più può, secondo il costume poetico, parla; li quali spesse volte fanno le cose insensate, non altramenti, che le sensate, parlare, e adoperare; ed alle cose spirituali danno forma corporale: e che è ancora più, alle passioni nostre approprian Deità, e danno forma, come se veramente

te cosa umana, e corporea fosse; il che qui l'autore usa, mostrando la fortuna aver sentimento, e Deità; conciossiecosachè come appresso apparirà, questi accidenti non possano avvenire in quella cosa, la quale qui l'autore nomina fortuna, se poeticamente fingendo non s'attribuiscono: dalle quali finzioni è venuto, che alcuni in forma d'una donna dipingono questo nome di fortuna, e fascianle gli occhi, e fannole volgere una ruota, sicome per Boezio, *de consolatione* appare: ma chi le fascia gli occhi, non intende bene ciò; perciocchè come appresso apparirà, ogni permutazion di costei, va a diterminato fine; e se l'effetto di quella non segue, non è per ignoranza de' causatori della permutazione, ma per lo libero arbitrio di colui, in cui si dirizza, il quale avvedutamente quella schifa; *Le sue permutazion*, che questa Ministra fa ne' beni temporali, *non hanno triegue*, cioè intermissione alcuna, sicome coloro, che guerreggiano hanno ne' tempi delle triegue; e perciocchè nelle sue permutazioni non è alcun riposo, può apparire, che

Necessità la fa esser veloce;

ed in queste parole vuole intendere l'autore i movimenti di questa Ministra continui, essere di necessità: le quali parole non bene intese, potrebbero generare errore, il quale con la grazia di Dio si torrà via qui appresso, dove esplicato il testo a questa Ministra pertenente, dimostrerò quello, che intendo essere questa fortuna. *Sì spesso vien*, il suo permutare, nel quale appare esser veloce, *che vicenda consegue*, cioè, che gli pare questo suo permutare vicendevolmente, inquanto alcuna volta veggiamo uno medesimo huomo, di quale che stato si sia, essere, e felice, e misero più volte nella vita sua. *Questa*, cioè fortuna, *è colei*, *che tanto è posta in croce*, dalle bestemmie, e da' rammarichj,

Pur da color, *che le dovrian dar lode*,

sicome huomini bentrattati da lei,

Dandole biasmo a torto, *e mala voce*,

cioè ne' lor rammarichj, dicendo se esser male trat-

tati da lei; dove sono trattati bene, e molto meglio, che essi non son degni:

Ma ella s'è beata, e ciò non ode,

cioè le bestemmie, e' rammarichj, *Con l'altre prime creature*, cioè co' Cieli, e con le intelligenzie separate, *lieta*, *Volge sua spera*, cioè la ruota, per la quale si discrivono le sue veloci circonvoluzioni delle sustanze temporali, *e beata si gode*, non curando di queste cose. Ora avanti, che più oltre si proceda, è da vedere, che cosa sia questa fortuna, della qual qui l'autor domanda Virgilio; quantunque molte cose in dimostrarlo n'abbia dette l'autore, e conchiudendo mostri di volere, lei essere una Ministra di Dio, posta sopra il governo delle cose temporali; della qual conclusione non è mia intenzion di partirmi, ma di dilucidarla alquanto qui, secondochè Iddio mi presterà, che che molti peravventura abbian creduto, e credano. Io estimo, questa Ministra de' ben temporali, non essere altro, se non l'universale effetto de' vari movimenti de' Cieli, li quali movimenti si credono esser causati dal nono Cielo, ed il movimento uniforme di quello esser causato dalla Divina mente; e così per questi mezzi sarà l'universale effetto de' movimenti de' Cieli suoi causatori; e dicesi ordinata Ministra, più tosto a dimostrazione, che cosa possa essere questo nome fortuna attribuito a questi mutamenti delle cose, che per alcun ministerio vi bisogni, se non essa medesima operazion de' Cieli: e perciocchè di questo effetto sono propinquissima causa i Cieli, e sia oppenion de' Filosofi, il causato, almeno in certe parti esser simile al causante, sicome le più volte suole esser simigliante il figliuolo al padre, pare, che seguir debba, che se i Cieli sono in continuo moto, che l'universale loro effetto, il quale è intorno alle cose inferiori, e temporali, similmente debba essere in continuo movimento: e se l'universale effetto è in movimento continuo, le sue particularità similmente, in continuo movimento saranno; e così seguirà, le cose governate essere convenienti, e conformi alla cosa, che le causa,

sa, e dispone; e per conseguente quelle ottimamente dover seguire la disposizion data dal governante; e perciocchè egli non par possibile cosa, che gli 'ngegni umani comprendano le particularità infinite di questo universale effetto de' Cieli, sicome noi possiamo comprendere nelle continue fatiche, e le più delle volte vane degli Strolaghi; de' quali quantunque l'arte da se sia verace, e da certi fondamenti fermata; nondimeno non pajono gli 'ngegni umani essere di tanta capacità, che essi possano comprendere ogni particularità di così gran corpo, come è il Cielo; nè ancora pienamente le rivoluzioni, congiunzioni, ed aspetti de' corpi de' Pianeti; e per conseguente cognoscere, nè quello, che il Cielo dimostra dover produrre, nè quello, che a ciò seguire, o fuggire, per avere, o per fuggire quello, che s'apparecchia, sia sofficiente, nè bastevole: e però ottimamente dice l'autore, i consigli umani non poter comprendere, nè contrastare alle occulte, quanto è a noi, operazioni di questo effetto: ed esso effetto non è altro, che permutazioni delle cose prodotte da' Cieli, le quali non avendo stabilità coloro, da' quali causate sono, nè esse similmente possono avere stabilità: e se i movimenti de' Cieli son veloci, e le cose causate da loro seguono la similitudine del causante; sarà di necessità questo loro effetto universale, essere mobile, e di veloce moto, come essi sono; e seguiranne quello, che noi continuamente nelle cose temporali veggiamo, cioè revoluzioni continue, e le permutazioni, e delle gran cose, e delle minori; non ostante quello, che peravventura alcuni potrebbon dire, cioè di vedere alcune cose non muoversi mai, o muoversi di rado, e con difficultà, sicome sono le Città, e simili cose; le quali lungo tempo consistono: intorno alla qual cosa è da intendere, le revoluzioni de' Cieli apparere secondo la disposizione delle cose, le quali esse operazioni de' Cieli ricevono. Domeneddio creò la terra stabile, e perpetua, e però non è atta ad alcun moto per se medesima; ma se dalle mani degli huomini ella è mossa in al-

cuna opera, e tratta della sua stabilità, adoperano i Cieli sopra questa materia tarda, e grave, tardamente: ma nondimeno quantunque tardo, e rado sia il movimento, pur la muovono; e però le Città, che di materia terrea pajon composte, non senza gran cagione si muovono tardamente: e nondimeno questo tardo movimento, considerata la natura della cosa, che si muove, si può dire veloce, ec. Ora hanno gli huomini a questo effetto posto nome fortuna, a beneplacito, come quasi a tutte l'altre è stato posto; e secondochè le cose secondo i nostri piaceri, o contrarie n'avvengono, le chiamiamo buona fortuna, e mala fortuna: e furono in tanta semplicità, anzi sciocchezza i Gentili, che non avendo riguardo alla sua origine, la stimarono una singular Deità, in cui fosse potenzia di dare bene, e male, secondo al beneplacito suo; e per averla benivola, le feciono Templi, ed ordinarono Sacerdoti, e sacrifici, seguendo peravventura, più che la verità, la sentenzia di questi versi, *Si fortuna volet, fies de Rhetore Consul: si volet hæc eadem, fies de Consule Rhetor, &c.* E se alcune genti furono, che intorno a questa bestialità peccasse, i Romani più che altri vi peccarono: nondimeno quantunque di necessità paja, come detto è, questa fortuna nelle sue amministrazioni esser veloce, non è questa necessità imposta, se non sopra il movimento delle cose causate da' Cieli, delle quali l'anime nostre non sono, perciocchè sopra i Cieli sono create da Dio, ed infuse ne' corpi nostri, dotate di ragione, di volontà, e di libero arbitrio; e perciò niuna necessità in noi può causare in farci ricchi, o poveri, potenti, e non potenti contro a nostro piacere: il che assai s'è potuto vedere in Senocrate, ed in Diogene, in Fabbrizio, ed in Curzio, ed in altri assai, il che chiaramente Giovenale il dimostra nel verso preallegato, dicendo,

Nullum Numen abest si sit prudentia, sed te
Nos facimus fortuna Deam, Cœloque locamus.

E questo avviene per la nostra sciocchezza, seguendo

più

più tosto con l'appetito la sua volubilità, che la forza del nostro libero arbitrio, per lo quale n'è conceduto di potere scalpitare, ed aver per nulla ogni sua potenzia. Adunque questo effetto universale de' muovimenti de' Cieli, e delle loro operazioni, secondo il mio picciolo conoscimento, credo si possa dire, essere quella cosa, la quale noi chiamamo fortuna, e la qual noi vogliamo esser Ministra, e duce de' beni temporali: Ed in questa oppenione, se io intendo tanto, mi pare che fossero que' Poeti, li quali sentirono, che l'una delle tre sorelle chiamate Parche, o Fate, che vogliam dire, cioè Cloto, Lachesis, ed Atropos, alle quali la concezione, e'l nascimento di ciascuno mortale, e similmente la vita, e la morte attribuiscono, fosse questa fortuna; e quella, di queste tre, vogliono, che sia Lachesis, cioè quella, la quale, dicono, che nascendo noi, ne riceve, e nutrica in vari, e molti mutamenti, infino al dì della morte: e questa, secondo la qualità della vita di ciascuno, al parere degli huomini, seguitando, dicono essere buona, e mala fortuna: e perciocchè, come detto è, in essa vita consistono le revoluzioni, e' mutamenti di ciascuno; assai appare, ciò non essere altro, che l'universale effetto di tutti i Cieli, da' quali questi movimenti, quanto al corpo, son causati in noi: e questa fortuna chiama l'autore Dea, poeticamente parlando, e secondo l'antico costume de' Gentili, li quali ogni cosa, la quale vedevano, che lungamente durare dovesse, o esser perpetua, deificavano, sicome i Cieli, le stelle, i pianeti, gli elementi, e' fiumi, e le fonti, li quali tutti chiamavano Dei; e però vuol l'autore sentire per questa Deità la perpetuità di questo effetto, il quale tanto dobbiam credere, che debba durare, quanto i Cieli dureranno, e produceranno gli effetti, li quali producer veggiamo. Ora, cheche io m'abbia detto intorno a questa fortuna, intendo, che in questo, ed in ogn'altra cosa, sempre sia alla verità riservato il luogo suo.

Or discendiamo omai a maggior pieta,

Qui comincia la feconda parte del presente Canto, nella quale l'autore fa tre cose: prima dimostra come discendesse nel quinto cerchio dello 'nferno, dove dice trovò la palude, chiamata Stige: nella seconda dimostra, in questo quinto cerchio esser tormentate due spezie di peccatori, iracondi, ed accidiosi: nella terza scrive, come per lo cerchio medesimo procedesse avanti. La seconda comincia quivi: *Ed io, che di mirar*. La terza quivi: *Così girammo*. Dice adunque: *Or discendiamo omai*, quasi dica: assai abbiamo ragionato della fortuna, e però discendiamo, *a maggior pieta*, cioè a maggior dolore; e mostra la cagione, per la quale il sollecita allo scendere, dicendo:

Già ogni stella scende, che saliva,

Quando mi mossi: nelle quali parole l'autore discrive, che ora era della notte, e mostra, che egli era passata mezza notte; perciocchè ogni stella, la quale sovra l'orizzonte orientale della regione cominciava a salire in su'l farsi sera, come era quando si mossono, ed egli stesso il dimostra, dicendo *Lo giorno sene andava*, era salita infino al cerchio della mezza notte; e donde, poichè pervenute vi sono, cominciano, secondando il Cielo il suo girare, a discendere verso l'orizzonte occidentale: e fatta discrizione dell'ora della notte, quasi per quella voglia avere mostrato loro essere stati molto, soggiugne la seconda cagione, per la quale il sollecita al discendere, dicendo, *e 'l troppo star si vieta*, cioè m'è proibito da Dio, per lo mandato del quale io vengo teco. *Noi ricidemmo 'l cerchio*, cioè per mezzo passammo, ed andammone, *all'altra riva*, cioè all'altra parte opposita: e quivi pervennero, *Sovr'una fonte, che bolle*, per divina arte, *e riversa*. l'acqua, così bogliente,

Per un fossato, che da lei diriva,

cioè si fa dell'acqua, che essa fonte riversa. *L'acqua*, la quale questa fonte riversa, *era buja*, cioè oscura, *assai vie più che persa*. E il perso un colore, assai propinquo al nero; e perciò se questa acqua era più oscura, che il color perso, seguita, che ella dovea esse-

essere nerissima. Pigliano l'acque i colori, i sapori, i calori, e l'altre qualità nel ventre della terra, *ut pontica*, quasi nera per lo luogo, che ha a dar quel colore: *Altheana*, quasi lattea, perchè passa per luoghi piombosi: l'olio petrojo dalla .... l'acque da Volterra, l'acque d'Umbria, l'acqua da Santa Lucia di Napoli. *E noi*, Virgilio, ed io, *in compagnia dell'onde bige*, cioè lunghesso l'acque bige, come i compagni vanno l'uno lunghesso l'altro per un cammino: e chiama quest'acqua oscura, e nera bigia; non volendo però per questo vocabolo mostrarla men nera; ma largamente parlando, lo 'ntende per nero; e così andando per queste onde bige, *Entrammo giù*, discendemmo, *per una via diversa*, cioè malvagia: poi segue,

Una padule fa, ch'ha nome Stige,

Questo tristo ruscel: e vuolsi questa lettera così ordinare, *Questo tristo ruscel*, cioè rivicello, *fa una palude*, ragunandosi in alcuna parte concava del luogo, donde l'acqua non avea così tosto l'uscita, *ch'ha nome Stige*. E quinci dice, quando questo ruscello fa la padule, cioè, *quando è disceso*, correndo,

Al piè delle malvage piagge grige,

le quali in quel cerchio sono. Di questa padule, chiamata Stige, molte cose si scrivono da' Poeti, la quale essi dicono essere una palude infernale, ed essere stata figliuola del fiume, chiamato Acheronte, e della terra; e secondochè dice Alberico nella sua Poetria, questa Stige fu nutrice, ed albergatrice degli Dii del cielo, e per essa giurano essi Dii, e non ardiscono, quando per lei giurano, spergiurarsi, sicome dice Virgilio,

- - - - - *Stigiamque Paludem*,

Dî cujus jurare timent, & fallere numen, &c.

E la cagione, per la quale essi temono, giurando per Istige di spergiurarsi, è per paura della pena, la quale è, che quale Iddio avendo giurato per Istige, si spergiura, sia privato infino a certo tempo del divin beveraggio, il quale i Poeti chiamano nettare, cioè dolcissimo, e soave: e questa onorificenzia vogliono esserle stata conceduta, perciocchè la Vittoria,

la

la quale fu sua figliuola, fu favorevole agl' Iddii quando combatterono co' figliuoli di Titano, e vollesi più tosto concedere a loro, che a' detti figliuoli di Titano. L'allegoria di questa favola, quantunque non paja del tutto opportuna al proposito, pure perchè in parte, e qui, ed altrove potrà essere utile, la scriverò. Questo nome Stige è interpetrato tristizia, e perciò è detta figliuola d'Acheronte, il qual nome davanti è detto, viene a dire senza allegrezza. Pare ad Alberigo, che colui, il quale è senza allegrezza, agevolmente divenga in tristizia, anzi quasi pare di necessità, che egli in tristizia divenga; e così dall'essere senza allegrezza, nasce la tristizia. Che ella sia figliuola della terra, par, che proceda da ragion naturale, perocchè, conciossiecosachè tutte l'acque procedano da quello unico fonte, mare Oceano; e di quindi venire per le parti intrinseche della terra, infino al luogo dove esse fuori della terra si versano, pare assai conveniente dovere essere detto, figliuola della terra ciò, che esce del ventre suo, come l'acqua fa, che è in questa palude, che è la nutrice, ed albergatrice degli Dii, non vollero i Poeti senza cagione. Intorno al qual senso, è da sapere, che sono due maniere di tristizia; o l'huomo s'attrista perciocchè egli non può a' suoi dannosi disiderj pervenire; o l'huomo s'attrista cognoscendo, che egli ha alcuna, o molte cose, meno giustamente commesse: la prima spezie di tristizia, non fu mai nutrice, nè albergatrice degli Dii, anzi è loro inimica, e odiosa, intendendo gli Dii per l'anime de' beati; ma la seconda fu, ed è nutrice degli Dii, cioè di coloro, li quali divengono Iddii, cioè beati; perciocchè il dolersi, e l'attristarsi delle cose men che ben fatte, niuna altra cosa è, che prestare alimenti alle vertù, per la quale i Gentili andarono nelle loro Deità, secondochè le loro storie ne mostrano; e noi Cristiani per l'attristarci de' nostri peccati n'andiamo in vita eterna, nella quale noi siamo veri Iddii, e non vani. Queste due spezie di tristizia, mostra Virgilio d'avere ottimamente sentite nel sesto del suo

Enei-

Eneida, là dove egli manda i perfidi, ed ostinati huomini in quella parte dello 'nferno, la qual'esso chiama Tartaro, nella quale non è alcuna redenzione; e gli altri li quali hanno sofferto tristizia, e pena per le lor colpe, mena ne' campi Elisii, cioè in quello luogo, ove egli intende, che sieno le sedie de' beati: o vogliam dire quello, che peravventura più tosto i Poeti sentirono, gli Dii, i quali costei nutrica, ed alberga, essere il Sole, e le stelle, le quali alcuna volta ne vanno in Egitto; e questo è nel tempo di verno, quando il Sole essendo rimoto da noi, è in quella parte del Zodiaco, la quale gli Astrolaghi chiamano Solstizio antartico; perciocchè oltre agli Egizj meridionali, in quelle parti abitanti, esso fa quello, che gli Astrolaghi chiamano *Zenit capitis*; ed in questo tempo sono nutriti il Sole, e le stelle dalla palude di Stige, secondo l'oppenione di coloro, li quali stimavano, che i fuochi de' corpi superiori, della umidità de' vapori surgenti dell'acque si pascessero; ed appo questa palude di Stige, mentre nel mezzo dì dimorano, stanno, ed albergano. Che questa padule di Stige, secondo la verità sia sotto la plaga meridionale, il dimostra Seneca in quel libro, il quale egli scrisse delle cose sacre d'Egitto, dicendo, che la padule di Stige è appo coloro, che nel superiore emisperio sono; mostrando appresso, che non guari lontano da Siene, estrema parte d'Egitto, verso il mezzo dì, essere un luogo, il quale è chiamato da' Greci Φιλαί, il quale è tanto a dire, quanto amiche; ed appo quel luogo essere una grandissima palude, la quale conciossiecosachè a trapassarla sia molto malagevole, e faticoso, perciocchè è molto limosa, ed impedita da' giunchi, li quali essi chiamano papiri, è appellata Stige, perciocchè è cagion di tristizia, per la troppa fatica, a' trapassanti: che gli Dii giurino per questa palude di Stige, può esser la ragion questa: noi siamo usati di giurare per quelle cose, le quali noi temiamo, o per quelle, le quali noi disideriamo; ma chi è in somma allegrezza, non pare, che abbia, che desiderare, quan-

tun-

tunque abbia che temere; e questi cotali sono gli Dii, li quali i Gentili dicevano esser felici: e perciò non avendo costoro che desiderare, resta, che giurino per alcuna cosa, la quale sia loro contraria; e questa è la tristizia, e che chi si spergiura, sia privato del divin beveraggio: credo però essere detto, perciocchè coloro, li quali di felice stato son divenuti in miserie, solevan dire essersi spergiurati, cioè men che bene avere adoperato; e così essere divenuti dalla dolcezza del divin beveraggio, cioè della felicità, nell'amaritudine della miseria. Costei essere madre della Vittoria, per far festa, mangiare, e bere, ballare, o cantare, ed ancora per fortemente combattere; ma per lo meditare assedio, e faticarsi intorno alle cose opportune, in far buona guardia, in ispiare i mutamenti, e gli andamenti de' nemici, e por gli aguati, in prendere i vantaggi, e simili cose, le quali senza alcun dubbio hanno ad affliggere l'huomo, e a tenerlo almeno nel sembiante tristo.

Ed io, che di mirar mi stava inteso.

Qui comincia la seconda parte della principale di questo Canto, nella quale dimostra essere tormentati in questa padule bogliente gl'iracondi, e gli accidiosi; si dice adunque, *Ed io, che di mirar*, in questa padule, *mi stava inteso*, cioè sollecito,

Vidi genti fangose in quel pantano,

cioè in quella padule, e dice fangosa, perciocchè le paduli sono generalmente tutte nelli loro fondi piene di loto, e di fango, per l'acqua, che sta oziosa, e non mena via quel cotale fango, come quelle fanno, che corrono; e perciò chi in esse si mescola, di necessità è fangoso,

Ignude tutte, con sembiante offeso,

per lo tormento sì del bollor dell'acqua, e sì ancora delle percosse, che si davano: *Questi*, fangosi, *si percotean*, *non pur con mano*, battendo, ed offendendo l'un l'altro, e se medesimi, *Ma con la testa*, cozzando l'uno contro all'altro, *e col petto*, l'un contro all'altro impetuosamente scontrandosi, *e co' piedi*, dandosi de' calci, e *Troncandosi co' denti*, le membra,

bra, e la perfona, *a brano a brano*, cioè a pezzo a pezzo. *Lo buon maeftro diffe*. Qui gli dichiara Virgilio, chi coftor fieno, che così fi troncano, e dice, *Figlio, or vedi*,

L'anime di color, cui vinfe l'ira,

mentre viffero in quefta vita,

Ed anche vo, che tu per certo credi,

Che fotto l'acqua, di quefta palude, *ha gente, che fofpira*, cioè, che fi duole, *E*, fofpirando, *fanno pullular queft'acqua al fummo*. Noi chiamiamo pullulare nell'acqua quelle gallozzole, o bollori, li quali noi veggiamo, per l'aere, che vi fia fotto racchiufo, ed efca fuori, o per acqua, che di fotterra vi furga, *Come l'occhio*, cioè il vifo, *ti dice un che s'aggira*: e così moftra in quefte parole, la padule effer piena di quefti bollori, e per confeguente dovere effere molta la gente, la quale fotto l'acqua fofpirava, o fi doleva, *Fitti nel limo*. Limo è quella fpezie di terra, la qual fuole lafciare alle rive de' fiumi l'acqua torbida, quando il fiume viene fcemando, la qual noi volgarmente chiamiamo belletta: e di quefta maniera fono quafi tutti i fondi de' paduli: dice adunque, che in quefta belletta nel fondo del padule fono fitti i peccatori, li quali, *dicon trifti fummo*

Nell'aer dolce, che del Sol s'allegra,

cioè fi fa bella, e chiara, *Portando dentro*, del petto, *accidiofo fummo*, cioè il vizio dell'accidia, il quale tiene gli huomini così intenebrati, ed ofcuri, come il fummo tiene quelle parti, nelle quali egli fi ravvolge: poi fegue: e perciocchè noi fummo trifti nell'aer dolce qui, *Or ci attriftiam*, cioè piagnamo, e dogliamci, *nella belletta negra*, in quello fango di quella padule, l'acqua della quale è di fopra moftrata effere nera, e perciò conviene, che la belletta fia nera altresì, inquanto ella fuole fempre avere il colore dell'acqua, fotto la quale ella fta, e che la mena. *Queft' Inno*. Gl' Inni fon parole compofte di certe fpezie di verfi, e contengono in se le laude Divine, ficome appare nello Innario, il quale compofe San Grigoro, e che la Chiefa canta ne'

fuoi

fuoi uficj ; ma in questa parte scrive l'autore il vocabolo, ma non l'effetto di quello; perciocchè dove l'Inno contiene la Divina laude propria, per niente quello, che questi peccatori, piangendo, dicono in modo d'Inno, contiene la lor miseria, e la lor pena, *si gorgoglian nella strozza:* la strozza chiamiam noi quella canna, la qual muove dal polmone, e vien su insino al palato; e quindi spiriamo, ed abbiamo la voce, nella quale se alcuna superchia umidità è intrachiusa, non può la voce nostra venir fuori netta, ed espedita; e sono allora le nostre parole più simili al gorgogliare, che fa talvolta un'uccello, che ad umana favella; e perciocchè questi peccatori hanno la gola piena del fango, e dell'acqua della padule, è di necessità, che essi si gorgoglino questo lor doloroso Inno nella strozza, perciò,

Che dir nol posson con parola integra.

perchè è intrarotta dalla soperchia umidità. *Così girammo.* Qui comincia la terza parte di questa seconda parte principale: l'autore dimostra il processo del loro andare, e dove pervenissero, dicendo, *Così,* riguardando i miseri peccatori, che nella padule si offendevano, e ragionando, *girammo della lorda pozza Grand'arco,* cioè gran quantità volta in cerchio, a guisa d'un'arco; e chiamala pozza, il quale è proprio nome di piccole ragunanze d'acque; e questo, come altra volta è detto, è conceduto a' Poeti, cioè d'usare un vocabolo per un'altro, per la stretta legge de' versi, della quale uscir non osano: e quinci dice, che egli giostrano, *tra la ripa secca,* alla quale non aggiugneva l'acqua del palude, *e'l mezzo,* del palude,

Con gli occhi volti a chi del fango ingozza,

cioè a' peccatori, li quali erano in quel padule,

Venimmo al piè d'una torre al dassezzo,

cioè poichè noi avemmo lungamente aggirato.

ALLEGORIE DEL SETTIMO CAPITOLO.

Pape Satan, Pape Satan aleppe, ec.

DImostrò l'autore nel precedente Canto, come la ragione gli mostrasse qual fosse la colpa della gola, e che supplicio fosse della Divina giustizia posto loro, cioè a' golosi, li quali in quel peccato morivano; e continuandosi alle cose precedenti, discrive, come seguendo la ragione, le fosse da lei dimostrato, che cosa fosse il peccato dell'avarizia, e similmente quello della prodigalità, e similmente qual pena ne fosse data a coloro, che in essi erano vivuti, e morti peccatori, e sotto il cui imperio puniti fossero: procedendo appresso in questo medesimo Canto, come veduti questi, seguendo la ragione, gli fossero dalla detta ragione mostrate altre due spezie di peccatori, cioè gl'iracondi, e gli accidiosi, ed il loro tormento; e però primieramente vedremo, come di sopra si promise, quello, che l'autore intenda per Plutone Prencipe di questo cerchio, ed appresso, che cosa sia avarizia, ed in che pecchi l'avaro, e poi che cosa sia prodigalità, ed in che pecchi il prodigo; e quinci qual sia la pena lor data per lo peccato commesso, e come la pena si confaccia al peccato: e questo veduto, procederemo a vedere, che peccato sia quello dell'ira, e poi quello dell'accidia, e qual pena agli accidj data sia, e come essa si conformi alla colpa. Truovansi adunque, secondochè esponendo la lettera è detto, essere stati due Plutoni, de' quali peravventura ciascuno potrebbe assai attamente servire a questo luogo, quantunque l'uno molto meglio, che l'altro, sicome apparirà appresso. Diceva dunque Leon Pilato, che uno, il quale fu chiamato Jasione, aveva amata Cerere Dea delle biade, e con lei s'era congiunto, e di lei avea ricevuto un figliuolo, il quale avea nominato Pluto; sotto il quale faboloso parlare è questa storia nascosa, cioè, che al tempo del diluvio, il quale fu in

Tes-

Teſſaglia, a tempi del Re Ogigio, ſi trovò in Creti un mercatante, il quale ebbe nome Jaſione; e questi eſſendo molto ricco, ed avendo, per la fertilità ſtata il precedente anno, trovata grandiſſima copia di grano, e quella comperata a quel pregio, che eſſo medeſimo aveva voluto, udendo il diluvio ſtato in Teſſaglia, e come gli aveva non ſolamente guaſti i campi, e le ſemente del paeſe; ma ancora corrotta ogni biada, la quale per li tempi paſſati ricolta vi ſi trovò, e i circunſtanti popoli eſſerne mal forniti a dover potere ſovvenire quegli delle contrade, dove ſtato era il diluvio; caricati più legni di queſto ſuo grano, là navicò, e di quello ebbe da' paeſani ciò, che egli addomandò; ed in queſta guiſa ſpacciatolo tutto, fece tanti danari, che a lui medeſimo pareva uno ſtupore: ed in queſta maniera di Cerere, cioè del ſuo grano, generò Plutone, cioè una ſmiſurata ricchezza. Ed in queſto luogo ſi pone Plutone, per lo quale s'intendono le ricchezze mondane, a tormentare coloro, che quelle ſeppero male uſare, ſicome appreſſo apparirà; e perciò aſſai convenientemente qui ſi potrebbe di queſto Plutone intendere; ma come di ſopra diſſi, molto meglio ſi conformerà al biſogno queſto altro, del quale ſi legge, che Plutone, il quale in latino è chiamato *Diſpiter*, fu figliuolo di Saturno, e della moglie, il cui nome fu *Opis*, e come altra volta già è detto, nacque ad un medeſimo parto con Glauca ſua ſorella, ed occultamente, ſenza ſaperlo Saturno, fu nutricato, ed allevato; coſtui finſero gli antichi eſſere Re dell'Inferno, e diſſero, la ſua real Città eſſer chiamata Dite, della quale aſſai coſe ſcrive Virgilio nel VI. dell'Eneida, quivi,

Reſpicit Æneas ſubito, & ſub rupe ſiniſtra
Mœnia lata videt, &c.

Ed appreſſo a Virgilio diſcrive la ſua Corte, e la ſua maeſtà Stazio nel ſuo Tebaide, dicendo,

Forte ſedens media regni infelicis in arce
Dux Herebi populos poſcebat crimina vitæ,
Nil hominum miſerans iratus, & omnibus umbris,
Stant

Stant furiæ circum, variæque ex ordine mortes,
Sævaque multisonas exercet pœna catenas,
Fata ferunt animas, &c.

Ed oltre a questo gli attribuirono un carro, ficome al Sole; ma dove quello del Sole ha quattro ruote, disson questo averne pur tre, e chiamarsi triga; e quello dissero esser tirato da tre cavalli, li nomi de' quali dissono esser questi, Meteo, Abastro, e Novio. Ed oltre, acciocchè senza moglie non fosse, dice Ovvidio, esso aversela trovata in così fatta maniera, che essendosi un dì Tifeo con maravigliose forze ingegnato di scuotere Trinacria, alla quale egli è sottoposto; parve a Plutone, che se questo avvenisse, essere possibile a dover potere trapassare infino in Ninferno la luce del Sole, e del giorno; e perciò venuto a proccurare, come fondata, e ferma fosse Trinacria, e a quella andando d'intorno, ed essendo pervenuto non lontano a Siragusa, gli venne veduta in un prato una vergine, chiamata Proserpina, la quale con altre vergini andava cogliendo fiori; e perciocchè essa sprezzava le fiamme di Venere, e recusava i suoi amori, avvenne, che come Plutone veduta l'ebbe, subitamente s'innamorò della sua bellezza; e però piegato il carro suo, n'andò in quella parte, e presa Proserpina, la quale di ciò non sospicava, seco ne la portò in Inferno, e quivi la prese per moglie. Ed oltre a questo dicono, lui avere avuto un cane, il quale aveva tre teste, ed era ferocissimo, e quello avere posto a guardia del suo Regno: del quale cane dice così Seneca Tragedo nella tragedia d'Ercole:

Post hæc avari Ditis apparet domus:
Hic sævus umbras territat Stygius canis,
Qui trina vasto capita concutiens sono
Regnum tuetur: sordidum tabo caput
Lambunt colubræ: viperis horrent jubæ:
Longusque torta sibilat cauda draco;
Par ira formæ.......

Le quali molte fizioni, al nostro proposito io intendo così: Plutone, voglion molti, come altra volta è stato detto, vegna tanto a dire, quanto terra; co-

meché, secondo Fulgenzio, Plutone in latino suona tanto, quanto ricchezza; e perciò è chiamato da' Latini *Dispiter*, quasi padre delle ricchezze; e che le periture ricchezze consistano in terra, e di sotterra si cavino, questo è chiarissimo, ed *Opis* è chiamata la terra, e perciò meritamente Plutone è detto non solamente terra, ma ancora figliuolo della terra. Ma perciocchè le prime ricchezze, non essendo ancora trovato l'oro, apparvero in parte pervenire dal lavorio della terra; e Saturno fu colui, il quale primieramente insegnò; è per questo meritamente chiamato padre di Plutone. Alle ricchezze, le quali per Plutone intendiamo, è meritamente data una Città, la quale ha le mura di ferro, e per guardia Tesifone; acciocchè per questo intendiamo le menti degli avari, a' quali le ricchezze commesse sono, esser di ferro; e la crudeltà loro intorno alla guardia, e tenacità di quelle; ed in questa Città, dice Virgilio, non essere licito ad alcun giusto d'entrare:

Nulli fas casto sceleratum insistere limen;

acciocchè egli appaja, che il cercare, o il servare le ricchezze, senza ingiustizia non potersi fare. Per la real Corte, e per li circunstanti a questo Plutone, si deono intendere l'angosce, e l'ansietà delle sollicitudini infinite, ed ancora le paure di perderle, dalle quali sono infestati coloro, li quali con aperta gola intendono sempre a ragunare; e per lo carro dobbiamo considerare le circuizioni, e i ravvolgimenti per lo Mondo, ora in questo, ed ora in quel paese discorrendo, che fanno coloro, li quali, e tirati, e sospinti sono dal disiderio di divenire ricchi: e l'essere 'l detto carro sopra tre ruote tirato, nulla altra cosa credo significhi, se non la fatica, il pericolo, e la incertitudine delle cose future, nelle quali coloro, che vanno dattorno, continuamente sono; e così i cavalli tiranti questo carro, dicono esser tre, a dimostrarne li tre accidenti, li quali in questi cotali attornianti il Mondo per arricchire, par che sieno: chiamasi adunque il cavallo primo Meteo, il quale è interpetrato oscuro, per lo quale s'intende

l'oscu-

l'oscura, cioè stolta diliberazione d'acquistare quello, che non è di bisogno, dalla quale il cupido, senza riguardare il fine, si lascia tirare. Il secondo cavallo è chiamato Abastro, il quale tanto viene a dire, quanto nero; acciocchè per questo si conosca il dolore, e la tristizia de' discorrenti, li quali spessissime volte si truovano in cose ambigue, ed in evidenti pericoli, ed in paure grandissime. Il caval terzo è nominato Novio, il quale tanto vuol dire, quanto cosa tiepida; acciocchè per lui cognosciamo, che per la paura de' pericoli, ed ancora pe' casi sopravvegnenti cade la speranza di coloro, che ferventissimamente disiderano d'acquistare; e così intiepidisce l'ardore, il quale a ciò stoltamente gli conforta. Il maritaggio di Proserpina, la quale alcuna volta significa abbondanza, e massimamente qui, ad alcuno non è dubbio, che con altrui, che co' ricchi non si fa, e spezialmente secondo il giudicio del vulgo ragguardante, la cui estimazione spessissimamente è falsa; perciocchè esso quasi sempre crede, che là dove vede i granai pieni, come appo li ricchi si veggono, che quivi sia abbondanza grandissima; dove in contrario, essendo le mense vote, sicome l'avarizia proccura, v'è fame, e grande penuria d'ogni bene; niuna cosa si genera, che laudevole, o degna di memoria sia. Cerbero cane di Plutone, estimano alcuni essere stato vero cane; e perciò essere detto lui aver tre teste, per tre singulari proprietà, le quali erano in lui: egli era nel latrato d'alta voce, e di sonora, ed era mordacissimo, ed oltre a ciò era in tenere quello, che egli prendeva, fortissimo; e nondimeno, sotto la verità di questo cane, sentiro i Poeti essere altri sensi riposti, inquanto è detto guardiano di Dite; e però conciossiecosachè per Dite si debbano intendere le ricchezze, sicome davanti è mostrato, non potremo dirittamente dire, alcuno essere guardianò di quelle, se non l'avaro; e così per Cerbero sarà da intendere l'avaro: perciò sono tre teste descritte, a dinotare tre spezie d'avari, perciocchè alcuni sono, li quali sì ardentemente disiderano l'oro, che essi

cupidamente in ogni disonesto guadagno, per averne, si lasciano correre; acciocchè quello, che acquistato avranno pazzamente, spendano, donino, e gittino via; li quali avvegnachè guardiani delle ricchezze dire non si possano, nondimeno sono pessimi, e dannosi huomini. La seconda spezie è quella di coloro, li quali con grandissimo suo pericolo, e fatica ragunano d'ogni parte, ed in qualunque maniera, acciocchè tengano, e guardino, e nè a se, nè ad altri dell'acquistato fanno prò, o utile alcuno. La terza spezie è quella di coloro, li quali non per alcuna sua opera, o ingegno, o fatica, ma per opera de' suoi passati, ricchi divengono, e di queste ricchezze sono sì vigilanti, e studiosi guardiani, che essi non altramenti, che se da altrui loro fossero state diposte, le servano, nè alcuno ardire hanno di toccarle: e questi cotali sono da dire tristissimi, e miseri guardiani di Dite. Li serpenti, li quali sono a Cerbero aggiunti alle chiome, sono da intendere per le tacite, e mordaci cure, le quali hanno questi cotali intorno all'acquistare, ed al guardare l'acquistato. Oltre a questo gli antichi chiamarono questo Plutone Orco, sicome appare nelle Verrine di Tullio, quando dice: *ut alter Orcus venisse Ætnam, & non Proserpinam, sed ipsam Cererem rapuisse videbatur, &c.* Il quale dice Rabano, così essere chiamato, perciocchè egli è ricettatore delle morti; conciossiecosachè egli riceva ogni huomo di che che morte si muoja; e così l'avaro ogni guadagno riceve di che che qualità egli si sia. E questo basti ad aver detto intorno a quello, che per Plutone si debba intendere in questo luogo: il che raccogliendo, sono le ricchezze, e i malvagi guardatori, e spenditori di quelle; e così significherà questo dimonio il peccato, e la cagion del peccato, il quale in questo quarto cerchio si punisce. Son certo, che ci ha di quegli, che si maraviglieranno, perciocchè l'allegoria, la quale io ho al presente data a questo cane infernale, cioè a Cerbero, non è conforme a quella, la quale gli diedi nella sposizione allegorica del precedente Canto, dove mo-

moſtrammo, lui ſignificare il vizio della gola; e qui dimoſtro per lui ſignificarſi tre ſpezie d'avari. Ma io non voglio, che di queſto alcuno prenda ammirazione; perciocchè la Divina Scrittura è tutta piena di ſimili coſe, cioè, che una medeſima coſa ha non ſolamente uno, ma due, e tre, e quattro ſentimenti, ſecondochè la varietà del luogo, dove ſi truova, richiede: la qual coſa, acciocchè voi per manifeſto eſemplo veggiate, mi piace per alcuna figura, e per la varietà de' ſenſi di quella moſtrarvelo. Leggeſi nel Geneſi, che il ſerpente venne ad Eva, e confortolla, che ella aſſaggiaſſe del cibo, il quale l'era ſtato comandato, che ella non aſſaggiaſſe: perciò queſto ſerpente doverſi intendere il nimico della umana generazione, tutti i ſanti huomini, e Dottori della Chieſa s'accordano. Similmente ſcrive San Giovanni nell'Apocaliſſi, che fu fatta una battaglia in Cielo, come nell'eſpoſizione litterale fu detto, nella quale San Michele Arcangelo ucciſe il ſerpente; e per queſto ſerpente, ſimilmente s'intende per tutti il nimico noſtro antico: perchè potete vedere per gli eſempli poſti, per lo ſerpente intenderſi il diavolo. Ma in altra parte ſi legge nella Scrittura, che eſſendo il popolo d'Iſrael venuto dietro alla guida di Moisè, in parte del diſerto, piena di ſerpenti, e che queſti ſerpenti trafiggevano, e moleſtavano forte il popolo, e non ſolamente gli offendevano d'infermità, ma egli ve ne morivano per le trafitte veleno ſe: la qual coſa, come Moisè ſentì, per comandamento di Dio fece un ſerpente di rame, e dirizzata nel mezzo del popolo una colonna, ve'l poſe ſuſo, e comandò, che qualunque del popolo trafitto foſſe, incontanente, che trafitto foſſe, moſtraſſe quella puntura, o quella piaga, che dal ſerpente aveſſe ricevuta, a queſto ſerpente da lui elevato, ed egli ſarebbe guerito, e così avvenia. Intendeſi in queſta parte queſto ſerpente elevato eſſer Criſto, il quale nel mezzo del popolo Ebraico elevato in ſu la colonna della Croce, ſanò, e ſana tutte le piaghe delle colpe noſtre, per li conforti, e per le tentazioni de'
 ſer-

ferpenti, cioè de' nimici noftri, fatte nelle noftre anime; le quali come noi le moftriamo a quefto ferpente elevato, cioè a Crifto, per la contrizione, e per la confeffione, e per la fatisfazione, incontanente fiamo per la fua paffion liberati, e guariti dalle piaghe, le quali a morte perpetua ci traevano. E fu quefto ferpente, cioè Crifto, di rame, fecondo due proprietà del rame, il quale è di colore roffo, ed è fonoro; perciocchè Crifto nella fua Paffione divenne tutto roffo del fuo preziofo fangue, verfato per le punture della corona delle fpine, per le battiture delle verghe del ferro, per le piaghe fattegli nelle mani, e ne' piedi da' chiovi, co i quali fu confitto in fu la Croce, e per lo coftato, quando gli fu aperto con la lancia. Fu ancora quefto ferpente fonoro, inquanto la fua dottrina infino agli ftremi del mondo fu predicata, ed udita, ed ancora fi predica, e predicherà mentre il mondo durerà: e così in una medefima figura avete il ferpente fignificare Crifto, ed il dimonio: Crifto, inquanto libera, il demonio, inquanto offende. Leggefi ancora, per la pietra effere affai fpeffo nelle Sacre Lettere fignificato Crifto, e talora l'oftinazion del demonio: dice il Salmifta, *lapidem, quem reprobaverunt ædificantes, hic factus eft in caput anguli*: e vogliono i Dottori per quefta pietra fignificarfi Crifto. Fu nella edificazione del Tempio di Salamone più volte da' maeftri, che il muravano provato di mettere, tra l'altre molte pietre che v'erano, una pietra in lavorio, nè mai fi potevano abbattere a porla in parte, dove pareffe loro, che ella bene rifedeffe: ultimamente provandola ad un canto, il quale congiugneva due diverfi pareti del tempio, trovarono, quefta pietra ottimamente farfi in quel canto, e nella congiunzione de' due pareti: vogliono adunque i Dottori per due pareti avere a fignificare i due popoli, de' quali Crifto compofe il tempio fuo, de' quali l'uno fu di parte di Giudei, e l'altro fu di Gentili, li quali Crifto, comechè due parti foffero, fece una Chiefa; e i due Teftamenti, il nuovo, e'l vecchio; alla congiunzione de' quali folo Crifto fu fofficiente, in-

inquanto il suo nascimento, la sua predicazione, e la sua passione, furono quelle, che apersono i segreti misteri del vecchio Testamento, velati da dura corteccia sotto la lettera; e così quegli, che per opera congiunse con la sua dottrina, la qual noi leggiamo nel nuovo Testamento; e così potete vedere, qui per la pietra significarsi Cristo. Oltre a questo si legge nella Pocalissi, *subsfulit Angelus lapidem quasi molarem, & misit in mare*: per la qual pietra vogliono i Dottori, s'intendano i pessimi, e malvagi huomini: ed Ezechiello dice, *auferam eis cor lapideum*, per lo quale intendono i Dottori la durezza della infedeltà: ed il Salmista dice, *descenderunt in profundum, quasi lapis*; intendendo per questa pietra, il peso, e la gravezza del peccato; e però senza por più esempli, potete vedere, com'è detto, una medesima cosa avere diversi sensi, e diverse esposizioni; il che come delle figure del vecchio Testamento adiviene; così similmente adiviene delle fizioni poetiche, le quali significano, quando una cosa, e quando un'altra. Ora si suole intorno a queste esposizioni spesse volte dire per li laici, la Scrittura avere il naso di cera; e perciò i Predicatori, e i Dottori, secondochè lor pare, torcerlo ora in questa parte, ed ora in quella: la qual cosa non è vera; perciocchè la Scrittura di Dio non ha il naso di cera, anzi l'ha di diamante, del quale non si può levare, nè vi si può appiccare alcuna cosa, nè si può rintuzzare, sicome quella, la quale è fondata, e ferma sopra pietra viva, e questa pietra è Cristo: ma puossi più tosto dire, questi cotali avere il cuore, lo 'ntelletto, e lo 'ngegno di cera; e perciò vedere con gli occhi incerati; e come son fatti eglino pieghevoli ad ogni dimostrazione vera, e non vera, così par loro sia fatta la Scrittura; non conoscendo, che la varietà de' sensi è quella, che n'apre la verità nascosa sotto il velo delle cose sacre, la quale noi aver non possiamo, nè potremo, se sempre volessimo ad una medesima cosa dare un medesimo significato: non si dovranno adunque alcuni maravi-

gliare, se in altra parte Cerbero significò il vizio della gola, ed in questa gli s'attribuisce la guardia delle ricchezze. Ma acciocchè noi alle spezie de' due peccati ci deduciamo, dico, che secondochè i Poeti scrivono, ne' tempi, che Saturno regnò, fu una età tanto laudevole, tanto piacevole, e a coloro, che allora viveano graziosa, ed innocente, che essi la chiamarono, come altra volta è stato detto, l'età dell'oro. E quantunque essi vogliano, quella in ciascuno atto umano essere stata virtuosa, intorno all'appetito delle ricchezze, del tutto la discrivono innocua; perciocchè essi dicono, regnante Saturno, quasi Iddio, tutti i beni temporali, avvegnachè pochi, e rozzi fossero, essere stati comuni a ciascheduno; e perciò non essersi allora trovato alcuno, che servo fosse, o che in ispezieltà alcuno mercenajo servigio facesse; ciascuno era, e Signore, e servo di se parimente, nè era campo alcuno, che da alcun termine, o fossa, o siepe segnato fosse: alcuno armento non era, che d'esser più d'uno, che d'un'altro si conoscesse; di niuna pecunia era notizia, sicome di quella, che ancora non era stata da alcuna stampa segnata; nè mercante, nè navilio, o alcuna altra cosa, per la quale apparer potesse alcuno in singularità avere appetito di possedere quello, che agli altri non fosse comune, si conosceva. E per questo vogliono, e meritamente, in que' secoli, il mondo avere avuta lieta pace, e consolata: nè alcun vizio ancora essere potuto entrare nelle menti de' mortali: la quale benignità, e di Dio, e della natura delle cose, se continuata fosse stata da noi, come mostrata ne fu ne' primi tempi, per doverla seguire, e continuare; non è dubbio alcuno, che dove avendola lasciata, e preso altro cammino, e per quello i vizi ne trasviano allo 'nferno, che noi dopo riposata vita mortale, non fossimo similmente saliti all'eterna. Ma poichè tra tanta semplicità, tra tanta innocenzia nella vita piena di tranquillità, essendone operatore il nemico dell'umana generazione, furon questi due pronomi, *mio*, e *tuo* seminati, tanto

to il ſanto ordine ſi turbò, che grandiſſima parte di quelli, li quali a dovere empiere in Paradiſo le ſedie degli Angioli ribelli, creati furono, e ſono, rovinare ad accreſcere il loro numero in Inferno. Entrato adunque co' due pronomi il veleno peſtifero del volere ciaſcun più, che per biſogno non gli era, nelle menti degli huomini, ſi cominciarono i campi a partir con le foſſe, e raccogliere nelle proprie chiuſure le greggi, e gli armenti, a ſeparare le abitazioni, e a prezzolar le fatiche; e cacciata la pace, e la tranquillità dell'animo, entrarono in loro luogo, le ſollecitudini, gli affanni ſuperflui, le ſervitudini, le maggioranze, le violenze, le guerre; e quantunque con oneſta povertà alcuni vinceſſero, e ſcalpitaſſero un tempo l'ardente diſidero d'avere oltre al naturale biſogno, non però lungamente la vertù di pochi potè adoperare, che 'l vizio di molti non l'avanzaſſe; e non baſtando all'inſaziabile appetito le coſe poſte dinanzi agli occhi noſtri, e nelle noſtre mani dalla natura, trovò lo 'ngegno umano nuove, ed iſquiſite vie a recare in pubblico i naſcoſi pericoli; e pertugiati i monti, e viſcerata la terra, del ventre ſuo l'oro, l'ariento, e gli altri metalli recarono ſuſo in alto; e ſimilmente, peſcando, delle profondità de' fiumi, e del mare, tirarono a vedere il Cielo le pietre prezioſe, e le margherite; e non ſo da quale eſperienza ammaeſtrati, col ſangue de' peſci, e co i ſughi dell'erbe, trasformarono il color della lana, e della ſeta; e brievemente ogni altra coſa moſtrarono, la qual poteſſe non ſaziar, ma creſcere il miſero appetito de' mortali, di che Boezio nel primo libro della conſolazione, fortemente dolendoſi, dice, *Heu primus quis fuit ille*, ... *Auri*, *qui pondera tecti*, ... *Gemmaſque latere volentes*, ... *Pretioſa pericula fodit?* Ma poichè lo ſplendor dell'oro, la chiarità delle pietre orientali, e la bellezza della porpora fu veduta, in tanto s'acceſer gli animi ad averne, che con abbandonate redine, per qualunque via, per qualunque ſentiero, a quel crediam pervenire, tutti corriamo; ed in queſto inconveniente, non ſolamente

te ne' nostri giorni, ma già son migliaja di secoli si trascorse; e così la prima semplicità, e l'onesta povertà, e i temperati disiderj, scherniti, vituperati, e scacciati, ad ogni illicito acquisto siam divenuti: perlaqualcosa l'umana carità, la comune fede, e gli esercizj laudevoli, non solamente diminuiti, ma quasi del tutto esinaniti sono; e che è ancora molto più dannevole, con ogni astuzia, e con ogni sottigliezza, s'è cercato, e cerca continuo l'odio di Dio; pensando, che dove noi dobbiam lui sopra ogni altra cosa amare, onorare, e riverire; noi l'oro, e l'ariento, i campi, e l'umane sustanze, in luogo di lui amiamo, onoriamo, e adoriamo. Laonde segue, che per lo non sapere por modo all'appetito, e non sapere, o non volere con ragione spendere l'acquistato, morendo, ci conviene qui lasciare quello, che noi ne vorremmo portare, e portarne quello, che noi vorremmo poter lasciare; e col doloroso incarico delle nostre colpe, in eterna perdizione dalla Divina giustizia, a voltare i faticosi pesi, come l'autore ne dimostra, mandati siamo. Ed acciocchè meglio si comprenda la gravità di questa colpa, e quello, che l'autore intende in questa parte dimostrare, e che l'huomo ancora si sappia con più avvedimento dalla meglio conosciuta colpa guardare, più distintamente mi pare, che sia da dire, che cosa sia avarizia, ed in che brievemente consista questo vizio. E adunque l'avarizia, secondochè alcuni dicono, *auri cupiditas*, cioè disiderio d'oro: San Paolo *ad Ephæsios* v. *avaritia est idolorum servitus*: e secondo la sentenzia d'Aristotile nel quarto dell'Etica, l'avarizia è difetto di dare ove si conviene, e soperchio voler quello, che non si conviene. Che l'avarizia sia cupidità d'oro, in parte è già dimostrato, e più ancora si dimosterrà appresso. Che ella sia un servire agli Idoli, seguendo la sentenzia dell'Appostolo, assai bene il dimostra San Geronimo in una sua pistola a Rustico monaco, dove dice, *æstimato malo pondere peccatorum, levius alicui videtur peccare avarus, quam Idolatra; sed non mediocriter errat: non enim gravius*

vius peccat, qui duo grana thuris projicit super altare Mercurii, quam qui pecuniam avare, cupide, & inutiliter congregat, ridiculum videtur, qui aliquis judicetur Idolatra, qui duo grana thuris offeret creaturæ, quæ Deo debuit offerre, & ille non judicetur Idolatra, qui totum servitium vitæ suæ, quod Deo debuit offerre, offert creaturæ. Che ella sia difetto di dare, ove si conviene, e soperchio volere quello, che non si conviene, dimostrerà il seguente trattato. Sono adunque alcuni, li quali non essendo, in tanto disiderio s'accendono di divenir ricchi, che'l trapassare l'Alpi, e le montagne, e' fiumi, e navigando di venire alle nazioni strane, tirati dalla speranza, e sospinti dal disiderio, par loro leggierissima cosa, avendo del tutto in dispregio, ciò, che Seneca intorno a queste fatiche scrive a Lucillo, dove dice, *magnæ divitiæ sunt, lege naturæ, composita paupertas: lex autem illa naturæ, scis quos terminos nobis statuat, non exurire, non sitire, non algere; ut famem, sitimque depellas, non est necesse superbis assidere liminibus, nec supercilium grave, & contumeliosam etiam humilitatem pati: non est necesse maria tentare, nec sequi castra, parabile est, quod natura desiderat, & appositum: ad supervacua sudatur: illa sunt quæ togam conterunt, quæ nos senescere sub tentorio cogunt, quæ in aliena litora impingunt: ad manum est, quod sat est: qui cum paupertate bene convenit, dives est.* E se questi cotali fossono contenti, quando ad alcun convenevole termine pervenuti sono, o fossero contenti di pervenire a questo termine, con onesta fatica, e laudevole guadagno, forse qualche scusa il naturale appetito, il quale abbiamo infisso d'avere, gli troverebbe; ma perciocchè a questo, modo non si sa porre, tutti nel miserabil vizio trapassiamo, cioè in soperchio volere, più che non si conviene. E il vero, che il trapassare per questa via, il convenevole par tollerabile, quando a quelle, che molti altri tengono, si riguarda. Sono i più sì offuscati dall'appetito concupiscibile, che ogni onestà, ogni ragione, ogni dovere cacciato da se, in dovere per qualunque

via

via ragunare, non folamente più che non bifogna ad uno; ma ancora, più che non bifognerebbe a molti: e per pervenire a quefto, altri fi danno, fenza alcuna cofcienza, a preftare ad ufura, altri a rubare, ed occupare con violenza l'altrui, altri ad ingannare, e fraudolentemente acquiftare, e con altri efercizi fimili, non più d'infamia, che di fama curando, fi sforzano le loro fortune ampliare. Contro a quefti cotali dice Tullio nel libro terzo degli Ofici, *detrahere igitur alteri aliquid, & hominem hominis incommodo, fuum commodum augere, magis eft contra naturam, quam mors, quam paupertas, quam dolor, quam cætera, quæ poffunt, aut corpori accidere, aut rebus externis, &c.* Sono nondimeno alcuni altri, li quali pare, che *primâ facie*, vogliano, ed ingegninfi d'avere più che il bifogno non richiede, li quali fono a diftinguere da quefti; perciocchè dove i predetti fono peffima fpezie d'avari; quelli de' quali intendo dire, non fi poffon con ragione dire avari, nè fono. Sono di quegli, li quali, in nulla parte paffato il dovere, con diligenzia s'ingegneranno di fare, che i lor campi, loro abbondevolmente rifpondano; quefto è giufto difiderio, e giufta operazione, quantunque ella trapaffi il bifogno; perciocchè quel più, in affai cofe commendabili fi può poi a luogo, e a tempo adoperare. Alcuni altri per non iftare oziofi, con ogni lealtà faranno una loro arte, alcuna mercatantia, li quali, quantunque più che lor non bifogna avanzi di quefta, non fono perciò da reputare avari. Altri s'ingegnano di rifcuotere, e di racquiftare quello, o che hanno creduto, o che hanno preftato del loro altrui: nè quefto è da dire avarizia, quantunque fia più, che quel che bifogna a chi il raddomanda. E fimilmente fono alcuni altri, li quali, con fudore, e con la fatica loro, o per prezzo, o per provvifione fi fien meffi al fervigio d'alcun'altro, e con fede l'averanno fervito: il domandar quefto, ed il volerlo, niuna ragion vuole, che fia riputata avarizia. E, oltre alla predetta, la feconda fpezie d'avarizia, la quale confifte in difetto di dare, dove, e quanto
fi

ſi conviene; ed in queſta quaſi tutta l'univerſità degli huomini pecca. Sonne alcuni, che poichè per loro opera, o per l'altrui, ſono divenuti ricchi, ſono sì fieramente tenaci, che non che pietà, o miſericordia gli muova a ſovvenire, eziandio d'una piccola quantità, un biſognoſo; ma a' figliuoli, ed alle mogli, ed a se medeſimi ſono sì ſcarſi, che non che in altro ſi riſtringano, non beono, e non mangiano quanto il naturale uſo richiede, e deſidera; e dell'altrui prenderebbono, ſe loro dato ne foſſe. Alcuni altri ne ſono, che nè onore, nè dono vogliono ricevere da alcuni, per non avere a dare, o ad onorare. Alcuni altri ne ſono, li quali, non ſolamente alle loro vigilie, o caſſoni ferrati li loro teſori fidano; ma fatte profondiſſime foſſe ne' luoghi men ſoſpetti, gli ſotterrano: di che ſegue aſſai ſovente, che come eſſi vivendo non hanno avuto bene, così dopo la morte loro, non ne puote avere alcuno altro. E pallian queſti cotali la lor miſeria, col dire, noi ſiamo ſolenni guardatori del noſtro, acciocchè alcuno biſogno non ne coſtringa a domandare l'altrui, o a fare altra coſa, che più diſoneſta foſſe, che l'avere ben guardato il ſuo. E di queſti cotali, ſono alcuni più da riprendere, che alcuni altri, ſiccome noi veggiamo ſpeſſe volte adivenire, che alcuno per eredità diverrà abbondante, ſenza avere in ciò alcuna fatica durata; e nondimeno ſarà più tenace, che ſe per ſua induſtria, o procaccio, ricco divenuto foſſe; il che oltre al vizio, pare una coſa mirabile; perciò in loro non dovrebbe adivenire quello, che in coloro adiviene, li quali con ſuo grandiſſimo affanno, hanno ragunato quello, che eſſi poi con ſollecitudine guardano; e ciaſcuno naturalmente, ſecondochè dice Ariſtotile, ama le ſue opere più che l'altrui, come i padri i figliuoli, e i Poeti i verſi loro. E di queſti medeſimi ſi poſſono dire eſſere talvolta i Cherici, ne' quali è queſto peccato, tanto più vituperevole, quanto con meno difficultà l'ampiſſime entrate poſſeggono; non di lor patrimonio, non di loro acquiſto pervenute loro: ed oltre a ciò

con

con men ragion le ritengono, perciocchè i loro esercizi deono essere intorno alle cose Divine, all'opere della Misericordia, e di ciascuna altra pietosa cosa: deono stare in orazioni, digiunare, sobriamente vivere, e dar di se buono esemplo agli altri in disprezzare le cose temporali, e 'l Mondo, e seguire con povertà le vestigie di Cristo, acciocchè bene adoperando, appajano le loro opere essere conformi alla dottrina, le quali come alcuni di essi le fanno, Iddio le vede. E appresso questo vizio meno abbominevole in una età, che in un'altra; perciocchè l'essere un giovane avaro, senza dubbio non riceve scusa alcuna; perciocchè l'età del giovane, è di sua natura liberale, sicome quella, che sì si vede forte, ed atante ne' bisogni sopravvegnenti, ed è piena di mille speranze, e d'altrettanti ajuti, e molte vie, o vede, o le par vedere da potere risarcire quello, che speso fosse, o d'acquistar di nuovo; il che ne' vecchi non puote avvenire, perciocchè essi, li quali il più sono astuti, e avveduti, non si veggono, procedendo avanti nel tempo, rimanere alcuno ajuto, nè amico, se non le sustanze temporali; ed in contrario si veggono ognindi pieni di bisogni nuovi, ed inopinati; e similmente s'accorgono, che essendo essi delle dette sustanze abbondevoli, non mancare loro l'essere serviti, ed ajutati, ed avuti cari, da coloro spezialmente, li quali sperano, secondo il loro adoperare verso loro, doversi nella fine dettare il testamento; dove se essi senza denari, e senza derrate sono, non che da' più lontani, ma dalle mogli, da' figliuoli, da' fradegli sono scacciati, ributtati, ed avviliti, ed avuti in dispregio; la qual paura se considerata fia, non sarà alcuno, che si maravigli, se essi son tenaci, ed ancora cupidi d'avanzare, se il come vedessero. Contro a costoro gridano la dottrina Evangelica, i Santi, i Filosofi, e Poeti: leggesi nell'Evangelio di Luca *cap. V. Væ vobis divitibus*; e nella Canonica di San Jacopo *cap. V. Agite nunc divites, plorate ululantes in miseriis, quæ evenient vobis*, e nello Evangelio, *mortuus est dives, & sepultus est in Inferno*. Ed

Aba-

Abacuc *cap.* 2. dice: *Væ, qui congregat non sua*, ed esso medesimo *cap.* 2. *Væ, qui congregat avaritiam malam domui suæ*, *& Ecclesiastici* X. *Avaro nihil est scelestius*. E Santo Agostino dice: *Væ illis, qui vivunt, ut augeant res perituras, unde æternas amittunt*; ed esso medesimo, *Maledictus dispensator avarus, cui largus est Dominus*. E Seneca a Lucillo Epistola XVII. scrive: *Multis parasse divitias, non finis miseriarum fuit, sed mutatio*. E Tullio *in* 1. *Officiorum*: *Nihil est tam angusti animi, parvique, quam amare divitias: nihil honestius, magnificentiusque, quam pecuniam contemnere, si non habeas: si habeas, ad beneficentiam, liberalitatemque conferre*. E Virgilio nel III. dell'Eneida,

- - - - - quid non mortalia pectora cogis,
Auri sacra fames? - - - - - - -

E Persio scrive,

Discite, o miseri, & caussas cognoscite rerum:
Quis modus argento, quid fas optare, quid asper.
Utile nummus habet?

E Giovenale ancora dice,

Sed quo divitias hæc per tormenta coactas?
Cum furor haud dubius, cum sit manifesta phrenesis,
Ut locuples moriaris, egenti vivere fato, &c.

Mostrato, che cosa sia avarizia, ed in che pecchi l'avaro; perciocchè in questo medesimo luogo, e tormento sono i prodighi tormentati; e sotto brevità è da vedere, che cosa sia prodigalità, ed in che il prodigo pecchi. E prodigalità, secondochè Aristotile vuole nel quarto dell'Etica, l'uno degli estremi della liberalità, opposito all'avarizia: e così, come l'avarizia consiste in tenere, dove, e come, e quando non si conviene; e disiderare, e adoperare d'avere più, che non si conviene, e donde, e da cui non si conviene; così la prodigalità consiste in donare, e spendere quanto, e come, e dove non si conviene: e sta questo nel trapassare ogni termine di debita spesa intorno a quella cosa, la quale far vuole, o che si conviene, come ne' vestimenti, e negli ornamenti

veg-

veggiamo spesse volte alcuni trasandare, senza considerare la qualità, la nazione, o lo stato suo, e l'entrate, e' frutti delle sue possessioni: come ancora veggiamo nel convivere, nel quale senza considerare a cui, o quando, o dove il convito s'apparecchi, quella spesa si fa per privati huomini, e di bassa condizione, o di vile, che se per alcun Prencipe, o venerabile huomo si facesse; come si legge, faceva il figliuolo d'Isopo Filosofo, il quale rimase del padre ricchissimo, per dar mangiare a' suoi pari, comperava gli usignuoli, i montanelli, e calderugi, i pappagalli, li quali gli huomini hanno carissimi per lo loro ben cantare, e quando grassi gli trovava, non gli lasciava per danari; e questi arrostiti poi, poneva innanzi a' suoi convitati; perchè talvolta avveniva essere peravventura costato il boccone diece fiorini d'oro: o come ancora si può fare in cose assai: il come consiste negli apparati: coroneranno alcuni le sale, ornerannole di drappi ad oro, metteranno le mense splendide, faranno venire i trombatori, i saltatori, i trastullatori, i servidori pettinati, azzimati, e leggiadri, non come se scellerati, e scostumati huomini vi dovesser mangiare, come le più volte fanno, ma Re, o Imperadore: ancora maravigliosa sollecitudine, non dico nelle sale, o nelle camere, ma nelle stalle, e ne' cellieri in fare le mangiatoje intarsiate, i sedili scorniciati, e gli altri vasi a questi luoghi opportuni, così esquisiti, come se negli occhi sempre avere gli dovessero, e al loro proprio uso adoperargli. Peccasi ancora nel dove i doni, e le spese smisuratamente si fanno, cioè in cui, ed in quanto le più delle volte a ghiottoni, a lusinghieri, a ruffiani, a buffoni, a femminette di disonesta vita, e di vilissima condizione, si faranno doni magnifichi, li quali sarebbono ad eccellentissimi huomini accettevoli; ed apparecchierannosi loro cavalcature, farannosi letti, scalderannosi i bagni, non altrimenti, che se nobili, e segnalati huomini dovessero pervenirvi: e se peravventura un valente huomo capitasse alle case di questi cotali gittatori, con tristo viso, con leg-

leggieri spese, e malvolentieri ricevuto vi sia. Ora in queste, ed in simili cose consiste il vizio della prodigalità, ed il prodigo gitta via il suo. E, oltre a questo, il prodigo in parte simile all'avaro, inquanto esso disidera, e con ardente sollecitudine, d'acquistare; ed in ciò posta giuso ogni coscienza, ogni onestà, e dovere, non cura come, nè donde si venga l'acquisto; perchè talvolta commette baratterie, frodi, ed inganni, e violenze; ma nol fa a fine che l'avaro, cioè per adunare, ma per avere più, che gittar via. E se alcuni sono in questo vizio oltre ad ogni misura peccatori, sono talvolta i Cherici, cioè i gran Prelati; perciocchè essi il più, senza avere alcun riguardo a Dio, nè al popolo loro commesso, o alla qualità di colui, in cui conferiscono; concedono, anzi gittano gli Arcivescovadi, i Vescovadi, le Badie, e l'altre Prelature, e benificj di Santa Chiesa ad idioti, ubbriachi, manicatori, furiosi d'ogni scelleratezza viziosi, e cattivi huomini: di che il popolo Cristiano, non solamente non è all'opportunità sovvenuto; ma dalle miserie, e cattività di così fatti pastori sono trasviati allo 'nferno, dietro al malo esemplo. Piace, oltre alle dette cose, ad Aristotile, questo vizio della prodigalità essere assai meno dannevole, che quello dell'avarizia; perciocchè non ostante, che dell'avarizia, nè l'avaro, nè alcuno altro abbia alcuno bene, dove della prodigalità, pur n'hanno bene alcuni, quantunque mal degni; pare, la prodigalità non debba accrescere, nè divenire maggiore; perciocchè il prodigo continuamente diminuisce le sustanze sue, senza le quali la prodigalità non si può mandare ad esecuzione; e diminuendosi, pare di necessità si debba diminuire il vizio; il che dell'avarizia non adiviene; perciocchè l'avaro continuamente accresce il suo, ed accrescendolo, accresce la cupidigia dell'aver più. Appresso, il vizio, quale si può in alcuna maniera curare, pare essere minore, che quello, che curar non si può; e la prodigalità si puo curare, che non si può l'avarizia; e però pare la prodigalità esser minore vizio, che l'avarizia:

 il

il che quantunque per una ragione di sopra mostrato sia, si può ancora mostrar con due altre, cioè, che la prodigalità si possa curare: delle quali ragioni è l'una questa: curasi la prodigalità dal tempo; perciocchè, quanto l'huomo più s'avvicina alla vecchiezza, tanto diventa più inchinevole a ritenere, per la ragion di sopra mostrata, dove si disse, perchè i vecchi eran più avari, che i giovani: e non è alcun dubbio, le ricchezze naturalmente disiderarsi, acciocchè l'huom possa con quelle sovvenire a' difetti umani; e perciò convenevole pare, che quanto alcuno sente i difetti maggiori, tanto più inchinevole sia a quelle cose, per le quali si puote, o rimediare, o sovvenire a quegli. La seconda ragione è, perciocchè la povertà è ottima medica a cotale malattia, ed in essa si perviene assai agevolmente da chi gitta, e scialacqua senza modo, e senza misura il suo, sicome i prodighi fanno; e chi in essa diviene, non può donar, nè spendere; e così si truova guerito di questo vizio; il che dell'avarizia non adiviene, come mostrato è. Pare adunque per le ragioni dette, la prodigalità essere minore vizio, che l'avarizia: e se così è, sarà chi moverà qui una quistione così fatta. Se la prodigalità è minor vizio, che l'avarizia; perchè dimostra qui l'autore, essere in igual tormento puniti i prodighi, e gli avari, conciossiecosachè il minor vizio meriti minor pena? Puossi a questa così rispondere, che il vizio della prodigalità, non è in se minore, che l'avarizia; perciocchè dove l'avarizia procede da naturale appetito, pare, che la prodigalità abbia origine da stoltizia, che è spezie di bestilità: laonde se alcuna cosa di questo vizio pare che diminuisca l'esser curabile, questa bestilità della stoltizia, pare che il supplisca. Ed oltre a ciò, quantunque curabile paja questo vizio, egli non si cura, nè per volontà, nè per opera laudevole del vizioso; e così per questo il vizioso non merita. E similmente quantunque cessa sia la cagione, e per conseguente l'effetto, per le sopraddette cagioni, nel prodigo, dove il disiderio non cessi di quel medesimo adoperare, avendo di

che,

che, non pare, non che curato sia, ma diminuito il vizio: e nelle nostre colpe riguarda la Divina giustizia, non solamente l'opere, ma ancora la volontà; e non pecca in assai cose meno chi vuole, e non puote, che chi vuole, e puote; e perciò non diminuendosi l'abito preso del vizio, non diminuisce il vizio nello abituato: laonde convenientemente segue, in igual supplicio punirsi il prodigo, e l'avaro: e perciocchè questi due peccati sono radice, e principio di molti mali, agramente insieme puniti sono, acciocchè in eterno si pianga l'avere per loro non solamente dimenticato Iddio, ed in luogo di lui avere adorati, ed onorati i denari; ma ancora vendutolo, come fece Giuda, e come molti altri fanno, che giurando, e spergiurando, simoneggiando, ed ingannando, tutto il giorno il vendono; e l'avere venduta la giustizia, corrotte le leggi, falsificati i testamenti, i metalli, e le monete, assediate le strade, commessi i tradimenti, i furti, gli omicidj; l'essere lusinghiere divenuto, e ad ogni malvagio guadagno inchinevole, l'aver la lor virginità, la pudicizia, l'onestà, ed ogni vergogna posta giù, e l'essere divenute menandare, maliose, venefiche, ed indovine. La pena adunque attribuita a questi peccatori, è da vedere, come sia conforme al peccato. Come detto è, tutta la follecitudine dell'avaro è in ragunare, ed in tenere il ragunato, ed in guardarlo più, che non si conviene: e quella del prodigo è in proccurare con ogni studio d'avere, e di male spendere quello, che aver puote; e però assai convenevolmente pare, che dalla Divina giustizia puniti sieno nel continuo volgere gravissimi pesi col petto, e con quegli l'avaro, e'l prodigo amaramente urtarsi, e percuotersi insieme: per lo quale atto è da intendere, che come in questa vita, senza darsi alcun riposo, a diversi, e contrari fini faticarono, soddisfaccendo all'appetito loro, ed in quello sentendo dannosa dilettazione, così in Ninferno perduti, per grande afflizione di loro, son posti in continuo esercizio di volger col petto pesi, che sien lor faticosi, e nojosi; e con quegli, come a diversi fini viven-

do affannarono, diverse oppenioni seguitando; così l'uno contro all'altro faccendosi, si percuotino, e molestino, in lor maggior dolore, la loro viziosa vita con ontoso verso si rimproverino: ed acciocchè nel tormento loro si dimostri, essi mai nella presente vita alcuna quiete non avere avuta, nè doverla in quella sperare, vuole la giustizia, che il loro discorrimento a tanta noja sia circolare. Appresso, l'essere queste due spezie di vizio poste sotto la giurisdizione di Plutone, si dee credere non esser fatto senza ragione. Io vi mostrai di sopra, questo Plutone essere disegnato per lo padre delle ricchezze, in quello, che la sua città, la corte, i circunstanti, il carro, lo sterile matrimonio, il can Tricerbero era da intendere; le quali son tutte cose spettanti, ed all'un vizio, ed all'altro, se sanamente si riguarderà; e perciò, comechè l'autore non iscriva questo dimonio alcuna cosa adoperare in costoro, che sotto la sua giurisdizion son dannati; nondimeno si può comprendere, lui, cioè il suo significato, oltre all'ontoso verso, che l'una parte contra all'altra dice, sempre con la sua presenza raccendere nella memoria degli avari i tesori tanto amati da loro, e per molte vie acquistati, e con vigilante cura guardati essere stati da loro; ed in un punto tutti li lor pensieri, tutte le loro speranze, tutte le loro fatiche, non solamente essere evacuate, e vane, ma essi ancora esserne venuti a perdizione; perchè credere si dee loro con vana compunzione piagnere, e dolersi, che poichè pur da loro partir si doveano, non gli aveano con liberale animo a' bisognosi participati, della qual cosa loro sarebbe seguita eterna salute, dove essi per lo non farlo, ne son caduti in perpetua perdizione. E così similmente i prodighi, per l'aspetto di Plutone si ricordano, se per caso alcuno loro uscisse di mente, de' loro tesori, e delle loro ricchezze, disutilmente, anzi dannosamente spese, donate, e gittate; e dove bene, e debitamente spendendole, potevano acquistare quella gloria, che mai fine aver non dee; dove per lo contrario si veggiono in tormento, ed in mi-

miſeria ſempiterna : la quale aſſidua ricordazione ſi dee credere, eſſer loro afflizion continua, ed incomparabile dolore, il quale con ineſtinguibile fiamma, ſempre di nuovo accende le coſcienze loro.

Or diſcendiamo omai a maggior pieta, ec.

Queſta è la ſeconda parte principale di queſto Canto VII. nella quale, ſicome nella ſpoſizion teſtuale appare, l'autore, del cerchio quarto diſcende nel quinto; ed avendogli la ragione dimoſtrato, che colpa ſia quella del vizio dell'avarizia, e della prodigalità, e che tormento per quella ricevano i dannati; in queſto quinto cerchio gli dimoſtra punirſi la colpa dell'ira, e quella dell'accidia, le quali acciocchè alquanto meglio ſi comprendano, e più piena notizia s'abbia della intenzione dell'autore, è alquanto da dichiarare, in che queſti due vizi conſiſtano; e quindi verremo a dimoſtrare, come con la pena ſi confaccia la colpa. Se noi adunque vogliam ſanamente guardare, aſſai leggiermente potrem vedere, che alcuno de' quattro elementi non è, il quale ſia tanto ſtimolato, tanto infeſtato, nè tanto percoſſo, e rivolto dal Cielo, e dall'acqua, e dagli huomini, quanto è la terra: queſta nelle ſue parti intrinſeche, è con vari ſtrumenti cavata, e ricercata, acciocchè di quelle i metalli naſcoſi ſi traggano, evellanſi i candidi marmi, i duriſſimi porfidi, e l'altre pietre di qualunque ragione; faccianſi cadere le fortezze ſopra gli alti monti fermate, e faccianſi pervie quelle parti, le quali da se non preſtavano leggiermente l'andare. Queſta nella ſua ſuperficie, ora da' marroni, ora da' bomeri, ed ora dalle vanghe è rivolta, cavata, e rotta, e d'una parte in un'altra gittata. Queſta da' Templi mirabili, dagli edifici eccelſi delle Città grandiſſime è oppreſſa, caricata, e premuta: queſta, dagli animali, da' carri, e da ponderoſiſſimi ſtraſcinj è ſcalpitata: queſta dalle ſelve, dall'erbe, e dalle ſemente continue è poppata, ſugata, e munta: queſta è dagli incendi evaporanti arſa, dalle ſolgori celeſtiali percoſſa, e da' tremuoti ſotterranei dicrollata: queſta è da' dilu-

vj dilavata, da' raggi solari esusta, e da' ghiacci ristretta. Chi potrebbe mai assai pienamente raccontare le molestie, dalle quali ella è senza alcuna intermissione offesa, e malmenata? Nè per tutte le raccontate ingiurie, nè per molte altre, leggiamo, o veggiamo, che essa alcuna volta rammaricata si sia, o si rammarichi; tanta è la sua umilità costante, e paziente: perlaqualcosa forse credere si potrebbe, essere più tosto piaciuto al nostro Creatore d'aver di quella il corpo dell'huom composto, che d'altro elemento, o d'altra materia; acciocchè la natura di questa, della qual fu composto, seguitando, fosse paziente, e con tolleranzia fermissima sostenesse i casi per qualunque cagione emergenti. Le quali cose mal considerate da noi, non come terreni, ma quasi come di fuoco fossimo stati formati, chi per nobiltà di sangue, chi per eccellenzia di degnità, chi per altezza di stato, chi per sublimità di scienza, chi per abbondanza di ricchezze, chi per corporal forza, chi per bellezza, chi per destrezza di membri, tanto fastidiosi divenuti siamo, teneri, e descoli, ed impazienti, che per ogni leggerissima cosa ci accendiamo; e non potendo l'un dell'altro sofferire i costumi, non solamente per ogni piccola ingiuria ci adiriamo, ma come fiere salvatiche, da' cacciatori, e da' cani irritate, in pazzo, ed in bestial furore trascorriamo, tumultuando, gridando, ed arrabbiando; e così nelle tenebre dell'ignoranza offuscati, spesse volte, e noi, ed altrui, in miserie, quasi incomportabili, sospignamo; di che provocata sopra noi la Divina ira, avviene, che la sua giustizia ne manda in parte, dove gli splendori mondani, e le ricchezze e le dignità; avute son per niente, e noi non altramenti, che porci, siamo avviluppati, convolti, e strascinati in puzzolente, e fastidioso loto, dove con misera ricordazione, e continua, senza prò conosciamo, che noi eravam terreni, quando adirati, di percuotere il Cielo, non che altro, ci sforzavamo. Alla dimostrazione della qual cosa, acciocchè deducendoci pervegnamo, prima mi pare di dimostrare, in che questo vi-

vizio consista, che di procedere ad altro; acciocchè per questa dichiarazione sia meglio conosciuto, e per conseguente dal meglio conosciuto, meglio guardare ci possiamo: ed oltre a ciò con men difficultà veggiamo, come attamente disegni l'autore dalla giustizia di Dio essere alla colpa dato conveniente supplicio.

Dico adunque, che secondochè ad Aristotile pare nel quarto dell'Etica, che l'ira, la quale meritamente si dee reputare vizio, è un disordinato appetito di vendetta; e perciò pare, questa essere causata da tristizia nata nell'adirato, per alcuna ingiuria ricevuta in se, o in altrui, di cui gli caglia, o nelle sue cose; o falsa, o vera che quella ingiuria sia. Ed in tanto è questo appetito vizioso, inquanto questi cotali iracondi si turbano verso coloro, li quali non è di bisogno turbarsi, e per quelle cose, per le quali turbar non si deono, e più tempo perseverano in istare adirati, che essi non deono. E di questi cotali adirati, o iracondi, secondochè Aristotile medesimo dimostra, son tre maniere: la prima delle quali è quella d'alcuni, che per ogni menoma cosa, che avviene, non che per le maggiori, solamente, che loro non soddisfaccia, subitamente s'adirano, e gridano, e prorompono in furore; ma in essa non lungamente perseverano, quasi loro sia bastevole d'aversi mostrati adirati, o perchè subitamente vien loro fatto di prender vendetta della cosa, per la quale adirati si sono; e così esalata l'ira, ritornano nella quiete prima: la qual cosa in questi cotali è commendabile, quantunque non sia perciò stata la colpa dell'adirarsi minore; e pare che in questa spezie d'ira sieno fieramente inchinevoli coloro, li quali sono di compressione collerica, dalla velocità, e sottigliezza della quale, par che venga questa subitezza. La seconda maniera è quella di coloro, li quali non troppo correntemente, nè per ogni piccola cagion s'adirano, ma pure in quella, dopo alquanto avere sofferto, pervengono: l'ira de' quali è sì pertinace, e ferma, che non senza difficultà si dissolve; e questi stanno lungamente adirati,

 ser-

servando dentro a se medesimi l'ira loro; nè quasi mai quella risolvono, se della ingiuria, la quale par loro avere ricevuta, alcuna vendetta non prendono; nè questa tengono ascosa, senza loro gravissima noja; perciocchè quanto il fuoco più si ristrigne in poco luogo, più cuoce; e perciò mentre penano a soddisfare a questo loro disordinato appetito, tanto servano l'ira, e se medesimi affliggono, e molestano: ed è questa ira men curabile, inquanto è nascosa; perciocchè nè amico, nè altri può a questi cotali persuadere alcuna cosa, per la quale questa ira nascosa, si diminuisca, o si lasci; perchè segue essere di necessità, o che per vendetta, o che per lunghezza di tempo, nella quale ogni cosa diminuisce, ella intiepidisca, ed ismaltiscasi, e ritorni in niente. E son questi cotali non solamente a se medesimi molesti, ma ancora alle loro famiglie, a' compagni, ed agli amici, co' quali essi, stimolati dalla turbazione intrinseca, vivere con alcuna consolazione non possono. E da questa spezie d'ira sono infestati maravigliosamente quegli, che son di complessione malinconica, perciocchè in essi, per la grossezza dell'umore terreo, la impressione ricevuta persevera lungamente. La terza maniera d'iracondi sono alcuni, li quali adirati in alcuna maniera, non lasciano l'ira, nè per consiglio d'alcuno, nè per lusinga, nè ancora per lunghezza di tempo, senza loro avere presa vendetta dell'offesa, la quale pare loro avere ricevuta: e questi sono pessimi adirati; perciocchè come assai chiaramente vedere si può, essi hanno l'ira convertita in odio: della qual maladizione fieramente son maculati i Toscani, e tra loro in singularità i Fiorentini, li quali per alcuno ammaestramento datoci non ci sappiamo recare a perdonare; e che ancora è molto peggio, mandandoci Domeneddio per questo il giudicio suo sopra, tanto impazientemente il comportiamo, che di questo male in molti altri strabocchevolmente trapassiamo, bestemmiandolo, rinnegandolo, e chiamandolo ingiusto; non volendoci per alcuna maniera ricordare delle sue parole nello Evangelio, nel quale egli per

farci

farci al perdonare inchinevoli, per figura dimostra di quel Signore, il quale volle rivedere la ragione dell'amministrazione, che un de' suoi servi aveva fatta de' fatti suoi; trovò che 'l servo gli doveva dare cento talenti; e però comandò, che esso, ogni cosa venduta, fosse preso, e messo in prigione, infino a tanto, che egli avesse interamente pagato: ma pregandolo con umiltà il servo, gli perdonasse, impetrò rimessione del debito: e poi liberato, fece senza voler perdonare prendere un suo conservo, per dieci talenti, dar gli dovea, e metterlo in prigione: il che udendo il Signore, che cento n'avea perdonati a lui, il fece prendere, e d'ogni suo bene spogliare, e gittare nelle tenebre esteriori, perciocchè verso il prossimo suo era stato ingrato, non volendosi ricordare di ciò, che esso avea dal suo Signore ricevuto. Alle quali cose se noi riguardassimo, cognosceremmo questo Signore essere Iddio Padre, ed il servo, che dar dovea i cento talenti, essere ciascheduno huomo: e perchè possibile non era pagare il debito, mandò di Cielo in terra il Figliuolo, il quale con la sua passione, e morte, ne liberò da così ponderoso debito; e noi poi mal grati di tanta grazia, non ci possiamo, nè ci lasciamo recare a' conforti di coloro, che saviamente ne consigliano a perdonare alcuna ingiuria, quantunque menoma, l'uno all'altro; di che egli avviene, che privati d'ogni nostro bene, siamo per giudicj di Dio gittati in casa il diavolo. Ma quantunque l'uno pecchi men, che l'altro, di queste tre maniere d'iracondi, nondimeno tutte offendono gravemente Iddio, sì nel non aver saputo porre il freno della temperanza agl'impeti loro, e sì per la ragion detta di sopra, e sì ancora per avere avuto in dispregio il comandamento di Dio, dove nello Evangelio ne dice, *Mihi vindictam, & ego retribuam*, e per questo nell'ira sua divenuti, ed in quella morti, quello ne segue, che poco davanti si disse, cioè, che, dannati, siamo mandati al supplicio, il quale l'autore ne discrive.

E nondimeno questo vizio spessevolte non solamente

mente, per lo futuro supplicio, dannoso molto all'iracondo, ma ancora nella vita presente. Ercole adirato, ed in furor divenuto, uccise Megara sua moglie, e due suoi figliuoli: e Medea adirata similmente, due suoi figliuoli, di Giasone acquistati, uccise: Eteocle Re di Tebe in singulare battaglia contro a Polinice suo fratello discese: Atreo diede i suoi nepoti mangiare a Tieste suo fratello: Ajace Telamonio, il quale non avevan potuto vincere l'armi Trojane, vinto dall'ira, se medesimo uccise: Amata, moglie del Re Latino, veduta Lavina sua figliuola divenuta moglie d'Enea Trojano, turbata, si mise il laccio nella gola, e divenne misero peso delle travi del real suo palagio: Annibale Cartaginese, chiaro per molte vittorie, per non potere sofferire di venire alle mani de' Romani, raddomandantilo al Re Prusia, incontro a se adiratosi, preso volontariamente veleno, si morì: che bisogna raccontarne molti? conciossiecosachè manifesto sia, l'ira, poichè il consiglio della ragione è tolto dell'huomo, col furor suo molti n'abbia già in miseria, e detestabile ruina condotti; li quali, comechè in questa vita, e seco medesimi, e con altrui crudelmente si trattino, ne mostra l'autore, nell'altra non essere meglio dalla giustizia trattati, mostrandone loro essere nella padule di Stige, torbida di fetido fango, ed orribile, per lo suo fervore, e per lo fummo continuo, il quale da essa continuamente esala, tuffati, e pieni di abbominevole fastidio; ed in quella, non solamente con le mani lacerarsi; ma ancora con la testa, e con ciascuno altro membro fieramente percuotersi, e co' denti mordersi, e troncarsi le persone, e stracciarsi tutti. Sotto la corteccia delle quali parole, mescolando il moral senso, spettante a noi, che vivi siamo, con lo spirituale, il quale a' dannati appartiene, si può vedere il dannoso costume degli iracondi in questa vita, e la gravosa pena de' dannati nell'altra. Il percuotersi con la testa, col petto, e co' piedi, niuna altra cosa è, che un disegnare gl'impeti furiosi degli iracondi, quando dal focoso accendimento dell'ira sono incitati. Possiamo

mo nondimeno intendere per la testa dell'iracondo, i pensieri, gl'intendimenti, le deliberazioni dell'iracondo, tutti posti, e dirizzati dietro al disiderio della vendetta: e questo, perciocchè nella testa consistono tutte le virtù sensitive interiori, ed ancora le'ntellettive, dalle quali sono formate le predette cose. E perciocchè nel petto consistono le virtù vitali, e le nutritive, dobbiam sentire col petto offendersi gl'iracondi, non l'un l'altro, ma se medesimi; inquanto, quando molto si pone l'animo intorno all'effetto d'alcun desiderio, non si prende da colui, che così è occupato nè a quantità del cibo usata, nè ancora con l'ordine consueto, perchè conviene, che la vertù nutritiva sia intorno al suo uficio talvolta molto impedita, dal quale impedimento seguita la debolezza, ed il diminuimento delle virtù vitali; e così, mentrechè l'iracondo con tutto il suo disiderio sta inteso a dovers dell'ingiuria ricevuta vendicare, offende più se medesimo, che'l nemico. E così ancora per li piedi dobbiamo intendere le affezioni di qualunque persona; perciocchè sicome i piedi portano il corpo, l'affezioni dell'iracondo sono pronte, ed inchinevoli a dovere nuocere a colui, o a coloro, contro a' quali è adirato; dice qui l'autore, gl'iracondi co' piedi offendersi. Il troncarsi co' denti le carni, e levarsele con essi a pezzo a pezzo, è efficacissima dimostrazione di quanta potenzia sia l'impeto di questo vizio; poichè non solamente offusca, lo'ntelletto, e la ragione nell'adirato, ma ancora il priva del senso corporale. Il che se non fosse, basterebbe all'adirato l'aversi morso una sol volta; perciocchè il dolore ricevuto di quella, il farebbe rimanere di più volte mordersi; dove noi possiamo avere udito, e veduto essere stati alcuni di tanta, e sì furiosa ira accesi, che in se medesimi, non potendo quel che disiderano, come cani rabbiosi rivoltisi co' denti, troncarsi le proprie carni delle mani, e delle braccia, e poi sputarle: e questo medesimo ancora sono stati di quegli, che, avendone il destro, hanno adoperato nelle persone state odiate da loro, sicome scrive

Sta-

Stazio nel suo Tebaide di Tideo amico di Polinice, il quale sentendosi essere stato fedito a morte da uno chiamato Menalippo, con furia domandò d'averlo, ed ultimamente, non senza gran zuffa, e morte di molti, essendo stato Menalippo nel mezzo della battaglia preso, e menato dinanzi da lui, al quale poca vita restava, come un cane, rabbiosamente co' denti gli si gittò addosso, ed in questo bestiale atto, più che umano, morì egli, ed uccise il nemico. L'essere in quella padule fitti, la qual dice calda, nera, e nebulosa, e piena di loto, assai ben si può comprendere la tristizia esser causativa dell'ira; perciocchè, se quelle cose, che adivengono, delle quali l'huomo s'adira, se esse non ci contristassono, senza dubbio noi non ci adireremmo; e così per l'essere contristati, ci adiriamo: e perciò acciocchè li miseri iracondi sieno nel vizio loro medesimo puniti, ed afflitti, e per quello, senza prò, riconoscano se dovere avere con pazienzia schifata la tristizia, donde la loro ira nacque; in questa padule di Stige, la quale è interpetrata tristizia, de' morsi bollono, ed in continua ira, ed in danno di se medesimi, come dimostrato è, s'accendano. L'essere la padule calda, e nera, e nebulosa, ne può assai bene dimostrare le tre qualità degl'iracondi, delle quali di sopra è detto; intendendo per la caldezza del pantano la qualità degl'iracondi, la qual dissi subitamente accendersi, cioè procedere dall'umore collerico, il quale è caldo, e secco: per la nebula della padule, possiamo intendere l'altra qualità degl'iracondi, la qual dissi lungamente servare l'ira accolta, ma poi per lunghezza di tempo a poco, a poco risolversi, sicome veggiamo, che le nebule de' pantani, state quasi salde, ed intere per buona parte del dì, pure alla fine si risolvono, e tornano in niente. La terza qualità degl'iracondi, li quali dissi non solamente non lasciar mai l'ira presa, ma quella convertita in odio mai non dimettere, senza avere presa vendetta dell'offesa, la quale gli pare avere ricevuta: e ciò procedere da complession malinconica, cioè terrea, si può intendere

dere

dere per la nerezza del pantano, inquanto la terra di ſua natura è nera, e la interpetrazion del nome della malinconia ſi dice da μελαγχολία in greco, il quale in latino ſuona nera bile: e queſti cotali malinconici ſon ſempre nell'aſpetto chiuſi, bulbi, ed oſcuri, perchè aſſai pajon conformarſi al colore del padule: o vogliam dire queſte tre proprietà, le quali l'autore diſcrive eſſer di queſta padule, dovere ſignificare tre proprietà degl' iracondi, cioè per la nerezza, la triſtizia; per la nebula, la caligine dell'ignoranzia, la quale l'ira para dinanzi agli occhi dello 'ntelletto, e così non può, offuſcato, vedere quello, che ſia da fare; e per lo caldo, il furore dell'iracondo, nel quale s'accende; per lo loto nel quale ſono imbrodolati, e brutti tutti, poſſiamo intendere la ſozza, e fetida macula, la quale l'ira mette nelle menti di qualunque ad eſſa vincere ſi laſcia, ed ancora per gli effetti di quella, li quali macolano, e bruttano ogni oneſta fama.

Reſta a vedere del vizio oppoſito all'iracondia, il quale in queſta medeſima palude di Stige ſi puniſce con gl'iracondi, cioè l'accidia. Alla quale rimuovere delle menti umane, aſſai coſe ne ſono dalla natura delle coſe moſtrate, oltre agli ammaeſtramenti datine dalla Filoſofia, e dagli huomini virtuoſi: ma ſe ogni altra coſa dinanzi dagli occhi del noſtro intelletto, e de' corporali levata ne foſſe, aſſai forza doverebbe avere al ſoſpignerci ad eſſere ne' tempi debiti in continuo eſercizio, il riguardare la bruna ſchiera delle formiche, piccoliſſimi animali, nel tempo eſtivo, la quale, ſe noi ogni coſa vorremo attendere, ſenza avere nè Aſtrolago, o altro Maeſtro, ſenza vedere albero, o prato fiorito, ſenza ſalire in alcun luogo rilevato a conſiderare, ſe incerate ſono le biade ne' campi, o altra qualità di tempo, come talvolta i naviganti dentro dalla ſua cova ſtandoſi, cognoſce quando la ſtate ne viene, e quando ſon le ſemente mature, ed in quali contrade ſi ricolgano; ed allora purgata la via, ed aperta l'uſcita della ſua cava, la quale perventura le piove del verno, e i piedi degli animali aveano riturata, a

piena

piena fchiera tutte efcon fuori, e fenza guida alcuna, tutte fi dirizzano all'aje, dove i lavoratori le biade fegate ragunano, e battono, e mondano; e a' granai, ne' quali quelle ripongono, e a qualunque altro luogo per li campi foffer perventura riftrette; e quivi, ottimamente dalla lor natura ammaeftrate, dicernendo dalla paglia le granella, quello poffono, prendono; e volti i paffi, follecitamente, fenza avere chi le ftimoli, o follećiti, altri che se medefime, con quel che prefo hanno, ritornano alla loro tana; e quello falvamente ripofto, fenza alcuna intermeffione, quanto il Sole fta fopra la terra, ritornano al cominciato uficio; nè fon contente d'un fol dì efferfi faticate; ma mentre il caldo dura, ciafcuna mattina col Sole levandofi, ritornano al loro efercizio; moftrando affai bene in quello, effere a loro manifefto, quello nel verno non potere operarfi, sì per le piove continue, e sì perchè quello, che la ftate truovano in molte parti, e prefto, ed aperto loro, quello il verno troverebbono in poche, e ferrato; avvedendofi ancora, che fe così nell'abbondanza della ftate fatto non aveffono, e non faceffono, convenirle di verno perir di fame. La qual cofa fanamente riguardata, non dubito, che a ciafcuno non preftaffe utile dimoftrazione contro all'oziofità, e contro al porre indugio alle cofe opportune, e a dovere, quanto è per lo corpo, sì adoperare nella noftra fervida età, cioè nella giovanezza, che poi vegnendo nella fredda, ed impotente vecchiezza, fi poteffe fenza vergogna, e fenza ftento afpettare l'ultimo giorno, quando a Dio piaceffe mandarlo; ed oltre a ciò per la futura vita sì, mentre preftato n'è nella prefente vita d'operare, che vegnendo il freddo della morte, noi poffiamo avere lieto, e gloriofo luogo intra' beati, e non effere gittati nella morte perpetua dello 'nferno, dove farà pianto, e ftridor di denti. Ma perciocchè l'addormentato 'ntelletto di molti, nè per difciplina, nè per follecitudine, nè per utili efempli non fi può deftare, nè inducere da alcuni ftimoli a volere la fatica, la folerzia, il difcreto efemplo del piccolo ani-

animale, non che imitare, ma pure riguardare; adiviene spesso, che questi cotali in questa vita vengono in estrema miseria, e nell'altra tuffati bollono nella padule di Stige, come nel presente Canto ne discrive l'autore. Ed acciocchè più chiaramente si comprenda, che vizio questo sia, e per conseguente meglio ce ne sappiamo guardare, ed oltre a ciò più leggiermente vedere quello, che voglia l'autore sentire per la pena loro attribuita dalla Divina giustizia; dico, che l'accidia, secondochè nel quarto dell'Etica mostra Aristotile di piacere, colui essere accidioso, il quale dove bisogna non s'adira; dicendo essere atto di stolto, il non adirarsi, dove, e quanto, ed in quel che bisogna; perciocchè pare, che questo cotale non abbia sentimento d'huomo, e però di nulla cosa s'attristi, e così non essere vendicativo: ed aggiugne, che sostenere lo 'ngiuriante, ed il non avere gli amici in prezzo, sia atto servile: della qual sentenzia, considerata bene la cagione, credo n'apparirà ogni altra cosa, che allo accidioso s'attribuisce, dover nascere, e venire; che dobbiam noi credere altro di questa rimession d'animo dell'accidioso, se non quella procedere da un torpore, da una viltà, da una oziosità di mente, per le quali esso, senza turbarsi, sostiene le 'ngiurie? se ciò avvenisse per umiltà, o per essere ubbidiente a' comandamenti di Dio, come molti santi huomini hanno già fatto, non potrebbe però senza alcuna perturbazion d'animo essere avvenuto; perciocchè non può vittoria seguire, dove il nemico non è comparito, e dove battaglia non è stata: e noi diciamo, i santi huomini essere stati vittoriosi nelle passioni: turbasi adunque il santo, e savio huomo, quante volte vede, o ode in se, o in altrui dire, o operare quello, che dire, nè operare si convenga; ma prima ch'egli lasci tanto avanti la perturbazione procedere, che ad atto di peccato potesse pervenire, con umiltà, e con buona pazienzia vince la turbazione, e di questa vittoria merita: ma l'accidioso non è così; perciocchè non per vertù, ma per cattività, è paziente;

e tut-

e tutto dimessosi, per la viltà dell'animo suo, all'ozio, in tutt'i suoi pensieri, in tutte le sue meditazioni s'attrista, ogn'ora divenendo più vile, intanto che la sua vita, quasi non fosse vivo, trapassa; ed in essa dolorosa, non è cosa alcuna, quantunque menoma, la quale esso s'attenti di cominciare; e se pure tanto lo 'nfesta la necessità, che egli alcuna ne cominci, nel cominciamento medesimo invilisce, sì che le più volte intralasciatala, non la conduce alla fine. Il tempo freddo il rattrappa, il caldo il dissolve, il giorno gli è nojoso, e la notte grave; ciascheduna ora, ed in qualunque stagione, ha in se, al giudicio del pigro, alcuno impedimento intorno alle cose, che occorron da fare, e così il tempo nuvolo, e 'l sereno, la cura familiare sempre gli peggiora tra le mani; non visita, non sollecita le possessioni sue, non i lavoratori di quelle, non i servi, e l'essergli di quelle i frutti diminuiti, non sene cura per traccutanza. Alle pubbliche cose non ardirebbe di salire, alle quali se pur sospinto fosse per gli meriti d'alcun suo, come uno addormentato si starebbe in quelle: il letto, le notti lunghissime, e i sonni non più corti che quelle, gli sono graziosissimo, e disiderabile bene: la solitudine, le tenebre, ed il silenzio prepone ad ogni dilettevole compagnia. Ma posponendo gli atti morali, ed alquanto parlando degli spirituali: non visita gl'infermi, non visita gl'incarcerati, non sovviene di consiglio a' bisognosi, non visita la Chiesa, non si confessa a' tempi, non prende i Sacramenti, non dispone nè i fatti dell'anima, nè quegli del corpo: non onora il Corpo di Cristo, per non trarsi il cappuccio, all'usanza di Fiandra. Ma che molte parole? L'huomo si potrebbe stendere assai, volendo pienamente raccontare ogni parte di questa miseria; ma perciocchè disutile è la materia, in poche conchiudendo le molte parole, dico, che la vita dell'accidioso è, quanto più può, simigliante alla morte. E nondimeno questo vizio origine, e cagione di molti mali: da costui nasce non solamente povertà, ma indigenza, e miseria nella quale

ro-

rognoso, scabbioso, bolso, malinconico, e pannoso si diviene: nasce ancor da costui, afflizion d'animo, odio di se medesimo, e rincrescimento di vita: nasce ignoranza di Dio, vilipension di virtù, perdimento di fama, e moltitudine di pensieri vani: tiepidezza di spirito, prolungagion d'opere, e fastidio generale d'ogni bene; ed ultimamente dopo la trista vita, eterna perdizion dell'anima: e perciocchè tutti gli atti di coloro, li quali sono da questo vizio occupati, sono freddi, torpenti, e rimessi, ed inquanto possono, nascosi, ed occulti; gli fa assai convenientemente l'autore stare nascosi, e riposti, senza potere essere veduti, nel fangoso fondo della misera padule bogliente, nera, e nubolosa; ed in quella gorgogliare con la gola piena del fastidio di quella, e piagnere, e senza prò dolersi della vita trista, e negligente, la quale menarono; volendo per questo s'intenda primieramente, per lo calore della padule, il calore della Divina ira, il quale sicome contrario alla freddezza del loro peccato, gli tormenta, e punisce in gravissimo, ed intollerabile dolore. E per l'essere la padule nera, vuol s'intenda la tenebrosa lor vita, e la oscurità delle loro opere, delle quali mai in luce, alcuna non apparve. E per questo ancora vuole, loro stare tuffati, sotterrati, ed occulti sotto l'onde, acciocchè si comprenda, loro nella presente vita, non essere per alcuna loro operazione stati conosciuti. L'essere la padule nebulosa, e fummosa, che vogliam dire, a dimostrare la caligine della ignoranzia, della quale furono offuscati gli occhi dello 'ntelletto loro, li quali mai riguardare non vollero, se essere huomini nati ad esercizio laudevole, e non a detestabile ozio. L'avere la strozza piena di fango, e gorgogliare, in quali cose il loro misero adoperare si faticasse, il quale in alcuna altra cosa non si distese, se non in pensieri, ed in meditazioni malinconiche, le quali sono di natura terree; e sicome grosse, e fastidiose, hanno ad oppilare i meati della chiarezza del suono della laudevole fama, della quale niente curano gli accidiosi.

CAPITOLO OTTAVO.

I' dico seguitando, ch'assai prima, ec.

COntinuasi l'autore in questo Canto alle cose precedenti, in questa forma, che avendo nella fine del precedente Canto mostrato, come alquanto aggirato della padule di Stige, pervenissero a piè d'una torre; nel principio di questo dimostra quello, che di ciò, che videro seguisse: ed intende l'autore dimostrare in questo, come trasportati da Flegias dimonio per nave, pervenissero alla porta della Città di Dite. E divides il presente Canto in quattro parti; nella prima dimostra l'autore, come vedute certe fiamme sopra due torri, distanti l'una dall'altra, un demonio chiamato Flegias venisse in una barchetta, e come in quella Virgilio, ed esso discendessero: nella seconda discrive l'autore ciò, che navicando per la padule, udisse, e vedesse d'uno spirito, chiamato Filippo Argenti: nella terza mostra, come giunti nel fosso della Città di Dite, e quindi alla porta di quella pervenissero: nella quarta pone la raccolta fatta loro da' demoni, che sopra la porta, o all'entrata della porta erano; e come avendo parlato con loro, gli fosse da loro chiusa la porta nel petto, e turbato a lui sene tornasse, e quel che dicesse: la seconda comincia quivi, *Mentre noi corravam*: la terza quivi, *Quivi il lasciammo*: la quarta quivi, *Non senza prima far*: dice adunque nella prima: *I' dico seguitando*, nelle quali parole si può alcuna ammirazion prendere, inquanto senza dirlo, puote ogn'huomo comprendere, esso aver potuto seguire la materia incominciata; e sì ancora, perchè insino a qui non ha alcuna altra volta usato questo modo di continuarsi alle cose predette; e perciò, acciocchè questa ammirazion si tolga via, è da sapere, che Dante ebbe una sua sorella, la quale fu maritata ad uno nostro Cittadino, chiamato Leon Poggi, il quale di lei ebbe

più

più figliuoli, tra' quali ne fu uno di più tempo, che alcuno degli altri, chiamato Andrea, il quale maravigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante, ed ancora nella statura della persona; e così andava un poco gobbo, come Dante si dice, che faceva. E fu huomo idioto, ma d'assai buon sentimento naturale, e ne' suoi ragionamenti, e costumi, ordinato, e laudevole; dal quale, essendo io suo dimestico divenuto, io vidi più volte de' costumi, e de' modi di Dante: ma tra l'altre cose, che più mi piacque di riservare nella memoria, fu ciò, che esso ragionava intorno a quello, di che noi siamo al presente in parole: diceva adunque, che, essendo Dante della setta di Messer Vieri de' Cerchj, ed in quella quasi un de' maggiori caporali, avvenne, che partendosi Messer Vieri di Firenze, con molti degli altri suoi seguaci; esso medesimo si partì, ed andossene a Verona: appresso la qual partita, per sollecitudine della setta contraria, Messer Vieri, e ciascuno altro, che partito s'era, e massimamente de' principali della setta, furono condennati, sicome ribelli, nell'avere, e nella persona; e tra questi fu Dante: perlaqualcosa seguì, che alle case di tutti fu corso a romore di popolo, e fu rubato ciò, che dentro vi si trovò. È vero, che temendosi questo, la donna di Dante, la quale fu chiamata Madonna Gemma, per consiglio d'alcuni amici, e parenti, aveva fatti trarre della casa alcuni forzieri con certe cose più care, e con iscritture di Dante, e fattigli porre in salvo luogo: ed oltre a questo, non essendo bastato l'aver le case rubate, similmente i parziali più possenti occuparono chi una possessione, e chi un'altra di que' condennati; e così furono occupate quelle di Dante: ma poi passati bene cinque anni, o più; essendo la Città venuta a più convenevole reggimento, che quello non era quando Dante fu condennato, dice, le persone cominciarono a domandare loro ragioni, chi con un titolo, e chi con un'altro, sopra i beni stati de' ribelli, ed erano uditi; perchè fu consigliata la donna, che ella almeno con le

 ra-

ragioni della dote sua, dovesse de' beni di Dante raddomandare: alla qual cosa disponendosi ella, le furon di bisogno certi strumenti, e scritture, le quali erano in alcuno de' forzieri, li quali ella, in su la furia del mutamento delle cose, aveva fatti fuggire, nè poi mai gli aveva fatti muovere del luogo, dove disposti gli aveva: perlaqualcosa diceva questo Andrea, che essa aveva fatto chiamare lui, sicome nepote di Dante, e fidategli le chiavi de' forzieri, l'aveva mandato con un proccuratore a dovere recare delle scritture opportune: delle quali mentre il proccuratore cercava, dice, che, avendovi più altre scritture di Dante, tra esse trovò più sonetti, e canzoni, e simili cose; ma tra l'altre, che più gli piacquero, dice, fu un quadernetto, nel quale di mano di Dante erano scritti i precedenti sette Canti; e però presolo, e recatosenelo, ed una volta, e l'altra rilettolo, quantunque poco ne 'ntendesse, pur diceva, gli parevano bellissima cosa; e però diliberò di dovergli portare, per sapere quello, che fossero, ad un valente huomo della nostra Città, il quale in quegli tempi era famosissimo dicitore in rima, il cui nome fu Dino di Messer Lambertuccio Frescobaldi; il qual Dino, essendogli maravigliosamente piaciuti, e avendone a più suoi amici fatta copia, conoscendo l'opera più tosto iniziata, che compiuta, pensò che fossero da dovere rimandare a Dante, e di pregarlo, che seguitando il suo proponimento, vi desse fine: ed avendo investigato, e trovato, che Dante era in quei tempi in Lunigiana con uno nobile huomo de' Malespini, chiamato il Marchese Morruello, il quale era huomo intendente, ed in singularità suo amico, pensò di non mandargli a Dante, ma al Marchese, che gliele mostrasse, e così fece, pregandolo, che inquanto potesse, desse opera, che Dante continuasse la 'mpresa, e se potesse, la finisse: pervenuti adunque li sette Canti predetti alle mani del Marchese, ed essendogli maravigliosamente piaciuti, gli mostrò a Dante; ed avendo avuto da lui, che sua opera erano, il pregò gli piacesse di continuare

la

la 'mpresa, al qual dicono, che Dante rispuose; io estimava veramente, che questi, con altre mie cose, e scritture assai, fossero, nel tempo, che rubata mi fu la casa, perduti; e però del tutto n'avea l'animo, e'l pensiero levato: ma poichè a Dio è piaciuto, che perduti non sieno, ed hammegli rimandati innanzi, io adopererò ciò, che io potrò di seguitare la bisogna, secondo la mia disposizion prima; e quinci rientrato nel pensiero antico, e reassumendo la intralasciata opera, disse in questo principio del Canto ottavo, *I' dico seguitando*, alle cose lungamente intralasciate. Ora questa istoria medesima puntualmente, quasi sanza alcuna cosa mutarne, mi raccontò già un Ser Dino Perini, nostro Cittadino, ed intendente huomo; e secondochè esso diceva, stato, quanto esser più si potesse, familiare, ed amico di Dante; ma in tanto muta il fatto, che esso diceva, non Andrea Leoni, ma esso medesimo essere stato lui, il quale la donna avea mandato a' forzieri per le scritture, e che avea trovati questi sette Canti: e portatigli a Dino di Messer Lambertuccio: non so a quale io mi debba più fede prestare: ma qualche di questi due si dica il vero, o nò, mi occorre nelle parole loro un dubbio, il quale io non posso in maniera alcuna solvere, che mi soddisfaccia: ed il dubbio è questo. Introduce nel sesto Canto l'autore Ciacco, e fagli predire, come avanti, che il terzo anno, dal dì, che egli dice, finì, conviene che caggia dello stato suo la setta, della quale era Dante; il che così avvenne; perciocchè, come detto è, il perdere lo stato la setta Bianca, ed il partirsi di Firenze, fu tutto uno; e però se l'autore si partì all'ora premostrata, come poteva egli avere scritto questo? e non solamente questo, ma un Canto più. Certa cosa è, che Dante non avea spirito profetico, per lo quale egli potesse prevedere, e scrivere: e a me pare essere molto certo, che egli scrisse ciò, che Ciacco dice, poichè fu avvenuto; e però mal si confanno le parole di costoro, con quello, che mostra essere stato: se forse alcuno non volesse dire, l'autore dopo la partita de' Bianchi, esse-

re potuto occultamente rimanere in Firenze, e poi avere scritto anzi la sua partita: il sesto, ed il settimo Canto non si confà bene con la risposta fatta dall'autore al Marchese, nella quale dice, se avere creduto questi Canti, con le altre sue cose, essere stati perduti, quando rubata gli fu la casa; ed il dire, l'autore aver potuto aggiugnere al sesto Canto, poich' egli il riebbe, le parole, le quali fa dire a Ciacco, non si puon sostenere, se quello è vero, che per li due superiori si racconta, che Dino di Messer Lambertuccio n'avesse data copia a più suoi amici; percioccchè pur n'apparirebbe alcuna delle copie senza quelle parole; o pur per alcuno antico, o in fatti, o in parole alcuna memoria ne sarebbe. Ora comechè questa cosa si sia adivenuta, o potuta adivenire, lascerò nel giudicio de' lettori, ciascuno ne creda quello, che più vero, o più verisimile gli pare; tornando adunque al sesto, *I' dico seguitando*, alle cose predette, *ch' assai prima*, *Che noi*, cioè Virgilio, ed io, *fussimo al piè d'un'alta torre*, alla quale alla fine del precedente Canto scrive, che pervennero, *Gli occhi nostri n'andar*, riguardando, *suso alla cima*, cioè alla sommità della torre predetta: ed appresso dimostra la cagione, perchè gli occhi verso la cima levarono, dicendo, *Per duo fiammette*, cioè piccole fiamme, *ch'ei vedemmo porre*, in su quella sommità della torre, *E un'altra*, fiamma, *da lungi*, da questa torre, *render cenno*, sicome far suole per le contrade, nelle quali è guerra, che avvenendo di notte alcuna novità, il castello, o il luogo vicino, al quale la novità adiviene, incontanente per un fuoco, o per due, secondochè insieme posti si sono, il fa manifesto a tutte le terre, e ville del paese; e dice, che questo cenno d'una fiamma, fu veduto di lontano,

Tanto ch'a pena 'l potea l'occhio torre,

cioè dicernere altro; ma pure, poichè tolto l'ebbe, dice, *Ed io mi volsi al mar*, cioè all'abbondanza, *di tutto il senno*, cioè a Virgilio, del quale nel principio del Canto precedente dice,

E quel

E quel savio gentil, che tutto seppe,
e seguita, *Dissi: questo, che dice?* cioè, che significa il fuoco, il quale è qui sopra di noi, fatto in questa torre; *e che risponde Quell' altro fuoco?* il quale io veggio fare sopra la torre, la quale n'è lontana, *e chi son que', che'l fenno?* questo, ch'è sopra noi, e quello ancora, che n'è più rimoto.

Ed egli a me: su per le sucide onde,
di Stige, le quali chiama sucide, perchè nere, e brutte erano, *Già scorger puoi*, cioè di lontan vedere, *quello, che s'aspetta*, di dovere avvenire per questo fuoco, e per quello, *Se'l fummo*, cioè la nebbia, *del pantan nol ti nasconde*; perciocchè la nebbia, dove non si diradi, ha a tor la vista delle cose, alle quali ella è davanti, e mezza tra esse, e l'occhio del riguardante; e questo avendo Virgilio risposto, seguita l'autore, e dimostra quello, che seguì de' fuochi, sopra le due torri, veduti, dicendo, *Corda*, d'alcun'arco, *non pinse mai da se saetta, Che sì corresse*, cioè volasse, *via per l'aer snella*, cioè leggiere,

Come i' vidi una nave picciolelta,
Venir per l'acqua, della padule, *verso noi in quella*, che Virgilio diceva, già puoi scorgere, ec.

Sotto 'l governo d'un sol galeotto.
Galeotti son chiamati quei marinari, li quali servono alle galee; ma qui (licenzia poetica) nomina galeotto il governatore d'una piccola barchetta; e dice, che questo galeotto,

Gridava, or se' giunta, anima fella,
cioè malvagia; e come assai appare, l'autore in questo quinto cerchio, non ha ancora mostrato essere alcun demonio, il quale preposto sia al tormento de' dannati in esso; nè che con alcuno atto lo spaventi, come suol fare ne' cerchj di sopra; e perciò il pone in questo luogo; e questo è artificiosamente fatto, perciocchè non sempre d'una medesima cosa si dee in un medesimo modo parlare: ponlo adunque, per variare alquanto il modo del dimostrare, qui infra 'l cerchio, perciocchè tutto è del quinto cerchio ciò, che

che si contiene infino all'entrata della Città di Dite: ed inquanto le parole di questo galeotto sono in numero singulare, par che sieno dirizzate al dimonio, o pure all'un di lor due, cioè a Virgilio, il quale era anima, e non huomo; e però si può comprendere, questo demonio avere da occulta vertù sentito, l'autore non venire come dannato, e però lui non avere in esso alcuna podestà; ma esso gridar contra Virgilio, acciocchè l'autore spaventasse; e spaventandolo, il rimovesse dal suo buono proponimento, cioè dal volere conoscere le colpe de' peccatori, e i tormenti dati a quelle; acciocchè per lo conoscere delle colpe, apparasse quello, che era da fuggire, e per la pena prendesse timore, e quindi compunzione, se peravventura in quella colpa caduto fosse; al qual dimonio così gridante, disse Virgilio, *Flegias*, *Flegias*: era questo il proprio nome del dimonio, che la nave menava, il quale Virgilio, quasi dirisivamente, due volte nomina, seguitando, *tu gridi a voto*, cioè per niente, *Disse lo mio Signore*, e poi soggiugne la cagione, per la quale Flegias grida a voto, dicendo, *a questa volta*, che qui se' venuto, *Più non ci avrai*, che tu t'avessi, *se non passando il loto*, cioè il padule pieno di loto: e questo detto, dimostra quello, che a Flegias paresse, queste parole udendo, e credendole, e dice,

Quale è colui, *che grande inganno ascolta*,
Che gli sia fatto, che prima si turba, *e poi sen rammarca*, con gli amici, e con altrui,
Tal si fece Flegias nell'ira accolta,

parendogli essere ingannato in ciò, che alcun di lor due non dovesse rimanere: e che esso invano passasse il loto, che forse mai più avvenuto non gli era. Ed avanti, che più si proceda, è da sapere, che secondochè scrive Lattanzio, *in libro Divinarum institutionum*. Questo Flegias fu figliuolo di Marte, huomo malvagio, ed arrogante, e fastidioso contra gli Dii: ebbe questo Flegias, secondochè Servio dice, due figliuoli, Isione, ed una Ninfa, chiamata Coronide, la quale essendo bellissima, piacque ad Apol-

Apolline, Iddio della Medicina, di che seguì, che Apolline giacque con lei, ed ingravidolla, ed essa poi partorì un figliuolo, il quale fu chiamato Esculapio; la qual cosa sentendo Flegias, e adiratosi forte, senza prendere altro consiglio, impetuosamente corse in Delfo, e quivi mise fuoco nel Tempio d'Apolline, il quale a que' tempi dall'errore de' Gentili era in somma reverenzia, e divozione quasi di tutto il Mondo; perciocchè quivi ogn'huomo per risponsi delle bisogne sue concorreva: e fu questo Tempio arso da Flegias, secondochè scrive Eusebio *in Chronicis*, l'anno XXIII. di Danao Re degli Argivi, il quale fu l'anno della creazione del Mondo MMMDCCLII. ed oltre a questo, dicono alcuni, che esso uccise la figliuola, la quale perciocchè vicina era al tempo del parto, fu da alcuni aperta, e trattale la creatura, già perfetta, del ventre, ed allevata; e questi che così erano tratti de' ventri delle madri, erano consegnati ad Apolline, inquanto per beneficio della sua Deità, cioè dell'arte della Medicina, erano in vita tratti: scrivono oltre a ciò i Poeti, che Apolline essendo turbato di ciò, che Flegias avea arso il Tempio suo, il fulminò, e mandonne l'anima sua in Inferno, e condannolla a questa pena, che egli stesse sempre sotto un grandissimo sasso, il quale le parea, che ogn'ora gli dovesse cadere addosso, di che egli sempre stava in paura: e di lui scrive Virgilio nel sesto dell'Eneida:

- - - - - Phlegyasque miserrimus omnis
Admonet, & magnâ testatur voce per umbras:
Discite justitiam moniti, & non temnere divos, &c.

Lo duca mio: poichè l'autore ha dimostrato, Flegias essersi turbato del non dovere acquistare più, che sol passando il loto; ed egli scrive, come Virgilio scendesse nella nave, e Flegias; perchè comprendere si puote, che altra via non v'era da poter più avanti procedere, senza valicar per nave il palude, e dice, *discese nella barca*, *E poi mi fece entrare*, nella barca, *appresso lui*,

E sol quand' i' fui dentro parve carca,

in

in che assai bene si comprende, che lo spirito non è d'alcun peso; ma che il corpo è quello, che è grave. E questa parte presa da Virgilio, dove dice nel sesto dell'Eneida, come Enea trapassò per nave Acheronte, dicendo così:

- - - - - - simul accipit alveo
Ingentem Æneam: gemuit sub pondere cymba
Sutilis, & multam accepit rimosa paludem, &c.

poi segue l'autore.

Tosto, che'l duca, ed io nel legno fui,
cioè nella barca: ed usa qui l'autore il general nome delle navi, per lo speziale; perciocchè generalmente ogni vasello da navigare, quantunque non s'usi, se non nelle gran navi, *Segando sene va*: dice segando, inquanto, come la sega divide il legname in due parti, così la nave andando per l'acqua, sospinta da' remi, o dal vento, pare, che seghi, cioè divida l'acqua, *l'antica prora*: antica la chiama, perciocchè per molti secoli ha fatto quello uficio: prora la chiama, ponendo la parte per lo tutto; perciocchè ogni nave ha tre parti principali, delle quali l'una si chiama prora, quantunque per volgare sia chiamata proda da' naviganti, e questa è stretta, ed aguta, perciocchè è quella parte, che va davanti, e che ha a fendere l'acqua: l'altra si chiama poppa; e questa è quella parte, che viene di dietro, e sopra la quale sta il nocchiere della nave al governo de' timoni, li quali in quella parte, l'uno dal lato destro, e l'altro dal sinistro son posti; per li quali, secondochè mossi sono, la nave va verso quella parte, dove il nocchiere vuole; la terza parte si chiama carena, e questa è il fondo della nave, il quale consiste tra la poppa, e la proda. Seguita, che questa antica prora, per lo disusato carico, sega, *Dell'acqua*, del padule, *più che non suol con altrui*, cioè con gli spiriti, li quali in essa sogliono essere portati da Flegias, *Mentre noi corravam*. Qui comincia la seconda parte di questo Canto, nella quale l'autore fa quattro cose: primieramente dimostra, come un pien di fango fuori dell'acqua del padule gli

gli si dimostra. Appresso scrive, come Virgilio gli facesse festa, per lo avere egli avuto in dispregio il fangoso, che gli si dimostrò: oltre a ciò pone, come quel fangoso fosse lacerato dall'altre anime de' dannati, che quivi erano: ultimamente discrive, come ne' fossi venissero della Città di Dite. La seconda comincia quivi: *Lo collo poi*. La terza quivi: *Ed io, Maestro*. La quarta quivi: *Lo buon Maestro.* Dice adunque nella prima parte, *Mentre noi corravam*, cioè velocemente navicavamo, *la morta gora:* gora è una parte d'acqua tratta per forza del vero corso d'alcun fiume, e menata ad alcun molino, o altro servigio, il quale fornito, si ritorna nel fiume, onde era stata tratta: per lo quale nome l'autore nomina qui (licenza poetica) il padule, per lo quale navicava; e per dare più certo intendimento, che di quello dica, cognomina questa gora, morta, cioè non moventesi con alcun corso, sicome i paduli fanno: *Dinanzi mi si fece*, uscendo dell'acqua del padule, *un pien di fango*, un'anima d'un peccatore,

E disse, chi se tu, che vieni anzi ora?

cioè anzi, che tu sia morto. *Ed io a lui*, rispuosi, *s' i' vengo, non rimango;* perciocchè io non sono dannato, ed uscirò di qui per altra via: *Ma tu*, che domandi, *chi se, che sì se fatto brutto?* dal fango, il quale hai addosso. *Rispose*, quella anima, *vedi che son' un, che piango:* risposta veramente d'huomo stizzoso, e iracondo, de' quali è costume mai non rispondere, se non per rintronico.

Ed io a lui: con piangere, e con lutto.

pongono i Gramatici essere diversi significati a diversi vocaboli, li quali significano pianto. Dicon, primieramente, che *flere*, il quale per volgare noi diciamo piagnere, fa l'huomo, quando piagne versando abbondantissimamente lagrime: *plorare*, il quale similmente per volgare viene a dire piagnere, e piagnere con mandar fuori alcuna voce: *lugere*, il quale similmente per volgare viene a dire piagnere, è quello, che con miserabili parole, e detti si fa: e dicono etimologizzando, *lugere*, *quasi luce egere*, cioè avere

re bisogno di luce: e questo pare, che sia quella spezie di piagnere, la quale facciamo, essendo morto alcuno amico, perciocchè chiuse le finestre della casa, dove è il corpo morto, quasi all'oscuro piagnamo: ma meglio credo sia detto, quegli, che per cotale cagion piangono avviluppati per lo dolore nella oscurità della ignoranza, avere bisogno in lor consolazione della luce della verità, per la quale noi cognosciamo noi tutti nati, per dovere morire: e però quando questo adiviene, che alcuno ne muoja, non essere altramenti da piagnere, che noi facciamo per gli altri effetti naturali: e da questo *lugeo* viene lutto, il vocabolo, che qui usa l'autore: *ejulare*, che per volgare viene a dire piagnere; e secondo piace a i Gramatici, piagnere con alte voci; e dicesi *ab hei, quod est interjectio dolentis*: *gemere* ancora in volgare viene a dire piagnere, e quel pianto che si fa singhiozzando. *Ululare* in volgare vuol dire piagnere: e vogliono alcuni questa spezie di piagnere, esser quella, che fanno le femmine quando gridando piangono: e però dicendo l'autore a questa anima, che con piagnere, e con lutto si rimanga, non fa alcuna inculcazione di parole, come alcuni stimano; apparendo, che le spezie del pianto, e di lutto sieno intra se diverse; segue adunque:

Spirito maladetto, ti rimani,

in questo tormento:

Ch'i' ti conosco, ancor sie lordo tutto.

Questo gli dice l'autore, perciocchè esso da lui domandato, chi el fosse, non l'avea voluto dire.

Allora stese al legno ambe le mani:

quella anima aver fatto, sicome iracondo, il quale per vaghezza di vendetta averebbe voluto offendere, e nojare, se potuto avesse, l'autore; perciocchè ingiurioso si reputava, l'autore aver detto di conoscerlo, quantunque egli fosse tutto fangoso: *Perchè 'l maestro accorto*, della 'ntenzione di quest'anima adirata, *lo sospinse*, cioè il rimosse dalla barca,

Dicendo, via costà con gli altri cani,

de' quali, adirati, e commossi, è usanza di stracciarsi le

le pelli co' denti, come quivi dice, si stracciavano gl'iracondi. *Lo collo poi*. Qui comincia la seconda particella della seconda parte principale, nella quale Virgilio fa festa all'autore, perciocchè ha avuto in dispregio lo spirito fangoso: e mostra in questa particella l'autore una spezie d'ira, la quale non solamente non è peccato ad averla, ma è meritorio a saperla usare: la quale vertù, cioè sapere usare questa spezie d'ira, Aristotile nel quarto dell'Etica, chiama mansuetudine: e quegli cotali, che questa virtù hanno, dice che s'adirano per quelle cose, e contro a quelle persone, contro alle quali è convenevole d'adirarsi, e ancora come si conviene, e quando, e quanto tempo: e questi, che questo fanno, dice, che sono commendabili: e seguita, che i mansueti vogliono essere senza alcuna perturbazione, e non vogliono essere tirati da alcuna passione; ma quello solamente fare, che la ragione ordinerà, cioè in quelle cose, nelle quali s'adira, tanto tempo essere adirato, quanto la ragione richiederà. Questa cotale spezie d'ira n'è conceduta da' Santi: dice il Salmista, *irascimini, & nolite peccare*; volendo per queste parole, che ne sia licito il commuoversi per le cose non debitamente fatte, sicome fa il padre quando vede alcuna cosa men che bene fare al figliuolo, o il maestro al discepolo, o l'uno amico all'altro, acciocchè per quella commozione egli l'ammonisca, e corregga con viso significante la sua indegnazione, non come huomo, che della ingiuria, la quale gli pare, per non ben fare d'alcuno, disideri vendetta: e fatta la debita ammonizione, ponga giù l'ira; ed in questa maniera adirandosi, e per così fatta cagione, non si pecca. In questa maniera si dee intendere, Dio verso noi adirarsi, come spesso nella Scrittura si legge; ed il Salmista spesse volte priega, che da questa ira il guardi, cioè d'adoperare sì, che esso contra di lui s'adiri: e da questa ira dobbiamo credere essere stato commosso Cristo, nel quale mai non fu peccato alcuno, quando preso un mazzo di funi, cacciò del tempio i venditori, e i comperatori, dicendo, *Domus*

mea,

mea, *domus orationis*, *&c.* quale non vogliono cadere, se non in animi gentili, cioè ordinati, e ben disposti, e savi; e tanto voglion, che sia maggiore, quanto colui è più savio, in cui egli cade; perciocchè quanto più è savio l'huomo, tanto più cognosce le qualità, e motivi de' difetti, che si commettono; e per conseguente più si commuove: e però dice Salamone, *ubi multum sapientiæ*, *ibi multum indignationis*. E vuole l'autore in questa particella mostrare questa virtù essere stata in lui, inquanto in parte alcuna non si mostra per lo supplicio de' dannati in questo cerchio esser commosso, come ne' superiori è stato: ma avergli Virgilio, cioè la ragione, fatta festa abbracciandolo, e chiamandolo alma sdegnosa; ed in benedicendo, in segno di congratulazione, la madre di lui: e questa festa, questa congratulazione non gli averebbe mai fatta Virgilio, se non in dimostrazione, che nobilissima cosa, e virtuosa sia l'essere sdegnoso. E il vero, che come di molte altre cose adiviene, questo adiettivo, cioè sdegnoso, spessissimamente in mala parte si pone: il che quantunque non vizj la verità del subbjetto, nondimeno è da discreti da distinguere, e da riguardare, dove debitamente, e non debitamente si pone; e dove non debitamente si pone, averlo per alcuna di quelle spezie d'ira, le quali di sopra son mostrate esser dannose. Dice adunque il testo così: *Lo collo poi*, che dal legno ebbe cacciata quella anima iraconda, *con le braccia mi cinse*, abbracciandomi, *Baciomm'il volto*, in segno di singulare benivolenzia; perciocchè noi abbracciamo, e baciamo coloro, li quali noi amiamo molto: e dice il volto, non dice la bocca, acciocchè per questo noi sentiamo primieramente l'onestà del costume; perciocchè il baciare nel volto, è segno caritativo, ove il baciare in bocca, quantunque quel medesimo sia alcuna volta, le più delle volte è segno lascivo: ed oltre a ciò il volto nostro è detto volto da *volo vis*; perciocchè per quello ne' non viziati huomini si dimostra il volere del cuore: e perciocchè il volere del cuore dell'autore, era buono,

no, ed onesto, Virgilio approvando quel buon volere, mostrò la sua approvazione, baciando quella parte del corpo dell'autore, nella quale quella buona disposizione si dimostrava: *e disse, alma sdegnosa*, non disse iraconda, ma sdegnosa, inquanto giustamente adirandosi, e quanto si conviene servando l'ira, mostrò lo sdegno della sua nobile anima, *Benedetta colei, che in te*, cioè sopra te, *si cinse*: cingonsi sopra noi le madri nostre mentre nel ventre ci portano: e dice qui l'autore, *Benedetta*, a dimostrazione, che come l'albero, il quale porta buono frutto, si dice benedetto, così ancora si dice benedetta la madre, che porta buon figliuolo; ed in questa parte non si commenda poco l'autore: ma egli è in ciò d'avere per iscuf.to, inquanto non fa questo per commendare se; ma per commendare la virtù della mansuetudine, della quale era di necessità di trattare in questa parte, acciocchè noi non credessimo ogni ira esser peccato. *Questi*, che ti si mostrò, *fu al mondo*, cioè in questa vita, *persona orgogliosa*, cioè arrogante. *Bontà*, cioè virtù, *non è, che sua memoria fregi*, cioè adorni; perciocchè le virtù adornano così il nome, e la memoria dell'huomo, nel quale state sono, come il fregio adorna il vestimento: *Così*, cioè come fu arrogante nel mondo, *s'è l'ombra sua qui furiosa*, per rabbia, e per dolore del tormento. *Quanti si tengon' or lassù*: poichè egli ha biasimata la furiosa, e sconvenevole vita di quello spirito, meritamente si volge Virgilio a biasimare sotto i nomi de' più eminenti prencipi, i fastidi, e le stomacaggini, non dico solamente degli huomini di maggiori stati; ma eziandio di molti plebei, li quali per apparere d'essere quel, che non sono, si sforzano d'esser ponderosi ne' passi, gravi nel parlare, e nello adoperare di sentimento sublime, dove nell'effetto, di niuno valore sono, dicendo, *Quanti si tengon', ec.* cioè nel mondo, il quale è di sopra da noi, *gran regi*, cioè gran maestri; nondimeno il Re è dinominato da *rego regis*, il quale sta per reggere, e per governare: di questi cotali, quantunque di molti

ti fieno le teste ornate di corona, non son però tutti da dovere essere reputati Re; e però dice l'autore bene, *si tengon:* ma perchè essi si tengano, essi non sono; a dimostrazione della qual verità ottimamente favella Seneca Tragedo in quella tragedia, la quale è nominata Tieste, dove dice: Non fanno le ricchezze li Re, non il colore del vestimento Tirio, non la corona, della quale essi adornano la fronte loro, non le travi dorate de' lor palagi: Re è colui, il quale ha posta giù la paura, e ciascuno altro male del crudel petto: Re è colui, il quale non è mosso dalla impotente ambizione, e dal favore non istabile del precipitante popolo: sola la buona mente è quella, che possiede il regno: questa non ha bisogno di cavalli, nè d'armi: Re è colui il quale alcuna cosa non teme da non temere. Dalle quali parole possiam comprendere quanti fieno oggi quegli, li quali degnamente si possano tenere Re: non sono dunque Re questi cotali, che Re si tengono, anzi sono tiranni; e perciò meritamente seguita, che questi cotali, che Re si tengono, perchè possono far male quando vogliono,

Che qui staranno, come porci in brago;

e meritamente; perciocchè nel brago, e nella bruttura riconoscano i male usati splendori nella vita presente; e che ancora più vituperevole sia, morranno, *Di se lasciando*, in questa vita, *orribili dispregi*, cioè memoria di così orribili, e meritamente da dispregiare, state operate per loro. *Ed io, maestro*, qui comincia la quarta particola della seconda parte principale di questo Canto, nella quale l'autore discrive, come secondo il suo disiderio vide straziare all'anime de' dannati quello pien di fango, che davanti gli s'era parato: e primieramente apre il suo disiderio a Virgilio, dicendo,

Ed io, maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare, costui il quale mi dì, che fu persona orgogliosa; e questa vaghezza par, che sia generale in ciascuno virtuoso huomo, di vedere gl'incorregibili punire, *in questa broda*. Il proprio signifi-

cato

cato di broda, secondo il nostro parlare, è quel superfluo della minestra, il quale davanti si leva a coloro, che mangiato hanno: ma qui l'usa l'autore, largamente parlando, per l'acqua di quella padule, mescolata con loto, il quale le paduli fanno nel fondo; e perciocchè così son grasse, e unte, come la broda,

Anzichè noi uscissimo del lago,
cioè di questa padule. E il lago una ragunanza d'acque, la quale in luoghi concavi, tra montagne, si fa, per lo non avere uscita; ed è in tanto differente dal padule, in quanto il lago ha grandissimo fondo, e l'ha buono, ed è in continuo movimento; per le quali cose l'acqua senza corrompere vi si conserva buona; dove la padule ha poco fondo, e cattivo, ed è oziosa: pone adunque qui l'autore il vocabolo del lago, per lo vocabolo della padule, *licentiâ poëticâ*, e largamente parlando.

Ed egli a me: avanti che la proda,
cioè l'estremità di questa padule, la quale l'huomo, come de' fiumi, chiama riva: ma pone l'autore questo vocabolo proda, perciocchè egli è proprio nome di quelle rive, dove i navili pongono; cioè per sempre i navili accostandosi alla riva, dove scaricar debbono il carico, il quale portano, o caricare quello, che prendono, pongono la loro proda alla riva,

Ti si lasci veder, tu sara' sazio,
di quel che disideri: e poi ancora glie le rafferma dicendo; *Di tal disio*, chente tu dì che hai, *converrà che tu goda*, cioè ti rallegri. *Dopo ciò poco*, cioè poco dopo queste parole di Virgilio, *vidi quello strazio Far di costui*, del quale io disiderava, *alle fangose genti*, cioè agl'iracondi, li quali erano in quel padule,

Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.
Tutti gridavano, quei dannati, animando l'un l'altro ad offendere questa anima: e che gridavano, *a Filippo Argenti*: quasi voglia dire, corriam tutti addosso a Filippo Argenti. Fu questo Filippo Argenti, secondochè ragionar solea Coppo di Borghese Domeni-

nichi de' Cavicciuli, Cavaliere ricchissimo, tantochè esso alcuna volta fece il cavallo, il quale usava di cavalcare, ferrare d'ariento; e da questo trasse il soprannome: fu buomo di persona grande, bruno, e nerboruto, e di maravigliosa forza, e più che alcuno altro iracondo, eziandio per qualunque menoma cagione: nè di sue opere più si sanno, che queste due, assai ciascuna per se medesima biasimevole: e per lo suo molto essere iracondo, scrive l'autore, lui essere a questa pena dannato,

E'l Fiorentino spirito bizzarro,

cioè iracondo; e credo questo vocabolo bizzarro sia solo de' Fiorentini, e suona sempre in mala parte; perciocchè noi tegnamo bizzarri coloro, che subitamente, e per ogni piccola cagione corrono in ira, nè mai da quella, per alcuna dimostrazione rimuovere si possono: *In se medesmo*, vedendosi schernire, o assalire dagli altri, *si volgea co' denti*, per ira mordendosi. *Quivi 'l lasciammo*, procedendo avanti, *che più non ne narro*, che di lui dopo questo si seguisse:

Ma negli orecchi mi percosse un duolo.

Qui si può comprendere quello, che poco avanti dissi, venire a ciascuno senso quello, che da essi si percepe, inquanto dice, che un duolo, cioè una voce dolorosa gli percosse gli orecchi, di là venendo, dove quella dolorosa voce era nata, e segue, *Perch' i'*, avendolo udito, per conoscere onde venisse, *avanti*, cioè innanzi a me, *intento*, a riguardare, *gli occhi sbarro*, cioè quanto posso apro. *Lo buon maestro*. Qui comincia la quarta particella della seconda parte principale del presente Canto, nella quale l'autore dimostra, che venissero ne' fossi della Città di Dite: dice adunque,

Lo buon maestro disse, omai, figliuolo,

S'appressa la Città, che ha nome Dite,

Co' gravi cittadin, non gravi per costumi, o per virtù, ma per peccati, *col grande stuolo*, cioè con la gran quantità,

Ed io, maestro, già le sue meschite.

Meſchite chiamano i Saracini i luoghi dove vanno ad adorare, fatti ad onore di Maometto, come noi chiamiamo Chieſe quelle, che ad onore di Dio facciamo: e perciocchè queſti così fatti luoghi ſi ſoglion fare più alti, e più eminenti, che gli edifici cittadini, è uſanza di vederle più toſto uno, che di fuori della Città venga, che l'altre coſe; e perciò non fa l'autore menzione dell'altre parti della Città dolente, ma di queſta ſola, chiamandole meſchite, ſicome edifici compoſti ad onore del dimonio, e non di Dio.

Là entro certo nella valle cerno:

Dice nella valle, perciocchè la Città era molto più baſſa, che eſſo non era, e dice le dicernea,

Vermiglie, come ſe di foco uſcite

Foſſero: e queſto dice a rimuovere una obbjezione, che gli potrebbe eſſer fatta, inquanto di ſopra ha alcuna volta detto, se non potere guari vedere avanti per lo fummo del padule; e così vuole dire, che nè ancora qui vedrebbe quelle meſchite, ſe non foſſe, che eſſe medeſime ſi facevan vedere per l'eſſere affocate, cioè roſſe, *e quei mi diſse: il fuoco eterno,*

Ch'entro l'affuoca, le dimoſtra roſse,

cioè roventi:

Come tu vedi in queſto baſſo 'nferno.

Udita la cagione, per la quale erano roſſe quelle meſchite, la qual fu neceſſaria d'aprire, acciocchè egli non eſtimaſſe, quelle eſſere dipinte, ed egli ſoggiugne,

Noi pur giugnemmo dentro all'alte foſſe,

Che vallan quella terra ſconſolata.

Vallo, ſecondo il ſuo proprio ſignificato, è quello palancato, il quale a' tempi di guerre ſi fa dintorno alle terre, acciocchè ſieno più forti, e che noi chiamiamo ſteccato; e da queſto pare venga nominata ogni coſa, la quale fuor delle mura ſi fa per afforzamento della terra: e perciò dice l'autore, che giunſe nelle foſſe, che vallano, cioè fanno più forte quella terra: *Le mura*, di quella terra, *mi parea*,

che ferro fosse : dice quelle essergli parute esser di ferro, a dimostrazione della fortezza di questa terra, della quale dice Virgilio nel sesto dello Eneida così:

Porta adversa ingens, solidoque adamante columnæ:
Vis ut nulla virûm, non ipsi excindere ferro
Cœlicolæ valeant: stat ferrea turris ad auras:
Tisiphoneque sedens, palla succinta cruenta
Vestibulum exsomnis servat noctesque, diesque.
Hinc exaudiri gemitus, & sæva sonare
Verbera: tum stridor ferri, tractæque catenæ, &c.

Non senza prima far, ec. Qui comincia la quarta parte principale del presente Canto, nella quale l'autore discrive la raccolta fatta loro da' demoni, li quali erano in su la porta di Dite, e come a Virgilio serrarono la porta nel petto; ed in questa parte fa due cose: primieramente discrive cui trovassono all'entrare della porta di Dite, e come Virgilio domandasse di parlare con loro: appresso dimostra, come si sconfortasse per l'andare Virgilio a loro, e comincia questa particella quivi: *Pensa lettor.* Dice adunque primieramente,

Non senza prima far grande aggirata.

Nelle quali parole dimostra, che lungamente andassero per gli fossi di quella Città, avantichè essi giugnessono là dove era la porta di quella, e però segue: *Venimmo in parte, dov'l nocchier*, cioè Flegias: ed è questo nome nocchiere il proprio nome di colui, al quale aspetta il governo generale di tutto il legno; ed a lui aspetta di comandare a tutti gli altri marinari, secondochè gli pare di bisogno; e chiamasi nocchiere, quasi navichiere, *forte, Uscite, ei gridò*. Qui si può comprendere, dal gridar forte di questo nocchiere, il costume degl'iracondi intorno al parlare, li quali non pare il possan fare, se non impetuosamente, e con romore: *qui è l'entrata*, della Città di Dite: *I' vidi più di mille*, cioè molti, *in su le porte*, di questa Città di Dite, *Da Ciel piovuti*, li quali cacciati di Paradiso, in guisa di piova caddero nello'nferno, *che stizzosamente*, cioè iracon-

condamente, *Dicean*, con seco medesimi, *chi è costui*, *che senza morte*, cioè essendo ancor vivo,

Va per lo regno della morta gente?

cioè per lo 'nferno, il quale veramente si può dire regno della morta gente; inquanto quegli, che vi sono, son morti della morte temporale, e morti nella morte eternale.

E'l savio mio maestro fece segno,

a questi demoni,

Di voler lor parlar segretamente,

per lo qual segno essi,

Allor chiusero un poco il gran disdegno:

non dice, che il ponesser giuso; ma alquanto, col non parlare così stizzosamente, il ricopersono: e qui disdegno si prende in mala parte; perciocchè negli spiriti maladetti, non può essere, nè è alcuna cosa, che a virtù aspetti: *E disser*, *vien tu solo*, qua a noi, *e quei sen vada*, cioè Dante,

Che sì sicuro entrò per questo regno:

Sol si ritorni per la folle strada,

per la quale è venuto dietro a te: e chiamala folle, non perchè la strada sia folle, perciocchè non è in potenza la strada da potere essere, o folle, o savia; ma a dimostrare esser folli coloro, li quali sì adoperano, che per essa convenga loro iscendere alla dannazione eterna: *Pruovi*, *se sa*, tornarsene indietro solo, *che tu qui*, con noi, *rimarrai*, *Che gli hai scorta*, insino a questo luogo, *la buja contrada*, cioè oscura. E vuole in queste parole l'autore quello dimostrare, che negli altri cerchj di sopra ha dimostrato, cioè, che per alcuno de' ministri infernali, sempre all'entrar del cerchio, sia spaventato; e così qui dovendo del quinto cerchio passar nel sesto, il quale è dentro dalla Città di Dite, introduce questi dimoni a doverlo spaventare, acciocchè del suo buon proponimento il rimovessero, ed impedissero a dovere conoscere quello, che si dee fuggire, per non dovere perduto in Ninferno discendere: *Pensa*, *lettor*: Qui comincia la seconda particella di questa quarta parte principale, nella quale l'autore mostra, come si scon-

fortaſſe : *Penſa*, *lettor*, che queſte coſe leggeraI *s'i' mi diſconfortai*,

Nel ſuon delle parole maladette,

cioè dette da quelli ſpiriti maladetti ; e ſoggiugne la cagione, per la quale egli ſi ſconfortò, dicendo,

Ch' i' non credetti ritornarci mai,

cioè in queſta vita, vedendomi torre colui, che infin quivi guidato m'avea; e ſenza il quale io non arei ſaputo muovere un paſſo : e però da queſta paura sbigottito, dice,

O caro duca mio, *che più di ſette*,

cioè volte, ponendo il finito per l'infinito,

Volte m'hai ſicurtà renduta, *e tratto*

D'alto periglio, *che 'ncontro mi ſtette*,

cioè quando tu mi levaſti dinanzi alle tre beſtie, le quali impedivano il mio cammino, quando tu acquetaſti l'ira di Carone, di Minos, di Cerbero, e degli altri, che oppoſti mi ſi ſono,

Non mi laſciar, *diſs'io*, *così disfatto*,

come io ſarei qui, ritrovandomi ſenza te: *E ſe l'andar più oltre*, cioè più giuſo, *c'è negato*,

Ritroviam l'orme noſtre inſieme ratto,

per la via tornandoci, per la quale venuti ſiamo. *E quel Signor*, Virgilio, *che lì m'avea menato*,

Mi diſſe, *non temer*, *che 'l noſtro paſſo*,

cioè l'entrare nella Città di Dite, *Non ci può torre alcun* : quaſi dica, quantunque coſtoro faccian le viſte grandi, e dican parole aſſai, eſſi non poſſon però impedire l'andar noſtro ; e pone la cagione perchè non poſſono, dicendo, *da tal n'è dato*, cioè da Dio, al voler del quale non è alcuna creatura, che contraſtar poſſa :

Ma qui m'attendi, *e lo ſpirito laſſo*,

faticato per la paura,

Conforta, *e ciba di ſperanza buona* :

e poi pone di che egli debba prendere la ſperanza buona, dicendo,

Ch' i' non ti laſcerò nel Mondo baſſo,

cioè nello 'nferno, il quale più che alcuna altra coſa è baſſo. *Così ſen va*, verſo que' demoni, *e quivi m'ab-*

m'abbandona Lo dolce padre, cioè lascia solo di se, *ed io rimango in forse*, *Che'l sì*, *e'l nò*, che egli debba a me ritornare, come promesso m' ha, o rimanere con loro, sicome essi il minacciavano, *nel capo mi tenzona*, cioè nella vertù estimativa, la quale è nella testa; e poi segue, *Udir non potei quel*, *che a lor*, cioè a quei demoni, *si porse*, cioè si disse,

Ma ei non stette là con essi guari,

Che ciascun dentro a pruova si ricorse.

Chiuser le porti, della Città, *que' nostri avversari Nel petto*, cioè contro al petto, *al mio Signor*, *che fuor rimase*. Puossi per questo atto fatto da' demoni, comprendere, che Virgilio dicesse loro esser piacere di Dio, che esso mostrasse lo 'nferno a colui, il quale con seco avea; e che essi avendo questo in dispetto, acciocchè egli non avvenisse, si ritiraron dentro, e serraron le porti, *E rivolsesi a me*, tornando, *con passi rari*. Disegna in queste parole l'autore l'atto di coloro, li quali per giusta cagione sdegnano, e si turbano, inquanto non furiosamente, non con impeto, come gl'iracondi, corrono alla vendetta; ma mansuetamente si dolgono di ciò, che alcuno ha men, che bene adoperato: poi segue: *Gli occhi alla terra*, bassi, nel quale atto si manifesta la turbazione del mansueto, dove in contrario l'iracondo leva la testa, e fa romore; *e le ciglia avea rase D'ogni baldanza*, inquanto il mansueto ristrigne dentro con la forza della vertù l'impeto, il quale vorrebbe correre alla vendetta, e però pare sbaldanzito, cioè senza alcuno ardire; dove gl' iracondi col capo levato, pajono baldanzosi, ed arditi: *e dicea ne' sospiri*, cioè sospirando dicea, nel quale sospirare appajono alcuni segni della perturbazione del mansueto,

Chi m'ha negate le dolenti case?

quasi dica, questi demoni, li quali sono in ira di Dio, e niente contro a Dio possono, hanno negato a me, che sono mandato da Dio, le case dolenti: la qual cosa, perciocchè era oltre ad ogni convenienza, gli era materia di sospirare, e di rammaricarsi: *E a me disse*, non ostante la sua perturbazione,

 tu,

tu, *perch' io m'adiri*, di quella ira, la quale è meritoria: *Non sbigottir*, cioè non t'entri alcuna paura per ciò, *ch' i' vincerò la pruova*, dell'entrar dentro alla Città, *Qual*, *ch'alla difension*, che io non v'entri, *dentro s'aggiri*, cioè si dea da fare, perchè io non v'entri, *Questa lor tracotanza*, del fare contro a quello, che debbono, *non è nuova*,

Che già l'usaro in men segreta porta,

non è, e contro al Signore del Cielo, e della terra, cioè Gesù Cristo: e dice men segreta, inquanto quella è all'entrata dello 'nferno; e questa è quasi al mezzo; perchè assai appare, questa essere più segreta, e più riposta, che non è quella; e questo fu, secondochè si racconta, quando Cristo già risucitato, scese allo 'nferno a trarne l'anime de' Santi Padri, li quali per molte migliaja d'anni l'aveano aspettato; intorno al quale il Principe de' demoni, co' suoi seguaci, fu di tanta presunzione, che egli ardì d'opporsi in ciò, che esso potè, perchè Cristo non liberasse coloro, li quali lungamente avea tenuti in prigione, e per questo *metaphoricè* si dice Cristo avere spezzata la porta dello 'nferno, e rotti i catenacci del ferro; la qual porta convenne esser quella, della quale fa qui menzione l'autore, cioè la men segreta, alla qual poi non fu mai fatto alcun serrame, sicome esso medesimo dice,

La qual senza serrame ancor si truova:

nè si dee intender d'alcun'altra; perciocchè secondo la discrizione dell'autore, nello 'nferno non ha, che due porte, delle quali è l'una quella, di che di sopra è detto, e della quale esso dice qui,

Sovr'essa vedestù la scritta morta, (cioè)

Per me si va nella Città dolente, *ec.*

la qual chiama scritta morta, perciocchè ha a significare a quegli, che per essa entrano, eterna morte: ed evvi, oltre a questa, la porta di Dite, infino alla quale Cristo non discese; perciocchè si crede, che nel primo cerchio dello 'nferno, cioè nel Limbo, erano quegli, li quali Cristo ne trasse, e poi seguita: *E già di qua da lei*, cioè da quella prima porta, la quale

quale senza serrame ancor si truova, *discende l'erta*: erta è a chi volesse tornare in suso; ma discendendo, come far conviene a chi dalla prima porta vuol venire a quella di Dite, si dee dir china: ma come spessevolte fa l'autore, usa un vocabolo per un'altro. *Passando per li cerchj*, dello 'nferno, *senza scorta*, cioè senza guida, sicome colui, che bisogno alcuno non ha, avendo seco la Divina sapienzia, alla quale ogni cosa è manifesta,

Talchè per lui ne fia la terra aperta,

da tanta potenzia sarà, sicome appresso appare, dove dice l'autore, che toccata la porta di quella, solamente con una verga, l'aperse.

ALLEGORIE DELL'OTTAVO CAPITOLO.

I' dico seguitando, ch'assai prima, ec.

NEl presente Canto non è alcuna ordinaria Allegoria, come ne' passati, perciocchè non ci si discrive alcuna cosa, che quasi nel precedente non sia stata allegorizzata, e però alcuna brieve cosetta, che ci è, in poche parole si spediranno. Dicono adunque alcuni, le due torri, le quali l'autore scrive essere in questo quinto cerchio, e le fiamme su fattevi, avere a dimostrare il trascendimento della furia degl'iracondi, il quale trasva sopra ogni debito di ragione: e vogliono le tre fiamme fatte sopr'esse, avere a dimostrare le tre spezie degl' iracondi, discritte nel Canto precedente; ma questo senso non mi soddisfa, anzi credo, e le torri, e le fiamme, semplicemente essere state discritte dall'autore, a continuazione del suo Poema; perocchè qui pareva essere di necessità porre alcuna cosa, per la quale segno si desse a Flegias, che dovechè si fosse, venisse a dovere li due venuti a riva, a passare ad altra riva, sicome subitamente venne; e perciò intorno ad esse non mi pare da por parole. Per Flegias, li cui costumi discritti sono poco avanti, assai ben si può comprendere, l'autore intendere il vizio dell'

dell'iracondia, li cui effetti, quanto più possono, son conformi a' costumi del detto Flegias; e benchè la pena datagli da Appolline, secondo Virgilio, non sia corrispondente a questo vizio, non perciò toglie, che qui per lo detto vizio attamente porre non si possa; conciossiecosachè Virgilio dove discrive la pena postagli da Appolline, abbia ad alcuna altra sua operazione rispetto, e non a quella, per la quale l'autore vuol qui, che egli significhi l'iracondia: e se contro a Virgilio s'osasse dire, io direi, che in questa parte l'autore avesse avuta assai più conveniente considerazione di lui. Il navicare l'autore con Virgilio nella padule di Stige, puote a questo senso adattarsi, ed essere di necessità a ciascuno, il quale non vuole nel peccato dell'ira divenire, quanto più leggiermente può, passare superficialmente le tristizie di questa vita, le quali sono infinite, sempre accompagnato dalla ragione; acciocchè non essendosi in quelle, oltre al dovere, lasciato correre, possa senza pervenire nel peccato della ostinazione, della quale nel seguente Canto si tratterà, trapassare a conoscere con dolcezza di cuore le colpe, che ci possono tirare a perdizione. Della Città di Dite, della quale dice l'autore, che avea le mura di ferro, e de' demoni, che sopra la porta di quella incontro a Virgilio uscirono; ed oltre a ciò l'avergli serrata la porta della detta Città nel petto, tutto appartiene a dover dire con quelle cose, le quali nel seguente Canto della detta Città dimostra; e però quivi, quanto da Dio conceduto mi fia, ne scriverò.

CAPITOLO NONO.

Quel color, che viltà di fuor mi pinse, ec.

CONtinuasi l'autore in questo Canto al precedente, in cotal guisa. Egli ha dimostrato davanti, come Virgilio, essendogli stata serrata la porta della Città nel petto, egli tornasse con sospiri, e con ramma-

richi;

richj; e dobbiam credere, che per la turbazione presa di ciò, egli altro colore, che l'usato, avesse nel viso; il qual colore, nel principio di questo Canto, dice l'autore, che egli ristrinse dentro, veggendo lui, per viltà aver similmente mutato colore: e dividesi il presente Canto in cinque parti, nella prima delle quali essendo l'autore per certe parole di Virgilio entrato in pensiero, muove un dubbio a Virgilio, e Virgilio glie le solve: nella seconda discrive, come sopra le mura di Dite vedesse le tre furie, e udissele gridare: nella terza pone la venuta del Gorgone, e come da Virgilio gli furo gli occhi turati, acciocchè nol vedesse: nella quarta discrive la venuta d'uno Angelo, per opera del quale, scrive essere stata la porta della Città aperta: nella quinta, ed ultima pone, come nella Città entrassero, e quivi vedessero in arche affocate punire gli Eresiarchi. La seconda comincia quivi: *E altro disse*. La terza quivi: *Volgiti 'ndietro*. La quarta quivi: *E già veniva.* La quinta quivi: *E noi movemmo i piedi*. Dice adunque nella prima parte così: *Quel color, che viltà*, cioè la pallidezza, *di fuor*, cioè nel viso, *mi pinse*,

Veggendo il duca mio tornare in volta.

Estimava l'autore, che i demoni, per le parole di Virgilio, dovessero liberamente dare loro l'entrata, sicome gli avevano i demoni superiori lasciati scendere giù per quelle medesime parole: ma poichè vide Virgilio aver parlato invano, e senza alcuno effetto, quasi come vinto tornare in volta, invilì l'autore, temendo non gli convenisse tornare indietro: e quando il cuore per alcuna passione invilisce, ogni vigore esteriore ricorre a lui; e perciò conviene, che quelle cotali parti esteriori rimangano pallide: la qual pallidezza, vuole l'autore mostrare qui essere stata cagione di ristrignere dentro il colore acceso, il quale Virgilio, oltre all'usato, avea nel viso, per la turbazione presa: e questo acciocchè il suo sembiante turbato, non fosse cagione all'autore di temere più, che bisogno non era, e però dice, *Più tosto*,

che

che fatto non avrebbe, *dentro*, da se, *il suo nuovo*, cioè nuovamente venuto, per la turbazione presa, *ristrinse*, mostrandosi meno turbato, che non era: e quinci segue, e discrive uno atto di Virgilio, nel quale Virgilio ancora, in conforto dell'autore, si sforza di dimostrare d'aspettare, che venga, che'l faccia venire al di sopra della sua impresa, e dice,

Attento si fermò, com'huom, ch'ascolta:

nelle quali parole si può comprendere, Virgilio dovere immaginare, quivi non dover venire il Divino ajuto, senza farsi alquanto sentire di lontano; e perciò si mise, oltre a questo, ad ascoltare,

Che l'occhio nol potea menare a lunga,

dicernendo; e discrive la cagione, *Per l'aer nero*, cioè tenebroso per lo non esservi alcuna luce, perciocchè l'aere di sua natura non è d'alcun colore comprensibile dagli occhi nostri, *e per la nebbia folta*, cioè ispessa, la quale surgeva dal padule; e così attendendo, cominciò a dire,

Pur' a noi converrà vincer la punga,

d'entrare nella Città, *Cominciò ei*, poichè fermato si fu ad ascoltare, *se non*, *tal ne s'offerse*: e qui lascia Virgilio le sue parole mozze, cioè senza avere compiuto d'esprimere la sentenzia dell'orazione cominciata, seguendo il costume di coloro, li quali ardentissimamente aspettando, disiderano alcuna cosa; li quali avendo incominciato a dire alcuna cosa, senza compier di dirla, e talvolta senza avvedersene, saltano in altre parole, per le quali il disiderio loro dimostrano; e perciò all'orazione mozza di Virgilio, soggiugne esso medesimo il disiderio suo, dicendo, *Oh quanto tarda a me*, cioè al parer mio, perciocchè chi molto disidera, non vien sì prestamente il disiderio suo, che non gli paja, che egli indugi molto, *ch'altri qui giunga*, il quale abbatta l'arroganza de' dimoni, che la porta serrarono, e a lor mal grado, quella aprano. Estimava Virgilio veramente dovere da Dio, per lo cui mandato egli era in quel viaggio, venire alcuno, per la cui opera egli potessono entrare nella Città. *I' vidi*

I' vidi ben, ficom' e' ricoperse
Lo cominciar, cioè le parole cominciate, quando disse: *se non, tal ne s'offerse: con l'altro, che poi venne*, cioè,

Oh quanto tarda a me, ch'altri qui giunga,
Che fur parole alle prime diverse,

inquanto non feguivano a quelle: *Ma nondimen*, comechè egli ricoprisse, *paura il suo dir dienne*, cioè il suo non continuato parlare: e mostra l'autore perchè di ciò prendesse paura, dicendo,

Perch' io traeva la parola tronca,

cioè, *se non, tal ne s'offerse: Forse*, dice forse, perchè ancora certezza non avea di ciò, che Virgilio s'avesse inteso per le parole mozze, *a piggior sentenzia*, cioè intendimento, *ch' e' non tenne*, il parlar mozzo. Estimava peravventura l'autore, Virgilio aver voluto intendere in quelle parole,

Pure a noi converrà vincer la punga,
Se non, tal ne s'offerse, che dove essi vincere la punga non avessero potuto, che il Prencipe dello 'nferno dovesse punire Carone, Cerbero, e Pluto, che sofferto avevano, che essi insino quivi discendessero, e che per questo turbati contro di loro i detti dimoni, non gli dovessero lasciare tornare a dietro; e così convenisse loro quivi rimanere, dove erano: e di questo entrò paura, per quelle parole, all'autore, il quale credette Virgilio perciò aver lasciato l'orazion mozza, per non dargli materia di più impaurire. Ma questa non era la 'ntenzione di Virgilio, sicome poi apparve; anzi era, dove noi non possiamo vincer la punga dell'entrar dentro alla Città, *tal ne s'offerse*, cioè Iddio, di lasciarci quaggiù iscendere, che egli farà sì, che malgrado de' dimoni, noi passeremo dentro. Ma per la ragione di sopra detta, non compiè l'orazione, sicome disideroso di quello, che le sue seguenti parole sonarono; nondimeno per le parole dette da Virgilio,

Oh quanto tarda a me, ch'altri qui giunga,

entrò l'autore in un dubbio, il quale egli muove a Virgilio, dicendo,

In

In questo fondo della trista conca,
dello 'nferno, il quale nomina conca, dalla similitudine, che hanno alcune conche alla forma essenziale dello 'nferno, il quale, come detto è, è ampio di sopra, e di sotto vien ristrignendo,

Discende mai alcun del primo grado,
cioè cerchio,

Che sol per pena ha la speranza cionca?
Pon qui l'autore il contenente per la cosa contenuta; perciocchè il cerchio non ha alcuna pena egli, ma quegli, che in essi posti sono, hanno quella pena, la quale discrive al cerchio, cioè, che essi, come in quella parte è stato detto, hanno per pena di disiderare senza speranza; e così hanno cionca, cioè mozza, e separata da se la speranza; ed è questo cionca vocabolo Lombardo, il quale appo noi non suona quello, che appo loro; perciocchè noi diremo d'uno, che molto bevesse, colui cionca. *Questa question fec' io*, a Virgilio, che detta è: *e que': di rado Incontra*, cioè adiviene, *mi rispose*, *che di nui*, li quali nel primo cerchio dimoriamo,

Faccia 'l cammino alcun per quale i' vado,
cioè discenda quinci giù,

Ver'è, ch'altra fiata quaggiù fui,
dove noi siamo, *Congiurato*, cioè per congiurazioni sforzato, *da quella Eriton cruda*, cioè da quella femmina crudele; così chiamata,

Che richiamava l'ombre a' corpi sui,
per forza di suoi incantamenti. Di questa Erito scrive fiere, e maravigliose cose Lucano nel sesto suo libro, dove dice:

Hos scelerum ritus, hæc diræ carmina gentis,
Effera damnârat nimiæ pietatis Erichtho,
Inque novos ritus pollutam duxerat artem,

Dove dice costei essere stata di Tessaglia, abitatrice di sepolcri, nè mai, se non, o essendo il Cielo turbato, o di notte essere usa di uscire in pubblico; dimostrando, lei maravigliose forze avere intorno all'incantazioni de' dimoni, ed in fare tornare l'anime de' morti ne' corpi loro, ed altre cose assai; affer-

fermando, oltre a ciò, a costei essere andato Sesto Pompeo, figliuolo di Pompeo Magno, per sapere quello, che essere dovesse della cittadina guerra, la quale era tra 'l padre di lui, e Cesare, *Di poco*, tempo dinanzi, *era di me*, la quale fui, e sono l'anima di colui, il quale fu chiamato Virgilio, *la carne nuda*, la quale partendosi, avea lasciato il corpo ignudo di se, *Ch' ella mi fece*, questa Erito, per forza de' suoi incantamenti, *entrar dentro a quel muro*, della Città di Dite,

Per trarne un spirto del cerchio di Giuda, cioè della Giudecca, dinominata da Giuda Scariotto. Vogliono alcuni dire, che Cassio, e Bruto, li quali furono de' congiurati ad uccidere Giulio Cesare; essendo seguiti da Ottavian Cesare, e dovendo combatter con lui; andarono, o vero mandarono a questa Erito per sapere quello, che dovesse loro seguire della battaglia; e che allora questa Erito costrinse per incantamenti l'anima di Virgilio ad andare a trarne quello spirito, dice, del cerchio di Giuda: ma ciò non può esser vero; perciocchè in quei tempi Virgilio era vivo, e visse poi molti anni, sicome chiaramente si comprende per Eusebio *in libro temporum*; e che istoria questa si fosse, non mi ricorda mai avere, nè letta, nè udita, da quello in fuori, che di sopra n'è detto: oltre a questo, non pare a' Santi, in alcuna guisa si debba credere, che alcuna anima dannata, e molto meno l'altre, per alcuna forza d'incantamento si possa trarre d'Inferno, e rivocare, per cagione alcuna, in questa vita: e se forse a questa verità s'apponesse, molte esserne state già rivocate per forza d'incantamenti, e tra l'altre quella di Samuel Profeta, il quale quella Pitonissa, a' prieghi di Saul Re, gli fece venire, e rispondere di ciò, che intervenir gli dovea; dico questo essere del tutto falso; perciocchè i Santi tengono, quello non essere stato Samuel, ma alcuno spirito immondo, il quale per la sapienzia, la quale hanno, e per la destrezza ad essere in un momento dove vogliono, compose quel corpo aereo, simile a Samuello, ed entratovi den-

dentro, diede quel rifponfo, il quale Saul credette avere da Samuello; e così efsere di tutti gli altri corpi, li quali fi credono efsere corpi ftati d'alcuni morti; e che in effi per forza d'incantamenti fieno rivocate l'anime. Di quefta materia, cioè degl'incantamenti, fi dirà più ftefamente apprefso nel XX. Canto, dove fi chiariranno le fpezie di vari indovinamenti, che molti incontro al mandato di Dio, fciocamente, ed in loro perdizione (*). *Quell'è il più baffo luogo*, il cerchio dove è Giuda, *e'l più ofcuro*, inquanto è più lontano alla luce,

E il più lontan dal Ciel, che tutto gira:

perciocchè alcuna parte non è, che tanto fia lontana alla circonferenza, quanto è il centro: ed il centro della terra, nel quale è il cerchio dove è Giuda, fi tiene che fia il centro de' Cieli; e così i Cieli fono da intendere in luogo di circonferenza al centro della terra; e così è il detto centro più lontano, che altra parte dal Cielo: e moftra voglia qui l'autore intendere del Cielo Empireo, il quale con la fua ampiezza contiene ciafcuno altro Cielo:

Ben fo il cammin: però ti fa ficuro.

Vuol qui l'autore moftrare per quefta iftoria da Virgilio raccontata, l'abbia Virgilio voluto mettere in buona, e ficura fperanza di se, della quale per paura pareva caduto; ed oltre a quefto, acciocchè l'afpettare ciò, che efso Virgilio afpettava, non paja grave all'autore, e per quello accrefca la fua paura, continua Virgilio il fuo ragionamento, dicendo, *Quefta palude*, di Stige, *che'l gran puzzo fpira*, cioè efala; ed in quefto dimoftra la natura univerfale de' paduli, li quali tutti putono, per l'acqua, la quale in effi, per lo ftare ferma, fi corrompe, e corrotta, pute; e così faceva quella, ed intanto più, quanto non aveva aere fcoperto, nel quale il puzzo fi dilatafse, e divenifse minore.

Cinge d'intorno la Città dolente,

cioè

(*) *Qui par che manchi alcuna cofa.*

cioè Dite, piena di dolore: e dice, *d'intorno*, onde si dee comprendere, le mura di questa Città, tanto di circuito prendere, quanto in quella parte ha di giro la ritonda forma dello 'nferno, la quale come più volte di sopra è detto, è fatta come un baratro; e così stando, può essere intorniata dalla detta padule; perciocchè non sarà il luogo pendente, ma eguale; e così vi si può l'acqua del padule menare intorno,

V' non potemo entrare omai senz'ira,

di coloro, li quali contrariare n'hanno voluta l'entrata. *E altro disse*. Qui comincia la seconda parte del presente Canto, nella quale discrive, come sopra le mura di Dite vedesse le tre furie infernali, e udissele gridare: dice adunque, *E altro disse*, che quello, che infino a qui ho detto*: ma non l'ho a mente*, quello, che egli dicesse altro*:* e pone la cagione perchè a mente non l'abbia, la quale è, *Perocchè l'occhio*, cioè il senso visivo, *m'avea tutto tratto*, cioè avea tratto l'animo mio, il quale veramente è il tutto dell'huomo, *Ver l'alta torre*, la quale era in su le mura della Città di Dite, *alla cima rovente*, di quella torre, la quale dimostra, per avere ella alcuna parte, cioè la sommità, rovente, essere tutta dentro affocata, *Ove*, cioè in su la cima, *in un punto furon dritte ratto*, cioè in un momento,

Tre furie infernal di sangue tinte,

Che membra femminili aveno, e atto,

cioè sembiante,

E con idre verdissime eran cinte.

Idra è una spezie di serpenti, li quali usano nell'acqua, e però sono chiamate idre, perciocchè l'acqua in greco è chiamata ὕδωρ; e queste non sogliono essere velenose serpi, perciocchè la freddezza dell'acqua rattempera l'impeto, ed il riscaldamento della serpe; nel quale riscaldamento si suole aprire un'utricello piccolo, il quale le serpi hanno sotto il palato; e l'umidità, che di quello uscisse, venendo sopra i denti della serpe, è quella, che gli fa velenosi: ma l'autore pon quì la spezie per lo genere, volendo

che per idra s' intenda qualunque velenosissimo serpente,

Serpentelli, e ceraste avean per crine,

cioè per capelli: e son ceraste una spezie di serpenti, li quali hanno uno, o due cornicelli in capo; e da questo son dinominati ceraste, perocchè κέρας in greco, tanto vuol dire, quanto corno, o corna in latino, *Onde*, cioè di ceraste, *le fiere tempie*, di queste furie, *erano avvinte*, cioè circondate, in quella maniera, che talvolta le femmine si circondano il capo de' capelli loro. *E quei*, cioè Virgilio, *che ben conobbe le meschine*, cioè le damigelle, *Della Regina*, cioè di Proserpina, *dell'eterno pianto*, cioè d'Inferno, dove sempre si piagne, e sempre si piagnerà,

Guarda, mi disse, le feroci Erine,

cioè le feroci tre furie, e susseguentemente glie le nomina, e dice,

Questa è Megera dal sinistro canto, (della torre) *Quella che piagne dal destro*, canto della torre, *è Aletto*, cioè quella furia così chiamata: *Tesifone*, la terza furia, *è nel mezzo*, delle due nominate di sopra: *e tacque a tanto*, cioè poichè nominate me l'ebbe, e fattelemi conoscere. *Con l'unghie si fendea*, cioè si graffiava, *ciascuna il petto*: *Batteansi a palme*, come fanno le femmine, che gran dolor sentono, o mostrano di sentire, *e gridavan sì alto*, *Ch' i' mi strinsi*, temendo, *al Poeta*, *per sospetto*; e quello, che esse gridavano, era, *Venga Medusa*, quella femmina, la quale i Poeti chiamano Gorgone, *e sì 'l farem di smalto*, cioè di pietra; è lo smalto, il quale oggi ne' pavimenti delle Chiese, più che altrove, s'usa, calcina, e pietra cotta, cioè mattone, e pietre vive mescolate, e solidate col molto batterle insieme, quasi non men duro, che sia la pietra,

Dicevan tutte e tre gridando in giuso,

o nella padule, o verso lui,

Mal non vengiammo in Teseo l'assalto,

il quale ne fe quando venne insieme con Peritoo per volere rapire Proserpina; e dicono se aver mal fatto a non

a non vengiarlo; perciocchè se vengiato l'avessono, non si sarebbe poi alcun messo ad andare in Inferno per alcun lor danno; e così mostrano gridare, e dire queste parole per l'autore, il quale quivi vedevano, vivo volere entrare nella Città loro: ma che sieno queste furie, chi sia Medusa, e che facesse Teseo, del quale si dolgono non aver vengiato l'assalto. Teseo fu figliuolo d'Egeo Re d'Atene, giovane di maravigliosa virtù, e fu singularmente amico di Peritoo, figliuolo d'Issione, Signore de' Lapiti in Tessaglia; ed essendo amenduni senza moglie, si disposero di non torre alcuna, se figliuola di Giove non fosse; ed essendo già Teseo in Ebalia, e quivi Elena ancora piccola fanciulla, non sappiendo se in terra alcuna altra, se non Proserpina, moglie di Plutone, Iddio dello 'nferno; a dovere rapire questa, scese con Peritoo in Inferno; e tentando di rapire Proserpina, secondochè alcuni scrivono, Peritoo fu strangolato da Cerbero cane di Plutone, e Teseo fu ritenuto: altri dicono, che Peritoo fusse lasciato da Plutone, per amore di Issione suo padre, il quale era stato amico di Plutone; ed essendo in sua libertà, e sentendo, che Ercole tornava vittorioso di Spagna, con la preda tolta a Gerione, gli si fece incontro, e dissegli lo stato di Teseo; perlaqualcosa tantosto Ercole scese in Inferno, e liberò Teseo: e perciocchè Cerbero avea fieramente morso Carone, perchè Carone avea nella sua nave passato Ercole, la cui venuta Cerbero s'ingegnava d'impedire, fu Cerbero da Ercole preso per la barba, e da lui gli fu tutta strappata; ed oltre a ciò, incatenato, ne fu menato quassù da Teseo liberato da Ercole. *Volgiti in dietro*, ec. Qui comincia la terza parte di questo Canto, nella quale poichè l'autore ha dimostrato il romore fatto dalle furie, e l'essere stata da loro chiamata Medusa, pone l'autore la venuta di lei, e come gli occhi gli fossono da Virgilio turati, acciocchè non la vedesse: dice adunque, *Volgiti in dietro*, acciocchè tu non guardi verso le mura della Città; ed oltre a ciò, *e tien lo viso chiuso*: pon qui il tutto per la parte, inquanto

volendo Virgilio, che egli si chiudesse gli occhi, disse tieni chiuso il viso, e dicegli la cagione perchè, *Che se 'l Gorgon*, cioè Medusa, chiamata da queste furie, *si mostra*, dove esso si debba mostrare, nol dice, *e tu 'l vedessi*,

Nulla sarebbe del tornar mai suso,

nel Mondo, perciocchè subitamente diventeresti sasso; e così non potresti tornare, nè partirti di qui: *Così disse 'l Maestro*, come detto è, *ed egli stessi Mi volse*, in dietro, *e non si tenne*, cioè non si affidò, *alle mie mani*, che io con esse ben mi chiudessi,

Che con le sue ancor non mi chiudessi,

acciocchè io per niuna cagione potessi vedere il Gorgone: puossi per le prescritte parole comprendere, che il Gorgone si mostrasse, dove che si mostrasse, o vero, che Virgilio suspicasse non si mostrasse, essendo stato dalle furie chiamato, e perciò avere così chiuso il viso all'autore; e sì si mostrò, che egli insieme con le tre furie subitamente sparisse, sentendo venire quello, che appresso si scrive, che venne,

O voi, ch'avete gl'intelletti sani:

Apostrafa qui l'autore, e lasciata la principal materia, interpone parlando a coloro, li quali hanno discrezione, e senno, e dice loro,

Mirate alla dottrina, che s'asconde
Sotto 'l velame degli versi strani,

la quale per certo è grande, e utile: e dove il senso allegorico si racconterà di questo Canto, apparirà manifestamente. E fanno queste parole dirittamente contro ad alcuni, li quali non intendendo le cose nascose sotto il velame di questi versi, non vogliono che l'autore abbia alcuna altra cosa intesa, se non quello, che semplicemente suona il senso litterale: li quali per queste parole possono manifestamente comprendere, l'autore avere inteso altro, che quello, che per la corteccia si comprende: e chiama l'autore questi suoi versi, strani, inquanto mai per alcuno davanti a lui non era stata composta alcuna fizione sotto versi volgari, ma sempre sotto litterali; e però

rò pajono strani, inquanto disusati a così fatto stile. *E già venia*. Qui rientra l'autore nella materia principale, e comincia qui la quarta parte di questo Canto, nella quale discrive l autore la venuta d'uno Angelo, per opera del quale scrive essere stata la porta della Città aperta, e dice così, *E già venia*, avendomi egli chiusi gli occhi, *su per le torbid'onde*, di Stige, *Un fracasso*, cioè un rompimento, *d'un suon pien di spavento*,

Per cui tremavano amendue le sponde, della padule, ed era questo fracasso,

Non altrimenti fatto, che d'un vento, *Impetuoso*, da se, come è il turbo, o la bufera, de' quali è detto di sopra, dove vi dimostrai, secondo Aristotile, come questi venti impetuosi si generano, li quali vi dissi essere due, cioè *typhon*, ed *enephias*, e però qui rientrare non bisogna; ed era questo vento sonoro, *per gli avversi ardori*, cioè vapori, o esalazioni, li quali surgono della terra; li quali chiama ardori, perciocchè sono caldi, e secchi; e se così non fossero, non farebbono suono: ma era questo suono intanto pien di spavento, inquanto si movea velocissimo con l'impeto del vento, *Che fier*, questo vento, *la selva*, alla quale s'abbatte, le cui fronde percosse, il fanno ancora più sonoro, *sanza alcun rattento*: ed oltre a ciò per la forza del suo impeto, *Gli rami*, degli alberi della selva, *schianta*, *abbatte*, *e porta fuori*, della selva talvolta: ed oltre a questo, *Dinanzi*, cioè in quella parte, che precede, *polveroso va superbo*, cioè rilevato, *E fa fuggir le bestie*, che nella selva sono, *e li pastori*, con le lor gregge. *Gli occhi mi sciolse*, dalla chiusura delle sue mani, *e disse drizza il nerbo Del viso*, cioè il vigore del senso visivo, *su per quella fiamma antica*: qual questa fiamma si fosse, per la quale egli gli dimostra inverso qual parte riguardar debba, o alla cima di quelle, che all'entrar della nave di Flegias vide, o altra, non si può assai chiaramente comprendere: credere' io, che ella fosse alcuna fiamma usa continuo di essere in quel luogo, nel quale allora era; e questo

credo , perciocchè egli la chiama antica , forse a differenza di quelle, delle quali dissi , che nuovamente eran fatte,

Per indi, ove quel fummo è più acerbo,

cioè più folto, sicome nuovamente prodotto. *Come le rane*. Qui dimostra l'autore, per una brieve comparazione quello, che guardando in quella parte, la quale Virgilio gli mostrava facessero l'anime de' dannati, che quivi erano, e dice, che,

Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua, si dileguan tutte, (fuggendo)
Fin ch'alla terra ciascuna s'abbica,

cioè s'ammonsicchia l'una sopra l'altra, ficcandosi nel loto del fondo dell'acqua , nella quale dimorano. Dice qui l'autore la nimica biscia , usando questo vocabolo generale, quasi di tutte le serpi, per quello della idra, la quale è quella serpe, che sta nell'acqua , e che è nimica delle rane, sicome quella , che di loro si pasce : *Vid'io più di mille anime*, cioè infinite, *distrutte*, perdute ; *Fuggir così*, come le rane ha mostrato, che fuggono, *dinanzi ad un*, nol nomina , perciocchè ancora nol conoscea , ma si vedea, *ch'al passo*, di Stige, dove esso era passato nella nave di Flegias,

Passava Stige con le piante asciutte,

cioè senza immollarsi i piedi, e poi segue,

Dal volto rimovea quell'aer grasso,

per li fummi , e per le nebbie, che v'erano, le quali hanno a fare l'aere grosso, e spesso, *Menando la sinistra*, mano, perciocchè nella destra portava una verga , sicome appresso si comprende, *innanzi*, da se, *spesso :* ed in questo dimostra l'autore, quello aere grosso dovergli essere assai nojoso ; e ciò non ci dee parere maraviglia; considerando chi egli era, ed onde veniva,

E sol di quella angoscia parea lasso,

stanco, vinto,

Ben m'accors'io, ch'egli era da ciel messo:

e di questo s'accorse, quando più gli fu vicino; presumendolo ancora per l'anime de' dannati , che nel ve-

venir suo, fuggendo, si nascondevano, sicome quelle, che temevano di maggior pena, o che aveano in orrore di riguardarlo, sicome nimico; o ancora per lo fracasso, il quale davanti a lui aveva sentito venire, per lo qual potè conoscere tutto lo'nferno commuoversi alla venuta d'un messo di Dio: e perchè egli conobbe questo, dice, *E volsimi al maestro*, per sapere quello, che io avessi a fare, appressandosi questo messo da Cielo, *e quei*, cioè il maestro, *fe segno*, a me, *Ch'i' stessi cheto*, passando egli, *ed inchinassi ad esso*, faccendogli reverenza:

Ahi quanto mi parea pien di disdegno,

nello aspetto suo: e questo meritamente; perciocchè, come creatura perfetta, e beata, non potea fare senza sdegnare, cioè, che i demoni, contro alla volontà di Dio attentavano: e qui assai manifestamente si può comprendere, l'huomo potersi, senza peccare, adirare; poichè l'Angelo di Dio, il quale peccar non puote, era commosso. *Giunse alla porta*, serrata, *e con una verghetta*, la quale nella destra mano portava, per la quale si disegna l'uficio del messo, e l'autorità di colui, che'l manda: e secondochè i Santi vogliono, questo uficio commette a qualunque s'è di quelle gerarche celesti, fuorchè a' Cherubini non si legge essere stato commesso: e mentrechè quello beato spirito è nell'esercizio dell'uficio commesso, si chiama Angelo; perciocchè Angelo si dice da ἄγγελος *græce*, che in latino viene a dire messaggiere: poi fornita la commessione, non si chiama più Angelo, ma reassume il suo nome principale, cioè Vertù, o Podestà, o Trono, o qual'altro s'abbia.

L'aperse, che non ebbe alcun ritegno.

In questo si mostra la potenzia di Dio, la quale, non che aprire una porta, quantunque forte, col percuoterla con una verghetta, ma con un piccol cenno può commuovere tutto il mondo. *O cacciati*: qui pone l'autore le parole dette dall'Angelo a' nimici di Dio, li quali si dee credere, che quivi presenti non erano, sicome quegli, che per paura, sentendo la

venuta di questo Angelo, s'erano fuggiti, e dileguati; ma non potevano in quella parte essere andati, che bene non udissono, e intendessono ciò, che questo Angelo diceva contro a loro: dice adunque, *O cacciati del Ciel*, per la loro superbia, *gente dispetta*, cioè avuta in dispetto da Dio,

Cominciò egli in su l'orribil soglia,

della porta, la quale era aperta, *Onde*, cioè da quale autorità, *esta oltracotanza*, di non avere riguardo a quello, che voi fate, *in voi s'alletta?* cioè si chiama, e si ritiene, *Perchè ricalcitrate*, col perverso vostro adoperare, *a quella voglia*, di Dio,

A cui non puote il fin mai esser mozzo,

perciò non può esser mozzo, cioè terminato, perchè ad esso non si può pervenire, conciossiecosachè Iddio sia infinito,

E che più volte v'ha cresciuta doglia?

rilegandogli dell'aere tenebroso, nel profondo dello'nferno, sicome è rilegato il Lucifero, il quale perchè volesse, non si può muovere quindi: *Che giova*, a voi, o ad altri, *nelle fate dar di cozzo*: altra volta è stato detto di sopra, il Fato doversi intendere la Divina disposizione, contro alla quale volere adoperare, non è altro, se non volere cozzare col muro, che si rompe l'huomo la testa, e'l muro non si muove: nè è però da credere, che Domeneddio col suo prevedere ponga necessità ad alcuno, come pienamente si tratterà nel XVI. Canto del Paradiso: ma perciocchè qui, poeticamente parlando, dice Fate in plurali, è da sapere, secondochè i Poeti scrivono, che queste Fate son tre, delle quali la prima è nominata Cloto, la seconda Lachesis, la terza Atropos: e secondochè dice Teodonzio, elle furon figliuole di un Demogorgone, e di Caos. Vuolsi qui recitare la favola di Pronapide dell'origine di queste Fate, e la sposizione di quelle: ma Tullio, il quale le chiama Parche, *in libro de natura Deorum*, scrive, queste essere figliuole d'Erebo, e della Notte: ma io m'accosto più con l'oppenione di Teodonzio, il quale vuole, queste essere create insieme con la natura natura-

turata, il che par più conforme alla verità. Queste medesime nel preallegato libro chiamò Tullio Fato, quel medesimo dicendo essere stato figliuolo d'Erebo, e della Notte. Seneca in una epistola a Lucillo le chiama Fate, dicendo, quello, che scrive essere stato detto d'un Filosofo, chiamato Cleante, il quale dice i Fati, o le Fate, menano, chi vuole andare; e chi non vuole andare, tirano: ma questa è malvagia sentenzia, e da non credere; perciocchè se così fosse, noi saremmo senza il libero arbitrio, il che è falso. E questa medesima sentenzia par molto più apertamente sentire Seneca Tragedo in quella tragedia, la quale è intitolata Edipo, dove dice,

Fatis agimur, cedite Fatis:
Non sollicitæ possunt curæ
Mutare rati stamina fusi;
Quidquid patimur mortale genus,
Quidquid facimus venit ex alto:
Servatque suæ decreta colus
Lachesis, durâ revoluta manu.
Omnia certo tramite vadunt.
Primusque dies dedit extremum;
Non illa Deo vertisse licet,
Quæ nexa suis currunt causis.
It cuique ratus prece non ulla
Mobilis, ordo; multis ipsum,
Metuisse nocet, multi ad Fatum
Venêre suum, dum Fata timent.

E questo medesimo mostra Ovvidio d'aver sentito nel suo maggior volume, dove introduce Giove così parlare a Venere,

- - - - - - *sola insuperabile Fatum*
Nata movere paras? intres licet ipsa sororum
Tecta trium; cernes illic molimine vasto
Ex ære, & solido rerum tabularia ferro:
Quæ neque concursum cœli, neque fulminis iram,
Nec metuunt ullas tuta, atque æterna ruinas.
Invenies illic incisa adamante perenni
Fata tui generis.

Nelle quali autorità predette, si può manifestamente com-

comprendere, queste tre sirocchie chiamarsi Fate, e Fato; e che elle sieno state da' Poeti nominate tre, credo essere adivenuto, più per mostrare la diversità delle operazioni del Fato, che per intendere, che più, che un Fato sia. Scrivono, oltre a questo, queste tre Fate essere state attribuite al servigio d'un Dio, chiamato Pan. E vero, che Fulgenzio dice nelle sue mitologie, queste essere attribuite al servigio di Plutone, Iddio dello'nferno: e questo, acciocchè noi sentiamo l'opere di queste tre sirocchie solamente intorno alle cose terrene esercitarsi, secondo una significazione di quelle. E dice il predetto Fulgenzio, che la'nterpetrazione di questo nome Cloto, è tanto a dire, quanto evocazione; perciocchè a questa Fata s'appartiene dare ad ogni seme, nel debito luogo gittato, accrescimento, tanto che esso sia atto a dovere venire in luce. E come esso medesimo dice, Lachesis vien tanto a dire, quanto pertrazzione, o vero sorte; perciocchè quello, che Cloto ha composto, e chiamato fuori in luce, Lachesis l'ha a ricevere, e trarlo avanti nella vita. Atropos è detta ab *ἀ quod est sine*, e *τρόπος*, *quod est conversio*, cioè senza conversione; perciocchè ogni cosa, la quale nasce, incontanente, che ella è pervenuta al termine postole, è di necessità, che ella caggia nelle mani della morte, dalla quale per opera naturale niuna conversione è in dietro. Ed Apulejo Madaurese, Filosofo di non piccola autorità, del significato de' nomi, e dell'opere di queste tre Fate, in quel libro, il quale egli compose, e chiama Cosmografia, scrive così: *Sed tria Fata sunt, numerus, cum ratione temporis faciens, si potestatem earum ad ejusdem similitudinem temporis referas: nam quod in fuso perfectum est, præteriti temporis habet speciem; & quod torquetur in digitis, momenti præsentis indicat spatia; & quod nondum ex colo tractum est, subactumque curâ digitorum, id futuri, & consequentis sæculi posteriora videtur ostendere: hæc illis conditio ex nominum eorumdem proprietate contingit, ut sit Atropos præteriti temporis Fatum, quod ne Deus quidem faciet infectum.*

ctum. Futuri temporis Lachesis, a fine cognominata, quod & illis, quæ futura sunt, finem suum Deus dederit. Clotho præsentis temporis habet curam, ut ipsis actionibus suadeat, ne cura solers rebus omnibus desit, &c. Son di quegli, che vogliono, che Lachesis, come altra volta è detto, sia quella cosa, la quale noi chiamiamo fortuna, e da lei essere ogni cosa, la quale a' mortali adiviene guidata, e menata: ma perciocchè della favola non s'avrebbe quello, che per bisogno fa, se il senso allegorico non si ponesse, verrò a quello. Altra volta è stato mostrato, il causato potersi dir figliuolo del causante; e perocchè queste Fate sono dalla Divina mente causate, dir si possono figliuole di Dio, comechè Demogorgone, di cui Teodonzio dice, che figliuole sono, non sia quello Dio, del quale io intendo, quantunque, secondo oppenione, e dannevole, d'alcuni antichi, fosse Iddio Padre di tutti gli altri Dii. E che esse fossero figliuole d'Erebo, e della notte, come a Tullio piace, si dee così intendere. Ed Erebo, come altra volta è detto secondo la verità, è un luogo della terra profondissimo, e nascoso, la qual profondità è qui da intendere la profondità della Divina mente, la quale è tanta, e sì nascosa, che occhio mortale non può ad essa trapassare; e conciossiecosachè la Divina mente, sicome se medesima vedente, ed intendente quello, che fare dovea, e quando queste tre Fate, o la natura delle cose attualmente producesse, assai bene possiam dire, loro essere nate del profondissimo luogo della Divina mente. Che esse fossero figliuole della notte, si può dire così essere, quanto è a noi; perciocchè ciascuna cosa, alla quale l'acume del nostro vedere non può trapassare, diciamo essere oscura, e simile alla notte; e così non potendo trapassare dentro alle segrete cose del Divino intelletto, essendo offuscato dalla mortale caligine, quantunque esse sieno in se splendidissime, a quelle attribujamo il vizio della debolezza del nostro intelletto; e chiamiamo notte quella cosa, che è chiarissimo dì: e così queste Fate da noi non intese, diciamo essere state figliuo-

figliuole della notte. Sono, oltre a' propri nomi, chiamate queste Fate da Tullio, Parche; e credo le chiami così, per contrario; perciocchè esse non perdonano ad alcuno. Fato, o Fate sono nominate da *for faris*, il quale sta per parlare; e questo è, perciocchè pare ciò, che adiviene, essere stato prima parlato, prevedendo, da Dio: il che pare, che Santo Agostino senta nel libro *de Civitate Dei*: ma come altra volta è detto, pare, che egli abbia in orrore il vocabolo, ammonendone, che alcuno la volontà di Dio, o la podestà chiami Fato, che esso tenga la sentenzia, ma refreni la lingua in non nominarlo così. E questo al presente basti aver detto delle Fate: seguita adunque continuando le parole dell' Angelo l'autore,

Cerbero vostro, se ben vi ricorda,

Ne porta ancor pelato il mento, e 'l gozzo;

perchè questo adiviene, è mostrato di sopra, dove di Teseo si ragionò, *Poi*, che queste parole ebbe dette, *si rivolse*, l'Angelo, *per la strada lorda*, del padule di Stige, *E non fe motto a noi*; perciocchè l'uno era dannato, e l'altro non era ancora in tanta grazia di Dio, che meritasse o saluto, o altro dall'Angelo: e se forse dicesse alcuno: esso parlò verso i diavoli, come non poteva egli far motto a costoro, che erano assai men colpevoli? Puossi così rispondere, esso aver parlato a' diavoli in loro confusione, e danno; il che costoro non meritavano, perciocchè non avean commesso quello, che i demoni: *ma fe sembiante*

D'huomo, cui altra cura stringa, e morda,

Che quella di colui, che gli è davante,

e così trapassò oltre: *E noi movemmo*. Qui comincia la quinta, ed ultima parte di questo Canto, nella quale l'autore pone come nella Città entrassero, e quivi vedessono arche affocate punire gli Eresiarchi. Dice adunque.

E noi movemmo i piedi inver la terra,

cioè verso Dite,

Sicuri, appresso le parole sante,

det-

dette dall'Angelo contro a que' demoni, che contrastavano, le quali, quanto a noi, furono sonòre; ma quanto a coloro, contro a' quali furon dette, furon dolorose, e piene d'amaritudine. *Dentro v'entrammo*: e così del quinto cerchio, qui discende l'autore nel sesto; quantunque alcuna più aperta menzione non ne faccia, *sanza alcuna guerra*, cioè senza alcuno impedimento, o contrasto,

Ed io ch'avea di riguardar disio,

sicome universalmente abbiam tutti di vedere cose nuove, *La condizion*, de' peccatori, *che tal fortezza serra*; perciocchè aveva, come di sopra è mostrato, le mura di ferro, ed era guardata da tanti demoni, quanti in su la porta trovarono; ed ancora dalle tre furie,

Com' i' fu' dentro, l'occhio intorno invio,

sicome investigatore delle cose, che da vedere, e da notare vi fossono; *E veggio ad ogni man*, a destra, ed a sinistra, *grande campagna*, cioè grandi spazi, in forma di campagna,

Piena di duolo, e di tormento rio.

Dice rio essere il tormento de' dannati, per rispetto a quello, che la giustizia di Dio dà a coloro, i quali de' loro peccati si purgano; perciocchè quantunque amenduni cocentissimi sieno, quello de' dannati sarà eterno, dove quelli di coloro, che si purgano, averanno alcuna volta fine: e come questa campagna sia fatta, il dimostra per due comparazioni, dicendo primieramente esse compagne esser fatte, *Sì come ad Arli*. Arli è una Città antica in su il Rodano, mette in mare, *ove 'l Rodano stagna*. E il Rodano un grandissimo fiume, il quale esce, secondochè Pomponio Mela nel secondo libro della sua Cosmografia scrive, di quella medesima montagna, della quale escono il Danuvio, e 'l Reno: nè è la sua origine guari lontana a quella de' predetti due; e quindi ne viene in un lago, chiamato Lemanno, volgarmente detto Losanna, nel quale alquanto raffrena l'impeto suo; e nondimenó quale egli entra in questo lago, tale sen'esce, cioè di quella grandez-

za;

za; e quindi per alcuno ſpazio corre verſo Occidente, dividendo l'una Gallia dall'altra; e poi rivolto il corſo verſo il Mezzodì, e ricevuto Arari, ed ancora Iſara, e Durenza, correntiſſimi fiumi, ed altri aſſai, e divenuto grandiſſimo, corre intra' popoli, anticamente chiamati i Volchi, e Cavari; oltre a' quali ſono gli ſtagni de' Volchi, ed un fiume, ſecondo l'antico nome, chiamato Ledu, ed un caſtello chiamato Letara; e quindi diviſo, mette in mare: e ſecondochè ſcrive Plinio nel libro terzo *de Hiſtoria naturali*, nella ſua foce fu una terra chiamata Eraclea, oltre alla foſſa fatta del Rodano cento paſſi, da Mario fatta, e quivi eſſere un ragguardevole ſtagno, per lo quale l'autore dice, *ove 'l Rodano ſtagna*, cioè fa il predetto ſtagno: ed eſtimo io Arli eſſere quella terra, la quale Plinio dice ſi chiamava Eraclea. Ed oltre a ciò ſoggiugne l'autore la comparazione ſeconda, *Sì com' a Pola*. Pola è una Città in Iſtria, la quale, ſecondochè Giuſtino dice, fece Medea, moglie di Giaſone, capitata quivi con lui, quando di Colcos veniva, ed abitolla: di Colchi, il come quivi capitaſſe, venendo del mare maggiore, e volente venire in Teſſaglia, ſarebbe lunga ſtoria, e però la laſcio: *preſſo del Quarnaro*,

Ch'Italia chiude, e i ſuoi termini bagna.

E il Quarnaro un ſeno di mare, il quale naſce del mare Adriano, e va verſo Tramontana, e quivi divide Italia dalla Schiavonia; e chiamaſi Quarnaro da' popoli, li quali ſopr'eſſo abitarono, che ſi chiamavano *Carnares*. *Fanno i ſepolcri*, li quali in quel luogo ſono, *tutto 'l loco varo*, cioè incammellato, come veggiamo ſono le fodere de' vai, il bianco delle quali in quadro, quaſi è attorniato dal vajo grigio, il quale vi ſi laſcia, acciocchè altra fodera, che di vajo, creduta non foſſe da chi la vedeſſe. E il vero, che ad Arli, fuori alquanto della Città, ſon molte arche di pietra, fatte ab antico, per ſepolture, e quale è grande, e quale è piccola, e quale è meglio lavorata, e quale non così bene, peravven-

ventura, secondo la possibilità di coloro, li quali fare le feciono; ed appajono in alcune d'esse alcune scritture, secondo il costume antico: credo a dimostrazione di chi dentro vi era seppellito. Di questo dicono i paesani una lor favola, affermando in quel luogo essere già fatta una gran battaglia tra Guiglielmo d'Oringa, e sua gente, d'una parte, o vero d'altro Prencipe Cristiano, e Barbari infedeli venuti d'Affrica, ed essere stati uccisi molti Cristiani in essa; e che poi la notte seguente, per Divino miracolo essere state quivi quelle arche recate per sepoltura de' Cristiani: e così la mattina vegnente tutti i Cristiani morti essere stati seppelliti in esse. La qual cosa quantunque possa essere stata, cioè, che l'arche quivi per li morti Cristiani recate fossero, io nol credo; bene essere a Dio possibile ciò, che gli piace, e che forse quivi fosse una battaglia, e che i Cristiani morti, fossero in quelle arche: ma io credo, che quelle arche fossero molto tempo davanti fatte da' paesani per loro sepolture, come in assai parti del Mondo sene truovano; e quello, che di queste credo, quel medesimo credo di quelle, che si dice sono a Pola. Dice adunque l'autore, continuandosi al primo detto, che come ad Arli, e a Pola la moltitudine delle sepolture fanno il luogo varo,

Così facevan quivi d'ogni parte,

cioè a destra, e a sinistra, *Salvo*, cioè eccetto, *che'l modo v'era più amaro*, qui, che ad Arli, o a Pola; e poi discrive come più amaro v'era il modo, dicendo, *Che tra gli avelli*, cioè tra le sepolture, le quali quivi erano, chiamate in Fiorentin volgare avelli; e credo vegna questo vocabolo da *evello evellis*, perciocchè la terra si velle del luogo, dove l'huom vuol seppellire alcun corpo morto, *fiamme erano sparte*,

Per le quali eran sì del tutto accesi,

quelli avelli, *Che ferro più*, acceso, cioè rovente, *non chiede verun'arte*, la quale di ferro lavori; il qual ferro non si può riducere in quella forma, la

quale

quale altri vuole, se egli non è molto rovente: *Tutti li lor coperchi*, di quelle arche, *eran sospesi*, cioè levati in alto,

E fuor n'uscivan sì duri lamenti,

per lo greve martiro, fatti da' miseri, che dentro vi giacevano,

Che ben parean di miseri, e d'offesi;

e però l'autore si mosse a domandare Virgilio, dicendo,

Ed io, Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell'arche,

cioè affocate,

Si fan sentir con gli sospir dolenti?

La qual cosa dice l'autore, perciocchè vedere non si lasciano, o non possono.

Ed egli a me, qui son gli Eresiarche.

Eresiarchi si chiamano i Prencipi dell'eretica pravità, e dicesi questo nome *ab* αἵρεσις, & ἄρχος, *quod est Princeps: quod Principes de hæresi*, secondochè dice Papia, son quegli, li quali di Dio, o delle creature, o di Cristo, e della Chiesa diversamente sentono: e così avendo conceputa alcuna perfidia di nuovo errore, quella pertinacissimamente difendono: e di questi, dopo la resurrezione di Cristo, furon molti, che diversamente oppinarono, e perversamente credettero, ed insegnarono: e per quello, che appaja in un libretto, il quale S. Agostino scrive degli Eresiarchi, e delle qualità de' loro errori, mostra, che infino a' tempi suoi ne fossero LXXXXIV. cioè prencipi d'eresie, li quali tutti diversamente l'uno dall'altro errarono, ed ebbero uditori, e fautori della loro eresia: tra' quali egli annovera Simon Mago, Maccedonio, Manicheo, Arrio, Nestore, Celestino, ed altri assai, li quali l'autore qui dice esser puniti: e mostra ancora l'autore sentire, essere certi Filosofi gentili, comechè di quegli non nomini, che Epicuro solo; e dice non solamente costoro quivi esser puniti; ma esservi, *Co' lor seguaci*, ed esservi, *d'ogni setta*, d'eretici: e chiamale sette, il qual nome viene da *seco secas*, il qual vuol dire dividere; perciocchè essi primieramente son

divisi

divisi dalla Cattolica Fede, e poi son divisi infra se, sicome coloro, li quali niuno crede quello, che l'altro; e poi segue, *e molto*

Più, che non credi son le tombe carche,

cioè piene; perciocchè stati ne sono di quegli, che hanno avuto grandissimo seguito, e tra gli altri Arrio, il cui errore tenne molti Imperadori, ed altri Principi, e popolo, in tanto, che quasi non era più cristiani cattolici, che fossero gli Arriani: e durò molto tempo questa perfidia.

Simile qui con simile è sepolto:

e così pare, che i seguaci sieno in una medesima arca col Prencipe loro. *E i monimenti*, cioè le sepolture, le quali per molti nomi chiamate sono; ed averne alcuna volta fatta menzione in ammaestramento di coloro, che nol sanno, non sarà altro, che utile: e qui viene in destro, perchè in luogo di supplicio sono date agli eretici: chiamale adunque in questo Canto l'autore, Sepolcri, Avelli, Arche, Tombe, Monimenti: nominansi ancora Locelli, Tumuli, Busti, Urne, Sarcofagi, e Mausolei. Chiamasi adunque sepolcro, *quasi seorsum a pulchro*, perciocchè è da cosa bella separato; conciossiecosachè i corpi corrotti, li quali in essi sono, sieno turpissima cosa a vedere: perchè avello si chiama, è detto davanti. Chiamasi arca, perciocchè assai, essendo di pietra, o di marmo, hanno quella forma, che hanno l'arche del legno, nelle quali molti conservano il grano, e le cose loro; ed è detta questa, arca, perciocchè ella ha a rimuovere il vedere delle cose, che dentro vi sono, o il ladro da poterle torre: e di quinci viene arcano, la cosa segreta. Chiamansi tombe, perciocchè essendo sotterra luoghi concavi, par che risuonino, o rimbombino; e perciò si dice *tumba*, quasi *tumulus bombans*, cioè cosa rilevata, che rimbombi. Chiamasi monumento, perciocchè ammoniscono la mente de' ragguardanti, recando loro a memoria la morte, ed il nome di colui, che in esso è seppellito. Chiamansi ancora locello, quasi piccolo luogo, per rispetto del grande, il quale, vivi, vogliamo occupare,

 e oc-

e occupiamo, e poi, morti, in piccoliſſimo luogo capiamo. Chiamaſi tumulo, quaſi terra gonfiata, e rilevata, ſicome talvolta veggiamo ſopra i corpi, che nuovamente ſon ſeppelliti in terra; ed oltre a ciò ſolevano gli antichi fare ſopra i corpi de' nobili huomini alcuno edificio alquanto rilevato, il quale aveſſe a dimoſtrare il luogo dove quel cotale foſſe ſtato ſeppellito; de' quali noi veggiamo ancora oggi per lo mondo aſſai. Chiamanſi ſarcofagi, perciocchè in eſſo ſi conſuma la carne di chi v'è dentro ſeppellito, e diceſi da σάρκα *græce*, che tanto vuol dire, quanto carne, e φαγῶν, che tanto vuol dire quanto mangiare; ed in eſſi i vermini mangiano la carne del ſeppellito. Chiamanſi ancora mauſolei; e queſta è nobile ſpezie di ſepolcri, ſicome ſono quegli de' Re, e de' grandi Prencipi; e chiamanſi così da Mauſolo Re di Caria, al quale morto, Artemiſia Reina ſua moglie, fece una mirabile ſepoltura, la quale, ſecondochè l'antiche ſtorie teſtimoniano, fu di ſpeſa, e di grandezza, e d'artificio maraviglioſo; perciocchè Artemiſia, ogni femminile avarizia poſta giù, fece chiamare a ſe quattro i maggiori maeſtri d'intaglio, e d'edificare, che il mondo aveſſe a' ſuoi tempi, li nomi de' quali furono *Scopas*, *Bryaxes*, *Timoteo*, e *Leocbares*; e fuori d'Alicarnaſſo, ſua Real Città, comandò loro, che ordinaſſero, ſenza avere riguardo ad alcuna ſpeſa, il più nobile, ed il più magnifico ſepolcro, che fare ſi poteſſe: li quali preſo uno ſpazio quadro, la cui lunghezza fu LXIII. piedi, la larghezza non fu tanta, l'altezza fu CXL., il circuito del quale cinſero di XXXVI. maraviglioſe colonne; e quella parte, la quale era volta a Levante, dicono lavorò *Scopas*, e quella, che era a Tramontana, lavorò *Bryaxes*, e quella, che volta era in Ponente, lavorò *Leocbares*, e la quarta *Timoteo*, li quali in intagliare iſtorie, ed immagini, o vero ſtatue, poſero tanto ſtudio, e tanta arte, per dovere ciaſcuno apparere il migliore, che molti ſecoli poi, aſſai agevolmente apparve agl'intendimenti, queſti Maeſtri avere lavorato per diſiderio di gloria, e non

per

per guadagno; e così infino a disiderato fine il perdussero: appresso a' quali vi venne un quinto artefice, di non minore ingegno, che i quattro primi, il quale per XXIV. gradi ragguagliò la piramide, cioè la punta quadra superiore: e poi vi s'aggiunse il sesto, chiamato *Pythis*, il quale nella sommità di tutto il dificio fece una quadriga, cioè un carro con quattro ruote, tirato da quattro cavalli, con maraviglioso artificio composta; ed in questo finì il lavorìo, di tanta bellezza, e sì magnifico, che lungo tempo fu annoverato l'uno de' sette miracolosi lavorii, li quali in tutto il Mondo essere allora si ragionavano: e da Mausolo fu mausoleo nominato: e così, come detto è, ancora si nominano le maravigliose sepolture de' Re. Chiamansi ancora i sepolcri busti, e questi son detti da' corpi combusti, cioè arsi, sicome anticamente far si soleano. E chiamansi urne, le quali erano certi vasi di terra, e d'ariento, e d'oro, secondochè coloro potevano, che ciò facevano, nelle quali con diligenzia ricolta la cenere d'alcun corpo arso, dentro vi mettevano: e questo basti aver de' sepolcri detto: seguita, *son più, e men caldi*, secondo la gravezza minore, e maggiore del peccato della eresia di quegli eretici, che dentro vi son tormentati: e detto questo degli eretici, mostra come avanti procedessero, pure tra le sepolture, dicendo,

E poi ch'alla man destra si fu volto,

Virgilio, *Passammo tra i martirj*, cioè tra quelle sepolture, *e gli alti spaldi*. Spaldo in Romagna è chiamato uno spazzo d'alcun pavimento espedito; e perciò dice, che tra martirj passò, e tra luoghi, che quivi espediti erano.

ALLEGORIE DEL CAPITOLO NONO.

Quel color, che viltà di fuor mi pinse, ec.

AVendo l'autore ne' precedenti Canti, secondo la dimostrazion fattagli dalla ragione, dimostrato,

 che

che peccati sien quegli, a' quali noi naturalmente tirati siamo, e ne' quali noi per incontinenzia vegnamo: ed ancora quali supplicj ad essi dalla Divina giustizia sieno imposti; e restandogli a discrivere quegli, li quali per bestialità, e per malizia si commettono, acciocchè cognosciutigli, meglio da essi guardar ci sappiamo; ed ancora se in essi caduti fossimo, ce ne dogliamo, o per penitenzia perdono meritiamo: e parendogli opportuno di dovere questo fare, di dimostrare superficialmente dove questi peccati si piangono, ed in parte la cagione, dalla quale pare, che pervegnano; primieramente scrive, come alla Città di Dite pervenisse, e come in quella gli fosse negata l'entrata: ed appresso, come da tre furie infernali fosse provocato il Gorgone, per doverlo fare rimanere: e quinci perchè quello per opera della ragione non avea potuto avere effetto; come, e per cui fosse la porta della Città aperta, e come dentro, seguendo la ragione, v'entrasse disegna, e quale spezie di peccatori entrovi, primieramente in doloroso tormento, trovasse. E perciocchè a lui medesimo pare sotto molto artificioso velame avere queste cose nascose, come nel testo appare, rende solleciti coloro, li quali hanno sani gl'intelletti a dovere agutamente riguardare ciò che esso ha riposto sotto i versi suoi. È adunque primieramente da vedere quello, che esso abbia voluto, che s'intenda per la Città di Dite; il che se perspicacemente riguarderemo, assai bene potremo comprendere, lui voler sentire, questa Città niuna altra cosa significare, che il luogo dello 'nferno, nel quale si puniscono gli ostinati; e ciò dimostra in due cose, delle quali discrive questo luogo essere circondato; cioè dalla padule di Stige, delle quali dice i fossi di questa Città essere pieni, ed impedire ogni entrata, fuori che quella, alla quale Flegias dimonio, con la sua nave producesse altrui: ed appresso, esta Città avere le mura di ferro, le quali non si possono leggiermente rompere, o spezzare: per le quali due cose, sono da intendere due singolari proprietà degli spiriti maladetti, che in esso

so luogo tormentati sono ; o vogliam dire delle anime ostinate , le quali in questo luogo , in diversi supplicj punite sono : ed è la prima tristizia significata per Istige , perciocchè la tristizia si può dire essere la prima radice della ostinazione , sicome apresso apparirà : la seconda è l'inflessibile fermezza del malvagio proponimento, nel quale, senza mutarsi, consiste l'ostinato: e questa è significata per le mura del ferro, la cui durezza è tanta, e tale , che per forza di fuoco, non che d'altra cosa, non si può liquefare, come tutti gli altri metalli fanno: e perciò per esso ferro assai bene si dimostra la seconda qualità degli animi degli ostinati , li quali nè caldo alcuno di carità , nè dimostrazione, e ragione alcuna puote ammollire, nè riducere in alcuna laudevole opera, e forma: e chiama l'autore questo luogo Dite , cioè ricco , ed abbondante ; ed esso medesimo mostra di che ricco , ed abbondante sia, cioè di gravi cittadini , e di grande stuolo , cioè moltitudine ; perciocchè per lo trasandare nelle colpe li più de' peccatori , da i peccati naturali trasvanno ne' bestiali , o ne' fraudolenti ; e così questa ultima, e più profonda parte dello'nferno , è molto più piena , che la superiore , e pare, che questa pestilenza entri negli animi, come detto è, per lo trasandare nelle colpe ; e o per bestialità , o per malizia delle quali, l'una non lascia cognoscere la misericordia di Dio , e l'altra non la vuol cognoscere ; e però trascorsi con abbandonate redine ne' vizi, ed in quegli per lungo trasandare , abituati , gli s'hanno ridotti in costume : e quando il vizio è convertito in costume , poca speranza di poterlo rimuovere si puote avere ; e così indurati , e sassei divenuti , caggiono in questo miserabile luogo, nel quale perciò è vietata l'entrata alla ragione , ed all'autore : alla ragione , perciocch'è il costume degli ostinati non volere, come detto è, alcuna ragione udire incontro alla loro sassea , e dannosa oppenione : all' autore fu vietata , perciocchè nel vizio della ostinazione non era venuto ; e così parendo a' ministri del doloroso luogo , lui non dovere venire per rimanere , come gli

 altri

altri facevano, che v'entravano, non fu voluto ricevere; ma essere alla ragione, ed a lui stata serrata la porta, non di Dite, ma dello 'ntelletto de' loro avversari, li quali con ogni lor forza, e con tutto il loro ingegno adoperano, che alcuno conoscere non possa quello, che conosciuto, gli sia cagione di schifare la sua perdizione; e quello seguire, che sua salute sia; che per altro non si curerebbe il demonio, che l'huomo conoscesse il vizio, ed ancora la pena apparecchiata a quello, se non fosse, che vede, che per lo conoscere, l'huomo si guarda di non cadere, e diviene più costante contro alle sue tentazioni; e non conoscendolo ancora, e non essendo tanto pienamente informato, quanto bisogno fa a ciascuno, che intera contrizione vuole avere, e per conseguente pervenire ben disposto alla confessione, s'ingegna di doverlo far cadere nella ostinazione, acciocchè più avanti non vada a quello, che sua salute può essere: e perciocchè negli animi, che sono in pendulo, e spaventati, più leggiermente s'imprime questa maladizione, cioè l'ostinazione, vegnon le tre furie infernali orribili a vedere, e con pianti, e con romore, e da loro è chiamato il Gorgone, cioè la ostinazione, cioè per quegli romori s'ingegnano d'occupare con questo vizio il petto dell'autore; ma per l'opera, e dimostrazione della ragione, ciò non avviene, anzi più tosto è da lui la sua origine conosciuta, e dimostrata a noi. Alla qual dimostrazion voler con minor difficultà comprendere, è da vedere chi fossero queste tre furie infernali, i nomi loro, e' loro effetti, secondochè scrivono gli antichi Poeti. Furono adunque le tre furie, e secondochè pare, che tutti tengano, furono figliuole d'Acheronte, fiume infernale, e della notte: e che esse fossono figliuole d'Acheronte, il testimonia Teodonzio; e che esse fossero figliuole della notte, appare per Virgilio, il quale, così scrivendo, il dimostra,

Dicuntur geminæ pestes, cognomine Diræ,
Quas, & tartaream nox intempesta Megæram
Uno eodemque tulit partu, &c.

E se-

E secondochè essi vogliono, queste sono deputate al servigio di Giove, e di Plutone, sicome per Virgilio appare, dove scrive,

Hæ Jovis ad solium, sævique in limine regis
Apparent, acuuntque metum mortalibus ægris
Si quando lethum horrificum morbosque Deûm Rex
Molitur, meritas, aut bello territat urbes, &c.

E li lor nomi sono Aletto, Tesifone, e Megera, come nel testo dimostra l'autore: ed oltre a questi hanno altri più nomi, e massimamente in diversi luoghi, perciocchè chiamate sono cani infernali, sicome per li versi di Lucano si comprende, quando dice

- - - - - Jam vos ego nomine vero
Eliciam, stygiasque canes in luce superna
Destituam, &c.

Sono, oltre a questo, appo noi chiamate furie dallo effetto loro, sicome per Virgilio appare, dove dice,

Huic Dea cæruleis unum de crinibus anguem
Conjicit, inque sinum præcordia ad intima subdit:
Quo furibunda domum monstro permisceat omnem.

Ed ancora appo noi son chiamate Eumenide, sicome ne dimostra Ovvidio dicendo,

Eumenides tenuere faces de funere raptas, &c.

E questo è assai chiaro essere intervenuto appo noi in uno sventurato matrimonio. Appo i superiori Iddii sono appellate Dire, come per Virgilio si può vedere:

At procul ut Diræ stridorem agnovit, & alas,
Infelix crines scindit Juturna solutos, &c.

Fu Giuturna Dea; e questo stridore di queste Dire il cognobbe in Cielo, non in terra. Sono appresso di Virgilio chiamate uccelli in questi versi:

Jam jam linquo acies: ne me terrete timentem
Obscœnæ volucres: alarum verbera nosco, &c.

Oltre a questo, dice Teodonzio, queste furie appo coloro, li quali abitano alle marine, esser chiamate Arpie: discrivonle similmente con orribili forme, le quali perciocchè dall'autore discritte in parte sono, lasceremo stare al presente. Attribuiscono, oltre alle

H 4 cose

cose dette, a ciascuna di queste furie, singulare uficio, e spaventevole: e primieramente l'uficio attribuito ad Aletto appare per questi versi di Virgilio,

- - - - - - cui tristia bella
Iræque, insidiæque, & crimina noxia cordi.
Odit, & ipse pater Pluton, odêre sorores
Tartareæ monstrum: tot sese vertit in ora:
Tam sævæ facies, tot pullulat atra colubris.

E poco appresso seguita,

Tu potes unanimes armare in prælia fratres,
Atque odiis versare domos: tu verbera tectis,
Funereasque inferre faces: tibi nomina mille,
Mille nocendi artes, &c.

A Tesifone dicono quello appartenersi, che per gl'infrascritti versi appare: e prima Virgilio dice di lei.

Egrediturque domo, luctus comitatur euntem,
Et pavor, & terror, trepidoque insania vultu, &c.

A' quali aggiugne Stazio, dicendo

- - - - - - suffusa veneno
Tenditur, ac sanie gliscit cutis: igneus atro
Ore vapor, quo longa sitis, morbique famesque,
Et populi mors una venit, &c.

A Megera similmente aspetta quello, che per gl'infrascritti versi di Claudiano si può comprendere, dove nel libro primo *in Rufinum*, dice

Quam penes insani fremitus, animique prophanus
Error, & undantes spumis furialibus iræ,
Non nisi quæsitum cognata cæde cruorem
Illicitumque bibit patrius quem fuderat ensis,
Quem dederint fratres, &c.

ma acciocchè noi possiamo vedere quello, che alla presente intenzione è di bisogno, si vuol guardare ciò, che sotto così mostruose favole sentissono i Poeti; e primieramente quel, che volessero dire, queste furie essere state figliuole d'Acheronte, e della notte: della qual cosa pare, che questa possa essere la ragione. Pare che sia di necessità, che avendo noi separata la ragione, e seguendo l'appetito, che non avvegnendo le cose secondochè noi disideriamo, ne debba turbazion seguitare, la quale ha a torne da noi, e a rimovere

vere allegrezza: la qual perturbazione non si riceve, se non per malvagio giudicio, procedente da animo offuscato da ignoranzia: e perseverando la perturbazione, e come il più delle volte adiviene, divegnendo per la perseveranza maggiore, conviene, che proceda ad alcuno atto, sicome quella, che continuamente molesta il perturbato: e questo atto non regolato dalla ragione, sarà di necessità furioso; perlaqualcosa assai convenevolmente si può comprendere, questo atto furioso essere nato dall'avere cacciata la letizia, e la quiete della mente per la turbazione presa: e questo primo atto potersi chiamare Acheronte, che tanto vuol dire, quanto senza allegrezza: ed appresso avere la perturbazion ricevuta, essere avvenuto per ignoranzia d'animo: e la ignoranzia è simillima alla notte; e così questa seconda cagione, cioè la notte della ignoranzia, avere causata la furia della turbazion seguita: e così si può dire, le furie essere figliuole d'Acheronte, e della notte. Essere queste furie poste al servigio di Plutone, intendendo lui per lo 'nferno, apertissimamente si può comprendere, e concedere essere stato fatto; perciocchè sicome noi veggiamo, per li loro effetti, infinite anime traboccano in quello. Ma che esse al servigio di Giove sieno, par da maravigliare; conciossiecosachè Iddio sia in tutto contrario ad esse, come colui, che in tutte le sue operazioni è pieno d'ottimo consiglio, di pace, e di mansuetudine, e di misericordia: ma intorno a questo si può così dire: i nostri peccati son tanti, che noi con la nostra perfidia vinciamo la Divina pazienzia, e commoviamla a dovere operare contra di noi; perlaqualcosa esso Dio, sicome egli dice nell'Evangelio, io pagherò il nimico mio, col nimico mio, permette a queste furie, quantunque sue nimiche sieno, l'adoperare contra di noi; perlaqualcosa per opera di quelle, le tempeste, le fami, le mortalità, e le guerre vengono sopra di noi: e per questa così fatta permissione si posson dire essere, e stare davanti a Giove, ed al servigio suo. Appresso è da vedere quel che volesser

ser gli antichi per li nomi di queste furie sentire; e però la prima, la quale è chiamata Aletto, secondochè a Fulgenzio piace, non vuole altro dire, che senza riposo; acciocchè per questo s'intenda, ogni furioso atto, prender principio dal continuo, e nojoso stimolo; il quale l'animo nostro riposar non lascia, quando in perturbazione alcuna caduti siamo di cosa, la quale appetisca vendetta. La seconda è chiamata Tesifone, la quale sicome Fulgenzio dice, è detta così, quasi dicessimo τούτων φωνή, il che in latino viene a dire voce di queste, cioè furie, la qual voce dobbiamo intendere esser quella, la quale l'animo perturbato, ed inquietato, con contumelia, e vituperio di chi è cagione della sua perturbazione, manda, come sono le villanie, le quali gli adirati si dicono insieme. La terza è chiamata Megera: e secondochè ancora Fulgenzio dice, questo nome vien tanto a dire, quanto gran litigio, per lo quale dobbiamo intendere le vendette, l'uccisioni, e le guerre, nelle quali si dimostrano le contenzioni grandi, e pericolose, e piene d impeti furiosi, e di danni inestimabili; e così della perturbazione presa non giustamente, seguita, o nasce l'inquietudine dell'animo; e dalla inquietudine dell'animo si viene ne' romori, e nelle objurgazioni; e da' romori si viene nella zuffa, e nelle morti, e nelle guerre, ed in ostinati odj. Oltre a questi principali nomi, son chiamate appo quegli d'Inferno, cioè appo gli huomini di bassa, ed infima condizione, cani; perciocchè pervegnendo essi, o per ingiuria, o per altra cagione, che ricevano, o paja loro ricevere non giustamente, in perturbazione, similmente, per disiderio di vendetta, sono da rabbiosi pensieri angosciati nell' animo; e non potendo ad altro atto di vendetta procedere, furiosamente gridando, abbajano come fanno i cani, li quali contro a' lor maggiori niuna altra cosa adoperano, che l'abbajare. Appo noi, li quali siamo in mezzo tra il Cielo, e l'Inferno, e perciò si deono per noi intendere gli huomini di mezzano stato, son chiamate furie, ed Eumenide; e questo, perciocchè esse con più focosa ira incendo-

no

no il perturbato, inquanto essendo stimolato, percioc-
chè ricevere gli pare ingiuria da chi non gli pare,
che più di lui vaglia, e però parendogli equivalere,
e non potere, secondo l'appetito correndo, pervenire
alla vendetta, tutto in se si rode; e non potendo ul-
timamente a tanta passione sussistere, vergognandosi
d'abbajare, come i minori fanno, prorompe furioso
all'esecuzion del suo appetito, e le più delle volte
con suo gravissimo danno: e quinci si può dire, le
furie esser chiamate Eumenide, che tanto viene a
dire, quanto buone; perciocchè essendo così chiama-
te per contrario, mai in altro, che in male non rie-
scono a ciascuno, che ad esse si lascia sospignere.
Sono queste medesime, come detto è, appo gli Dii,
cioè appo gli eccelsi, e grandi huomini, chiamate
Dire, cioè crudeli, dalla crudeltà, la quale essi, si-
come potenti, per ogni menoma perturbazione usano
ne' minori: e sono ancora chiamate uccelli dalla ve-
locità delle furie, perciocchè velocissimamente, da
ogni picciola perturbazione ci commuovono, e fanno-
ci dalla mansuetudine trascorrere nel furore: Arpie
son chiamate, quasi rapaci; e perciocchè gli huomini
di mare, a quegli ancora, che alle marine abitano
con tanto fervore prorompono alla preda, che in co-
sa alcuna dagli sparvieri scordanti non pajono. Gli
ufici, loro attribuiti, perciocchè assai, per le molte
cose dimostrate di loro, ed ancora per li versi medesi-
mi, che gli discrivono, si possono comprendere, senza
altramenti aprirgli, trapasseremo; e così ancora gli
abiti loro orribili. E possiamo per tante cose com-
prendere l'animo, nel quale le perturbazioni sono; e
e per conseguente tanti, e sì orribili commovimenti,
quanti hanno a sussistere, e a conservare, ed anco-
ra ad accrescere gli mali regolati appetiti, non pote-
re in quello trovare alcun luogo amore, nè carità
di Dio, o di prossimo, o virtuoso pensiero; e
per questo, sicome in luogo freddissimo, e terreo, es-
sere ogni attitudine, ed opportuna disposizione a do-
versi creare, ed imprimere il ghiaccio, e la durezza
dell'ostinazione: e per questo artificiosamente finge-
re

re l'autore queste furie gridare, acciocchè lui posto nel luogo dov'era la tristizia di Stige, ed il furore degl'iracondi contemplato, possano col romore loro mettere in paura, e perturbazione; acciocchè per gli stimoli di quella recati nell'animo, esso divegna atto a dover ricevere quella impressione, che pare il debba fare perpetuo cittadino d'Inferno, cioè l'ostinazione. E quinci discrive l'autore, essendo già la perturbazione venuta, per la separazione della ragione, alquanto da lui dilungata, per l'andare a parlare, cioè a tentare l'entrata nel luogo degli ostinati, e poi per lo 'nvilimento di quella, per lo non potere avere ottenuto quello, che disiderava, che la ostinazione chiamata dalle furie, cioè provocata dalle misere sollecitudini dell'animo suo, veniva: e deonsi queste perturbazioni, e sollecitudini intendere, essere quelle, che a ciascun peccatore possono intervenire nel mezzo delle meditazioni delle loro colpe; e massimamente quando per falsa loro credenza pajon loro quelle essere maggiori, che la misericordia di Dio, come parve a Caino, e a Giuda, e quinci di quella disperandosi, caggiono in ostinazione, e se medesimi riputando dannati, continuamente di male in peggio adoperando procedono. Ma perciocchè l'autore dice, che questa ostinazione era dalle furie per lo nome di Medusa chiamata, è da vedere quello, che per questa Medusa sia da sentire, cioè come s'adatti alla 'ntenzione, lei avere per l'ostinazione, più tosto, che alcuna altra cosa chiamata; e primieramente è da vedere quello, che favolosamente ne scrivano i Poeti, e poi quello, che sotto il favoloso parlare abbiano voluto sentire. Scrivono adunque, secondochè Teodonzio afferma, che Forco figliuolo di Nettunno, Iddio del mare, generò d'un mostro marino tre figliuole, delle quali la prima fu chiamata Medusa, la seconda Steno, la terza Euriale; e tutte e tre furono chiamate Gorgone: e secondochè testimonia la fama antica, non ebbero tra tutte e tre, che un'occhio, il quale vicendevolmente usavano; e come scrive Pom-

po-

ponio Mela nella sua Cosmografia, esse signoreggiarono l'Isole chiamate Orcade, le quali si dicono essere nel mare Oceano Etiopico, dincontro a quegli Etiopi, che sono cognominati Esperii: la qual cosa par che testimonii Lucano, dove scrive:

Finibus extremis Libyes, ubi fervida tellus
Accipit Oceanum demisso Sole calentem,
Squalebant late Phorcynidos arva Medusæ, &c.

E dicesi queste sorelle avere avuta questa proprietà, che chiunque le riguardava, incontanente si convertiva in sasso. E di Medusa, la maggiore delle tre, sicome Teodonzio scrive, si dice, che ella fu, oltre ad ogn'altra femmina bella; ed intra l'altre cose più ragguardevoli della sua bellezza, dicono essere stati i suoi capelli, li quali non solamente aveva biondi, ma gli aveva, che parean d'oro; dallo splendore de' quali preso Nettunno, giacque con lei nel Tempio di Minerva; e di questo congiugnimento vogliono nascesse il cavallo nominato Pegaso: ma Minerva turbata della ignominia, nella quale pareva il suo Tempio divenuto, per questo adulterio, acciocchè non rimanesse impunita, dicono, che i capelli d'oro di Medusa, trasformò in serpenti; perlaqualcosa Medusa, di bellissima femmina, divenne una cosa mostruosa: la qual cosa essendo per fama divulgata per tutto, pervenne in Grecia agli orecchi di Perseo, in quei tempi valoroso, e potente giovane; laonde egli a dovere questa cosa mostruosa tor via, venne di Grecia, là dove Medusa dimorava; e quivi armato con lo scudo di Pallade, la vinse, e tagliolle la testa, e con essa sene ritornò in Grecia: e questo, quanto alle fizioni, basti; e veggiamo quello, che sotto questo voglian sentire coloro, che finsono, e poi al nostro proposito il recheremo. Puossi adunque leggiermente concedere, queste sorelle essere state figliuole di Forco; ma perchè dette sieno figliuole d'un mostro marino, credo preso fosse dalla loro singular bellezza, l'ammirazion della quale non lasciava credere al vulgo ignòrante, lor potere esser nate di femmina, come l'al-

l'altre nascono : ma di questo sia la quistione terminata . Che esse avessero tra tutte e tre solamente un'occhio , par che credano Sereno , e Teognide , antichissimi istoriografi , perciò essere detto , perchè esse tutte fossero d'una medesima , ed ugual bellezza, e per questo fosse un medesimo il giudicio di tutti coloro, li quali le riguardavano: altri vogliono dire, che esse tra tutte e tre avessero un solo regno , e quello vicendevolmente reggessero , e per quello vedessero , cioè valessono . L'esser giaciuta con Nettunno, niuna altra cosa dimostra , se non essersi dilettata dell'abbondanzia delle cose ; e però nel tempio di Minerva , perchè ella mostrò molte lucrative arti, per le quali l'abbondanzia diventa maggiore. I crini esser convertiti in serpenti, niuna altra cosa vuole mostrare , se non le sustanze temporali , le quali per li capelli si dimostrano, convertirsi in amare , e mordaci sollicitudini di coloro , che l'hanno; perciocchè temono or di questa , ed or di quella cosa, ec. Che esse convertissono in sassi coloro, li quali le riguardavano, credo essere stato detto; perciocchè tanta , e sì grande era la lor bellezza , che come da alcuno veduta era , così diventava stupido , e attonito, e quasi mutolo , ed immobile per maraviglia , non altramenti, che se sasseo divenuto fosse. Gorgone furon chiamate , perciocchè , secondochè Teodonzio dice, essendo dopo la morte del padre loro rimase ricchissime , con tanta sollecitudine , e avvedimento curarono le cose , nelle quali consistevano le loro ricchezze, le quali il più erano in terre , che dalli loro huomini furono chiamate Gorgone, il qual nome suona cultrici di terra. Ma Fulgenzio, il quale intorno alle fizioni poetiche ebbe mirabile , e profondo sentimento, par che senta tutto altramenti ; perciocchè egli scrive essere tre generazioni di paura, le quali per li nomi di queste tre sorelle si dimostrino; e primieramente dice, che Steno è interpetrata debilità , cioè principio di paura , il quale solamente debilita l'animo di colui, in cui cade. Appresso dice , che Euriale è interpetrata lata-

pto-

profondità, cioè ſtupore, o amenzia, la quale con uno profondo timore ſparge, e diſgrega l'animo debilitato. Ultimamente dice, che Meduſa ſignifica obblivione, la quale non ſolamente turba l'avvedimento dell'animo, ma ancora meſcola in eſſo caligine, ed oſcurità. Delle quali coſe poſſiamo al noſtro propoſito raccogliere, ſotto il nome di queſta Meduſa eſſere, come di ſopra è ſtato detto, chiamata l'oſtinazione, inquanto eſſa, chi la riguardava, faceva divenire ſaſſo, cioè gelido, ed infleſſibile: ma ſon molti, i quali peravventura non s'accorgono quando queſto Gorgone riguardano; e però è da ſapere, che ſono alcuni, li quali ſempre tengono gli occhi della mente fiſſi nella loro bella moglie, ne' loro figliuoli ne' loro bei palagi, ne' loro bei giardini, e per queſti pajono loro da dovere preporre ad ogni letizia di Paradiſo: altri tengono l'animo fiſſo a' lor cavagli, a' lor fondachi, alle lor botteghe, a' lor teſori: altri agli ſtati, ed agli onori pubblichi, e a ſimili coſe, e non s'accorgono, che queſto cotal riguardare, è riguardare il Gorgone, cioè gli ornamenti terreni, da' quali e' traggono quella durezza, che gli convertiſce in pietra, la quale è di compleſſion fredda, e ſecca; per la qual poſſiamo intendere, queſti cotali eſſere freddi del Divino amore, e della carità del proſſimo; ed in tutto ſecchi, inquanto non ricevono alcun ſeme, nè fanno alcun frutto: così adunque divenuti, e caduti nella perſeveranza del peccare, quaſi della Divina miſericordia diſperandoſi, ſtrabocchevolmente ſi laſciano andare in qualunque colpa, dicendo se ſapere quel che hanno, e non ſapere quel che avranno: e che ſe pure adiviene, che perdano i beni dell'altra vita, non voler perder quegli di queſta: o puoſſi dire, che a coloro adiviene, li quali nel furore iracondo traſcorrono, inquanto niuno altro giudicio, che il loro, ſeguir vogliono; o a coloro, li quali oltre ad ogni debito gli animi pongono, li quali ſmiſuratamente proccuran d'avere i piaceri delle coſe terrene, e tanto in eſſe s'inveſcano, che coſa, che contro a queſto piacer faccia, udir non poſ-

possono : e quantunque questo atto, furioso non paja, egli è, perciocchè la perturbazione si prende dell'animo della nostra insaziabilità; e però non avendo nè quello, nè tanto, quanto vorremmo, ci turbiamo in noi medesimi contro alla fortuna, e spesse volte contro a Dio, che quello non ne concedono, di che a noi pare esser degni : e da questa perturbazione nascono gli stimoli, li quali il dì, e la notte ne 'nfestano a dover trovar modo come pervenire possiamo a quello, che noi disideriamo : e da questi stimoli nascono le disposizioni, le quali sempre dannose sono; ed appresso a queste seguono gli atti, e le operazioni, le quali pognamo ad avere quello, che bisogno non era : e questi nel giudicio de' savi huomini, più tosto da furioso animo, che da composta mente procedono : ed in questi tanto ci abitujamo, che nè salutevole consiglio, nè altro ce ne può rivocare; e così come se veduto avessimo il Gorgone, sassei diventiamo, cioè ostinati coltivatori delle terrene cose. Era adunque a questo provocata Medusa, acciocchè veduta, cioè ricevuta nella mente dell'autore, lui avesse fatto sasseo divenire; e per conseguente ricevuto in Inferno, cioè intorno agli esercizi terreni, ed avesse lasciata stare la buona disposizione, nella quale era entrato, dietro alla ragione, per acquistare i frutti celestiali. Ma ciò non puotè avvenire; perciocchè la ragione il fece volgere in altra parte, che in quella donde dovea mostrarsi il Gorgone, cioè il fece volgere ad altro studio, che a riguardare le vanità temporali, e a porvi l'animo : il che pregava il Salmista, quando diceva, *Averte oculos meos*, *ne videant vanitatem*, cioè con affetto riguardino le cose temporali, le quali son tutte vane, come dice l'Ecclesiaste, *Vanitas vanitatum*, *& omnia vanitas*. E non solamente fu la ragion contenta d'avergli 'mposto, che con le mani gli occhi chiudesse, ma essa ancora con le sue proprie gliele chiuse, ec. Non dobbiam qui intendere degli occhi corporali, ma delle nostre affezioni mosse, e sospinte da due potenzie dell'anima, cioè dall'ap-

l'appetito irascibile, e dal concupiscibile: questi sono da chiudere con le mani, cioè con l'operazioni della ragione, le quali quante volte questi appetiti raffrenerà, e adoperranno, che l'huomo più che il dovere non s'adiri, o concupisca, tanto cesserà, che il Gorgone vedere non si possa, cioè non si caggia nella ostinazione: e seguita di questo, che a coloro, li quali con fermo animo seguitano la ragione, Iddio, dovunque lor bisogna, manda il suo sussidio, il quale in questo luogo l'autore figura per l'Angelo, il quale aperse la porta: ed è questo Divino ajuto di tanta virtù, e di tanta potenzia, che ogni infernale arroganza, i demoni, le furie, il Gorgone, e l'anime de' dannati, pieni di paura, e di sbigottimento, impetuosamente gli fuggono davante, lasciando aperta, e spedita la via a dover poter vedere, e conoscere ciò, che per la loro salute bisogna a coloro, li quali sperano in lui: e questo credo, che sia quello, al quale vedere l'autore sollecita l'intelletti sani. Entrando poi dietro alla ragione a discernere le colpe de' caduti nella ostinazione, e i tormenti dati a quelle, acciocchè da esse, cauto divenutone, si sappia guardare, e dalla paura del Divino giudicio compunto, proceda al Sacramento della penitenzia, mediante il quale possa alla gloria pervenire. Ma a vedere ne resta quello, che esso intenda per lo supplicio dato agli Eresiarchi. Sono gli Eresiarchi, sicome assai chiaro si legge nel testo, in sepolture da eterno, e cocentissimo fuoco tormentati, nel qual supplicio io intendo disegnarsi l'apparenza in questa vita degli Eretici, e la pena loro attribuita nell'altra. Dico adunque, che per le sepolture l'autore vuole dimostrare di questi peccatori l'apparenza in questa vita, acciocchè noi non siamo troppo correnti a credere al giudicio degli occhi nostri, il quale essendo spesse volte falso, ne 'nduce, o può inducere in parte, della quale, o non possiamo uscire, o con difficultà n'usciamo. Possonsi adunque gli Eretici simigliare alle sepolture, le quali spessamente sono ornatissime di marmi, di ritagli d'oro, di dipinture, e d'altre

cose dilettevoli a riguardare : e questo dalle parti esteriori, e poi aprendole, si trovano dentro piene d'ossa, e di corpi morti, fetidi, ed orribili a riguardare, senza senso, senza potenza, o vertù alcuna in se avere; e così gli Eretici, veggendo i loro atti esteriori, pajono persone oneste, e venerabili, mansueti, e divoti, e da dovere essere da ciascuno buono huomo disiderata la loro amicizia, e la loro conversazione : ma come il discreto huomo gli apre, e riguardagli dentro, cioè, per li ragionamenti loro, comprende qual sia il loro stato intrinseco : esso gli truova pieni di perverse, e dannabili oppenioni, di malvagia dottrina, e d'intendimenti intorno a' sensi della Scrittura di Dio tanto discordanti alla verità, che assai manifestamente appare, loro esser pieni di cose troppo più abbominevoli, che l'ossa, o corpi de' morti non sono; perciocchè l'ossa de' morti, quantunque sieno orribili a riguardare, non possono ad alcuno nuocere ; ma il puzzo del veneno delle oppenioni degli Eretici, è cosa la quale uccide l'anime, che dentro a se il ricevono; e perciò gli Eretici sono ne' loro intrinsechi sentimenti, molto più sozzi, e più orribili, che sepolcri aperti : e questi assai convenientemente si possono assomigliare a' sepolcri : e quinci estimo, perciocchè ne' sepolcri, a' quali li lor corpi simiglianti furono, portarono la loro eretica pravità, e quella di quegli traendo, seminarono, e sparsero, e con esso loro molti stolti nelli loro errori trassono, che l'autore volesse, che essi nella vita ne' sepolcri piagnessero insieme con li loro seguaci. E perciocchè essi le loro false, e riprovate oppenioni, sicome freddi dell'ardore dello Spirito Santo, ostinatamente servarono, credo voglia l'autore, che nel fuoco eterno, senza prò, si riscaldino, e la loro freddezza maturino. Ma potrebbesi qui muovere un dubbio, e dir così : e' pare, che l'autore voglia nel Canto XI. di questo libro, che dentro alla Città di Dite si punisca solamente la bestialità, e la malizia; e queste mostra punirsi in diversi cerchj, li quali discrive essere di sotto al luogo, dove allora si ritruova,

va, il quale è passato questo luogo dove gli Eretici son puniti; e di fuori della Città mostra punirsi solamente l'incontinenzia; e di questi Eretici non fa in questa distinzione menzione alcuna, e però pare, che ella sia spezie singulare per se di peccato: che spezie dunque diremo, che questa sia? Al qual dubbio si può così rispondere, la eresia spettare a bestialità, ed in quella spezie inchiudersi; perciocchè bestial cosa è, estimare di se medesimo quello, che estimare non si dee, cioè di vedere, o di sapere d'alcuna cosa, più che non veggono, e sanno molti altri, che di tale, o di maggiore scienza son dotati; e volere, oltre a ciò, ostinatamente tenere ferma la sua oppenione contro alle vere ragioni dimostrate da altrui: la qual cosa gli Eretici sempre feciono, e fanno con tanta durezza di cuore, tenendo, e difendendo quello, che vero credono, che avanti si lascerebbono, e lasciano uccidere, che essi si vogliano rimuovere, sicome noi al presente veggiamo in questi, li quali tengono, che da Celestino in qua, alcun Papa stato non sia; de' quali oltre a DC. in questa pertinacia perseverando, sono stati arsi; e perciò meritamente reputar si possano bestiali. Ma incontanente da questo surgerà un'altro dubbio, e dirà alcuno: se gli Eretici sono bestiali, perchè non sono essi puniti più giù, dove gli altri bestiali si puniscono? E a questo ancora si può rispondere in questa guisa. Pare, che gli Eretici abbiano meno offeso Iddio, che quegli bestiali, che più giù puniti sono; e perciò qui, e non più giù si puniscono: e che essi abbiano meno offeso Iddio, che coloro, pare per questa ragione. Il peccato, il quale gli Eretici hanno commesso, non è stato commesso da loro per dovere offendere a Dio; anzi è stato commesso, credendosi essi piacere, e servire a Dio, inquanto estimavano le loro oppenioni dovere essere rimovitrici di quegli errori, li quali pareva loro, che non ci lasciassono debitamente sentir di Dio, e per conseguente non ce lo lasciassono debitamente onorare, e adorare: là dove i bestiali, che più giù si puniscono, disiderarono, e sforzaronsi, inquanto

 po-

poterono, bestemmiando, e maladicendo, d'offendere Dio; ed oltre a ciò, adoperando violentemente, e bestialmente contro alle cose di Dio; e però pare, questi cotali debitamente più verso il centro essere puniti, che gli Eretici.

CAPITOLO DECIMO.

Ora sen va per un segreto calle, ec.

SEguendo il cominciato modo di procedere, dico, che il presente Canto si continua al precedente, in questo modo, che avendo l'autore nella fine del Canto superiore discritta la qualità del luogo pieno di sepolcri, e chi dentro a quegli è tormentato, nel principio di questo mostra, come dietro a Virgilio per lo detto luogo si mettesse ad andare, e quello, che nell'andare gli avvenisse: e fa l'autore in questo Canto quattro cose; primieramente ne dice il suo procedere per lo luogo disegnato; appresso muove a Virgilio alcun dubbio, il quale Virgilio gli solve: oltre a questo ne mostra, come con alcuna dell'anime dannate in quello luogo lungamente parlasse: ultimamente dice, come tornato a Virgilio, dove con lui, seguitandolo, pervenisse: la seconda comincia quivi, *O virtù somma*: la terza quivi, *O Tosco*: la quarta quivi, *Indi s'ascose*: dice adunque l'autore continuandosi al fine del precedente Canto, che, *Ora*, cioè in quel tempo, che esso era in questo viaggio, *sen va per un segreto calle*. Chiamalo segreto, a dimostrare, che pochi per quello andassero, avendo peravventura altra via coloro, li quali là giù ruvinavano; e per dimostrare quella via non essere usitata da gente, la chiama calle, il quale è propriamente sentieri, li quali sono per le selve, per li boschi triti dalle pedate delle bestie, cioè delle gregge, e degli armenti, e perciò son chiamati calle, perchè dal callo de' piedi degli animali sono premute, e fatte, *Tra'l muro della terra*, di Dite, *e gli martirj*, cioè tra' sepolcri, ne' quali martirj, e pena sostenevano gli Eretici,

Lo

Lo mio maeſtro, ed io dopo le ſpalle,
cioè appreſſo a lui, ſeguendolo: *O virtù ſomma*. Qui comincia la ſeconda parte di queſto Canto, nella quale l'autore muove a Virgilio alcun. dubbio, e Virgilio gliele ſolve: dice adunque, *O virtù ſomma*: nelle quali parole l'autore intende qui per Virgilio la ragione naturale, la quale tra le potenzie dell'anima è ſomma virtù, *che per gli empi giri*, cioè per li crudeli cerchj dello 'nferno, *Mi volvi*, menandomi: *cominciai*, io, *com'a te piace*; perciocchè mai dal ſuo volere partito non s'era, *Parlami*, cioè riſpondimi, *e ſoddisfammi a' miei deſiri*, cioè a quello, che io diſidero di ſapere; il chi di preſente ſoggiugne, dicendo,

La gente, che per li ſepolcri giace,
cioè gli Eretici, *Potrebbeſi veder?* E volendo dire, che ſi potrebbon vedere, *già ſon levati Tutti i coperchi*, delle ſepolture, e così moſtra, che tutti erano aperti; e per queſto ſegue, *e neſſun*, che ne' ſepolcri ſia, *guardia face*, per non eſſere veduto: ed in queſte parole par più toſto domandare del modo da potergli vedere, che dubitare, ſe vedere ſi poſſono, o nò. *Ed egli a me*: qui comincia la riſpoſta di Virgilio, la qual non pare ben convenirſi alla domanda dell'autore, inquanto colui domanda ſe quegli, che ſono dentro a' ſepolcri, vedere ſi poſſono, e Virgilio gli riſponde, che eſſi ſaranno ſerrati tutti dopo il dì del giudicio. Ma Virgilio gli dice queſto, acciocchè eſſo comprenda il preſente tormento degli Eretici, ed il futuro, il quale ſarà molto maggiore, quando ſerrati ſaranno i ſepolcri, che ora, che aperti ſono; perciocchè quanto il fuoco è più riſtretto, più cuoce; e nondimeno moſtratogli queſto, e chi ſieno gli Eretici, che in quella parte giacciono, gli riſponde alla domanda: dice adunque: *tutti ſaran ſerrati*, queſti ſepolcri, li quali tutti vedi ora aperti, *Quando di Joſaffà*, cioè della Valle di Joſaffà, nella quale ſi legge, che al dì del giudicio, tutti quivi, giuſti, e peccatori, riveſtiti de' corpi noſtri, ci raguneremo ad udire l'ultima ſentenzia; e di quindi i giuſti inſieme

sieme con Giesù Cristo sene saliranno in Cielo, e i dannati discenderanno in Inferno: e chiamasi quella valle di Josaffà, poco fuori di Gerusalem, per uno, che chiamato Josaffà, che fu sesto Re de' Giudei, il quale in quella valle fu seppellito; *qui torneranno*,

Coi corpi, che lassù hanno lasciati,

quando morirono, li quali risurgendo, averanno ripresi. *Suo cimitero*, cioè sua sepoltura: ed è questo nome d'alcun luogo, dove molte sepolture sieno, sicome generalmente veggiamo nelle gran Chiese, nelle quali sono alcuni luoghi da parte riservati per seppellire i corpi de' morti; e queste cotali parti si chiamano cimitero, *quasi communis terra*; perciocchè quella terra pare essere comune a ciascuno, il quale in essa elegge di seppellirsi: *da questa parte hanno*

Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.

Epicuro fu solennissimo Filosofo, e molto morale, e venerabile huomo a' tempi di Filippo Re di Maccedonia, e padre d'Alessandro: è il vero, che egli ebbe alcune perverse, e detestabili oppenioni, perciocchè egli negò del tutto l'eternità dell'anima, e tenne, che quella insieme col corpo morisse, come fanno quelle degli animali bruti; e così ancora più altri Filosofi variamente, e perversamente dell'anima stimarono: tenne ancora, che somma beatitudine fosse nelle dilettazioni carnali, le quali soddisfacessero all'appetito sensibile, sicome agli occhi era sommo bene poter vedere quello, che essi disideravano, e che loro piacesse di vedere; così agli orecchi d'udire, ed alle mani di toccare, ed al gusto di mangiare: ed estimano molti, che questo Filosofo fosse ghiottissimo huomo; la quale estimazione non è vera, perciocchè nessuno altro fu più sobrio di lui; ma acciocchè egli sentisse quello diletto, nel quale poneva, che era il sommo bene, sosteneva lungamente la fame, o vogliam più tosto dire il disiderio del mangiare, il quale molto portato, adoperava, che non che il pane, ma le radici dell'erbe salvatiche maraviglio-

gliosamente piacevano, e con disiderio si mangiavano: e così sostenuta lungamente la sete, non i deboli vini, ma l'acqua, ed ancora la non pura, piaceva, appetitosamente si beveva; e similmente di ciascuna altra cosa avveniva; e perciò non fu ghiotto, come molti credono, nè fu perciò la sua sobrietà laudevole, inquanto a laudevole fine non l'usava: adunque per queste oppenioni, separate del tutto dalla verità, sicome Eretico, mostra l'autore, lui in questo luogo esser dannato; e con lui tutti coloro, li quali le sue oppenioni seguitarono: poi seguita l'autore: *Però*, cioè per quello, che detto t'ho, che da questa parte sono gli Epicuri, *alla dimanda, che mi faci*, cioè se vedere si possono quelle anime, che nelle sepolture sono, *Quinc'entro*, cioè tra queste sepolture, *soddisfatto sarai tosto*: quasi voglia Virgilio dire; perciocchè tra questi Epicuri, sono de' tuoi cittadini, li quali sentendoti passare, ti si faranno vedere, di che sia satisfatto al desiderio tuo,

Ed al disio ancor, che tu mi taci.

Il quale disio taciuto dall'autore, vogliono alcuni, che fosse di sapere, perchè l'anime dannate mostrano di sapere le cose future, e le presenti non par, che sappiano: la qual cosa gli mostra appresso Messer Farinata; ma io non so perchè questo disiderio gli si dovesse esser venuto; conciossiecosachè neuno altro vaticino per ancora avesse udito, se non quello, che detto gli fu da Ciacco, salvo se dir non volessimo, essergli nato da questo, che Ciacco gli disse le cose future, e Filippo Argenti nol conobbe, essendo egli presente: ma questa non pare assai conveniente cagione da doverlo aver fatto dubitare; conciossiecosachè, come Ciacco il vide, il conoscesse, come davanti appare; e però, che che altri si dica, io non dicerno assai bene qual si potesse esser quel disio, il quale Virgilio dice qui, che l'autore gli tace,

Ed io: buon duca, non tengo nascosto
A te mio dir, se non per dicer poco,

per non nojarti col troppo,

E tu m'hai, non pur mo a ciò disposto,

ammonendomi di non dir troppo . *O Tosco* , *che per la Città* . Qui comincia la terza parte del presente Canto , nella quale con alcune dell'anime dannate, in questo , lungamente parla l'autore: nella quale terza parte l'autore fa sette cose : primieramente discrive le parole uscite d'una di quelle arche : appresso , come Virgilio gli nominasse , e mostrasse Messer Farinata , ed a lui il sospignesse : susseguentemente , come con lui parlasse : oltre a questo , come un'altra anima il domandasse d'alcuna cosa , ed egli le rispondesse : poi mostra , come Messer Farinata continuando le sue parole , gli predicesse alcuna cosa : dopo questo scrive , come movesse un dubbio a Messer Farinata , ed e' gliele solvesse : ultimamente , come imponesse a Messer Farinata quello , che all'anima caduta dicesse: la seconda comincia quivi , *Ed ei mi disse* , *volgiti* : la terza quivi , *Com'io al piè* : la quarta quivi , *Allor surse alla vista* : la quinta quivi : *Ma quell'altro* : la sesta quivi , *Deh se riposi*: la settima quivi , *Allor come di mia* . Dice adunque nella prima così, *O Tosco* : dinomina qui colui , che queste parole dice , l'autore della Provincia, forse ancora non avendo tanto compreso di qual Città lo stimasse , e chiamalo Tosco, cioè Toscano: intorno al qual nome , se noi vorremo alquanto riguardare , forse conosceremo avere a rendere grazie a Dio , che Toscani più tosto , che di molte altre nazioni essere ci fece , se la nobiltà delle Provincie , come alcuni voglion credere , puote alcuna particella di gloria aggiugnere a quegli , che d'esse sono provinciali . E adunque Toscana una non delle meno nobili Provincie d'Italia , dal Levante terminata dal Tevero fiume , il quale nasce in Apennino , e mette in mare , poco sotto la Città di Roma ; e di verso Tramontana , e di Ponente , è chiusa tutta dal monte Apennino ; quantunque vicino al mare le sieno da diversi , posti diversi termini ; perciocchè alcuni dicono quella essere dalla foce della Marca divisa da Liguria ; altri la stringono , e dicono , i suoi termini essere al Mutrone sotto Pietra santa ; e sono ancora di quegli , che vogliono,

no, lei finita esser da un piccolo fiumicello, chiamato Ausere, propinquissimo a Pisa; e i Pisani medesimi, forse più nobile cosa estimando esser Galli, che Toscani, hanno alcuna volta detto, quella di ver Ponente esser chiusa dal fiume nostro d'Arno, il quale mette in mare, poco sotto Pisa, di verso Mezzodì, o dal mare Mediterraneo, il quale i Greci chiamano Tireno: e questa terminazione è secondo il presente tempo; perciocchè anticamente essa si stendeva passato il monte Apennino, infino al mare Adriano: ma di quindi i Galli, li quali seguir Brenno, cacciarono i Toscani, e mutarono nome alla Provincia, e chiamaronla Gallia. E fu Toscana, secondochè alcuni antichi scrivono, primieramente abitata da certi popoli, li quali si chiamarono Lidi, li quali partendosi d'Asia minore, di dietro a due fratelli, nobili giovani, chiamato l'uno Lido, e l'altro Tireno, in quella vennero, e fu la Provincia chiamata Lidia, da Lido; ed il mare fu chiamato il mar Tireno dall'altro fratello: e non solamente quello, il quale bagna i termini di Toscana, ma cominciandosi dal Fare di Messina, infino alla foce del Varo, tra Nizza, e Marsilia, tutto fu chiamato Tireno: e così ancora il chiamano i Greci. Poi cambiò la Provincia il nome dall'esercizio generale di tutti quegli d'essa, intorno all'atto del sagrificare alli loro Iddii, nel quale essi furono più che altri popoli ammaestrati; e però usarono lungo tempo i Romani di mandare de' loro più nobili giovani a dimorare con loro, per apprendere da loro il rito del sagrificare; e perocchè essi, quasi tutti i lor sagrifici facevano con incenso; e lo incenso in latino si chiama *Thus*, furon chiamati *Tusci*, li quali per volgare son chiamati Toscani: e da questo dirivò il nome, il quale noi ancora serviamo. Ed è, come assai chiaro si vede, Toscana piena di nobili Città in se, tra l'altre contenendo tanto della Città di Roma, quanto di qua dal Tevere sene vede; ed appresso, questa nostra Città, cioè Fiorenza, la quale tanto sopra ogn'altra è eminente, quanto è il capo sopra gli altri membri

del

del corpo; e però meritamente potè l'autore, il quale di questa Città fu natio, esser da Messer Farinata chiamato Tosco: seguita poi, *che per la Città del foco*, cioè per la Città di Dite, ardente tutta d'eterno fuoco,

Vivo ten' vai, così parlando onesto,

cioè reverentemente, come poco avante faceva, parlando a Virgilio,

Piacciati di ristare in questo loco,

quasi voglia dire, tanto, che io ti possa vedere, e possati parlare,

La tua loquela ti fa manifesto,

esser, *Di quella nobil patria*, cioè di Firenze, *natio,*

Alla qual forse fui troppo molesto.

Guarda colui, che parla di dovere per queste parole potere più tosto ritenere l'autore, come davanti il priega; conciossiecosachè volentieri ne' luoghi strani, sogliano l'uno cittadino, l'altro voler vedere, ed ancora volere udire, quando da alcuna singular cosa son soprappresi, come qui faceva quella anima, dicendo, forse essere stato alla Città dell'autore troppo molesto; e dice avvedutamente qui questo spirito, *forse*; perciocchè se *assertive* avesse detto se essere stato troppo molesto alla sua Città, si sarebbe fieramente biasimato, inquanto alcuno non dee contro alla sua Città adoperare, se non tutto bene; conciossiecosachè noi nasciamo al padre, ed alla patria; ed il biasimare se medesimo, è atto di stolto; e però disse lo spirito, *forse*, suspensativamente parlando, volendo questo, *forse*, s'intenda per l'essere paruto a molti, lui essere molesto; al giudicio de' quali peravventura non era da credere, sicome al giudicio de' Guelfi, sicome di nemici, non parea da credere contro al Ghibellino: nondimeno, come molesto fosse alla patria sua, e nostra, costui, nelle cose seguenti apparirà. *Subitamente questo suono*, cioè questa voce; e pone questo vocabolo suono improprio; perciocchè propriamente suono è quello, che procede dalle cose insensate, come è quello della campana, del tuono, e simiglianti, *uscio D'una dell'arche*, le quali eran quivi, *però m'accostai,*

Te-

Temendo, un poco più, al duca mio,
Ed ei mi disse. Qui comincia la seconda particella della parte terza principale, nella quale Virgilio gli mostra Messer Farinata, e sospignelo ad esso: dice adunque, *Ed ei mi disse*, *volgiti*, inverso l'arca, onde uscì il suono, *che fai?* cioè, come fuggi tu? *Vedi là Farinata*, cioè l'anima di Messer Farinata degli Uberti, *che s'è dritto*, nella sepoltura, nella quale giacea, *dalla cintola 'n su*, cioè da quella parte della persona, sopra la quale l'huomo si cigne, la quale non era tanta parte, quanta è quella, che oggi si vedrebbe; perciocchè gli huomini solevano andare cinti sopra i lombi, oggi vanno cinti sopra le natiche; e soleva essere la cintura istrumento opportuno, con tenere la larghezza de' vestimenti, ove ne' giovani oggi è ornamento superfluo d'assai vil parte del corpo loro; perciocchè in luogo di cinture, essi fanno ricchissime corone; e come per addietro delle corone si solevano ornare la fronte, così delle presenti si coronano le natiche: *tutto 'l vedrai*. Per le quali parole di Virgilio, l'autore prestamente, verso quel luogo rivolto, cominciò a riguardare questo Messer Farinata, e però segue, *I' avea il mio viso*, cioè la mia virtù visiva, *nel suo*, viso, cioè negli occhi suoi, *fitto*, fiso riguardando, *Ed ei* cioè Messer Farinata, il quale io riguardava, *s'ergea*, cioè surgea, levandosi da giacere, ed ergevasi, *col petto*, *e con la fronte*, lì quali l'huomo, levandosi, mette innanzi, il che Messer Farinata faceva,

Come avesse lo 'nferno in gran dispitto,
cioè a vile, e per niente: ed in questo vuole l'autore mostrare, Messer Farinata essere stato huomo di grande animo, nè averlo potuto, vivendo, piegare, nè rompere alcuna fatica, pericolo, o avversità. *E l'animose man*. Diciamo allora le mani essere animose, quando elle son pronte, e destre all'oficio, il quale esse vogliono, o debbono fare, *del duca*, *e pronte*

Mi pinser tra le sepolture a lui.

Non

Non è da credere, che violentemente il sospignessero, ma fecero un'atto, il quale colui, che bene intende, prende per sospignere, cioè per essere animato da colui, che fa sembiante di sospignere ad andare, *Dicendo*, in quell'atto, *le parole tue sien conte*, cioè composte, ed ordinate a rispondere; quasi voglia dire, tu non hai a parlare ad ignorante. *Come al piè*. Qui comincia la terza particula di questa terza parte principale, nella quale mostra l'autore, come con Messer Farinata parlasse: dove, avantichè più oltre si proceda, è da mostrare chi fosse Messer Farinata. Fu adunque Messer Farinata, cittadino di Firenze, d'una nobile Famiglia, chiamata gli Uberti, Cavaliere, secondo il temporal valore; e non solamente fu capo, e maggiore della Famiglia degli Uberti, ma esso fu ancora capo di parte Ghibellina in Firenze, e quasi in tutta Toscana, sì per lo suo valore, e sì per lo stato, il quale ebbe appresso lo'mperadore Federigo Secondo, il quale quella parte manteneva in Toscana, e dimorava allora nel Regno; e sì ancora per la grazia, la quale, morto Federigo, ebbe del Re Manfredi suo figliuolo, con l'ajuto, e col favore del quale teneva molto oppressi quegli dell'altra parte, cioè i Guelfi: e secondochè molti tennero, esso fu dell'opinione d'Epicuro, cioè che l'anima morisse col corpo; e per questo tenne, che la beatitudine degli huomini fusse tutta ne' diletti temporali: ma non seguì questa parte nella forma, che fece Epicuro, cioè di digiunare lungamente, per avere poi piacere di mangiare del pan secco; ma fu disideroso di buone vivande, e quelle, eziandio senza aspettar la fame, usò; e per questo peccato è dannato come Eretico in questo luogo: dice adunque l'autore,

Com' io al piè della sua tomba fui,

Appare qui, che quelle arche non erano in terra, ma levate in alto, *Guardommi un poco*, forse per vedere se il conoscessi, *e poi quasi sdegnoso*. E questo atto d'huomini arroganti, li quali quasi ogn'altra persona, che se, avendo in fastidio, con isdegno riguardano altrui,

Mi

Mi domandò : chi fur li maggior tui ?
cioè gli antichi tuoi : ed in questo per ricordarsi, se conosciuti gli avesse, posciachè lui non riconosceva.

Io, ch'era d'ubbidir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi.

dicendo, che gli antichi suoi erano stati gli Alighieri, onorevoli cittadini di Firenze, ed antica Famiglia, sicome più distesamente si narrerà nel Canto XV. del Paradiso,

Ond'ei levò le ciglia un poco in soso.

Sogliono fare questo atto gli huomini quando odono alcuna cosa, la quale non si conformi bene col piacere loro, quasi in quello levare il viso in su, di ciò che odono, si dolgano con Domeneddio, o si dolgano di Domeneddio:

Poi disse: fieramente furo avversi,
cioè contrari, e nemici, perciocchè Guelfi erano, *A me*, in singularità, *e a' miei primi*, cioè a' miei passati, *e a mia parte*. Era, come di sopra è detto, la parte di costui, quella, che ancora si chiama parte Ghibellina, della qual parte, e della opposita, e della loro origine, par di necessità di parlare alquanto diffusamente, acciocchè poi, dovunque sene tratterà in questo libro appresso, senza avere a replicare, s'intenda. Sono adunque in Italia, già è lungo tempo, perseverate, con grandissimo danno, e disfacimento di molte famiglie, e Città, e Castella, due parti, delle quali l'una è chiamata parte Guelfa, e l'altra Ghibellina, ed hannosi sì fieramente odio portato l'una all'altra, che nè gittare le proprie sustanze, nè il perdere gli stati, nè il mettere se medesimi a pericolo, e a morte, pare, che curati si sieno: e questi due nomi, secondochè recitava il venerabile huomo Messer Luigi Gianfigliazzi, il quale affermava averlo avuto da Carlo Quarto Imperadore, vennero dalla Magna, là dove dice nacquero, in questa forma. Fu in Italia, già son passati dugento anni, una nobile donna, e di grande animo, ed abbondantissima di baronie, e delle mondane ricchezze, chiamata la Contessa Matelda; delle cui laudevoli operazioni, di-

distesamente si dirà nel Canto XXVIII. del Purgatorio; la quale acciocchè alcun certo erede di lei rimanesse, cercò di volersi maritare: e non trovando in Italia alcuno, che assai le paresse conveniente a se, mandò nella Magna; e quivi trovatosi un Barone, il cui nome fu il Duca Gulfo, o vero Guelfo, e costui parendole, e per nobiltà di sangue, e per grandigia convenirlesi, fece con lui trattare il matrimonio: la qual cosa sentendo un parente di questo Gulfo, il cui nome fu Ghibellino; ed udendo la maravigliosa dota, che a costui dovea da questa donna esser data, divenne invidioso della sua buona fortuna, ed occultamente cominciò a cercar vie, per le quali questo potesse sturbare; ed ultimamente s'avvenne ad alcuna persona ammaestrata in ciò, il quale adoperò con sue malie, e con sue malvage operazioni, cose, per le quali questo Gulfo fu del tutto privato del potere con alcuna femmina giacere: per lo quale malificio, essendo dato opera alle sponsalizie, e Gulfo venuto in Italia, e cercato più volte di dare opera al consumamento del matrimonio, e non avendo mai potuto; tenendosi la donna schernita da lui, con poco onor di lui, il mandò via, nè poi volle marito giammai. Gulfo tornatosi a casa; o che Ghibellino sospicasse, non questo gli venisse, che fatto avea, agli orecchi, o per altro odio, che gli portasse, il fece avvelenare, e così morì: ma questa malvagità di Ghibellino, conosciuta, manifestò ancora la prima; per le quali cose assai nobili huomini della Magna si levarono a dovere questa iniquità vendicare; e così molti ne furono in ajuto, ed in sussidio di Ghibellino; e tanto procedette la cosa avanti, che quasi tutta Alamagna fu divisa, e sotto questi due nomi Guelfo, e Ghibellino guerreggiavano. Nè stette questa maladizione contenta a' termini della Magna; ma trapassò la fama d'essa in Italia, la quale udita la Contessa Matelda, e conoscendo la innocenzia di Gulfo, e la iniquità di Ghibellino, in ajuto di quelli, che vendicar volevano la morte di Gulfo, mandò grandissimo sussidio, nel quale furono molti nobili

bili huomini Italiani: e perciocchè peravventura in Italia erano similmente delle divisioni, quantunque senza alcuno nome notabile fossero, assai di quegli Italiani, che d'altro animo erano, che coloro, li quali erano andati a vendicare Guelfo, andarono dalla parte avversa, mossi da questa ragione, che se avvenisse agli avversari loro d'aver bisogno d'ajuto contra di loro, pareva loro, essi con l'avere ajutata la parte di Guelfo, aver dove ricorrere; e perciò, acciocchè a loro similmente non fallasse ricorso, se bisognasse, andarono nell'ajuto di Ghibellino: e poi l'una parte, e l'altra tornatisene di qua, recarono questi soprannomi, cioè chi in ajuto della parte di Guelfo erano andati, si chiamaron Guelfi, e gli altri Ghibellini: ed essendo questa pestilenzia per tutta Italia distesa, divenne nella nostra Città potentissima; e per la uccision fatta d'un nobile Cavaliere, chiamato Messer Bondelmonte, mise maravigliosamente le corna fuori; e quegli, che co' parenti del Cavaliere ucciso tenevano, si chiamaron Guelfi, de' quali furon capi i Bondelmonti, e la parte degli ucciditori si chiamò Ghibellini, e furono capo gli Uberti; e questa è quella parte, alla quale Messer Farinata dice, che gli antichi dell'autore furono fieramente avversi, sicome huomini, li quali erano Guelfi, e con quella parte teneano contro a' Ghibellini.

Sì che per due fiate gli dispersi,

cioè gli cacciai, insieme con gli altri Guelfi di Firenze: e questo fu la prima, essendo lo 'mperador Federigo privato d'ogni degnità Imperiale da Innocenzio Papa, e scomunicato; e trovandosi allora in Lombardia per abbattere, ed indebolire le parti della Chiesa in Toscana, mandò in Firenze suo' Ambasciadori; per opera de' quali fu racceso l'antico furore delle due parti Guelfa, e Ghibellina nella Città, ed incominciaronsi per le contrade di Firenze, alle sbarre, e sopra le torri, le quali allora c'erano altissime, a combattere insieme, e a danneggiarsi gravissimamente: ed ultimamente in soccorso della

parte

parte Ghibellina mandò Federigo in Firenze MDC. Cavalieri; la venuta de' quali sentendo i Guelfi, nè avendo alcun soccorso, a dì due di Febbrajo, nel MCCXLVIII., di notte, sene uscirono della Città; ed in diversi luoghi per lo contado si ricolsono di quegli, guerreggiando la Città. E vero, che poi venuta la novella in Firenze, come lo'mperadore Federigo era morto in Puglia, si levò il popolo della Città, e volle, che i Guelfi fossero rimessi in Firenze, e così furono, a dì VI. di Gennajo MCCL. La seconda volta ne furon cacciati, quando i Fiorentini furono sconfitti a Monte Aperti da' Sanesi; per l'ajuto che' Sanesi ebbero dal Re Manfredi, per opera di Messer Farinata, il quale avea mandata la piccola masnada avuta da Manfredi con la insegna, in parte, che tutti erano stati tagliati a pezzi; e la 'nsegna, ec. La qual novella, come fu in Firenze, sentendo i Guelfi, che i Ghibellini, con le masnade del Re Manfredi ne venivano verso Firenze, senza aspettare alcuna forza, con tutte le famiglie loro, a dì XIII. di Settembre, MCCLX., sene uscirono: e poi avendo il Re Carlo Primo avuta vittoria, ed ucciso il Re Manfredi, tutti vi ritornarono, e' Ghibellini sene uscirono fuori; de' quali mai poi per sua virtù, o operazione, non ve ne ritornò alcuno: perlaqualcosa dice l'autore, *Se e' fur cacciati*, i miei antichi da voi, *e' tornar d'ogni parte*, dove che si fossero,

Rispos' lui, l'una, e l'altra fiata,

come di sopra è mostrato: *Ma i vostri*, cioè gli Uberti, li quali con gli altri Ghibellini furon cacciati, quando la seconda volta vi ritornarono i Guelfi, *non appreser ben quell'arte*, cioè del ritornare; perciocchè, come detto è, mai non ci ritornarono, nè per quel che appaja sono per ritornarci. *Allor surse*. Qui comincia la quarta particella di questa terza parte principale, nella quale l'autore mostra, come un'altra anima surgesse, e domandasselo d'alcuna cosa, ed egli le rispondesse; e però dice: *Allora*, mentre io rispondea, come detto è, a Messer Farinata, *surse*,

surse, si levò, *alla vista scoperchiata*, cioè infino a quella parte della sepoltura non coperchiata, della quale si poteva vedere di fuori,

Un'ombra, lungo questa, infino al mento.
Non si levò diritta in piè, come s'era levato Messer Farinata; ma tanto, che dal mento in su si vedeva;

Credo, che s'era in ginocchion levata,
e così dovea essere, poichè più non sene vedeva.

D'intorno mi guardò, come talento,
cioè volontà,

Avesse di veder s'altri era meco:
Ma poi, che il sospicciar fu tutto spento,
cioè, poichè vide, che io era solo,

Piangendo disse, se per questo cieco
Carcere, dello 'nferno, il quale meritamente chiama carcere, perciocchè il luogo non ha attitudine niuna di poter vedere, nè d'essere cieco; ma perciocchè ha a fare cieco chi v'entra, inquanto egli è tenebroso, e ne' luoghi tenebrosi non si può vedere lume, *vai, per altezza d'ingegno*; avendo per quella saputo trovar via, e modo, per lo quale, senza ricevere offesa, o doverci rimanere, tu ci vai.

Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?
quasi-voglia dire, conciossiecosachè egli sia così di maraviglioso ingegno dotato, come se' tu:

Ed io a lui, da me stesso non vegno,
cioè per l'altezza d'ingegno, che in me sia, *Colui, che attende là*, e mostrò Virgilio, *per qui mi mena*, cioè per questo luogo, *Forse cui Guido vostro*, figliuolo, *ebbe a disdegno. Le sue parole*, cioè se tu vai per altezza d'ingegno, come non è mio figlio teco? *e 'l modo della pena*, cioè vederlo dannato tra gli Epicuri, *M'avean di costui*, che mi parlava, *già letto il nome*, cioè m'avevan fatto conoscere chi egli era, *Però fu la risposta*, mia a lui, *così piena*, senza mostrare in alcuna cosa di non intenderlo. E qui adunque da sapere, che costui, il quale qui parla con l'autore, fu un Cavaliere Fiorentino, chiamato Messer Cavalcante de' Cavalcanti, leggiadro, e ric-

co Cavaliere, e ſeguì l'oppenione d'Epicuro in non credere l'anima dopo la morte del corpo viveſſe; e che il noſtro ſommo bene foſſe ne' diletti carnali; e per queſto ſicome eretico è dannato: e fu queſto Cavaliere padre di Guido Cavalcanti, huomo coſtumatiſſimo, e ricco, e d'alto ingegno; e ſeppe molte leggiadre coſe fare, meglio che alcuno altro noſtro cittadino: ed oltre a ciò fu nel ſuo tempo reputato ottimo Loico, e buon Filoſofo, e fu ſingulariſſimo amico dell'autore, ſicome eſſo medeſimo moſtra nella ſua vita nuova; e fu buon dicitore in rima: ma perciocchè la Filoſofia gli pareva, ſicome ella è, da molto più, che la Poeſia, ebbe a ſdegno Virgilio, e gli altri Poeti. E perciocchè Meſser Cavalcante conoſceva lo 'ngegno del figliuolo, e la ſingulare uſanza, la quale con l'autore aveva, riconoſciuto preſtamente l'autore, ſenza alcuna premeſſione d'altre parole, nella prima giunta gli fece la domanda, che di ſopra ſi diſſe: poi ſeguita l'autore, e dice, che attriſtandoſi Meſſer Cavalcante per la riſpoſta udita,

Di ſubito drizzato, gridò: come
Diceſti, egli ebbe, il che ſi ſuol dire delle perſone paſſate di queſta vita, e però ſegue: *non viv' egli ancora?*

Non fiere gli occhi ſuoi lo dolce lome?
Del Sole, perciocchè gli occhi de' morti, non ſono quanto i corporali, feriti, cioè illuminati da alcun lume. *Quando s'accorſe*, aſpettando, *d'alcuna dimora,*
Ch' i' faceva dinanzi alla riſpoſta,
cioè non riſpondea così ſubitamente, *Supin ricadde.* Segno di pena è il cader ſupino, la quale aſſai ben ſi può comprendere eſſergli venuta, eſtimando, che il figliuolo foſſe morto, poichè l'autore non gli riſpondea così toſto; perciocchè gli huomini ſogliono ſopraſtare alla riſpoſta, quando la conoſcono dover'eſſere tale, che ella non debba piacere a colui, che ha fatta la domanda, *e più non parve fuora*. Puoſſi nelle predette coſe comprendere, quanto ſia l'amore de' padri ne' figliuoli, quando veggiamo, che in tanta

affli-

afflizione, in quanta i dannati sono, essi non gli dimenticano, ed accumulano la pena loro, quando di loro odono, o suspicano alcuna cosa avversa. *Ma quell'altro magnanimo*. Qui comincia la quinta parte della terza del presente Canto, nella quale, poichè l'autore ha dimostrato, come quello spirito, il quale s'era in ginocchie levato, ed era nella sepoltura ricaduto, ne dice come Messer Farinata, continuando le sue parole, gli annunzia alcuna cosa di sua, futura: dice adunque: *Ma quell' altro magnanimo*, cioè Messer Farinata, *a cui posta*, cioè a cui richiesta, *Ristato m'era*, in quello luogo, *non mutò aspetto*, per cosa, che detta fosse: *Nè mosse collo*, volgendosi in giù alle parole di Messer Cavalcante, *nè piegò sua costa*, cioè suo lato;

E se continuando al primo detto,

cioè a quello, che di sopra avea detto, d'avere due volte cacciati i passati dell'autore, *S' egli han quell' arte*, del tornare, d'onde cacciati sono, *disse*, *male appresa*, inquanto non tornano in Firenze,

Ciò mi tormenta più, che questo letto,

cioè, che questo sepolcro acceso, nel quale io giaccio:

Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna, che qui regge.

A dichiarazione di queste parole, è da sapere, come altra volta è stato detto, Proserpina essere moglie di Plutone, e Reina d'Inferno: e questa Proserpina talvolta è da intendere per una cosa, e tal per un' altra: e tra l'altre cose, per le quali i Poeti la prendono, alcuna volta è per la Luna, la qual però si dice reggere in Inferno, perciocchè la sua potenzia è grandissima appo questi corpi inferiori, i quali per rispetto delle cose superiori, si posson dire essere in Inferno; e però intendendosi per la Luna, è da sapere, la Luna di sua natura non avere alcuna luce, sicome noi possiamo vedere negli ecclissi Lunari, ne' quali ella non veduta dal Sole, per la interposizione del corpo della terra, tra 'l Sole, e lei, rimane un corpo rozzo; quanto più dal Sole si dilunga, più

 veg-

veggiamo del corpo suo lucido, infino a tanto, che perviene alla quintadecima; e quivi allora veggiamo tutto il corpo suo luminoso, e bello; e così si mostra a noi essere raccesa, cioè ralluminata la faccia sua: poi dal luogo, dove tutta la veggiamo, partendosi, e tornando verso il Sole, continuamente pare diminuisca il lume suo, quanto a' nostri occhi apparisce meno di quello, che dal Sole è veduto; e così sene va continuamente diminuendo, infino a tanto, che ella entra sotto i raggi del Sole; e di sotto a quegli uscendo, comincia, come dinanzi è detto, a divenire ogn'ora più luminosa, infino alla quintadecima; e brievemente in CCCLIIII. dì ella si raccende, cioè si vede tutta accesa XII. volte; e però vuol qui vaticinando dire Messer Farinata, egli non saranno quattro anni, *Che tu saprai*, per esperienza, *quanto quell'arte pesa*, del tornare chi è cacciato: pesa, cioè è grave; volendo per queste parole annunciargli, che avantichè quattro anni fossero, esso sarebbe cacciato di Firenze, il che avvenne avantichè fossero due, o poco più: *E se tu mai nel dolce Mondo*, cioè in questo, il quale, quantunque pieno d'amaritudine sia, è dolce, cioè dilettevole, a rispetto dello 'nferno, *regge*, cioè torni, *Dimmi, perchè quel popolo*, cioè i cittadini di Firenze, *è sì empio*, cioè crudele, *Incontr' a' miei*, cioè agli Uberti, *in ciascuna sua legge?* delle quali, poichè cacciati furono, mai alcuna non sene fece, nella quale alcuno benificio si concedesse a' cacciati di Firenze; se alcuna sene fece mai, che da quel cotal benificio, non fossero eccettuati gli Uberti generalmente tutti. *Ond'io a lui*, risponde l'autore, e dice: *lo strazio, e 'l grande scempio,*

Che fece l'Arbia colorata in rosso,

Tali orazion, cioè composizioni contro alla vostra famiglia, *fa far nel nostro Tempio*, cioè nel nostro Senato, nel luogo dove si fanno le riformagioni, e gli ordini, e le leggi; il quale chiama Tempio, siccome facevano i Romani, li quali chiamavano talvolta Tempio il luogo, dove le loro diliberazioni fa-

facevano; ed acciocchè pienamente s'abbia lo 'ntelletto della risposta, che l'autore fa, è da sapere, che avendo il Comun di Firenze guerra col Comun di Siena, si fece per opera di Messer Farinata, il quale allora era uscito di Firenze, che il Re Manfredi mandò in ajuto del Comun di Siena il Conte Giordano, con ottocento Tedeschi, li quali avendo, tenne Messer Farinata segreto trattato con più cittadini; ed altri, co' quali compose quello, che poi seguì, come si dirà appresso. Poi con astuzia, mandati Frati Minori, con falsa informazione data loro, agli anziani di Firenze, e loro per parte di coloro, che luogo di Comun tenevano in Siena, mostrando di dover dare loro una parte di Siena, se ad oste v'andassero; trassono i Fiorentini con ogni loro sforzo fuori della Città, sotto titolo d'andare a fornire Monte Alcino; e pervennero infino a Monte Aperti in Valdarbia, dove contra l'oppenione di tutti, usciti loro all'incontro i Sanesi, co' Tedeschi del Re Manfredi, e molti dell'oste de' Fiorentini, secondochè con Messer Farinata erano in concordia, partitisi dell'oste de' Fiorentini, entrarono in quella de' Sanesi: di che quantunque si sbigottissero i Fiorentini, nondimeno fatte loro schiere, s'avvisarono con la gente de' Sanesi; ed essendo già la battaglia cominciata, Messer Bocca Abati, il quale era di quegli, che con Messer Farinata sentiva, accostatosi a Messer Jacopo del Vacca de' Pazzi di Firenze, il quale portava la 'nsegna del Comune; levata la spada, ferì il detto Messer Jacopo, e tagliogli la mano: di che convenne, la 'nsegna cadesse; perlaqualcosa i Fiorentini del tutto rotti, senza segno, e senza consiglio furono sconfitti, e molta gran quantità di loro, e di loro amici, furono in quella sconfitta uccisi; il sangue de' quali n'andò infino in un fiume ivi vicino, chiamato Arbia; e ciò fu a dì quattro di Settembre MCCLX., la qual cosa saputa poi pienamente per tutti, fu, ed è cagione, che tornati i Guelfi in Firenze, mai della Famiglia degli Uberti alcuna cosa sene volesse udire, se non in

 dis-

disfacimento, e diſtruzion di loro: e per queſte coſe ſtate per opera di Meſser Farinata fatte, dice l'autore, che fece l'Arbia colorata in roſso del ſangue de' Fiorentini, e ſeguita,

Poi ch'ebbe, ſoſpirando, il capo moſſo,

come color fanno, li quali minacciano, *A ciò non fu' io ſol, diſſe*, cioè a far queſti trattati contro al Comun di Firenze: quaſi voglia dire, comechè contro alla mia famiglia s'adoperi, e proccuri ogni disfacimento, e non contro agli altri, che ad adoperar queſto fur meco, *nè certo*, *Senza cagion con gli altri*, che a ciò tennero, *ſarei moſſo*, a dover fare quel che ſi fece; vogliendo per queſto intendere, che il Comune di Firenze, il quale il teneva fuori di caſa ſua, gli dava giuſta cagione d'adoperare ciò, che per lui ſi poteva, per dover tornare in caſa ſua: poi ſegue,

Ma fu' io ſol colà, dove ſofferto,

cioè acconſentito, *Fu per ciaſcun*, Fiorentino, che a quello ragionamento ſi trovò, *di torre via Fiorenza*, cioè di disfarla,

Colui, che la difeſi a viſo aperto,

che eſſa non foſſe disfatta; volendo per queſto atto dire, che egli, e' ſuoi dovrebbono ſempre eſſer cari, e a grado al Comun di Firenze, più che alcuni altri Cittadini. E il vero, che poichè i Ghibellini furono tornati in Firenze per la ſconfitta ricevuta a Monte Aperti, e i Guelfi partiti di quella, ſi ragunarono ad Empoli Ambaſciadori, e Sindachi di tutte le terre Ghibelline di Toſcana, e molti altri nobili huomini Ghibellini; e così ancora più gran cittadini di Firenze per dover riformare lo ſtato di parte Ghibellina, e fare lega, e compagnia inſieme a dovere contraſtare a chiunque contro a quella voleſſe adoperare: intra l'altre coſe, che in quello ragunamento furono in bene di parte Ghibellina ragionate, fu che la Città di Firenze ſi disfaceſſe, e recaſſeſi a' borghi; acciocchè ogni ſperanza ſi toglieſſe a' Guelfi di mai non dovervi tornare: e ciò era generalmente per tutti conſentito, ed ancora per li Fiorentini, che

v'eran,

v'eran, fuor solamente per uno; e questi fu Messer Farinata, il quale levatosi ritto, con molte, ed ornate parole contraddisse a questo; dicendo nella fine di quelle, che se altri non fosse, che ciò vietasse, esso sarebbe colui, che con la spada, mentre la vita gli bastasse, il vieterebbe a chi far lo volesse: per le quali parole, avendo riguardo all'autorità di tanto Cavaliere, ed ancora alla sua potenza, fu il ragionamento di ciò lasciato stare. *Deh se riposi mai*. Qui comincia la sesta particella della terza parte di questo Canto, nella quale l'autore muove un dubbio a Messer Farinata, ed egli gliele solve: dice adunque così,

Deh se riposi mai vostra semenza,

cioè i vostri discendenti: ed in queste parole alquanto catta la benivolenza di Messer Farinata, acciocchè più benivolamente gli soddisfaccia di quello, di che intende di domandarlo.

Prega' io lui, solvetemi quel nodo,

cioè quel dubbio,

Che qui ha inviluppata mia sentenza,

cioè il mio giudicio, intantochè io non ne posso vedere quello, che io disidero. *E' par, che voi*, cioè anime dannate, *veggiate, se ben'odo*, quello che voi m'avete detto, e comprendo quello, di che Messer Cavalcante mi domandò, *Dinanzi*, cioè preveggiate, *quel, che'l tempo seco adduce*, nel futuro, *E nel presente*, tempo, *tenete altro modo*, inquanto non pare, che conosciate, nè veggiate le cose presenti: e questo dice, perciocchè Messer Farinata gli avea detto, che avanti che quattro anni fossero, egli sarebbe cacciato di Firenze: in che si dimostra loro le cose future: e Messer Cavalcante l'aveva domandato, se il figliuolo vivea, in che si dimostra, che essi non conoscono le cose presenti: e Messer Farinata gli risponde,

Noi veggiam, come quei, ch'ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano.

Suole questo vizio adivenire agli huomini, quando vengono invecchiando, per omori, li quali vengono dal cerebro; ed essendo nell'occhio, per la vicinanza

 loro

loro alla virtù visiva, alquanto l'occupano intorno alla vista delle cose propinque: ma come la virtù visiva si stende più avanti, e lontanasi dalla adombrazion dell'omore, tanto men mal vede, e con più sincerità riceve le forme obbjette: così adunque i dannati offuscati dalla propinquità della caligine infernale, non posson le cose propinque vedere; ma ficcando con la meditazione l'acume dello 'ntelletto per le cose superiori, veggion le più lontane: e come queste posſan vedere, o nò, quello, che per Tullio sene tiene, è dimostrato nel precedente Canto, dove l'autore induce Ciacco a predire quello, che esser deve della Città partita: seguita, *Cotanto*, quanto odi, *ancor ne splende*, cioè presta di luce, *il sommo duce*, cioè Iddio, senza la grazia del quale alcuna cosa non si può fare, *Quando s'appressan*, le cose future, *n'è del tutto vano Nostro 'ntelletto*, inquanto niuna cosa ne conosciàmo: *e s'altri*, o dimonio, o anima, che tra noi discenda, *non ci apporta*, vegnendo dell'altra vita, e di quella ci dica novelle,

Nulla sapem di vostro stato umano,

cioè di cosa, che lassù si faccia. *Però comprender puoi*, da ciò, che io ti dico, *che tutta morta*,

Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta,

cioè dal dì del giudicio innanzi; percìocchè allora saranno serrate tutte quelle arche con li loro coperchi, e non saranno più huomini, se non o dannati, o beati, de' quali niuno farà transito l'uno all'altro; nè si faranno sopra la terra alcune operazioni, le quali eziandio li spiriti dannati possano laggiù rapportare; anzi secondo tengono i Santi, gli spiriti maladetti, de' quali tutto questo caliginoso aere è pieno, saranno tutti rinchiusi, e serrati nel profondo dello 'nferno. *Allor, come di mia*. Qui comincia la settima particula di questa terza parte principale, nella quale l'autore scrive quello, che a Messer Farinata dicesse, che dicesse a quello spirito caduto: e dice,

Allor,

Allor, come di mia colpa compunto,
cioè pentuto di ciò, che io non aveva prestamente rispo sto a Messer Cavalcante, che 'l figliuolo viveva,

Diss'io: or direte a quel caduto,
cioè a Messer Cavalcante, *Che 'l suo nato*, cioè Guido Cavalcanti, *è tra' vivi*, di questa mortal vita, *ancor congiunto*; e perciò ancora vive: *E s'io fu' dianzi*, quando me ne domandò, *alla risposta muto*, cioè inquanto, tacendo, non gli risposi,

Fat' e' saper, che 'l fe', perchè pensava
Già nell'error, che m'avete soluto,
qui poco di sopra:

E già il maestro mio mi richiamava:
Perch' i' pregai lo spirito, di Messer Farinata, *più avaccio*, più tosto,

Che mi dicesse, chi con lui si stava,
in quell'arca:

Dissemi, qui con più di mille giaccio,
quasi voglia dire con infiniti, *Qua dentro*, in quest'arca, *è il secondo Federico*. Questo Federigo fu figliuolo d'Arrigo Sesto Imperadore, e nepote di Federigo di Barbarossa; il quale Arrigo, per introdotto d'alcuni suoi amici, essendo senza donna, prese, con dispensazion della Chiesa, per moglie Gostanza, figliuola, che fu del buon Re Guiglielmo di Cicilia, la quale era monaca, e già d'età di LVI. anni; ed ebbene in dota il reame di Cicilia, il quale allora teneva Tancredi, il quale fu de' discendenti del Re Ruggieri, ed era male in concordia con la Chiesa; e dipo' lui rimase ad un suo figliuolo, contro al quale andò Arrigo Imperadore, e per tradimento il prese, e rimase libero Signore del reame; ed nella detta Gostanza ingenerò un figliuolo, il quale fu quel Federigo, del quale diciamo: e morendo la detta Gostanza, pochi anni appresso la natività del figliuolo, lui lasciò nelle braccia, e nella guardia della Chiesa, la quale con diligenza l'allevò: e come ad età perfetta divenne, gli diede la possessione del reame di Cicilia; e non passò guari di tempo, che

fat-

fattolo eleggere, il coronò Imperadore di Roma; e divenne costui maraviglioso huomo, ed in molte cose eccellente, e virtuoso: ma non durò guari in concordia con la Chiesa, per lo volere usurpare le ragioni di quella: poi venuto in concordia con lei, sicome ne' patti della pace pare, che fosse, fece il passaggio oltre mare; nel quale essendo occupato, la Chiesa gli fece tutto il reame della Cicilia ribellare: ed oltre a ciò, scrisse il Papa al Soldano, la via, la quale dovesse tenere a farlo di là morire: le quali lettere il Soldano, non per amore, che portasse allo 'mperadore, ma per seminare zizzanie, e malavoglienza tra lui, e la Chiesa, acciocchè esso potesse più sicuro vivere dello stato suo, mostrò allo 'mperadore: le quali, come egli vide, e cognobbe, concordatosi col Soldano; e sappiendo ancora, come la Chiesa gli avea ribellato il reame, occultamente, e con poca compagnia, sene ritornò di qua, e fu ricevuto, secondochè alcuni raccontano, in Benevento; e brevemente, in piccolissimo tempo recuperò tutto, senza alcuna arme, il reame suo; e per dispetto della Chiesa mandò a Tunisi per una gran quantità di Saracini, e diede loro per istanza una Città, stata lungamente disfatta, chiamata Lucera, come i volgari la chiamò Nocera, nel mezzo quasi di Puglia piana; ed egli per se, dall'una delle parti, la quale è alquanto più rilevata, che l'altra, vi fece un mirabile, e bello, e forte castello, il quale ancora è in piè: e' Saracini nel compreso della terra disfatta, fecero le loro case, come ciascuno potè meglio. Ed essendo il paese ubertoso, volentieri vi dimorarono, e multiplicarono in tanta quantità, che essi correvano tutta la Puglia, quando voglia ne veniva loro. Oltre a ciò in Lombardia, ed in Toscana indebolì forte i sudditi, e la parte della Chiesa, e gran guerra menò loro, e molti danni fece; non lasciando nel suo Regno usare alcuna sua ragione alla Chiesa. Fu gran letterato, e nella Magna fu reputato da molto, e gl'infedeli avevano gran paura di lui. Ebbe di diverse femmine, più figliuoli, de'

quali

quali de' non legittimi, come de' legittimi, fece da cinque, o vero sei Re: ed essendogli stato da un suo Astrolago predetto, che egli morrebbe in Fiorenza, sempre si guardò di venire in questa Città: poi avvenendo, che egli infermò in Puglia, da Manfredi, allora Prenze di Taranto, suo figliuolo naturale, e da' altri suoi Baroni, ne fu così infermo portato in una terra in Puglia, la quale ha nome Fiorenza; e quivi crescendo la 'nfermità, domandò dove egli fosse; ed essendogli risposto, che egli era in Fiorenza, si dolse forte, e subitamente si giudicò morto, e così disse a' suoi. Poi, comechè la 'nfermità l'aggravasse forte, vogliono alcuni, che l'ultima notte, che fece in terra, che il Prenze Manfredi, per disidero d'avere il mobile suo, gli ponesse un pimaccio in su la bocca, e fecel morire: e così scomunicato, ed in contumace di Santa Chiesa, finì in Fiorenza i giorni suoi: e perciocchè egli vivendo, in assai cose avea mostrato tenere, che l'anima insieme col corpo morisse, il pone l'autore in questo luogo esser dannato con gli Epicuri, chiamandolo Federigo Secondo, perciocchè fu il secondo Imperadore, che avesse nome Federigo. *E'l Cardinale*. Par qui, che tutti s'accordino, che l'autore, il quale non nomina questo Cardinale, voglia intendere del Cardinale Ottaviano degli Ubaldini: e perciocchè egli fu huomo di singulare eccellenzia, voglia, che dicendo semplicemente Cardinale, s'intenda di lui, il quale, secondochè alcuni scrivono, tenne vita più tosto signorile, che chericile: nè fu alcuno altro, che tanto fosse, e si mostrasse Ghibellino, quanto egli; ed in tanto, che senza curarsi, che Papa, o altri sene avvedesse, fieramente favoreggiò i Ghibellini nemici della Chiesa; ed avendo, senza guardarsi innanzi, ajutati in ciò, che potuto aveva sempre i Ghibellini, ed in suo bisogno trovandosi da loro abbandonato, e di ciò dolendosi forte, tra l'altre parole del suo rammarichio', disse se anima è, perduta l'ho per li Ghibellini: nella qual parola fu compreso per molti, lui non aver creduto, che anima fosse, la qual dopo il cor-

po

po vivesse: perlaqualcosa l'autore dice, lui, con gli altri eretici Epicuri, essere in questo luogo dannato: *e degli altri mi taccio*, quasi voglia dire, io te ne potrei molti altri contare. *Indi s'ascose*. Qui comincia la quarta parte principale del presente Canto, nella quale l'autore dice, come tornato a Virgilio, dove con lui, seguitando, pervenisse; dice adunque, *Indi*, cioè poichè così ebbe detto, *s'ascose*, nella sua arca, riponendosi a giacere: *ed io inver l'antico Poeta volsi i passi*, tornandomi a lui, *ripensando*,

A quel parlar, che mi parea nimico,

cioè a quel, che Messer Farinata gli avea detto,

Ma non cinquanta volte fia raccesa, ec.

Egli, cioè Virgilio, *si mosse*, veggendo me tornare: *e poi così andando*,

Mi disse: perchè se tu sì smarrito?

cioè sbigottito,

Ed io li soddisfeci al suo dimando,

dicendogli quello, che del mio dovere esser cacciato di Firenze, aveva udito da Messer Farinata.

La mente tua conservi quel, ch'udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,

Ed ora attendi qui, a quel ch'io ti vo dire, *e drizza'l dito*, quasi disegnando, come fanno coloro, che più vogliono le lor parole imprimere nello 'ntelletto dell'uditore,

Quando sarai dinanzi al dolce raggio,

cioè alla chiara luce, *Di quella*, cioe di Beatrice, *il cui bell'occhio*, cioè il santo, e divino intelletto, *tutto vede*, cioè il preterito, e'l presente, e 'l futuro,

Da lei saprai di tua vita il viaggio,

cioè, come ella dee andare, e a che riuscire: e vuole in queste parole Virgilio, per confortar l'autore, mostrare non sempre dire il vero l'anime de' dannati delle cose, che sono avvenire; e per questo vuole si conforti, quasi dicendo esser possibile non dovere così adivenire; ma che quando sarà in Cielo da Beatrice, la quale in Dio vede la verità d'ogni cosa, saprà il vero di ciò, che adivenire gli dee. *Appresso*

presso volse a man sinistra, piegandosi, *il piede: Lasciammo il muro*, della terra, dilungandocene, *e gimmo inver lo mezzo*, della Città dolente,

Per un sentier, ch'ad una valle fiede,

cioè riesce,

Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo,

cioè suo puzzo.

Questo Canto non ha Allegoria alcuna.

CAPITOLO UNDICESIMO.

In su l'estremità d'un'alta ripa, ec.

COntinuasi l'autore nel principio di questo Canto alla fine del precedente, come è usato infino a qui di fare; e dimostra dove, seguendo Virgilio, pervenisse. Il quale è di sopra detto, che lasciando il muro della terra, cominciò ad andare per lo mezzo: e dividesi il presente Canto in sette parti: nella prima discrive il luogo, dove pervenuti, si fermarono, e quel che vi trovarono: nella seconda discrive l'autore distintamente tutta la esistenzia dello 'nferno, ed ancora la qualità de' peccatori, li quali deono, procedendo, trovare: nella terza muove l'autore un dubbio a Virgilio, perchè più i peccatori, che ne' seguenti cerchj sono, sieno puniti dentro alla Città di Dite, che quegli de' quali di sopra ha parlato: nella quarta Virgilio, dimostrandogli la cagione, gli solve il dubbio: nella quinta muove l'autore un altro dubbio a Virgilio: nella sesta Virgilio solve il dubbio mossogli: nella settima Virgilio sollecita l'autore a seguitarlo: e comincia la seconda quivi: *Lo nostro scender:* la terza quivi: *Ed io, Maestro:* la quarta quivi: *Ed egli a me:* la quinta quivi: *O sol, che sani:* la sesta quivi: *Filosofia:* la settima quivi: *Ma seguimi oramai*. Cominciando adunque dalla prima, dice, che pervennero, andando, come nella fine del precedente Canto ha detto,

In su l'estremità d' un' alta ripa.

Ripa è o artificiale, o naturale, che ella sia, o terreno in pietre, la quale da alcuna altezza discenda al basso, sì diritta, che o non presti, o presti con difficultà la scesa per se di quell'altezza al luogo, nel quale essa discende, sicome in assai parti si vede ne' luoghi montuosi naturalmente; o come per fortificamento delle Castella, e delle Città gli huomini artificiosamente fanno: e poi seguita, *Che*, questa alta ripa, *faceva gran pietre rotte in cerchio*; e però appare, che non era artificialmente fatta, ma per accidente era rovinata; ed erano le pietre rotte in cerchio, per la qualità del luogo, ch'è ritondo, sicome più volte è stato dimostrato, *Venimmo*, dopo l' essere alquanto andati, *sopra più crudele stipa*: intende qui l'autore, stipa, quelle cose stipate, cioè accumulatamente poste, sicome i naviganti le molte cose poste ne' loro legni, dicono stivate: e da questo modo di parlare prendendo l'autore quì forma, vuole, che s'intenda, che sotto il luogo, dove pervennero, erano stivate grandissime moltitudini di peccatori in più crudele pena, che quegli, li quali infino a quel luogo veduti aveva,

E quivi per l'orribile soperchio,

Del puzzo, *che 'l profondo Abisso*, cioè Inferno, *gitta*, svaporando in su, *Ci raccostamo indietro*, acciocchè meno lo sentissimo, che standovi dirittamente sopra; e dice s'accostarono *ad un coperchio D'un grand'avello*, perciocchè ancora erano nel cerchio degli Eretici, li quali di sopra mostra essere seppelliti in grandissime sepolture ardenti, *ove*, cioè al quale avello, *io vidi una scritta*, sicome vedere si suole nelle sepolture,

Che diceva, *Anastagio Papa guardo*,

quasi l'avello parlasse in dimostrazione di chi in lui era sepolto, *Lo qual*, Anastagio, *trasse Fotin della via dritta*: dove è da sapere, che questo Anastagio, fu di nazione Romano, e figliuolo d' uno, il quale fu chiamato Fortunato, e negli anni di Cristo CCCCLXXXXIX. fu eletto Papa; ma poco tempo

visse

visse nel Papato: ed avendo costui singolare familiarità con uno, il quale fu chiamato Fotino, e che primieramente era stato Diacano di Tessaglia, e poi fu fatto Vescovo di Gallo Grecia, una contrada in Asia, molto rimota dal mare: fu adunque da questo Fotino corrotto, e tratto dalla Cattolica Fede, e si disse, che cadde in una abbominevole eresia, della quale era stato inventore, e seminatore, uno chiamato Acazio, singulare amico di Fotino: ed era l'eresia questa, che questo Acazio affermava Cristo non essere stato Figliuolo di Dio, ma di Gioseppe: e che esso carnalmente giacendo con la Vergine Maria, l'avea acquistato; e così non era vero, che la Vergine Maria fosse vergine innanzi al parto, e dopo il parto, come i Cattolici Cristiani fermamente credono: per la quale eresia il detto Fotino fu dannato, e rimosso dalla comunione de' Cristiani: e volendolo questo Papa Anastagio riducere nella comunione Cristiana, essendosi contro a ciò levati molti Santi Padri, e a questo resistendo; avvenne, che essendo il detto Papa durato un'anno, undici mesi, e ventitre dì, andato al segreto luogo, dove le superfluità del ventre si dipongono, per Divino giudizio, sicome per tutti universalmente si credette, per le parti inferiori gittò fuori tutte le 'nteriora; e così miseramente nel luogo medesimo spirò: e per questo l'autore stima, lui essere stato eretico di quella eresia, che detta è; e perciò qui il dimostra tra gli altri Eretici esser dannato; dicendo lui essere stato da Fotino predetto tratto della via diritta, cioè della Fede Cattolica, dalla quale n'è mostrata; e credendole, siam menati per la diritta via, la quale ne perduce in vita eterna. *Lo nostro scender convien*. Qui comincia la seconda parte di questo Canto, nella quale l'autore discrive distintamente la esistenzia dello 'nferno, ed ancora la qualità de' peccatori, li quali deono, procedendo, trovare, e dice: *Lo nostro scender*, alle parti inferiori, *convien che sia tardo*, cioè adagio; e dimostra la ragione, perchè, dicendo, *Sì, che s'ausi in prima*, che noi vi giugnamo, *un poco il senso*,
dell'

dell'odorato, *Al trifto fiato*, cioè puzzo; *e poi*, che aufato farà alquanto, *non fia riguardo*, cioè non bifognerà di molto curarfene, *quia afsuetis, non fit paffio*. E nel vero e' fi vuole a così fatte cofe andare con difcrezione; perciocchè affai già hanno graviffime alterazioni ricevute per lo entrare fubito in luoghi, o molto odoriferi, o molto fetidi; perciocchè l'uno, e l'altro offende il cerebro forte, quando il fenfo di colui, che entra in effi, non è famigliare, o degli odori, o de' puzzi: *Così il Maeftro*, fupple, diffe, *ed io alcun compenfo*,

Diffi lui, truova, che 'l tempo non paffi,

Perduto, quefto ottimamente detto, ed in ciò ciafcuno dovrebbe a fuo potere dare opera, cioè di non perder tempo: perciocchè, fecondochè a Seneca piace, di quante cofe noi abbiamo nella prefente vita, folo il tempo è noftro, tutte l'altre cofe fono della fortuna; e perciò con gran follecitudine dobbiamo adoperare, che egli non ci paffi tra le mani perduto: *ed egli*, rifpofe, *vedi, ch'a ciò penfo*: nelle quali parole fi può comprendere la circonfpezione del favio huomo, il quale mai alle cofe opportune non afpetta d'effere follecitato; e fattagli la rifpofta, tantofto feguita quello, che nel penfiere gli è venuto di fare, per non dovere perder tempo, e dice,

Figliuol mio, dentro da cotefti faffi,

li quali tu puoi vedere di fotto a te,

Cominciò poi a dir, fon tre cerchietti,

cioè il fettimo, e l'ottavo, e'l nono: e chiamagli cerchietti, perciocchè fono di circuito piccoli, a rifpetto di quegli di fopra, *Di grado in grado*, cioè difcendendo, l'uno appreffo l'altro fi truovano, *come*, trovati hai, *quei, che laffi*, di fopra da voi. *Tutti*, quefti tre cerchietti, *fon pien di fpirti maladetti*, cioè dannati:

Ma perchè poi ti bafti pur la vifta,

cioè il vedergli, quando ad effi perverremo,

Intendi come, e perchè fon coftretti,

gli fpirti maladetti, che dentro vi fono,

D'ogni malizia, ch'odio in Cielo acquifta.

Ma-

Malizia è di due maniere, o è malizia corporale, o è malizia mentale: malizia corporale è quella, la quale noi generalmente chiamiamo infermità, o difetto di corpo; e questa può essere ancora nelle cose insensibili, quando in esse naturalmente è alcun difetto; sicome alcuna volta è in un'albero, il quale nasce torto, o nodoroso, o con alcuna altra cosa meritamente biasimevole, secondo la sua qualità: o è malizia d'anima, la quale propriamente è perversità di pensiero, e di disiderio, che nelle nostre anime sia: e questa è pessima spezie di malizia; perciocchè d'essa mai altro che male non nasce, nè può nascere; e perciò l'autore mostra di fare questa distinzione nelle sue parole, inquanto dice, che ogni malizia, che odio in Cielo acquista; intendendo in Cielo, quantunque ella sia in terra in odio a colui, che la patisce; e per tanto dice odio, perchè l'operazioni, le quali seguono della malizia delle nostre menti, sono malvage, e dispiacciono a Dio, il quale dimora in Cielo; e quindi perduta la sua grazia, meritiamo l'ira sua, la quale, perseverando noi nel male adoperare, diventa odio, se in esso male adoperare, senza penterci, muojamo. *Ingiuria è il fine*, perciocchè quante volte li nostri maliziosi pensieri si mettono ad esecuzione, mai non si mettono, se non per fare ingiuria ad alcuna persona, *e ogni fin cotale*, cioè di fare ingiuria ad alcuno, *O con forza, o con frode altrui*, cioè colui, che riceve la'ngiuria, *contrista*, affligge, e noja; mostrando in queste parole, due essere i modi, ne' quali per la malizia della nostra mente si fa altrui ingiuria, cioè violentemente, e fraudolentemente; e questo dimostrato, ne chiarisce in qual di questi due modi più s'offenda a Dio, dicendo,

Ma perchè frode è dell'huom proprio male,

cioè, che in esso si crea, nasce, e dilibera; ed in questo è proprio male dell'huomo, *Più spiace a Dio*, che non ispiace la forza, la quale non è proprio male; conciossiecosachè molte cose esteriori siano all' huom di necessità, per dovere potere usare la forza,

 le

le quali se l'huomo non le si sentirà, non si metterà a doverla usare, *e però*, che la fraude spiace più a Dio, che la forza, per la ragione detta, *stan di sutto Gli frodolenti*, nell'ottavo, e nel nono cerchio, li quali son di sotto al settimo, nel quale intende dimostrare esser posti, e dannati coloro, li quali per forza fanno ingiuria altrui; *e*, perciocchè essi stanno ne' cerchi più inferiori, *più dolor gli assale*, cioè sono oppressi da maggiori tormenti. E detto questo, viene alla prima parte della sua distinzione, cioè a dimostrare in quanti modi, e a quante persone si possa far per forza ingiuria altrui; e questi modi, e persone dimostra essere tre; e così dimostra, il settimo cerchio esser distinto in tre parti, come apparirà. Dice adunque, *De' violenti*, cioè di coloro, li quali con forza fanno altrui ingiuria, *il primo cerchio è tutto*, cioè il primo cerchio de' tre, li quali mostra essere sotto que' sassi, il quale nel numero de' cerchj dello Inferno, è settimo, e dice, *è tutto*, perciocchè il distingue, come detto è, in tre parti, le quali tutte e tre sono piene di violenti: e mostra la ragione, perchè in tre parti il distingue, dicendo:

Ma perchè si fa forza a tre persone,

in se medesime diverse, e separate, come apparirà,

In tre gironi è distinto, e construtto.

questo primo cerchio. E detto questo, mostra quali sieno le tre persone, alle quali i violenti, o fanno, o si sforzan di fare ingiuria, dicendo, *A Dio*, il quale noi dobbiamo amare, ed onorare sopra ogn'altra cosa, e lui solo adorare, e questi è l'una persona, *a se*, medesimo, cui noi dobbiamo, appresso a Dio, amare, più che alcuna altra cosa, è la seconda persona, *al prossimo*, il quale noi dobbiamo amare, come noi medesimi. E vero, che in questo prossimo da un prossimo ad un'altro è da distinguere; perciocchè a tutti gli huomini, di che che setta, di che che nazione si sieno, secondo la legge naturale siam prossimi, perciocchè tutti da un principio, cioè da' primi parenti proceduti siamo, e però tutti ci dobbiamo amare; ma a questa generalità si prepone una particularità; perciocchè noi

noi dobbiamo amare più i Cristiani, che l'altre sette; conciossiecosachè noi siamo da una medesima legge, da una medesima dottrina, da quegli medesimi sagramenti costretti insieme, dove dall'altre sette noi siam separati. Ed oltre a questa, pare ancora, che questa particularità riceva alcuna divisione, inquanto pare, che ciascuno debba più amare colui, che con congiunzione di più pressimana consanguinità è congiunto, che un'altro più lontano di parentela amare; e così potrebbe seguire, che quanto alcun dee più strettamente amare un, che un'altro, più gravemente pecchi, se in colui, cui più dee amare fa violenza; ma questo si rimanga al presente: *si puone*, cioè si puote, *Far forza*: e detto questo, apre più la sua intenzione, dicendo, *dico in lor*, cioè nelle proprie persone de' detti tre, *ed in lor cose*,

Com' udirai con aperta ragione.

E così di tre pajono divenute sei quelle cose, nelle quali far si può violenza; e quali queste cose sieno, ed in che maniera si possa in esse far violenza, distingue, e dichiara così, cominciando dal prossimo, e dice, che, *Morte per forza*, come uccidere col coltello, col veleno, col capestro, o col fuoco, o in altra maniera, le quali son morti violente, che si possono nel prossimo dare per forza, *e ferute dogliose Nel prossimo si danno*, cioè nella propria persona del prossimo: e quinci dimostra quello, che violente s'adopera, o può adoperare nelle sustanzie del prossimo, dicendo, *e nel suo avere*, cioè nelle sue possessioni, e ricchezze, *Ruine*, come è disfargli le case, *incendi*, come è ardergliele, o ardergli le biade, e *tollette dannose*, come è il rubargli le sue cose, torgli la moglie, la figliuola, il bestiame, e simili sustanze: e questo dimostrato, più particularmente narrandogli, dimostra in qual de' tre gironi tormentati sieno, dicendo, *Odj*, cioè coloro, che odio portano al prossimo; volendo per questo s'intendano coloro in questo medesimo luogo esser dannati, li quali quantunque queste violenze non facciano, le farebbono volentieri se potessono, e perchè più non possono, hanno

no in odio il proffimo: *omicida è ciascun, che mal fiere:* dice mal fiere, a diftinguere da quefti cotali coloro, i quali, pofti per efecutori della giuftizia, giuftamente uccidono, e ferifcono, *Guaftatori*, come fono incendiarj, e fimili huomini, *e predon*, cioè rubatori, corfari, e tiranni, e fimiglianti, *tutti tormenta Lo giron primo*, di quefto primo cerchio, e tormentagli, *per diverse schiere*; volendo, che per quefto s'intenda, quefti cotali peccatori, effer più, e meno tormentati, fecondochè hanno più, e meno offefo, ficome apparirà là, dove tormentati gli fcrive. E moftrato della violenza, che fi può fare nel proffimo, o nelle fue cofe, dimoftra quello, che l'huomo può fare in se medefimo, e nelle fue cofe, e quello, che di ciò gli fegua, e dice,

Puote huomo avere in se man violenta,

uccidendofi col coltello, col capeftro, come molti hanno già fatto, *E ne' fuoi beni*, giucando quegli; *e però nel fecondo Giron*, de' tre predetti, *convien, che fenza prò fi penta*, foftenendo graviffimi tormenti; e quefto detto, se medefimo dichiara con più aperto parlar, dicendo,

Qualunque priva se del voftro Mondo,

uccidendofi, come detto è, *Bifcazza, e fonde*, confuma, *la fua facultade*, cioè la fua ricchezza, e per confeguente, *E piagne*, d'aver così fatto, *là dove effer dee giocondo*, avendole guardate, e fervate come fi convenia. E moftrato della violenza, la quale l'huom può fare in se medefimo, e nelle fue cofe, e quello, che di ciò gli fegua, viene a dimoftrare come fi poffa fare violenza a Dio, ed alle cofe fue. *Puoffi*, da' violenti, *far forza nella Deitade,*

Col cuor negando, e beftemmiando quella,

come molti, o adirati, o per moftrare di non temere Iddio, non che altrui, fanno, *E*, appreffo fi può far forza nelle cofe di Dio, *fpregiando natura, e fua bontade*, cioè adoperando contro alle naturali leggi, come affai beftialmente fanno. *E però lo minor giron*, de' tre predetti, ne' quali il primo cerchio è diftinto, *fuggella Del fegno fuo*, cioe de' tormenti, che

che in quel sono, *e Soddoma* , *e Caorsa* : e vuole l'autore per questi nomi di due Città, intendere due spezie d'huomini, li quali offendono, o fanno violenza a Dio, nelle cose sue, cioè nella natura, e nell' arte, le quali sono sue cose, sicome appresso mostrerà l'autore: ed intende per Soddoma, coloro, li quali contro alle leggi della natura, con sesso non debito, lussuriosamente adoperano, e per Caorsa intende gli usurai, li quali fanno violenza alle leggi della natura, ed al buon costume dell'arte: ed acciocchè più manifestamente appaja l'autore intender questo; è da sapere, che Soddoma, secondo si legge nel Genesi, fu una Città vicina di Jerico in Soria, la quale fu abbondantissima di tutti i beni temporali; per la quale abbondanzia i cittadini di quella, in tanta viziosa vita trascorsono, che nè legge Divina, nè umana seguivano, ed ogni vizio, quantunque detestabile fosse, era a ciascuno, secondochè più gli piacea, lecito d'esercitare; e tra gli altri, era in tutti generale il soddomitico, per lo quale essi ancora per gli altri meritarono l'ira di Dio, il quale essendo disposto a volerla insieme co' cittadini sovvertere, prima il manifestò ad Abraam, il quale il pregò, che non volesse fare a' buoni sostener pena per le colpe de' malvagi; e promettendogli Dio di perdonare a' malvagi per amore de' buoni, se alcuno vi sene trovasse; non sappiendo Abraam trovare quantità alcuna di quelli, che dimandati avea, fu contento al piacere di Dio: perlaqualcosa Iddio mandò due suoi Angeli a Lot, nepote d'Abraam, il quale abitava in quella, ed era buono, ed onesto, e santo huomo; e per loro gli comandò, che di quella, con la sua famiglia, si dovesse partire, manifestandogli quello, che Dio fare intendeva. Erano i due Angeli, quando alla casa di Lot pervennero, in forma di due speziosissimi giovanetti, li quali da' Soddomiti veduti, incontanente corsero alla casa di Lot, addomandando d'avere questi giovani: Lot, il quale sicome messi del suo Signore ricevuti gli avea, non gli volle loro dare; ma per soddisfare all'impeto della lussuria, e per serva-

re l'onore de' giovani, che a casa gli eran venuti, volle loro dare due sue belle figliuole vergini, le quali in casa avea: ma essi non volendole, e volendo far' impeto nella casa, subitamente per Divino giudicio, tutti divennero ciechi: Lot con la famiglia sua uscì della Città, secondo il comandamento fattogli, ed incontanente sentì dietro a se grandissima tempesta, e orribili tuoni, e folgore cadere da Cielo; le quali Soddoma, e' suoi cittadini, ed alcune altre Terre, le quali in simiglianti vizi peccavano, arsono, e consumaron tutte; lasciando nondimeno in detestabile memoria di se, questo infame soprannome a tutti coloro, li quali in vizio contra natura peccano. Caorsa è una Città in Proenza, o vero in Tolosana, secondochè si racconta, sì del tutto data al prestare ad usura, che in quella non è, nè huomo, nè femmina, nè vecchio, nè giovane, nè piccolo, nè grande, che a ciò non intenda; e non che altri, ma ancora le serventi, non che il lor salario, ma se d'altra parte, sei, o otto denari venissero loro alle mani, tantosto gli dipongono, e prestano ad alcun prezzo; perlaqualcosa è tanto questo lor miserabile esercizio divulgato, e massimamente appo noi, che come l'huom dice d'alcuno, egli è Caorsino, così s'intende, che egli sia usurajo. Seguita poi,

E chi, spregiando Dio, col cuor favella,

perciocchè in questo fa violenza alla divinità, che in altro non può; perciocchè andare non si può in Cielo a far violenza a Dio nella persona, fassi adunque qui, in quel che si può, bestemmiandolo, dispettandolo, avvilendolo, e negandolo, come di sopra è detto. *La frode, ond'ogni coscienza*. Poichè Virgilio ha pienamente mostrato all'autore li gironi del primo cerchio, ed ancora quegli, che in essi son tormentati, che sono la prima spezie d'huomini, che a fine di fare ingiuria usano violenza, ed esso diviene a dimostrare la seconda spezie, la quale essi chiama li frodolenti, che non violenza manifesta, come i sopraddetti, ma con frode, ed occultamente s'ingegna-

gnano di fare altrui ingiuria, dice adunque, *La frode*. Che cosa sia fraude, si mosterrà appresso nel principio del diciassettesimo Canto, *onde*, dalla quale, *ogni coscienza è morsa*, cioè offesa, *Può l'huomo usare*: intende qui l'autore di dimostrare, essere due spezie principali di fraude, delle quali dice, l'una essere quella fraude, la quale si commette contra coloro, li quali non si confidano di colui, che poi con fraude l'inganna; e l'altra essere quella, che si commette contra coloro, li quali si fidano di colui, che poi fraudolentemente gl'inganna, e perciò vuole, queste due spezie di fraudolenti ne' due seguenti cerchj, li quali sono li due ultimi dello 'nferno; e vuole nel superiore, il quale è il secondo de' tre predetti, sien puniti que' fraudolenti, li quali ingannano chi di loro non si fida; e nell'inferiore, il quale è il più profondo dello 'nferno, sieno puniti i fraudolenti, li quali ingannano chi di loro si fida; e però dice, *Può l'huomo usare*, fraude, *in colui*, cioè contra colui, *che 'n lui si fida*: e questa è l'una spezie, e la piggiore, *E*, puolla ancora usare, *in quei, che fidanza non imborsa*, cioè contra colui, il quale non ha fidanza nel fraudolente. *Questo modo di retro*, cioè d'ingannare chi non si fida, *par che uccida*, cioè offenda,

Pur lo vinco d'amor, che fa natura,

cioè quello legame, col quale la natura tutti ci lega, e costrigne a doverci amare, inquanto tutti siamo animali d'una medesima spezie, e discesi da un medesimo principio. *Onde*, cioè per la qual cagione, *nel cerchio secondo*, de' tre di sopra dimostrati, che dice che sono sotto que' sassi, *s'annida*, cioè l'è data per istanzia, sicome all'uccello il nido,

Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.

delle quali tutte partitamente si dirà, dove appresso de' tormenti ad esse attribuiti si tratta. *Per altro modo*, cioè per l'usar frode in colui, che d'altrui si fida, *quell'amor s'obblia*, cioè si mette in non cale-

 re,

re, *Che fa natura*, del quale poco dinanzi è detto, *e*, obbliasene, *quel*, amore, *ch'è poi aggiunto*, al naturale, o per amistà, o per benifici ricevuti, o per parentado, *Di che*, cioè delle quali cose, *la fede spezial si cria*, cioè la singulare, ed intera confidenza, che l'uno huom prende dell'altro, per singulare amicizia congiuntogli, *Onde*, cioè, e perciò, *nel cerchio minore*, de' tre di sopra detti, *ov'è il punto*, cioè il centro, *Dell'universo*. Più volte s'è di sopra detto, il centro della terra essere centro di tutto il mondo, cioè del Cielo ottavo, e degli altri Cieli, e degli elementi tutti, *in su*, *che Dite siede*, fondata, sicome tutte l'altre Città, e edifici, li fondamenti delle quali, se con diritta linea si tireranno al centro della terra, tutti si troveranno sovra quello essere fondati, o fermati: o puossi intendere per lo Lucifero, il quale ha quel medesimo nome, secondo i Poeti, che ha la Città sua, cioè Dite, il quale, come nella fine del presente libro si vedrà, dimorasi in sul centro della terra bilanciato, che egli non può nè più in su farsi, nè più in giù stendere; perciocchè il più in giù non vi è: adunque secondochè l'autore vuole, in questo cerchio ultimo, *Qualunque trade*, cioè fraudolentemente adopera contro a colui, che di lui si fida, *in eterno è consunto*, cioè tormentato. E così ha ottimamente l'autore distinti, e dichiarati i tre cerchj, li quali Virgilio dice essere sotto a que' sassi, li quali presente a se gli dimostra. *Ed io, Maestro*. Qui comincia la terza parte del presente Canto, nella quale l'autore muove un dubbio a Virgilio, domandando perchè i peccatori, che ne' seguenti cerchj sono, sieno puniti dentro alla Città di Dite, più che quegli, de' quali di sopra ha parlato; e primieramente concede, assai bene essere stato dimostrato da lui quello, che detto è de' tre cerchj inferiori, dicendo,

Ed io, Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, nel dimostrare, *e assai bene distingue*
Questo baratro, cioè questo Inferno, il quale è da quinci in giù; *e*, similmente distingue bene, *il popol*
che'l

che 'l possiede, cioè i peccatori, li quali in esso son tormentati.

Ma dimmi: quei della palude pingue,

cioè gl'iracondi, e gli accidiosi, li quali son tormentati nella palude di Stige, la quale cognomina pingue per la sua grassezza del loto, e del fastidio, il quale v'è dentro, e quegli, *Che mena il vento*, cioè i lussuriosi, che sono di sopra nel secondo cerchio, *e*, quegli, *che batte la pioggia*, cioè golosi, li quali sono di sopra nel terzo cerchio, *E*, quegli, *che s'incontran con sì aspre lingue*, cioè gli avari, e prodighi, li quali sono nel quarto cerchio: e dice, *s'incontran con sì aspre lingue*, cioè mordaci, inquanto dicono l'un contro all'altro, *Perchè tieni, e perchè burli?*

Perchè non dentro della Città roggia,

cioè rossa, per lo fuoco, il quale faccendola rovente, la fa divenir rossa, essendo nera, *Son'ei puniti*, come sono costoro, de' quali tu mi ragioni, *se Dio gli ha in ira?* cioè se Dio è adirato contro a loro; *E se non gli ha*, in ira, *perchè sono a tal foggia?* cioè puniti, come di sopra abbiam veduto. *Ed egli a me.* Qui comincia la quarta parte del presente Canto, nella quale Virgilio mostrandogli la ragione, per la quale quello adiviene, di che egli domanda, gli solve il dubbio mossogli: dice adunque, *Ed egli a me*, supple, rispose, alquanto commosso, e dicendo, *perchè tanto delira*,

Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' e' suole?

cioè perchè esce tanto della diritta via, più che non suole: *lira liræ* si è il solco, il quale il bifolco, arando, mette diritto co' suoi buoi; e quinci viene, *deliro deliras*, il quale tanto viene a dire, quanto uscire del solco, e perciò *metaphoricè* parlando, in ciascuna cosa uscendo della dirittura, e della ragione, si può dire, e dicesi delirare; e così qui vuol Virgilio dire all'autore, tu suogli nelle cose così dirittamente giudicare, questo perchè adiviene ora, che tu non giudichi così? E perchè questo suole avvenire dall'una delle due cose, cioè il non giudicare diritta-

men-

mente delle cose, e però muoverne dubbio, o per ignoranza, o per l'avere l'animo impedito d'altro pensiero; e però segue, *O ver la mente*, tua, *dove altrove mira?* e questo dettogli, gli ricorda quello, di che esso si dovea ricordare; ed essendosene ricordato, non averebbe mosso il dubbio, e dice,

Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta?

Etica è un libro, il quale Aristotile compose in filosofia morale, il quale Virgilio dice qui all'autore essere suo; non perchè suo fosse, come detto è; ma per darne a vedere, che questo libro fosse familiarissimo all'autore, ed ottimamente da lui inteso; e tratta Aristotile in più luoghi di queste tre disposizioni, e massimamente nella settima: e quinci segue, *Le tre disposizion*, d'huomini, *che il Ciel non vuole*, cioè ricusa, sicome reprobi, e malvagi: e quinci dimostra quali quelle disposizioni, dicendo, *Incontinenza*: questa è l'una, per la quale noi dagli appetiti naturali inchinati, e provocati, non potendo contenerci, pecchiamo, e offendiamo Iddio, *malizia*, questa è l'altra disposizione, che il Ciel non vuole: questa non procede da operazione naturale, ma da iniquità d'animo; ed è dirittamente contro alle virtù, secondochè Aristotile mostra nel sesto dell'Etica: ma in questa opera intende l'autore, in questa malizia essere gravissimo vizio, ed opposto alla bontà Divina, come appresso apparirà, *e la matta Bestialitade?* e questa è la terza disposizione, che il Ciel non vuole: questo adjettivo, *matta*, pose qui l'autore, più in servigio della rima, che per bisogno, che n'avesse la bestialità; perciocchè la bestialità, e mattezza, si posson dire essere una medesima cosa. E adunque questa bestialità similmente vizio dell'anima, opposto, secondochè piace ad Aristotile nel sesto dell'Etica, alla Divina sapienzia, il quale, secondochè l'autore mostra di tenere, non ha tanto di gravezza, quanto la malizia, sicome nelle cose seguenti apparirà: *e come incontinenza Men Dio offende*, che non fanno le due predette, *e più biasimo accatta?* negli huo-

huomini, li quali, il più giudicano delle cose esteriori, ed apparenti; perciocchè le intrinseche, e nascose, sono loro occulte; e per questo non le possono così biasimare, e dannare: e i peccati, li quali noi commettiamo per incontinenza, son quasi tutti negli occhi degli huomini, dove gli altri due, il più stanno separati nelle menti di coloro, che gli commettono; quantunque poi pure appajano; e sono oltre a ciò, più rade volte commessi, che quegli degli appetiti carnali, li quali continuamente ne 'nfestano.

Se tu riguardi ben questa sentenza,

cioè, che la incontinenza offenda meno Iddio, che l'altre due,

E recbiti alla mente, chi son quelli,

Che su di fuor, della Città di Dite, *sostengon penitenza*, per le colpe commesse,

Tu vedrai ben, perchè da questi felli,

cioè malvagi, *Sien dipartiti*, perciocchè tu conoscerai questi cotali, de' quali io ti dico, che di fuor di Dite son puniti, tutti essere peccatori, li quali hanno peccato per incontinenza, *e perchè men crucciata*,

La Divina giustizia li martelli,

cioè tormenti; e dice men crucciata, imitando nel parlare il costume umano, il quale quanto più di cruccio porta verso alcuno, tanto più crudelmente il batte. *O sol, che sani*. Qui comincia la quinta parte di questo Canto, nella quale l'autore muove un dubbio a Virgilio; e prima catta la benivolenza sua con una piacevole laude, la quale gli dà, dicendo,

O sol che sani ogni luce turbata.

Sono le nostre luci alcuna volta turbate dalle tenebre notturne; perciocchè stanti quelle, alcuna cosa veder non possiamo: sono, oltre a questo, turbate da' vapori grossi surgenti della terra, li quali impediscono il riguardo di quelle, e non lasciano andare molto lontano: sono ancora impedite, e turbate dalle nebbie, e da simili cose, le quali tutte il Sole rimuove, e purga, perciocchè al suo salire nel nostro emisperio,

esso

esso caccia le tenebre notturne ; e così pare, per la sua luce essere agli occhi nostri restituito il beneficio del vedere, il quale turbato avea la notturna tenebra ; poi co' suoi raggi, esso ogni vapore, ed ogni nebbia risolve ; e con questo ne fa il Cielo espedito a potere in ciascuna parte liberamente guardare, quanto alla virtù visiva è possibile : e così pare avere sanata, cioè nella sua propria virtù rivocata ogni luce turbata d'alcuno de' predetti accidenti : così adunque *metaphoricè* parlando, dice l'autore a Virgilio, intendendo per la chiarità delle sue dimostrazioni, cessarsi della mente sua ogni dubbio, il quale offuscasse, o impedisse la luce dello 'ntelletto ; e però segue,

Tu mi contenti sì, quando tu solvi,

cioè apri, e dimostri la ragione delle cose, le quali a me occulte, mi son cagione di dubitare,

Che non men, che'l saver, dubbiar m'aggrata,

per udire le tue chiare dimostrazioni,

Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,

Diss'io; e questo fa, acciocchè tu mi dichiari, *là dove dì, ch'usura offende La Divina bontade ;* la qual cosa ha detta di sopra, quivi, dove dice,

Del segno suo, e Soddoma, e Caorsa,

e'l groppo solvi, cioè il dubbio, il quale mostrava l'autore d'avere, inquanto non dicerneva, perchè l'usurajo offendesse la natura, e l'arte, le quali son cose di Dio, come dimostrato è di sopra: *Filosofia, mi disse*. Qui comincia la sesta parte del presente Canto, nella quale l'autore mostra, come da Virgilio gli sia soluto il dubbio mosso, dicendo, *Filosofia, mi disse*, Virgilio, *a chi la 'ntende*, *Nota*, cioè dimostra, *non pure in una sola parte*, ma in molte, *Come natura :* è qui da sapere, che secondo piace a' savi, egli è *natura naturans*, e questa è Iddio, il quale è d'ogni cosa stato creatore, e produttore, ed è natura naturata, e questa è l'operazione de' Cieli, potenziata, e creata da Dio, per la quale ciò, che quaggiù si produce, nasce ; e di questa seconda intende qui l'autore ; dicendo, che questa natura natu-

rata

rata, *lo suo corso prende Dal Divino 'ntelletto*, inquanto più non adopera, se non quanto conosce essere della 'ntenzion di Dio; e perciocchè essa prende quindi il suo movimento all'operare, così ancora da quello, inquanto puote, prende la forma dell'operare; perlaqualcosa l'autor dice, *e da sua arte*. L'arte del Divino intelletto, è il producere ogni cosa perfetta, e a certo, e determinato fine; ed in questo s'ingegna quanto può la natura d'imitarla; e fallo secondo la disposizione della materia suggetta, la quale perciocchè è finita, non può ricevere intera perfezione, come riceve la materia, sopra la quale s'esercita la Divina arte, che se ricevere la potesse la natura naturata, producerebbe così i nostri corpi perpetui, come l'arte Divina produce l'anime; nondimeno essa ogni cosa, la quale produce, produce a certo, e determinato fine; ma non è questo fine della qualità, che il fine, al quale Iddio produce le cose, le quali esso fa con la sua arte; perciocchè il fine, al quale Iddio produce le cose, le quali esso compone, è ad essere eterne; ma la natura le produce al fine di dovere alcuna volta venir meno, così come veggiamo, che fanno tutte le cose prodotte da lei: segue adunque l'autore,

E se tu ben la tua Fisica note,

cioè riguardi, e tieni a mente, e dice, *la tua Fisica*, come di sopra fece dell'Etica; perciocchè Aristotile, non l'autore fu quegli, che compose il libro della Fisica, *Tu troverrai*, essere dimostrato, *non dopo molte carte*, nel secondo libro di quella, *Che l'arte vostra*, cioè quella, che appo voi mortali s'esercita, *quella*, cioè la natura, *quanto puote Segue*, inquanto, secondochè ne bastano le forze dello 'ngegno, ci 'ngegnamo nelle cose, nelle quali il naturale esemplo ricevono, fare ogni cosa simile alla natura; intendendo per questo, che esse abbiano quegli medesimi effetti, che hanno le cose prodotte dalla natura, e se non quegli, almeno inquanto si può simili a quegli, sicome noi possiamo vedere in alquanti esercizi meccanici: sforzasi il dipintore, che la figura dipinta da se, la

quale

quale non è altro, che un poco di colore, con certo artifizio posto sopra una tavola, sia tanto simile a quello atto, che egli la fa, a quella, la quale la natura ha prodotta, e che naturalmente in quello atto si dispone, che essa possa gli occhi de' riguardanti, o in parte, o in tutto ingannare, faccendo di se credere, che la sia quello, che ella non è: similmente colui, che farà una statua: ed il calzolajo, quanto più conforme farà la scarpetta al piede, miglior maestro sarà reputato; intendendo sempre in questo, che medianti questi esercizi, e le forze degl'ingegni, seguiti quel frutto all'artefice, che a noi seguita dall'operazioni della natura, la quale in ogni sua operazione per alcuni mezzi, sicome per istrumenti a ciò atta, e fruttuosa; e però aggiugne l'autore le parole seguenti, dicendo, l'arte nostra seguire la natura, *come il Maestro fa il discente;* cioè come lo scolare fa il Maestro, perchè dice Virgilio,

Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote,

cioè figliuola della figliuola, perciocchè la natura è figliuola di Dio, inquanto sua creatura è; l'arte nostra è figliuola della natura, inquanto si sforza di somigliarla, come il figliuolo somiglia il padre: ma dice quasi; e questo dice, perocchè propriamente dir non si può la nostra arte essere nepote di Dio; perciocchè conviene, che la succeffione sia simigliante a' suoi predecessori, il che della nostra arte dir non si può, inquanto ella è in molte cose difettiva, dove Iddio in tutte è perfettissimo; e questo detto per esemplo, dimostra così dover'essere, come di sopra è detto, dicendo, *Da questi due*, cioè da natura, e da arte, *se tu ti rechi a mente Lo Genesi*, quello libro, il quale è il primo della Bibbia, *dal principio*, del Mondo, *conviene*, all'umana generazione, *Prender sua vita*, dall'un di questi, cioè dall'arte; perciocchè Adam, secondo alcuni vogliono, fu lavoratore di terra, e così Caim suo figliuolo, ed Abel fu pastore; e per doversi potere nell'opportunità sostentare, preson queste arti; e così, mediante la terra, ed il bestiame, della fatica, e dello ingegno

loro,

loro, traevano il frutto, del quale si sostentavano, *ed avanzar la gente*, prendendo questa parte dalla natura, la quale mediante, per le congiunzioni de' maschi, e delle femmine, produce gli animali secondo la loro spezie; e così ad Adam, e ad Eva convenne per la loro congiunzione avanzare, cioè producere, e multiplicare la gente: *Ma perchè l'usuriere*. Chiamasi usuriere, perciocchè egli vende l'uso della cosa, la quale di sua natura non può fare alcun frutto, cioè de' danari, *altra via tiene*, inquanto fa quello, che detto è; cioè i denari faccian frutto, li quali di sua natura in alcuno atto far non possono; e perciò tiene altra via, che non fa la natura, o l'arte; e ciò appare assai manifestamente, che esso, *Per se*, cioè dall'una parte, *natura*, supple, dispregia, ed ha a vile, *e per la*, cioè dall'altra parte, *sua seguace*, cioè l'arte, la quale è, come di sopra è mostrato, seguace della natura, *Dispregia*, e così offende le cose di Domeneddio, *poichè in altro pon la spene*, cioè in altra spezie d'avanzare, e d'accumulare denari. *Ma seguimi oramai*. Qui comincia la settima, ed ultima parte del presente Canto, nella quale l'autore discrive per due dimostrazioni l'ora del tempo, o del dì. Dice adunque Virgilio, poichè dichiarato ha il dubbio mossogli, *Ma seguimi oramai*, quasi voglia dire, assai abbiam parlato sopra la materia del tuo dubbio, aggiugnendo ancora, *che 'l gir mi piace*, e soggiugne piacergli l'andare per l'ora, che era, la qual dimostra primieramente dal luogo del Sole, il qual discrive esser propinquo all'Orizzonte orientale del nostro emisperio, e così essere in sul farsi dì; e dimostralo per questa discrizione, *Che i pesci guizzan*, cioè quel segno del Cielo, il quale noi chiamiamo Pesci. Ad evidenzia della quale discrizione è da sapere, che tra gli altri cerchj, li quali gli antichi Filosofi immaginarono, e per esperienza compresero essere in Cielo, n'è uno, il quale si chiama Zodiaco; ed è detto Zodiaco da ζωή, *quod est vita*, inquanto da' Pianeti, li quali di quel cerchio movendosi, non escono, prendon vita tutte le cose mortali,

tali; ed è questo cerchio, non al diritto del Cielo, ma alla schisa; inquanto egli si leva dal cerchio, chiamato equante, il quale divide igualmente il Cielo in due parti verso il polo artico XXIII. gradi, e minuti: altrettanto dalla parte opposita declina verso il polo antartico: e questo cerchio divisero gli antichi in XII. parti eguali, le quali chiamaron segni; perciocchè in essi spazi figurano con la immaginazione certi segni, o figure, contenuti, e distinti da certe stelle da loro conosciute in quel luogo; e quegli nominarono, e confermarono a quegli effetti, a' quali più inchinevole quella parte del Cielo a producere qua giù tra noi cognobbono; ed il primiero nominarono Ariete, ed il secondo Tauro, il terzo Gemini, così susseguentemente insino al XII., il quale nominarono Pesci. E il vero, che essi gli discrissero al contradio del movimento del Cielo ottavo; e questo fecero, perciocchè, come il Cielo ottavo con tutti gli altri Cieli insieme, si muove naturalmente da Levante a Ponente; così quegli segni, e l'ordine di quegli procede da Ponente a Levante; perciocchè per esso cerchio, nel quale i predetti segni sono discritti, fanno lor corso tutti, e sette i Pianeti, e naturalmente vanno di Ponente in Levante: perlaqualcosa segue, che essendo il Sole nel segno d'Ariete, e surgendo dall'emisperio inferiore al superiore, si leverà prima di lui il segno de' Pesci, ed in esso sarà l'aurora: e così vuol qui l'autore dimostrare per li Pesci, li quali dice, che guizzano, cioè surgono su per l'Orizzonte orientale, dimostrare la prossima elevazione del Sole, e così essere in su'l farsi dì: ma perciocchè questa dimostrazione non bastava a dimostrare questo tanto pienamente; e la ragione è, perchè il segno de' Pesci potrebbe essere stato in su l'Orizzonte occidentale, e così dimostrerebbe esser vicino di doversi far notte. Aggiugne l'autore la seconda dimostrazione, la quale stante, non può il segno de' Pesci, essendo in su l'Orizzonte, dimostrare altro, se non il Sole essere propinquo a doversi levare sopra il nostro emisperio; ed avendo detto i Pesci guizzar, *su per l'Oriz-*

l'Orizzonte, cioè su per quel cerchio, che divide l'uno emisperio dall'altro, il quale si chiama Orizzonte, che tanto vuol dire, quanto finitore del nostro vedere, perciocchè vedere più oltre non possiamo, dice,

E'l carro tutto sovra il coro giace.

Ad intelletto della qual dimostrazione, è da sapere, che comechè il vento non sia altro, che uno semplice spirito, creato d'esalazione della terra, e da fredde nuvole esistenti nell'aere; egli ha nondimeno tanti nomi, quante sono le regioni, dalle quali si conosce essere mosso, e quinci molti, per molti nomi il nominarono: ma ultimamente pare, per l'autorità de' navicanti, li quali più con essi esercitano la loro arte, essere rimasi in otto nomi, e così dicono essere otto venti, de' quali il primo chiamano Settentrione, o vero Tramontana; perciocchè da quella plaga del Mondo spira verso Mezzodì: il seguente chiamano Vulturno, o vero Greco, il quale è tra 'l Settentrione, e Levante: il terzo chiamano Euro, o Levante, perciocchè di Levante spira verso Ponente: il quarto chiamano Euro Austro, o vero Sciloccò, il quale è tra Levante, e Mezzodì: il quinto chiamano Austro, o vero Mezzodì, perciocchè dal Mezzodì soffia verso Tramontana: il sesto chiamano Lebeccio, o vero Gherbino, il quale è tra 'l Mezzodì, ed il Ponente: il settimo chiamano Zeffiro, o vero Ponente, perciocchè di ver Ponente, spira verso Levante: l'ottavo chiamano Coro, o vero Maestro, il quale è tra Ponente, e Tramontana: e chiamasi Coro, perciocchè compie il cerchio, il quale viene ad essere in modo di coro, cioè di quella spezie di ballo, il quale è chiamato corea; adunque dice l'autore, sopra questo coro giacere allora, cioè esser tutto riversato il carro; la qual cosa mai in quella stagione, cioè del mese di Marzo ad alcuna ora adivenire non può, nè adiviene, se non quando il Sole è vicino al doversi levare; e così questa dimostrazione ne fa aver certa fede di quello, che intenda l'autore per la primiera: ed è questo carro un'ordine di sette stelle,

assai chiare, e belle, le quali si giran col Cielo, non guari lontane alla Tramontana; e perciò son chiamate carro, perchè le quattro son poste in figura quadrata, a modo, che è un carro; e le tre son poi distese nella guisa, che è il timone del carro fuori del carro: e sono queste sette stelle poste nella figura d'uno animale, il quale gli antichi, tra più altri, figurarono, immaginando essere in Cielo, chiamato Orsa maggiore, a differenza d'un'altra Orsa, la quale è ivi propinqua, e chiamasi Orsa minore; nella coda della quale è quella stella, la quale noi chiamiamo Tramontana: e poichè Virgilio gli ha per queste discrizioni mostrato, che egli è vicino al dì, donde noi possiamo comprendere, già l'autore essere stato in Inferno presso di XII. ore; perciocchè si mosse in sul fare della notte, come nel principio del secondo Canto di questo libro appare; ed egli gli soggiugne un'altra cagione, per la quale l'andare omai gli piace, dicendo, *E 'l balzo*, di questa ripa, *via là oltre*, lontano di quì, *si dismonta*, volendo per questo, che non sia da stare più, poichè molta via resta ad andare.

In questo Canto non è cosa alcuna, che nasconda allegoria.

CAPITOLO DODICESIMO.

Era lo loco, ove a scender la riva, ec.

Continuasi il presente Canto al precedente assai evidentemente; perciocchè avendogli mostrato Virgilio davanti la universale dispofizione dello 'nferno, e sollecitandolo a continuare il cammino; e mostratogli il balzo lontano a loro montarsi; qui dimostra, come a quello luogo pervenuti, qual fosse la qualità del luogo, per lo quale a scendere aveno: e dividesi il presente Canto in sei parti: nella prima, come detto è, dimostra la qualità del luogo, per lo quale avevano a scendere, e cui sopra quello trovassero: nella seconda pone, come scendessero, ed alcuna

cuna cosa, che di quella scesa gli ragiona Virgilio: nella terza discrive, come Virgilio gli mostrasse un fiume di sangue, e che gente d'intorno v'andasse: nella quarta mostra, come Virgilio parlasse a' Centauri, che il fiume circuivano, e fossenegli uno conceduto per guida: nella quinta dice, come, seguendo il Centauro, esso dimostrasse loro le pene de' tiranni, e de' rubatori: nella sesta, ed ultima, come avendo il Centauro passato l'autore dall'altra parte del fiume, sene tornasse addietro: la seconda comincia quivi: *Così prendemmo via:* la terza quivi: *Ma ficca gli occhi:* la quarta quivi: *Vedendoci calar:* la quinta quivi: *Noi ci movemmo:* la sesta, ed ultima quivi: *Poi si rivolse.* Dice adunque, *Era lo loco*: ove la lettera si vuole così ordinare, *lo loco ove venimmo a scender la riva, era alpestro*; dice la riva, intendendo per la ripa; e questo dico, perciocchè molti fanno distinzione tra riva, e ripa; chiamando riva quella del fiume; e ripa gli argini, che sopra le fosse si fanno, o dintorno alle Castella, o ancora a' luoghi de' declivi, per li quali da un luogo ad un'altro si scende al più basso, come era in questo luogo: e dice, questo luogo essere alpestro, cioè senza alcuno ordinato sentiero, o via, sicome noi il più veggiamo intra' ripi degli Alpi, e de' luoghi salvatichi: ed oltre a ciò dice, *che tal, per quel, ch'ivi er'anco*, cioè per lo Minotauro, che in quello luogo giaceva, com'appresso si dimostra, *Ch' ogni vista ne sarebbe schiva*, a doverlo riguardare: e per più aprirne la qualità del luogo, ne dimostra per uno esemplo, e dice, che egli era tale,

Qual'è quella ruina, che nel fianco
Di là da Trento l'Adice percosse.

E questa una ruina, la quale si truova andando da Trento, Città di Lombardia, verso Tiralli, su per l'Adice, la quale dalla sommità d'un monte discende tutta in su la riva dell'Adice: e la cagione di questa ruina del monte, pare essere stata l'una delle tre cose, o l'essere stato il monte percosso nel lato dall'impeto del fiume, il quale scendendo dalle montagne propinque, viene ne' tempi delle piove con-

 ve-

velocissimo corso, e impetuoso; e così percotendo il monte, il quale non è molto tenace terreno, il fece ruinare, come si vede: o veramente cadde parte del detto monte, per alcun tremuoto, che fu nella contrada, come assai ne caggiono per lo Mondo: o cadde per mancamento di sostegno. E in assai parti la terra cavernosa, ed in queste caverne è quasi sempre acqua, la quale evaporando, e umettando le parti superiori delle caverne, sempre le rodono, ed indeboliscono; perchè adiviene talvolta, che premute molto dal peso superiore, non potendolo sostenere più, cascano; e così casca quel che di sopra v' era: e quinci talvolta procedono le voragini, le quali abbiamo udite, o lette essere in alcun luogo adivenute: avendo dunque l'autore detto, *l'Adice percosse*, pone l'altre due cagioni, per le quali potè adivenire, dicendo,

O per tremuoto, o per sostegno manco.

E il tremuoto causato da aere rinchiuso nel ventre della terra, il quale essendo molto, e volendo uscire del luogo, nel quale è racchiuso nel ventre della terra, con tanta forza alcuna volta si muove dall'una parte all'altra della caverna, che egli fa tutte le parti circunstanti tremare; ed è talvolta il triemito di tanta potenzia, che egli il fa gli edifici, e le Città, alle quali egli è vicino, sentire. Seguita poi l'autore a farne quel che intende, cioè chiara la qualità del luogo, e dice, *Che da cima*, cioè dalla sommità, *del monte onde si mosse*, quella ruina, della quale parla,

Al piano, è sì la roccia discoscesa,

Ch'alcuna via darebbe, al venir giuso al piano, *a chi su fosse*, cioè sopra'l monte, *Cotal di quel burrato.* Burrati spesse volte si chiamano tra noi questi trarupi de' luoghi alpigni, e salvatichi; e perciò dice, che di quel burrato, cioè trarupo, dove venuti erano, *era la scesa*, cotale, qual del monte trarupato, che dimostrato ha, *E'n su la punta*, cioè in su la sommità, *della rotta lacca*, cioè ripa,

L'infamia di Creti era distesa,

cioè

cioè il Minotauro, la cui concezione fu sì fuori de' termini naturali, e abbominevole, che all'Isola di Creti, nella quale esso fu, secondo le favole, generato, ne seguì perpetua infamia, *Che fu concetta*, questa infamia di Creti, *nella falsa vacca*, cioè in una vacca di legno, come appresso dimostrerò. E adunque da sapere, come di sopra nel quinto Canto di questo libro, dove si tratta di Minos, è detto, che volendo Minos andare agli Ateniesi a vendicare la morte d'Androgeo suo figliuolo, il quale essi, e i Megaresi avevano per invidia ucciso, domandò a Giove suo padre, che gli piacesse mandargli alcuno animale, il quale, sicome degna vittima, a lui sagrificasse nella sua andata: al cui priego Giove gli mandò un toro bianchissimo, e bello; il qual toro piacque tanto a Minos, che esso non l'uccise, ma guardollo, per averne alcuni tra gli armenti suoi: di che ne seguì, che Venere, la quale odiava tutta la schiatta del Sole, perciocchè da lui era stato manifestato a Vulcano suo marito, ed agli altri Dii, l'adulterio, nel quale ella stava con Marte; fece che Pasife, moglie di Minos, e figliuola del Sole, s'innamorò di questo toro così bello: ed andato Minos ad Atene, pregò Dedalo, il quale era ingegnosissimo huomo, che le trovasse modo, per lo quale essa potesse giacere con questo toro; perlaqualcosa Dedalo fece una vacca di legno, vota dentro; e fatta uccidere una vacca, la quale pareva, che oltre ad ogn'altra dell'armento piacesse a quel toro; e presa la pelle di quella, ne coperse la vacca del legno, e fece Pasife entrarvi dentro, e stare in guisa, che stimando il toro, questa esser la vacca amata da lui, si congiunse con Pasife; del quale congiugnimento, dicono, si creò, e poi nacque una creatura, la quale era mezzo huomo, e mezzo toro; il quale cresciuto, e divenuto ferocissimo animale, e di maravigliosa forza, dicono, che Minos il fece rinchiudere in una prigione, chiamata laberinto, ed in quella mandava a lui tutti coloro, li quali voleva far crudelmente morire; e questo Minotauro gli uccideva, e divorava: ed essendo-

vi, ficome in forte toccato gli era, venuto Tefeo, figliuolo d'Egeo Re d'Atene, e quivi dimorato alcun dì, ed ivi Adriana figliuola di Minos, e di Pafife, innamoratafi di lui, ed avendo avuta la fua dimeftichezza; e per quefto avendo compaffione di lui, gl'infegnò, come doveffe fare quando giugneffe a quefto Minotauro, e come dietro ad uno fpago fene tornaffe fuori della prigione: la qual cofa Tefeo fece; e giunto al Minotauro, il quale con la gola aperta gli fi fece incontro, gli gittò in gola una palla di certa compofizione vifcofa, la quale mentre il Minotauro attendeva a divorare, Tefeo datogli d'un baftone fopra la tefta, ed uccifolo, fecondo l'ammaeftramento datogli da Adriana, dietro allo fpago, che portato avea, tornandofene, e così ufcito del laberinto, con Adriana, e con Fedra fua forella, occultamente partitifi di Creti, fene tornò ad Atene: e così predetta quefta favola, più lievemente comprender fi può il tefto, che fegue, il quale dice, *E quando*, quel Minotauro, *vide noi*, che venavamo, *se fteffo morfe*, *Sicome quei*, fi morde, *cui l'ira dentro fiacca*, cioè rompe, e divide dalla ragione, dalla quale lafciato in se medefimo, beftialmente incrudelifce: ed è qui per quefto beftiale animale primieramente da comprendere, qual fia la qualità de' peccatori, che nel cerchio, dove difcendono, fi punifca; la quale affai manifeftamente fi può comprendere, effere beftiale, poichè per l'animale prepofto al luogo, convenientemente, sì per la generazione, e sì per gli atti, la beftialità fi difcrive. Appreffo è da comprendere, quello nella entrata di quefto cerchio fettimo opporfi all'autore, che negli altri cerchj fuperiori è dimoftrato continuamente opporfi alcun dimonio, il quale, o con atti, o con parole fi sforzi di fpaventare l'autore, e ritrarlo per paura dal fuo buon proponimento; dal quale fenza dubbio più volte farebbe ftato rimoffo, fe i buoni conforti, e l'ajuto della ragione, non l'aveffe, nella perfona di Virgilio, ajutato. Seguita adunque quel che Virgilio incontro alla rabbia, la quale quefta fiera beftia mordendofi, a re-

reprimere quella dicesse, acciocchè spazio desse di passare all'autore; e però dice: *Lo savio mio*, Virgilio, *in ver lui gridò*, cioè parlò forte verso il Minotauro, *forse*

Tu credi, che qui sia 'l Duca d'Atene,

cioè Teseo,

Che su nel mondo la morte ti porse?

come nella fine della favola detta si contiene: *Partiti, bestia*, del luogo, dove tu se' per impedire il passo a costui, che mi segue, *che questi*, il quale tu vedi meco, *non viene*

Ammaestrato dalla tua sorella,

cioè Adriana, come venne Teseo, il quale t'uccise: *Ma vassi*, come è piacere di Dio, *per veder le vostre pene*, di te, e degli altri: e queste parole dette, ne mostra l'autore per una comparazione, quello che il Minotauro allora rabbiosamente facesse; e dice, *Qual'è quel toro, che si slaccia*, cioè sviluppa, e scioglie da' legami postigli da coloro, che uccidere il vogliono, o che ferito l'hanno, *in quella*, ora,

Ch'ha ricevuto già 'l colpo mortale,

Che gir non sa; perciocchè avendogli, dalla percossa datagli, intronato il cerebro, e perduta la ragione delle virtù sensitive; ed eziandio perduto l'ordine dell'appetito, il quale a niun determinato fine ora il fa menare, e perciò non va; *ma qua, e là saltella*, come l'impeto del dolore il sospigne,

Vid'io il Minotauro far cotale,

cioè senza sapere, che si fare, o dove andare, andare saltellando, e furiando: *E quegli*, cioè Virgilio, *accorto, gridò*, cioè avvedutamente mi disse, *corri al varco*, donde vedi si può discendere, ed il quale questa bestia poco avante occupava:

Mentre, ch'è 'n furia, è buon, che tu ti cale,

quasi voglia dire, quando in furia non fosse, sarebbe più difficile il potere discendere; ed in ciò n'ammaestra, alcuno altro consiglio non essere quando l'iracondo in tanta ira s'è acceso, che furioso è divenuto, che il partirsi, e lasciarlo stare. *Così prendemmo*. Qui comincia la seconda parte del presente

Canto, nella quale si dimostra, come discendessero, ed alcuna cosa, che di quella scesa gli ragiona Virgilio: dice adunque, *Così prendemmo via*, essendo il Minotauro in furia, *giù per lo scarco*, *Di quelle pietre*, le quali erano dalla sommità di quello scoglio cadute, come caggiono le cose, che talvolta si caricano, *che spesso moviensi*

Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco,

cioè per me, il quale andando le caricava, e premeva, perciocchè era huomo vivo, il che fare non sogliono li spiriti; e perciò dice nuovo carco, perchè non era usato per quel cammino d'andare persona viva, la quale quelle pietre col carico della sua persona premesse. *Io già pensando*: qui mostra Virgilio d'avere conosciuto il pensiero dell'autore, per avviso, non già per altra certezza, che n'avesse; e però dice: *e que' disse, tu pensi*

Forse a questa rovina, ch'è guardata
Da quell'ira bestial, ch'io ora spensi.

Come sia potuta adivenire, avendo riguardo al luogo, nel quale tu non estimi dover potere essere quelle alterazioni, le quali sono vicine alla superficie della terra: ed oltre a ciò; perciocchè dice da quella ira bestiale, potrebbe alcun dire se quello Minotauro era iracondo, non pare, che l'autore il dovesse in questo luogo discrivere, ma più tosto di sopra nella padule di Stige, dove punisce gli altri iracondi: ma questo dubbio assai bene si dimostra soluto per l'adjettivo, il quale dà a questa ira, chiamandola ira bestiale, la quale si dee intendere essere ira, in tanto trapassata i termini dell'ira umana, che ella è trasandata nella bestialità; e per conseguente convertita in ostinato odio: e perciò attamente esser posta alla scesa del cerchio settimo, nel quale si puniscono i bestiali: ma Virgilio a solvere l'autore del suo dubbio, il quale, tacendo, confessa esser per quella cagione, che Virgilio dice, comincia, continuandosi così,

Or vo' che sappi, che l'altra fiata,
Ch'i' discesi quaggiù nel basso 'nferno,

come di sopra è stato detto nel Canto IX.

Que-

Questa roccia non era ancor cascata,
e perciò gli dimostra, quando avvisa, che ella dovesse cascare, dicendo,

Ma certo poco pria, se ben discerno,
immaginando, *Che venisse colui*, cioè Cristo, *che la gran preda*, cioè i Santi Padri, *Levò a Dite*, cioè al prencipe de' dimoni, il quale quantunque abbia altri nomi, nondimeno talvolta da' Poeti è chiamato Dite, come appare per Virgilio nel sesto dell'Eneida, dove dice, *Inferni regia Ditis*: *del cerchio supremo*, cioè del Limbo, il quale è il primo cerchio dello 'nferno; e però dice Virgilio poco pria, che venisse Cristo a spogliare il Limbo; perciocchè, secondochè noi fermamente crediamo, Cristo morì in su la Croce all'ora nona del venerdì; nella quale ora, tra l'altre cose, che apparvero maravigliose, fu, che la terra tutta universalmente tremò, che per alcuno altro tremuoto mai non avvenne: ed allora tremando tutta, tremò infino al centro della terra; perlaqualcosa non dee parere maraviglia, se alcune delle parti sotterranee cascarono: e questo tempo fu poco prima, che Cristo scendesse al Limbo; perciocchè l'anima di Cristo non vi scese, sicome assai chiaro ne posson dimostrare le sue parole medesime dette in su la Croce al Ladrone, *amen dico tibi*, *hodie mecum eris in Paradiso*, *&c.* E vero, che poi la Domenica mattina seguente, in su l'aurora, risucitato da morte, egli andò al Limbo, con insegna di vittoria coronato; perciocchè, risurgendo, aveva vinta la morte, ed allora spogliò il Limbo: sì che egli fu tanto spazio di tempo dal tremuoto universale, allo spogliare lo 'nferno, quanto fu tra l'ora nona del venerdì, e la prima della Domenica; e questo è quel poco prima, che Virgilio dice qui: poi seguita mostrando quello, che Virgilio intende, e che io ho già dichiarato, cioè, *Da tutte parti*: ed in questo ne dimostra l'universalità del tremuoto, *l'alta*, cioè profonda, *valle feda*, puzzolente d'Inferno, *Tremò sì*, cioè oltremodo, *ch'io pensai*, *che l'universo*, cioè il mondo tutto, *Sentisse amor*. Qui è da ritornarsi alla memoria l'ope-

penione, la quale di sopra raccontai nel Canto IV. essere stata di Democrito, il quale tenne essere due principj a tutte le cose, cioè odio, ed amore, e questo sentiva in questa forma: egli diceva essere stata una materia mista di tutte le cose, la quale egli appellava Caos; ed in questa materia diceva essere i semi di tutte le cose; e quelle, che produtte vedavamo, ed avere certa, e distinta forma dall'altre, essersi a caso separate da questo Caos, e perseverare nelle loro generazioni, e spezie: e questo diceva essere odio, inquanto le cose prodotte, s'erano dal loro principio separate, quasi, come da cosa non ben convenientesi con lei: poi diceva così, come ogni forma prodotta, s'era da questo suo principio separata, così dopo molti secoli avvenire accaso tutte queste forme, ritornarsi insieme, e riformare quello medesimo Caos, che altra volta era stato, e dal quale avevano avuto principio; e questo diceva essere amore, inquanto ciascuna cosa, sicome insieme riconciliate, si tornava, ed univa col suo principio: e per questo dice Virgilio, che perchè egli sentì questo tremuoto universale, il quale mai più non avea sentito, nè aveva udito da alcuno, che sentito l'avesse, maravigliandosi, credette, che l'universo, cioè tutte le cose sentissero questo amore, che detto è; e dovessero ricongiugnersi insieme poi, che ogni corpo fosse dalla propria forma risoluto: e quinci volendo mostrare, questa non essere sua oppenione, ma d'altrui, dice, *per lo quale*, amore, *è*, *chi creda*, cioè Democrito, e i suoi seguaci,

Più volte il mondo in Caos converso,

nella maniera, che di sopra è detta: *Ed in quel punto*, che questo tremuoto universale fu, *questa vecchia roccia*, *Qui*, dove noi siamo, *ed altrove*, come appresso si dirà nel XXI. Canto del presente libro, *tal fece riverso*, qual tu puoi vedere. *Ma ficca gli occhi*: Qui finita la seconda parte, comincia la terza del presente Canto, nella quale l'autore discrive, come Virgilio gli mostrasse un fiume di sangue, e che gente d'intorno v'andasse: e dice, che poichè Virgilio gli

gli ebbe mostrata la cagione della ruina di quella roccia, alla quale esso pensava, gli dice,

Ma ficca gli occhi a valle, che s'approccia
La riviera, cioè il fiume, o il fosso, *del sangue in la qual bolle*: e questo, perciocchè quel sangue era boglientissimo,

Qual che per violenza in altrui noccia,
rubando, o uccidendo; e così appare questa essere la prima spezie de' violenti, de' quali di sopra è detto: la qual ruina del sangue, come l'autore vide contra i vizi, da' quali si può comprendere questa spezie di violenza essere causata, leva la voce, e, sclamando, dice, *O cieca cupidigia*, disiderio d'avere; e così apparirà radice di questa colpa, cioè del rubare, essere avarizia; il che assai di sopra, dove dell' avarizia si trattò, fu mostrato, il disordinato appetito d'avere, inducere gli huomini alle violenze, ed alle ruberie: poi segue a dimostrare la radice dell'altra parte della violenza, la qual si fa nel sangue del prossimo, dicendo, *o ira folle*, cioè pazza, e bestiale, la quale è cagione dell'uccisione, che fanno i rubatori; perciocchè i rubatori, o da difesa fatta da colui, che rubar vogliono, o da alcuna parola non grata, commossi, vengono all'uccisione; e così fanno violenza nelle cose, e nella persona del prossimo: segue adunque, *Che sì ci sproni*; e questo isproni, il quale è in numero singulare, si riferisce primieramente a quella prima parte della esclamazione, *O cieca cupidigia*: e poi si riferisce alla seconda parte, *o ira folle*, *nella vita corta*, cioè in questa vita mortale, la quale per rispetto della eternità, quantunque lunghissima fosse, non si potrebbe dire essere un batter di ciglia: *E nell'eterna poi*, cioè in quella, nella quale così peccando, senza penterci, siamo in eterno supplicio dannati, *sì mal c'immolle*, cioè ci bagni, come appare nel tormento de' miseri, li quali nel sangue bolliti sono: e vogliono alcuni, in questo condolersi l'autore, mostrare d'essere stato di questa colpa peccatore; e però vedendo il giudicio di Dio, sentirne, per paura, compunzione, e dolore: ma poichè

chè egli ha contro a due vizi, li quali son cagione della violenza, che nelle cose, e nella persona del prossimo si commette, ed egli più appieno discrive la qualità del luogo, nella quale i miseri son puniti, dicendo, *I' vidi un' ampia fossa*, cioè un fiume, *in arco torta*, *Come quella*, *che tutto il piano*, del settimo cerchio, *abbraccia*, al giron suo,

Secondo, ch'avea detto la mia scorta:

dove questo Virgilio dicesse, cioè, che questo fiume, o fossa abbracciasse tutto il piano, non ci è: vuolsi adunque intendere, lui averlo detto in alcun de' ragionamenti di ciò da lui fatti, ma l'autore non l'avere scritto, *E tra'l piè della ripa*, la quale circonda il luogo, *ed essa*, fossa, *in traccia*,

Venien Centauri armati di saette,

supple, e d'archi: perciocchè invano si porterà la saetta, se l'huomo non avesse l'arco, *Come solean nel Mondo*, quando vivevano, *andare a caccia*. Che animali sieno i Centauri, e come nati, e perchè qui posti, si dimosterrà, dove si dirà il senso allegorico. *Vedendoci calar*. Qui comincia la quarta parte del presente Canto, nella quale, poichè l'autore ha dimostrata la qualità del luogo, dove si puniscono i primi violenti, ne mostra come Virgilio parlasse a' Centauri, che il fiume circuivano; e come uno ne fusse loro conceduto per guida: dice adunque, *Udendoci*, i Centauri; e dice udendoci, perciocchè l'autore faceva muovere, e per conseguente sonare tutte le pietre di quel trarupo, donde discendeva giù, sopra le quali poneva i piedi, la qual cosa far non sogliono gli spiriti, mosse i Centauri per maraviglia, a ristare, udendo ciò, ch'usati non eran d'udire, *calar*, cioè discendere, *ciascun*, de' Centauri, *ristette*,

E della schiera tre si dipartiro,

venendo verso loro, *Con archi*, *e asticciuole*, cioè saette, *prima elette*, cioè tratte del turcasso, o d'altra parte, ove peravventura le portavano, *E l'un*, di que' tre, *gridò da lungi*, *a qual martiro*

Venite voi, *che scendete la costa?*

Ditel costinci, ove voi siete, supple, il direte, *se non*,

non, *l'arco tiro*: quasi voglia dire, io vi faetterò.

Lo mio Maestro disse, la risposta
Farem noi a Chiron, cioè a quel Centauro, il quale è preposto di voi: e poi in detestazion della sua troppo pronta domanda, con alcune parole il contristà, come di sopra avea fatto il Minotauro, dicendo, *Mal fu*, per te, *la voglia tua sempre sì tosta*, cioè frettolosa. *Poi mi tentò*, *e disse*, *quegli*, al quale io ho ora risposto, *è Nesso*,

Che morì per la bella Dejanira,
E fe di se la vendetta egli stesso,

poscíachè fu morto. Fu questo Nesso tra' Centauri famosissimo, figliuolo d'Issione, e d'una nuvola, come gli altri; ed essendo insieme co' fratelli in Tessaglia alle nozze di Peritoo, con gli altri suoi insieme riscaldati di vivanda, e di vino, volle torre la moglie a Peritoo; alla difesa della quale si levò Teseo, amico di Peritoo, ed un popolo, il quale si chiamava Lapiti, ed ucciserne assai: dalla quale zuffa fuggendo pauroso Nesso, gli disse un de' suoi compagni, chiamato Astilo, il quale sapeva vaticinare, Nesso non ti bisogna così frettolosamente fuggire, perciocchè la tua morte è riservata da' Fati alle mani di Ercole: perlaqualcosa egli sene andò in Calidonia, e quivi allato ad un fiume chiamato Eveno, abitando, amò Dejanira, figliuola del Re Eneo di Calidonia: la quale, come appresso si dirà, essendo divenuta moglie d'Ercole, ed Ercole con lei insieme tornandosi verso la patria, trovarono per le piove fieramente cresciuto questo fiume Evano; e vedendolo Nesso star sospeso per Dejanira, pensò, che tempo gli fosse prestato a dover potere avere il disiderio suo di Dejanira; e fattosi avanti, quasi pronto a' servigi d'Ercole, disse, Ercole, dove tu creda poter notando passare il fiume, io, dove ti piaccia, sopra la groppa mia ti passerò bene, e salvamente Dejanira: alla quale profferta Ercole fu contento; perlaqualcosa notando Ercole, Nesso con Dejanira velocemente passò il fiume, e cominciò velocissimamente a fuggire con essa; perlaqual-

qualcosa Ercole turbato, e pervenuto all'altra riva, non correndo, ma con una delle sue saette il seguitò, e ferillo; laonde Nesso sentendosi ferito mortalmente, perciocchè sapea, le saette d'Ercole tutte essere intinte nel sangue della idra, la quale uccisa avea, e così essere velenosissime, pensò in vendetta della sua morte, subitamente una strana malizia; e spogliatosi la camicia, la quale già era sanguinosa tutta del sangue avvelenato, uscito dalla sua piaga, disse, Dejanira, io non ho al presente che ti potere donare, in ricordanza del grande amore, il quale io t'ho portato, e porto, se non questa mia camicia, la qual se tu serverai senza farla lavare, ed egli avvenga, che Ercole in altra femmina ponga amore, dove tu possi fare vestirgli questo vestimento, egli incontanente rimoverà il suo amore da ogn'altra femmina, e ritornerallo in te. Dejanira credendo questo dovere esser vero, prese la camicia, e guardolla: ed ivi a certo tempo, avendo Ercole quasi dimenticata lei, ed amando ardentissimamente una giovane chiamata Iole, figliuola d'Eurito Re d'Etolia, occultamente adoperò, che egli questo vestimento si mise in dosso a cacciare in sul monte Eta; e per la fatica della caccia riscaldatosi, e sudando forte, col sudore bagnò il sangue secco; e quello liquefatto, gli entrò per li pori; e misegli una sì fatta rabbia, che esso composto un gran fuoco, volontariamente per morire vi si gittò dentro, ed in quel morì: e così fece Nesso, dopo la sua morte, vendetta di se egli stesso. La bella Dejanira, fu figliuola d'Eneo Re di Calidonia, e fu ragguardevole vergine per singulare bellezza, tanto, che molti giovani nobili la disiderarono, e domandarono per moglie: ma dopo molte cose, essendo stata promessa ad Acheloo fiume, ed ultimamente conceduta ad Ercole domandantela, nacque guerra tra Acheloo, ed Ercole: ma essendo Acheloo vinto da Ercole, ne rimase Ercole in pacifica possessione. Dice Teodonzio, che la guerra, la quale fu tra Ercole, ed Acheloo fiume, fu in questa maniera, che rigando Acheloo Calidonia

nia con due alvei, e per questo alcuna volta molto per le piove, la Provincia, crescendo, guastasse, fu ad Ercole addomandante Dejanira, posta da Eneo padre questa condizione, che egli la poteva avere, dove recasse Acheloo in un solo alveo, e quello sì d'argini forti chiudesse, che egli crescendo, non potesse guastare la contrada: la qual cosa Ercole con grandissima fatica fece: e così essendo vincitore del geminato corso d'Acheloo, ebbe Dejanira. Costei è quella di cui di sopra è detto, che ad Ercole mandò la camicia di Nesso. *E quel*, Centauro, *di mezzo, ch'al petto si mira*,

E'l gran Chirone, il qual nudrì Achille.

Questo Chirone non fu de' figliuoli d'Issione; ma fu, secondochè ad alcun piace, figliuolo di Saturno, e di Fillira, comechè Lattanzio dica, che la madre di lui fosse Pelopea; e della sua origine si recita questa favola, che Saturno preso dalla bellezza di Fillira, ed avendola presa, secondochè dice Servio, che giacendo egli con esso lei, sopravvenne nel luogo Opis sua moglie, e perciò, acciocchè da lei conosciuto non fosse, subitamente si trasformò in un cavallo; perlaqualcosa Fillira, avendo di lui conceputo, partorì un figliuolo, il quale infino al bellico era huomo, e da indi in giù era cavallo; il quale cresciuto sene andò alle selve, ed in quelle abitò, ed in quelle nudrì Achille, come di sopra si disse, dove d'Achille si fece menzione nel quinto Canto: poi essendo stato dal padre creato immortale, ed essendogli stato da Ociroe sua figliuola profetante predetto, che esso ancora desidererebbe d'essere mortale, avvenne, che avendolo visitato Ercole, per caso gli cadde sopra il piè una delle saette d'Ercole, le quali, come di sopra è detto, tutte erano avvelenate nel sangue di quella idra Lernea, la quale uccisa avea; ed essendo dalla detta saetta fedito, e gravemente dal veleno tormentato; acciocchè compiuto fosse il vaticinio della figliuola, cominciò a pregare gl'Iddii, che il facessero mortale, acciocchè egli potesse morire: la qual grazia gli fu con-

conceduta, laonde egli si morì; e dopo la morte fua, fu dagli Dii trasportato in Cielo, e fu posto nel cerchio del Zodiaco, ed è quel segno, il quale noi chiamiamo Sagittario.

Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
Di questo Folo niuna cosa abbiamo, se non che esso fu figliuolo d'Issione, e d'una nuvola, come gli altri Centauri, *Dintorno al fosso*, nel quale i violenti bollono nel sangue, *vanno a mille a mille*, *Saettando quale anima*, de' miseri dannati, *si svelle Del sangue*, cioè esce, *più che sua colpa sortille*: e per queste parole, ed ancora per più altre seguenti, appare, che secondochè la violenza commessa è stata più, e men grave, ha la giustizia di Dio voluto, l'anime in quel sangue bogliente, essere più, e meno tuffate.

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle,
cioè leggieri: e chiamagli fiere, perciocchè sono mezzi huomini, e mezze bestie, *Chiron prese uno strale*, cioè una saetta, *e con la cocca*, di quello, *Fece la barba*, la quale gli ricopriva la bocca, *indietro alle mascelle*; e ciò fece, acciocchè essa non impedisse le sue parole.

Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni, siete voi accorti,
Che quel di dietro, che era l'autore, *muove*, co' piedi, *ciò che tocca?* andando,
Così non soglion fare i piè de' morti,
cioè dell'anime partite da' corpi morti,
E'l mio buon duca, che già gli era al petto,
pervenuto, *Ove le due nature*, cioè l'umana, e la bestiale, *son consorti*, per congiunzione, *Rispose, ben'*, è vero, che egli muove ogni cosa, che tocca, perciocchè egli, *è vivo, e sì soletto*, come tu mi vedi,
Mostrargli mi convien la valle buja,
d'Inferno, *Necessità il conduce*, inquanto, come altra volta è detto, è di necessità in questa forma, nella quale va l'autore, andare a chi vuole uscire della prigione del diavolo, *e non diletto*, cel conduce,
che

che egli abbia di vedere queste pene, e questi dannati:

Tal si partì da cantare alleluja,

e questa fu Beatrice, la quale, lasciato il Cielo, venne nel Limbo a sollecitare Virgilio, che al soccorso dell'autore andasse, come di sopra nel secondo Canto è stato detto: *alleluja*, è dizione Ebraica, e secondo alcuni è *interjectio lætantis*: ma Papia dice, che *alleluja*, in latino vuol dire laude di Dio; o vero, che ella abbia ad esprimere laudate Iddio: ed oltre a ciò questa dizione s'interpetra in due modi, de' quali è l'uno, cantate a colui, il quale è; e così c'invita alla laude di quello Iddio, il quale è; perciocchè per addietro cantavamo, essendo Gentili, a quegli Dii, li quali non erano: e l'altro modo è Iddio benedicci tutti in uno; e questo perciocchè tutti siamo insieme in uno per fede, ed unanimità, e così siam degni d'essere benedetti da Dio. Altri ne fanno loro interpetrazioni, le quali sarebbon molto lunghe, volendole tutte mostrare.

Che mi commise quest'ufìcio nuovo,

e disusato d'accompagnare huomo vivo per lo'nferno: e dettogli questo, risponde alla domanda poco avanti fatta da Nesso, quando domandò, *a qual martiro venite voi*; mostrandogli, che essi non discendono ad alcun martiro: e però dice, *Non è ladron*, costui, il quale io guido: e dice, *ladrone*; perciocchè nell' ottavo cerchio si puniscono i ladroni, *nè io anima fuja*, quasi dica, nè io altresì son ladrone; perciocchè noi quelle femmine, le quali son ladre, chiamiam fuje: e poichè egli gli ha discoverta la lor condizione, ed egli il priega, gli dea alcuno pedoto al cammino, e che trapassi l'autore al valico del fossato, e dice:

Ma per quelle vertù, per cu' io muovo
Li passi miei, per sì selvaggia strada,

cioè per la vertù di Dio, *Danne un de' tuoi*, Centauri, *a cui noi siamo a pruovo*, cioè allato; acciocchè da alcuno altro non possiamo essere impediti, e

Che ne dimostri là ove si guada, (questo fiume)
E che porti costui in su la groppa,

 ac-

acciocchè al paſſar non ſi cuoca,

Che non è ſpirto, che per l'aer vada,

come ſo io, e gli altri.

Chiron ſi volſe in ſu la deſtra poppa,

udito da Virgilio il priego,

E diſſe a Neſſo: torna, e sì gli guida,

E fa cansar, cioè ceſſare, *s'altra ſchiera v'intoppa*, cioè vi ſcontra di Centauri. *Noi ci movemmo*. Qui comincia la quinta parte di queſto Canto, nella quale avendo Virgilio certificati i Centauri della loro qualità, dice l'autore, come ſeguendo il Centauro, eſſo dimoſtraſſe loro le pene de' Tiranni, e de' rubatori; e comincia,

Noi ci movemmo con la ſcorta fida,

cioè con Neſſo,

Lungo la proda del bollor vermiglio,

cioè del ſangue, il quale in quella foſſa bolliva,

Ove i bolliti faceno alte ſtrida,

per lo dolore, il quale ſentivano. *I' vidi*, in quel ſangue bogliente, *gente ſotto infino al ciglio*, cioè infino a tutti gli occhi: *E 'l gran Centauro*, cioè Neſſo, *diſſe, e' ſon tiranni*, quegli, che bollono, e che fanno così alte ſtrida, per ciò, *Che dier nel ſangue*, uccidendo ingiuſtamente il proſſimo, *e nell'aver*, del proſſimo, *di piglio*, rubando, ed occupando, come non dovevano.

Quivi ſi piangon gli ſpietati danni,

di queſti cotali tiranni, dati nelle perſone, e nell'avere del proſſimo, *Quivi*, tra queſti tiranni, che io ti dico, che piangono, *è Aleſſandro*, non dice l'autore, quale, concioſſiecoſachè aſſai tiranni ſtati ſieno, li quali queſto nome hanno avuto; e perocchè nel maggiore ſi contengono tutti i mali fatti da' minori, credo ſia da intendere, che egli abbia voluto dire d'Aleſſandro Re di Maccedonia; e perciò di lui ſentendo, chi el foſſe, e delle ſue opere, ſuccintamente diremo. Fu adunque queſto Aleſſandro, figliuolo di Filippo Re di Maccedonia, e d'Olimpia ſua moglie; comechè alcuni vogliano credere, che egli non foſſe figliuolo di Filippo, ma più toſto di Nettabo Re d'Egit-

d'Egitto, il quale cacciato del suo reame, e ridottosi a Filippo, venne nella dimestichezza d'Olimpia, e di lei generò Alessandro; e comechè questo non fosse subitamente saputo; in processo di tempo, essendo già Alessandro grande, venne in tanta sospezione di Filippo Re, che egli addicò Olimpia, e prese per moglie una sua nepote, chiamata Cleopatra; nè guari tempo visse, poichè, per quello, che si crede, per opera di Olimpia, egli fu da Pausania ucciso: dopo la morte del quale, rimaso Alessandro, sicome suo figliuolo, Re di Maccedonia, essendo giovane di grande, e di ardente animo, primieramente i Greci ribellanti si sottomise; e disfatta la Città di Tebe, a dare compimento alla guerra contro a quegli di Persia, da Filippo suo padre cominciata, diede opera: e fatti uccidere quasi tutti i suoi parenti, di cui suspicava non movessero in Maccedonia alcuna novità, essendo egli lontano, con quattro mila, e dugento Cavalieri, e con trentadue mila di pedoni, non solamente Asia, ma tutto il Mondo ardì d'assalire; e pervenuto in Frigia, ed entrato in una Città, chiamata Gordia, e quivi nel Tempio di Giove domandato il giogo del carro di Gordio, s'ingegnò di sciogliere i legami di quello; perciocchè udito avea, che gli Oracoli antichi avean detto, che chi quegli sciogliesse, sarebbe Signor d'Asia: e non trovando il modo da sciogliergli, messo mano ad un coltello, gli tagliò, e così gli sciolse: quindi passato il monte Tauro, in più parti, con infinita moltitudine di gente di Dario, e e con Dario medesimo più volte combattè, e fu sempre vincitore; ed avendo presa la moglie, e' figliuoli, ed ultimamente sentendo Dario, da' suoi medesimi essere stato ucciso, prese Persia; e quindi ricevuto Egitto, e Cilicia, ed andato in Libia al Tempio di Giove Ammone; ed ingegnatosi con inganni di farsi reputare figliuolo del detto Giove, vinte molte altre nazioni, trapassò in India: quivi vinto Poro Re, e molte nazioni, e più Città edificate in testimonianza delle sue vittorie; e lasciati Prefetti, dove credette opportuno, andò ad Agisine fiume, altri

dicono a Gange, per lo quale si discende nel mare Oceano orientale; e quivi soggiogate alcune nazioni, navicò agli Ambri, e a' Sicambri, li quali, non senza suo gran pericolo, vinti, messi nelle sue mani molti de' suoi, li quali estimò più valorosi, sotto il governo di Poliperconte, il suo esercito ne mandò in Babillonia; ed esso pervenuto alla Città d'un Re, chiamato Ambigeri, lui ancora, che molti con saette avvelenate n'uccise, vinse: e di quindi venendo alla seconda del fiotto del mare, pervenne alla foce del fiume, chiamato Indo; e quindi per terra venendone, sene tornò in Babillonia, dove sposò Rosanne, l'una delle figliuole del Re Dario: e mentre esso tornava, gli fu nel cammino nunciato, come gli Ambasciadori de' Cartaginesi, e degli altri popoli d'Affrica, e di più Città di Spagna, di Gallia, d'Italia, di Sardigna, e di Cicilia, lui attendevano in Babillonia, li quali spaventati dalle gran cose, che da lui fatte si dicevano, disideravano la grazia, e l'amistà sua: li Romani non vi mandarono; anzi ne fa Tito Livio nel libro ottavo *ab urbe condita* quistione, se esso fosse in Italia venuto, se i Romani avessero potuto resistere alle sue forze, o nò; e per più ragioni mostra, che i Romani, e si sarebber da lui difesi, e forse l'avrebbero cacciato. Quivi in Babillonia da Cassandro figliuolo d'Antipatro, si crede gli fosse dato veleno, del quale infra pochi dì morì, e lasciò, che il corpo suo ne fosse portato in Libia nel Tempio di Giove Ammone, e quivi seppellito. Fu costui, quantunque vittorioso, e magnifico Signore, come assai appare nelle sue opere, occupatore non solamente delle piccole fortune degli huomini, ma de' regni, e delle libertà degli huomini violentissimo; ed oltre a ciò crudelissimo ucciditore, non solamente de' nemici, ma degli amici, de' quali, di già caldo di vino, e di vivanda, ne' conviti, ed altrove, molti fece uccidere: per le quali colpe si puote assai convenientemente credere, l'autore avere voluto s'intenda lui in questo ardentissimo sangue esser dannato, *e Dionisio fero*,

Che

Che fe Cicilia aver dolorosi anni.

Furono, secondochè Giustino scrive, due Dionisj, l'un padre, e l'altro figliuolo, e ciascuno fu pessimo huomo: nè appar qui di quale l'autore si voglia dire; e però diremo di ciascuno, quello, che scritto sene truova. Fu adunque, secondochè Tullio scrive nel v. libro *de quæstionibus Tusculanis*, il primo Dionisio nato di buoni, e di onesti parenti, e similmente d'onesto luogo di Siragusa di Cicilia, del quale essendo la madre gravida, vide nel sonno, che ella partoriva un satirisco, però ricorsa al consiglio degl' interpetratori de' sogni, le fu risposto, che ella partorirebbe uno, il quale sarebbe chiarissimo, e potentissimo huomo, oltre a ciascuno altro del sangue Greco: ed avanti, che costui nato, e già d'età di venticinque anni, occupasse il dominio di Siragusa, e di tutta Cicilia; parve nel sonno ad una nobile donna Siragusana; chiamata Imera, essere trasportata in Cielo, e che le fossero quivi mostrate tutte le stanze degli Dii; le quali mentre riguardando andava, le parve appiè del solio di Giove vedere un'huomo di pelo rosso, e litiginoso, legato con fortissime catene; perlaqualcosa ella domandò un giovane, il quale le pareva avere per dimostratore delle cose celestiali, chi colui fosse, dal quale le parve le fosse risposto, colui essere crudelissima morte di Cicilia, e d'Italia; e come egli fosse sciolto, sarebbe disfacimento di molte Città: il quale sogno la donna il dì seguente in pubblico disse a molte persone: ma poi in processo di tempo, quasi come se liberato fosse dalle catene, e ricevuto Dionisio in Signore de' Siragusani, e tutti i cittadini a vederlo nella Città venire corsono, come si suole a così fatti avvenimenti: Imera similmente v'andò, e tantosto, che ella il vide, altamente disse, questi è colui, il quale io vidi legato a' piedi di Giove: il che poi da Dionisio risaputo, le fu cagione di morte: e così avendo per la pistolenzia, la quale aveva gli eserciti de' Cartaginesi del tutto consumati, e da loro liberata l'Isola; Dionisio occupata, secondochè scrive Giustino, la Signoria di quella, primieramente

mosse guerra a tutti i Greci, li quali in Italia abitavano, e venne lor sopra con grandissimo esercito: e fatti molti danni, e vinti i Locresi, e guerreggiando que' di Crotone, avvenne, che con lui si congiunsero in compagnia quelle reliquie de' Galli, li quali avevano Roma guasta: ma da questa guerra il richiamò in Sicilia un grande esercito di Cartaginesi venutovi; ed essendo da molti sinistri avvenimenti debilitato assai, da' suoi medesimi fu ucciso, avendo già XXXVIII. anni regnato: il quale, secondochè scrive Tullio nel preallegato libro, fu nel modo del suo vivere temperatissimo, e nelle operazioni sue fortissimo, ed industrioso; e con questo fu pessimo, e malefico, senza alcuna giustizia, e crudelissimo occupatore dell'altrui sustanzie, vago di sangue degli huomini, e dispressatore degli Dii. Ed essendo allevato con certi giovanetti Greci, l'usanza de' quali il dovea trarre ad amarli, mai d'alcuno non si fidò, ma solo in quegli, li quali eleggeva in servi, ogni sua fede pose: ed essendo divenuto Signore, in ferocissimi barbari commise la guardia del corpo suo; della quale fu tanto sollecito, che non volendo, per tema, nelle mani d'alcuno barbiere rimettersi, fece le figliuole, ancora piccole, apparare a radere, e da loro radere si faceva: e poichè crebbero, sospettando, fece loro lasciare i rasoi, e prendere gusci di ghiande, o di noci, o di castagne, e roventare, e con essi si faceva abbruciare i peli della barba, e quegli del capo. Ed avendo due mogli, delle quali l'una ebbe nome Aristomache, sua Siragusana, e l'altra Doride della Città di Locri, ad esse non andava mai, che esso primieramente non cercasse, che alcun ferro, o altro nocivo non vi fosse: ed avendo circondata la camera, nella quale dormiva, d'una larghissima fossa, e sopra quella fatto un ponticello di legno levatojo, come in quella era entrato, e serrato l'uscio, così levava il ponte: e non avendo ardire di fidarsi nelle comuni ragunanze, quante volte in esse voleva alcuna cosa dire, tante, salito sopra un'alta torre, diceva quello, che voleva a coloro, che di sotto di-

dimoravano. Ed intra gli altri suoi commendatori, ed approvatori di ciò, che diceva, conciossiecosachè uno nominato Damocle, alcuna volta, parlando della felicità di lui, raccontasse la copia delle sue ricchezze, la signoria, e la maestà, e l'abbondanza delle cose, e la magnificenza delle case reali, e negasse alcuno esserne più beato di lui; gli disse Dionisio una volta, o Damocle, perciocchè io m'accorgo, che la vita mia ti piace, e dilettati, vuogli provare chente sia la mia fortuna? Al quale avendo Damocle risposto, se sommamente desiderarlo, comandò Dionisio, che esso fosse posto sopra un letto di preziosissimi ornamenti coperto, e quindi comandò gli fosse apparecchiata una ricchissima mensa, e preposto per servidore fanciulli bellissimi, li quali sollecitamente ad ogni suo comandamento il servissero; e quindi gli fece apporre preziosissimi unguenti, e corone, e incendere soavissimi odori, ed apportare esquisite vivande: per le quali cose a Damocle pareva esser fortunatissima, e buona la vita. Ma Dionisio nel mezzo di così ricco apparecchiamento, comandò che uno coltello appuntatissimo, legato con una setola di cavallo fosse appiccato alla trave della casa, sopra la testa di Damocle, in maniera, che la punta di quello sopra Damocle pendesse: perlaqualcosa Damocle veduto quello, nè a' bellissimi servidori, nè al reale apparecchiamento riguardava, nè stendeva la mano alle dilicate vivande; e già gli cominciavano a cadere della testa le preziose ghirlande: laonde egli caramente pregò Dionisio, che egli con sua licenza si potesse quindi partire; perciocchè più non voleva quella beatitudine: in che assai bene dimostrò Dionisio chente fosse la sua beatitudine, e degli altri, che in simile fortuna eran con lui. Fu, oltre a questo, costui non solamente occupatore, e violento, de' beni del prossimo; ma ancora sprezzatore degli Dii, e sacrilego: esso, secondochè Valerio Massimo scrive, avendo in Locri spogliato, e rubato il tempio di Proserpina, e con la preda tornando in Cicilia; ed avendo al suo navicare prospero vento, disse, ridendo, agli

amici suoi, li quali con lui erano: vedete voi, come buono navicare sia conceduto dagli Dii a' sacrilegi? Ed avendo tratto alla statua di Giove Olimpio un mantello d'oro, il quale era di grandissimo peso, e messonele uno di lana, disse, che quello dell'oro era la state troppo grave, ed il verno troppo freddo; ma quello, che messo l'avea, era a ciascun de' detti tempi più atto; e così levando la barba dell'oro alla statua d'Esculapio, affermò non convenirsi vedere il figliuolo con barba, ove si vedeva senza barba essere il padre. Similmente trasse de' templi più mense d'oro, e d'ariento, nelle quali secondo il costume Greco era scritto, quelle essere de' beni degli Dii; dicendo quando le prendeva, se usare i beni degli Dii. Ed oltre a ciò, molti doni d'oro, e care cose, le quali le statue degli Dii con le braccia sportate innanzi sostenevano, poste sopra quelle da coloro, li quali li loro boti mandavano ad esecuzione, prese più volte, dicendo, se non rubare, ma prenderle: stolta cosa affermando, non prender quei beni, per li quali sempre gli preghiamo, quando gli ci porgono. E questo del primo Dionisio basti aver detto. E venendo al secondo, scrive Giustino, che essendo il predetto Dionisio stato ucciso da' suoi, essi medesimi, che ucciso aveano il padre, sustituirono a lui questo secondo Dionisio, il quale di tempo era maggiore, che alcuno altro de' figliuoli; il quale come la Signoria ebbe presa, per potere avere più ampio luogo alla crudeltà già pensata, inquanto potè si fece favorevole il popolo, con più beneficj faccendolo; e parendogli già quello avere assai, avanti ogni altra cosa tutti i parenti de' fratelli suoi minori, e poi loro fece tagliare a pezzi, per levare ogni sospetto d'alcuno, che al regno potesse aver l'animo con titolo alcuno: e levatisi questi d'avanti, quasi sicuro si diede tutto all'ozio, per lo quale divenuto corpulento, e grasso, ed ancora in gravissima infermità degli occhi, intanto, che nè Sole, nè polvere, nè alcuna luce poteva soffrire, estimò per questo esser da' suoi avuto in dispregio; o perciò non come il padre ave-

aveva già fatto, cioè di mettere in prigione quegli, di cui sospettava, ma uccidendo, e faccendo uccidere, or quegli, or questi altri, tutta la Città riempiè d'uccisioni, e di sangue. Perlaqualcosa avendo i Siragusani diliberato di muovergli guerra, lungamente stette infra due, se egli dovesse più tosto, o por giù la Signoria, o resistere con guerra a' Siragusani: ma ultimamente dalla sua gente d'arme, sperante d'arricchire della preda, e della ruberia della Città, fu costretto di prender la guerra, e di discendere alla battaglia: nella quale essendo stato vinto, ed avendo Infelicemente un'altra volta tentata la fortuna della battaglia, mandò ambasciadori a' Siragusani, promettendo, che esso diporrebbe la Signoria, se essi gli mandassero huomini, con li quali esso potesse trattare le convenzioni della pace: ed avendo i Siragusani mandatigli a questo fare de' migliori della Città, esso ritenutigli, in prigione gli mise; non prendendosi di ciò guardia i Siragusani, mandò subitamente la gente sua a guastare, e a rubare la Città: perlaqualcosa i cittadini difendendosi, e combattendosi per tutto; e vincendo la moltitudine de' cittadini la gente di Dionisio, e perciò esso temendo di non essere nella rocca assediato, sene fuggì con ogni suo reale arnese in Italia: e sicome isbandito ricevuto da' Locresi, come compagni, sicome se giustamente in quella regnasse, occupò la rocca della Città; e sicome in Siragusa era usato di fare, così quivi Incominciò ad esercitare la crudeltà, ed alla sua libidine faceva rapire le nobili donne de' maggiori della Città; facevasi per forza menare le vergini il giorno delle nozze; e quando, quanto a lui piaceva, tenute l'avea, le facea rendere a' parenti loro: oltre a ciò, li più ricchi della Città scacciava, e rubava, o gli facea uccidere; e faccendo cose ancora assai più inique, poichè sei anni ebbe tenuta la Signoria di Locri, non avendovi più che rubare, occultamente, e per segreto trattato, sene tornò in Siragusa; dove essendo più crudele, che mai, e peggio adoperando, fatta da tutti i cittadini congiurazione contro a lui, fu

nella

nella rocca della Città assediato, dove costretto, per patti fatti co' Siragusani, lasciata la Signoria, povero, e misero n'andò in esilio a Corinto; e quivi per sicurtà della vita sua, datosi alle più infime, e misere cose, che potè, ne' vilissimi luoghi, e con vilissimi huomini dimorava, male, e vilmente vestito, ed ultimamente si diede ad insegnare giucare alla palla a' fanciulli; ed in così fatta guisa vilmente adoperando, e vivendo, pervenne al fine incognito della sua vita: per le quali malvagità, e violenze, così nel sangue, come nell'avere del prossimo, o del padre, o del figliuolo, che intendere vogliamo; e perciocchè non come Re, ma come tiranni signoreggiarono, meritamente l'autore qui nel sangue bogliente, tra la prima spezie de' violenti ne il dimostra.

E quella fronte, ch'ha'l pel così nero,

E Azzolino. Costui chiama Musatto Padovano in una sua tragedia, *Ecelinus*, ed è quello Azzolino, il quale noi chiamiamo Azzolino di Romano; e così similmente il cognomina il predetto Musatto: e secondo scrive Giovanni Villani, egli fu gentile huomo di legnaggio: fu adunque costui potentissimo tiranno nella Marca Trivigiana; e per quello, che si sappia, egli tenne la Signoria di Padova, di Vincenza, di Verona, e di Brescia, e molti huomini, e femmine uccise, e fece andare tapinando per lo mondo; e massimamente de' Padovani, de' quali ad un'ora avendone nel prato di Padova rinchiusi in un palancato undicimila, tutti gli fece ardere: e di questa arsione si dice questa novella: che avendo egli un suo Notajo, o Cancelliere, che fosse, chiamato Seraldo Brandino, il quale ogni suo segreto sapea, ed avendo preso tacitamente sospetto di lui, e volendolo far morire, il domandò se egli sapeva chi fossero quegli, che nel palancato erano legati: gli rispose Seraldo Brandino, che di tutti aveva ordinatamente il nome in suo quaderno, il quale aveva appresso di se: adunque, disse Azzolino, avendomi il diavolo fatte molte grazie, io intendo di fargli un bello, ed un grande presente di tutte l'anime di costoro, che legati sono;

no; nè so chi questo si possa fare meglio di te, poichè di tutti hai il nome, ed il soprannome; e però andrai con loro, e nominatamente da mia parte gliele presenterai: e fattol menare là col suo quaderno, insieme con gli altri il fece ardere: ultimamente, avendo molte crudeltà operate, andando con molta gente per prendere Melano, trovò al fiume d'Adda il Marchese Pelavicino, con gente essergli venuto allo 'ncontro, ed aver preso il ponte, d'onde Azzolino credeva poter passare: perlaqualcosa egli con la sua gente mettendosi a nuoto per lo fiume, furono da' nimici ricevuti con loro grande svantaggio; e fu in quella zuffa preso, e fedito gravemente Azzolino, e menatone in Casciano, un castello ivi vicino, dove mai nè mangiare volle, nè bere, nè lasciarsi curare; e così si morì nel MCCLX. e fu onorevolmente seppellito nel castello di Solcine. E perciocchè violentissimo fu, come mostrato è, il pone l'autore qui in quel sangue bollente esser dannato: *e quell'altro, ch'è biondo,*

E Opizzo da Esti, il qual per vero

Fu spento dal figliastro su nel mondo.

Questo Opizzo da Esti, dice alcuno, che fu de' Marchesi da Esti, li quali noi chiamiamo da Ferrara, e fu fatto per la Chiesa Marchese della Marca d'Ancona, nella quale,

Più la violenza, che ragione usando,

fece un gran tesoro, e con quello, e con l'ajuto de' suoi amici occupò la Città di Ferrara; e cacciò di quella la famiglia de' Vinciguerre con altri seguaci di parte Imperiale: ed appresso questo, per più sicuramente signoreggiare, similmente ne cacciò de' suoi congiunti: ultimamente dice, una notte esser costui stato da Azzo suo figliuolo con un piumaccio affogato: ma l'autore mostra di voler seguire quello, che già da molti si disse, cioè, questo Azzo, il quale Opizzo reputava suo figliuolo, non essere stato suo figliuolo; volendo questi cotali, la Marchesana moglie d'Opizzo averlo conceputo d'altrui, e dato a vedere ad Opizzo, che di lui conceputo l'avesse: e perciò dice l'autore, *Fu spento*, cioè morto, *dal figlia-*

glia-

gliastro : e perciocchè violente huomo fu, quivi tra' tiranni, ed omicide, e rubatori il dimostra essere dannato. *Allor mi volsi al Poeta*, per vedere quello, che gli paresse di ciò, che 'l Centauro diceva, e se esso gli dovesse dar fede, *e quei disse*, *Questi ti sia or primo*, cioè dimostratore, *ed io secondo*. E vuole in questo affermare Virgilio, che al Centauro sia da dar fede a quel che dice:

Poco più oltre il Centauro s'affisse
Sovr' una gente che 'nfino alla gola
Parea, che di quel bulicame uscisse.

Tenendo tutto l'altro corpo nascoso sotto il bogliente sangue; e chiamalo bulicame, da un lago, il quale è vicino di Viterbo, il quale dicono, continuamente bollire; e da quello bollire, o bollichio essere dinominato bulicame: e perciocchè in questo bollire, quel sangue è somigliante a quella acqua, per lo nome di quella, o pur per lo suo bollire medesimo, il nomina bulicame.

Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
Dicendo colei fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che 'n su Tamigi ancor si cola.

A dichiarazion di questa parte, è da sapere, che essendo (si legge) tornati da Tunisi in Barberia il Re Filippo di Francia, e 'l Re Carlo di Cicilia, e Adoardo, ed Arrigo fratelli, e figliuoli del Re Ricciardo d'Inghilterra, e pervenuti a Viterbo, dove la Corte di Roma era allora nel MCCLXX., e attendessero, e a riposarsi, e a dare ancora opera, che i Cardinali riformassero di buono Pastore la sedia Appostolica, la quale allora vacava; avvenne, che essendo il sopraddetto Arrigo, il quale divoto, e buon giovane era, ad udire in una Chiesa la Messa; in quell'ora, che il Prete sacrava il Corpo di Cristo, entrò nella detta Chiesa il Conte Guido di Monforte; e senza avere alcun riguardo alla reverenzia debita a Dio, o al Re Carlo suo Signore, essendo venuto bene accompagnato d'huomini d'arme, quivi crudelmente uccise Arrigo predetto: ed essendo già della Chiesa uscito per andarsene, il domandò uno

de'

de' suoi Cavalieri ciò, che fatto avea, il quale rispose, che egli aveva fatta la vendetta del Conte Simone suo padre, il quale era stato ucciso in Inghilterra: e secondochè alcuni vogliono dire, a sua gran colpa: a cui il Cavaliere disse, Monsignore, voi non avete fatto alcuna cosa, perciocchè vostro padre fu strascinato: per le quali parole il Conte tornato in dietro, prese per li capelli il morto corpo d'Arrigo, e quello villanamente strascinato infin fuori della Chiesa; e ciò fatto, montato a cavallo, senza alcuno impedimento sen'andò in maremma nelle Terre del Conte Rosso suo suocero: per lo quale omicidio l'autore il dimostra essere in questo cerchio dannato; ed inquanto l'autore dicesse, *fesse*, intende aperse violentemente col coltello, *in grembo a Dio*, cioè nella Chiesa, perciocchè la Chiesa è abitazion di Dio; e chiunque è in quella, dee così essere da ogni secolare violenza sicuro, o ancora legge, o podestà, come se nel grembo di Dio fosse: e seguita l'autore essere stato fesso, *in grembo a Dio*, da questo Conte Guido,

Lo cuor, che'n su Tamigi ancor si cola,

cioè il cuore d'Arrigo, ucciso dal detto Conte, il quale Aduardo suo fratello seppellito tutto l'altro corpo, con molte lagrime, seco sene portò in Inghilterra; e quello, pervenuto a Londra, fece mettere in un calice d'oro; e fatta fare una statua di pietra, o di marmo, che sia; o vero, secondochè alcuni altri dicono, una colonna, sopra il ponte di Londra, il quale è sopra il fiume, chiamato Tamigi, pose nella mano della detta statua, o vero sopra la colonna questo calice, a perpetua memoria della ingiuria, e violenza fatta al detto Arrigo, ed alla real Casa d'Inghilterra; e quegli, che dicono, questa essere statua, vi aggiungono essere nel vestimento della detta statua scritto, o vero intagliato, un verso, il quale dice così, *cor gladio scissum, do cui consanguineus sum*, cioè io do il cuore fesso col coltello a qualunque è colui, di cui io sono consanguineo, cioè d'un medesimo sangue: ed in questo pareva, ed al padre,

ed

ed al fratello domandare della violente morte vendetta. E dice l'autore, che questo cuore d'Arrigo, ancora in quel luogo dove posto fu, si cola, cioè onora, e viene da *colo colis*: e pertanto dice, che egli si onora, inquanto con reverenza, e compassione, avendo riguardo alla benignità, ed alla virtù di colui, di cui fu, è da tutti quegli, che per quella parte passano, riguardato.

Po' vidi gente, che di fuor del rio,

cioè a quel fiume bogliente,

Tenean la testa, e ancor tutto il casso,

cioè tutta quella parte del corpo, che di sopra al luogo ordinato in noi dalla natura per istanza del ventre, e delle budella, la quale da quella è divisa da una pellicola, la quale igualmente si muove da ogni parte, cioè dalla destra, e dalla sinistra, e quivi si congiugne insieme, dove il cibo digesto discende alle parti inferiori, e chiamasi casso; perciocchè in quella parte ha assai del vacuo, il quale la natura ha riservato al battimento continuo del pulmone, col quale egli attrae a se l'aere, e mandalo similmente fuori; per la quale esalazione persevera la virtù vitale nel cuore: e puossi in queste parole, ed ancora in alcune altre, che seguono, comprendere, secondo il più, e'l meno avere violentemente ucciso, o rubato, avere dalla Divina giustizia più, e meno pena in quel sangue bogliente: poi soguita, *E di costoro*, li quali eran tanto fuori del bollore, *assai riconobb' io*: ma pur non ne nomina alcuno, *Così*, procedendo noi, *a più a più si facea basso*, cioè con minore fondo, *Quel sangue sì*, intanto, *che copria pur li piedi*, a quegli, che dentro v'erano, *E quivi*, dove egli era così basso, *fu del fosso*, cioè di quel fiume, *il nostro passo*, cioè per quel luogo passammo in un bosco, il quale nel seguente Canto discrive; e passati che furono, *Disse il Centauro*, *Sicome tu da questa parte*, dalla quale venuti siamo, *vedi*,

Lo bulicame, che sempre si scema,

tanto, che come tu vedi, non cuopre più su, che i piedi, *voglio, che tu credi*, *Che da quest'altra*, parte,

lun-

lungo la quale noi non siam venuti, *a più a più giù prema Lo fondo suo*, e così si fa più cupo, *infin ch' e' si raggiugne*,

Ove la tirannia convien, che gema,

cioè a quel luogo, dove io ti mostrai essere Alessandro, e Dionisio; ed acciocchè egli sia informato di quegli, che in quel profondo tutti coperti dal sangue sostengon pena, ne nomina alcuni, dicendo, *La Divina giustizia di qua*, cioè da questa parte, da te non veduta, *pugne*, cioè tormenta,

Quell' Attila, che fu flagello in terra.

Attila, secondochè scrive Paolo Diacono nelle sue Croniche, fu Re de' Goti al tempo di Marziano Imperadore: ed essendo egli, ed un suo fratello, chiamato Bela, potentissimi Signori, sicome quegli, che per la loro forza, s'aveano molti reami sottomessi; acciocchè solo possedesse così grande imperio iniquamente uccise Bela: e quindi venutogli in animo di levare di terra il nome Romano, con grandissima moltitudine de' suoi sudditi passò in Italia; al quale fattosi i Romani incontro, e con loro molti popoli, e Re occidentali, combatteron con lui; nella quale battaglia furono uccise tante genti dell' una parte, e dell'altra, che quasi ciascun rimase come isconfitto. E secondochè scrive Paolo sopraddetto, e' vi furono uccisi CLXXX. migliaja d'huomini: perlaqualcosa Attila tornato nel Regno, innanimato più che prima contro al Romano Imperio, restaurato nuovo esercito, passò di qua la seconda volta: e dopo lungo assedio, prese Aquilea, e poco più altre Città, e Terre di Frigoli, e tutte le disolò; e passato in Lombardia, similmente molte ne prese, e disfece: ma quasi tutte, fuori che Modona, per la quale passò col suo esercito; e per li meriti de' prieghi di San Gimignano, il quale allora era Vescovo di quella, non la vide, infino a tanto, che fuori ne fu, nè egli, nè alcun de' suoi; perlaqualcosa avendo riguardo al miracolo, la lasciò stare senza alcuna molestia farle. Similmente passò in Toscana; ed in quella molte ne consumò; e tra esse, scrive alcuno,

con

con tradimento preſe Firenze, e quella disfece. Scrive nondimeno Paolo Diacono, che avendo Attila rubate, e guaſte più Città in Romagna; ed avendo il campo ſuo poſto a quella parte, dove il Mencio mette in Pò, e quivi ſteſſe intra due, ſe egli doveſse andare verſo Roma, o ſe egli ſene doveſſe aſtenere, non già per amore, nè per reverenza della Città, la quale egli aveva in odio, ma per paura dello eſemplo del Re Alarico, il quale andatovi, e preſa la Città, poco appreſſo morì: avvenne, che Leone Papa Santiſſimo huomo, il quale in quegli tempi preſedeva al Papato, perſonalmente venne a lui, e ciocchè egli volle, e domandò, ottenne: di che maravigliandoſi i Baroni d'Attila, il domandarono, perchè oltre al coſtume ſuo uſato, gli avea tanta reverenza fatta; ed oltre a ciò, conceduto gli ciò, che addomandato avea: a' quali Attila riſpoſe, se non avere la perſona del Papa temuta, ma un'altro huomo, il quale allato a lui, in abito Sacerdotale avea veduto, huomo venerabile molto, e da temere, il quale avea in mano un coltello ignudo, e minacciavalo d'uccidere, ſe egli non faceſſe quello, che 'l Papa gli domandaſse: così adunque repreſsa la rabbia, e l'impeto d'Attila, ſenza appreſsarſi a Roma, ſene tornò in Pannonia; e quivi, oltre a più altre mogli, le quali aveva, ne preſe una, chiamata il Ditto, belliſſima fanciulla: e celebrando nelle nozze di queſta nuova moglie un convito grandiſſimo, bevè tanto vino in quello, che la notte ſeguente, giacendo ſupino, ſe gli ruppe il ſangue del naſo, come altra volta ſoleva fare, e fu in tanta quantità, che egli l'affogò, e così miſeramente morì; la cui morte per ſogno fu manifeſtata a Marziano Imperadore, il quale eſſendo in Conſtantinopoli, quella notte medeſima, nella quale morì Attila, gli parve in ſogno vedere l'arco d'Attila eſsere rotto: perlaqualcoſa compreſe, Attila dovere eſſer morto; e la mattina ſeguente a più de' ſuoi amici il diſſe, e poi ſi trovò eſſer vero, che propriamente quella notte Attila era morto. Fu coſtui cogno-

gnominato *flagellum Dei*; e veramente egli fu flagello di Dio in Italia: e ciò fu estimato, perciocchè essendo ancora le forze degl'Italiani grandi, dalla prima battaglia fatta con lui, nella quale igualmente ciascuna delle parti fu vinta, non ardirono più elevare il capo contro di lui: laonde apparve dalle crudeli cose da Attila fatte in Italia, lui essere stato un flagello mandato da Dio a gastigare, e punire le iniquità degl'Italiani, le quali in tanto ogni dovere eccedevano, che esse erano divenute importabili. Sono, oltre a questo, molti, che chiamano questo Attila, Totila, li quali non dicono bene, perciocchè Attila fu al tempo di Marziano Imperadore, il quale fu promosso allo 'mperio di Roma, secondochè scrive Paolo predetto, intorno all' anno di Cristo CCCCL., e Totila il quale fu suo successore, fu a' tempi di Giustino Imperadore, intorno agli anni di Cristo DXXIX., perchè appare Attila stato dinanzi a Totila vicino di LXXX. anni; ed oltre a ciò avendo Totila occupata Roma, e già regnato nel torno di X. anni, fu da Narsete patrizio, mandato in Italia da Giustino, sconfitto, e morto. *E Pirro*. Leggesi nelle istorie antiche di due Pirri, de' quali l'uno fu figliuolo d'Achille, l'altro fu figliuolo di Eacida Re degli Epiroti; e perocchè ciascuno fu violento huomo, ed omicida, e rubatore, pare a ciascuno questo tormento, per le sue colpe convenirsi: ma perchè l'autore non distingue di quale intenda, come di sopra di Dionisio facemmo, così qui faremo di questi due: e primieramente narreremo del primo Pirro. Fu adunque il primo di questi due, come detto è, figliuolo d' Achille, e di Deidamia, figliuola di Licomede Re; ed essendo stato Achille morto a Troja per lo 'nganno d'Ecuba, e per la sua follia, che tirato dall'amore, il quale portava a Polissena, figliuola del Re Priamo, era solo, e di notte andato nel Tempio d'Apolline Timbreo; fu di costui cercato, ed assai garzone fu menato all'assedio di Troja: e secondochè scrive Virgilio, sicome ferocissimo giovane, non degenerante dal padre, fu di quegli, li quali entrarono

nel cavallo del legno, il quale fu tirato in Troja, per gl'inganni di Sinone: ed essendo di quello uscito, e già i Greci essendo in Troja entrati per forza, trapassò nelle case di Priamo, e nel grembo di Priamo uccise Polite suo figliuolo, e poi uccise Priamo altresì, quantunque vecchio fosse: ed oltre a ciò, presa Troja, domandò Polissena, per farne sacrificio alla sepoltura del padre, e fugli conceduta: ed egli non riguardando all'età, nè al sesso innocuo, crudelmente l'uccise. Poi essendogli, tra le altre cose, venuto in parte della preda Trojana, Andromaca, moglie stata d'Ettore; ed Eleno, figliuolo di Priamo, e con questi per lo consiglio d'Eleno tornatosene per terra in Grecia; e trovando essergli stato per l'assenza del padre, e di lui, occupato il Regno suo, occupò una parte di Grecia, il quale si chiamava il Regno di Molossa, li quali dal suo nome primieramente furono chiamati Pirride; e poi in processo di tempo furon chiamati Epirote: e già quivi fermato, secondochè alcuni scrivono, esso rapì Ermione figliuola di Menelao, e d'Elena, stata sposata ad Oreste figliuolo d'Agamennone, e ad Eleno figliuolo di Priamo diede per moglie Andromaca, secondochè scrive Virgilio. Appresso questo, o che Ermione da lui si partisse, o che ella da Oreste gli fosse tolta, non si sa certamente: ma secondochè Giustino scrive, essendo egli andato nel Tempio di Giove Dodoneo a sapere quello, che far dovesse d'alcuna sua bisogna, e quivi trovata Lasana nepote d'Ercole; e di lei, la quale per moglie prese, ebbe otto figliuoli tra maschi, e femmine; ed in questi mezzi tempi, essendo rapacissimo huomo, o bisogno, o fierezza di natura, che a ciò lo strignesse, armati legni in mare, divenne corsare: e da lui furono, ed ancora sono i corsari dinominati pirrate: e per certo tempo rubò, e prese, ed uccise chiunque nelle sue forze pervenne. Ultimamente per fraude di Macareo Sacerdote del Tempio d'Apolline Delfico, in quello fu ucciso da Oreste, forse in vendetta della ingiuria fattagli d'Ermione. Il secondo Pirro per

più

più mezzi disceso del primo, e figliuolo d'Eacida, fu Re degli Epiroti: questi essendo piccolo fanciullo, rimase in Epiro, essendo stato cacciato Eacida suo padre da' suoi cittadini, per le troppo gravezze, le quali loro poneva, fu in grandissimo pericolo di morte; perciocchè come gli Epiroti avean cacciato Eacida, così di lui, fanciullo, cercavano per ucciderlo: ed avvenuto sarebbe, se non fosse stato, che da alcuni amici fu furtivamente portatone in Illirio, e quivi dato a nutricare, e a guardare a Beroe moglie di Glauco Re degli Illiri, la quale era del lignaggio del padre; appo la quale, o per la compassione avuta alla sua misera fortuna, o per le sue puerili opere amabili, e piacevoli a Glauco, e agli altri, venne in tanta lor grazia, che saputo là dove egli era, non dubitasse Glauco di prender guerra con Cassandro Re di Maccedonia, il quale avendo il suo Reame occupato, minaccevolmente il richiedea; e non solamente, per servarlo, sostenne la guerra, ma oltre a ciò non avendo figliuoli, lui si fece figliuolo adottivo; per le quali cose mossi gli Epiroti, trasmutarono l'odio in misericordia; e lui raddomandato a Glauco, ricevettero, d'età d'undici anni, e restituironlo nel Regno del padre; e diedergli tutori, li quali infino all'età perfetta il governassero, e guardassero: il quale poi molte, e notabili guerre fece: e chiamato da' Tarentini venne in Italia contro a' Romani: ed ancora chiamato in Cicilia da' Siragusani, quella occupò. Ma riuscendo tutto altro fine alle cose, che esso stimato non avea, senza avere acquistata alcuna cosa, sene tornò in Epiro; e quindi occupò, e prese il Regno di Maccedonia, cacciatone Antigono Re: poi avendo già levato l'animo a voler prendere il Reame d'Asia, e di Siria, avvenne, che avendo assediata la Città d'Argo in Acaja, fu d'in su le mura della Città percosso d'un sasso, il quale l'uccise. Ora, come di sopra è detto, di quali di questi due l'autore si voglia dire, non appare: ma io crederei, che egli volesse più tosto dire del primo, che di questo secondo; per-

ciocchè il primo, come assai si può comprendere, per lo suo corseggiare, e per l'altre sue opere, fu e crudelissimo omicida, e rapacissimo predone: questo secondo, quantunque occupatore di Regni fosse, ed ogni suo studio avesse alle guerre; fu nondimeno, secondochè Giustino, ed altri scrivono, giustissimo Signore ne' suoi esercizi: *e Sesto*: questi fu figliuolo di Pompeo Magno; ma male nell'opere fu simigliante a lui; perciocchè, poichè esso fu morto in Egitto, Gneo Pompeo suo fratello fu morto in Ispagna; essendo già Giulio Cesare similmente stato ucciso; ed Ottaviano Cesare, insieme con Marco Antonio, e con Marco Lepido avendo preso l'ufficio del Triumvirato, e molti nobili huomini proscritti; sentendo se essere nel numero di quegli, raccolse le reliquie degli eserciti Pompeani, ancora molti servi tolti dal servigio loro; ed armate più navi, si diede come corsaro ad infestare il mare, e a prendere, e a rubare, e ad uccidere quanti poteva di quegli, che delle sue parti non erano. E tenendo Cicilia, e Sardigna, intrachiuse quasi sì il mare, che le opportune cose non potevano a Roma andare, di che egli la condusse a miserabile fame: col quale essendosi poi paceficati li tre predetti Principi, poco perseverò nella pace; perciocchè raccettando i fuggiti, li quali erano rimasi degl'eserciti di Bruto, e di Cassio, fu giudicato nimico della Repubblica; perlaqualcosa avendo CCCL. navi armate, primieramente Menna suo liberto con LX. navi da lui ribellato, trapassò nelle parti d'Ottaviano: appresso Statilo Tauro combattè in naval battaglia contro a Menecrate, uno de' Duchi di Sesto, e sconfisselo: ed Ottaviano Cesare ancora combattendo contro a' Pompeani, gli sconfisse: appresso M. Agrippa similmente tra Melazio, e Lipari combattente contro a Pompeo, e contro a Democare, e vinsegli; e nel terzo dì XXX. navi sommerse in mare o prese, e Pompeo si fuggì a Messina, e Cesare incontanente trapassò a Tauromena; e quivi nella prima giunta fieramente afflisse Pompeo, e' suoi; ed in quella rotta molte navi fu-

furono affondate; e Pompeo perdutavi molta della sua gente, sene rifuggì in Italia: poi ancora ricolte insieme le sue navi, essendo Agrippa venuto in Cicilia; ed Ottaviano veggendo l'armata di Pompeo ordinata, comandò al detto Agrippa, che contro ad essa andasse, il quale atrocissimamente commessa a' nemici la battaglia, vinse i Pompeani, e nel torno di CLXIII. navi prese, ed affondò, e Pompeo si fuggì con forse XVIII., con gran fatica scampato delle mani de' nemici: che molte parole? Colui, che poco tempo avanti era Signore di CCCL. navi, con sei, o con sette si fuggì in Asia. Ultimamente sforzandosi in Grecia di rifare il suo esercito; e quivi essendo venuto Marco Antonio; ed avendo sentito, come esso era stato vinto da Cesare, gli mandò comandando, che con pochi compagni venisse a lui: ma Pompeo fuggendosi, fu da Tizio, e da Surmo Antoniani, più volte vinto, ed ultimamente preso, ed ucciso: dopo il quale miserabile fine, perciocchè violente rattore, corseggiando, e guerreggiando, fu dell'altrui sustanzie, e vago versatore del sangue degli huomini, in questo fiume di sangue bogliente, secondochè qui ha mostrato l'autore, fu dalla Divina giustizia dannato: *ed in eterno munge*, questo fiume così bogliente,

Le lagrime, che col bollor diserra,

cioè manda fuori, *A Rinier da Corneto*. Questi fu Messer Rinieri da Corneto, huomo crudelissimo, e di pessima condizione, e ladrone famosissimo ne' suoi dì, gran parte della marittima di Roma tenendo con le sue perverse operazioni, e ruberie in tremore: *a Rinier Pazzo*. Questi fu Messer Rinieri de' Pazzi di Valdarno, huomo similmente pessimo, ed iniquo, e notissimo predone, e malandrino, per le cui malvage operazioni, l'autore qui il discrive esser dannato,

Che fecero alle strade tanta guerra,

pigliando, rubando, ed uccidendo chi andava, e chi veniva. *Poi si rivolse*. Qui comincia la sesta, ed ultima parte del presente Canto, nella quale l'au-

tore, poichè ha discritto ciocchè dal Centauro dice essergli stato mostrato, ed è stato da lui dall'altra parte portato, mostra come esso, ripassato il fiume, sene tornasse, dicendo, *Poi*, che così ebbe detto, *si rivolse*, al passo donde passato l'avea, *e ripassossi 'l guazzo*, cioè quel fossato del sangue.

ALLEGORIE DEL DODICESIMO CAPITOLO.

Era lo loco, ove a scender la riva, ec.

AVendo la ragione co' suoi utili, e sani consigli condotto l'autore, senza lasciarlo nelle miserie temporali intignere l'affezion sua, per infino a qui; e mostratoli i supplicj, che sostiene l'eretica pravità; e similmente disegnatogli l'ordine degl'inferiori cerchj della prigione eterna, e la qualità de' peccatori, che in essi si puniscono: in questo Canto il conduce a vedere i tormenti della prima spezie de' violenti, cioè di quegli, che nelle sustanzie del prossimo hanno bestialmente usata forza; e perciocchè in questo luogo primieramente entra nel cerchio settimo, dove la matta bestialità è punita per fame; l'autore accorto gli dimostra la ragione in un dimonio, discritto in forma di un Minotauro, in che consista la bestialità. Ad evidenzia della quale, primieramente presuppone l'autore essere stata vera la favola di sopra narrata del Minotauro, acciocchè per questa presupposizione più leggiermente si comprenda quello, che di dimostrare intende; e però, questo presupposto, è da considerare, qual sia la generazione di questo Minotauro, e quali sieno i suoi costumi: e questi considerati, assai bene apparirà qual sia la qualità della bestialità, e per conseguente de' bestiali: dico adunque primieramente essere da riguardare in che forma fosse questo animale generato, acciocchè per questo noi possiamo conoscere, come negli huomini la bestialità si crei. Fu adunque, sicome nella favola si racconta, generato costui d'huomo, e di bestia, cioè di Pasife, e d'un

e d'un toro: dobbiamo adunque qui intendere per Pasife, l'anima nostra figliuola del Sole, cioè di Dio Padre, il quale è vero Sole: costei infestata da Venere, cioè dall'appetito concupiscibile, e dallo irascibile, inquanto Venere, secondo dicono gli Astrolagi, è di complessione umida, e calda, e però per la sua umidità, è inchinevole alle cose carnali, e lascive; e per la sua caldezza, ad esercitare il fervore dell'ira: questi due appetiti, quantunque l'anima nostra infestino, e molestino, mentre essa segue il giudicio della ragione, non la possono muovere a cosa alcuna, men che onesta: ma come essa non curando il consiglio della ragione, s'inchina a compiacere ad alcuno di questi appetiti, o ad amenduni, ella cade nel vizio della incontinenzia, e già pare avere ricevuto il veleno di Venere in se; perciocchè trasva ne' vizi naturali, da' quali non correggendosi, le più delle volte si suole lasciare sospignere nell'amore del toro, cioè negli appetiti bestiali, li quali son fuori de' termini degli appetiti naturali: perciocchè naturalmente, come mostrato è di sopra, disideriamo di peccare carnalmente, e di mangiare, e d'avere, ed ancora d'adirarci talvolta: de' quali appetiti, se noi passiamo i termini della ragione, pecchiamo per incontinenzia; e non trapassando i termini della natura, come detto è, naturalmente pecchiamo: ma come detto è, di leggiere si trapassano questi termini naturali; perciocchè poi qualunque s'è l'uno de' due appetiti, ha tratto il freno di mano alla ragione, non essendo chi ponga modo agli stimoli, si lascia l'anima trasportare ne' disiderj bestiali, e così si sottomette a questo toro, del quale nasce il Minotauro, cioè il vizio della matta bestialità, generato nell'huomo, inquanto ha ricevuto il malvagio seme degli appetiti; e dalla bestialità, inquanto s'è lasciato tirare all'appetito bestiale ne' peccati bestiali. I costumi di questa bestia, per quello, che nella favola, e nella lettera si comprenda, son tre; perciocchè, secondo i Poeti scrivono, esso fu crudelissimo; ed oltre a ciò fu divoratore di corpi umani; ed appresso fu maravi-

gliofamente furiofo; per li quali tre coftumi fono da intendere tre fpezie di beftialità: ma vogliendo feguire l'ordine, il quale ferva l'autore in punire quefte colpe, n'è di neceffità di premutare l'ordine, il quale nel raccontare i tre coftumi di quefta beftia è pofto; e da cominciare da quel coftume, il quale effer, fecondo dicemmo, dal divorare le carni umane: il qual beftial coftume, ottimamente fi riferifce alla violenzia, la quale i potenti huomini fanno nelle fuftanzie, e nel fangue del proffimo, le quali effi tante volte divorano con denti leonini, o d'altro feroce animale, quante le rubano, ardono, o guaftano, o uccidono ingiuftamente: le quali cofe quantunque molti altri facciano, ferociffimamente adopera il tiranno. L'altro coftume di quefta beftia, diffi, che era, l'effer crudeliffimo; il quale coftume mirabilmente fi conforma con coloro, che ufano violenza nelle proprie cofe, e nelle loro perfone: perciocchè come affai manifeftamente fi vede, quantunque crudele cofa fia l'uccidere, ed il rubare altrui, quafi dir fi puote effer niente, per rifpetto a ciò, ch'è il confonder le cofe proprie, ed all'uccidere se medefimo; perciocchè quefto paffa ogni crudeltà, che ufar fi poffa nelle cofe mondane; e così per quefto coftume ne difegna l'autore in quefto animale la feconda fpezie de' violenti. Il terzo coftume di quefta beftia, diffi che fu l'effer fieramente furiofo: e quefto terzo coftume s'appropria ottimamente alla colpa della terza fpezie di violenti, li quali, inquanto poffono, fanno ingiuria a Dio, ed alle fue cofe, o beftemmiando lui, o contro alle naturali leggi, o contro al buon coftume dell'arte, adoperando, e contro a Dio, e contro alle fue cofe, non fi commette fenza furia; perciocchè la furia ha ad accecare ogni fano configlio della mente, e ad accenderla, e renderla ftrabocchevole in ogni fuo detto, e fatto; e così per quefto terzo coftume ne difegna la terza fpezie de' violenti. E poichè la ragione ha moftrato all'autore, la beftialità, e fuoi effetti; ed ella difcendendo gli moftra da qual pena dannati fieno quegli, che nella

pri-

prima spezie di violenza peccarono, cioè i tiranni, e gli altri, che furono micidiali, e rubatori, e arditori, e guastatori delle cose del prossimo: e sicome nel testo è dimostrato, o questi cotali violenti sono in un fiume di sangue boglientissimo, e secondo il più, e'l meno aver peccato, sono più, e meno tuffati in questo sangue; ed oltre a ciò, accìocchè alcuno non esca de' termini postigli dalla Divina giustizia, vanno dintorno a questo fiume Centauri, con archi, e con saette, li quali incontanente, che alcuno uscisse più fuori del sangue, che non si convenisse, quel cotale, senza alcuna misericordia, saettano, e constringonlo a dovere rientrare sotto il sangue: della qual pena è in parte assai agevole a vedere la cagione; perciocchè e' pare convenevole, che in quello, in che l'huomo s'è dilettato, in quello perisca: questi furono sempre, sicome per le loro operazioni appare, vaghi del sangue umano; e perciocchè essi quello ingiustamente versarono, vuole la Divina giustizia, che in esso tuffati piangano; e perciocchè essi furono a questa malvagia operazione ferventissimi, vuol similmente la giustizia, che per maggiore fervore, cioè per lo bollire del sangue, sia in eterno punito il loro; ed oltre a ciò, perciocchè queste violenze far non si possono senza la forza di certi ministri, sicome sono i masnadieri, e soldati, e i seguaci de' potenti huomini, gli fa la giustizia saettare a questi cotali, stati nella presente vita lor ministri, ed esecutori de' loro scellerati comandamenti, li quali l'autore intende per li Centauri, de' quali perocchè nella esposizione letterale alcuna cosa non sene disse, è qui da vederne un poco più distesamente. E adunque da sapere, che in Tessaglia fu già un grande huomo, chiamato Issione, figliuolo di Flegias, del quale di sopra si disse; e costui secondo le poetiche favole, fu di grazia di Giove ricevuto in Cielo, e quivi fu fatto da lui segretario, di lui, e di Giunone; laonde egli insuperbito, per l'oficio, il quale era grande, ebbe ardire di richiedere Giunone di giacere con esso lei; la quale dolutasi a Giove, per comandamento di lui adornò

in

in forma, e similitudine di se una nuvola, e quella in luogo di se concedette ad Issione, non altramenti, che se se medesima gli concedesse: il quale giacendo con questa nuvola, generò in lei i Centauri; ed essendo poi da Giove, sdegnato della sua presunzione, gittato dal Cielo, ed in terra venutone, ardì di gloriarsi appo gli huomini, che esso era giaciuto con Giunone: perlaqualcosa turbato Giove, il fulminò, e mandonnelo in Inferno, e quivi con molti, e crudeli serpenti il fece legare ad una ruota, la quale sempre si volge. L'allegoria della qual favola, se attentamente riguarderemo, assai bene cognosceremo, che cosa sieno gli appetiti del tiranno, e'l tiranno, o di qualunque altro rapace huomo, ancorachè tiranno chiamato non sia; e che cosa i Centauri, e come essi il tiranno saettino. Fu adunque, secondo le storie de' Greci, Issione oltre modo disideroso d'occupare, e di possedere alcun regno, intantochè egli si sforzò d'ottenerlo per tirannia: ora, come altra volta è detto, Giunone intendono alcuna volta i Poeti per lo elemento dell'aere, ed alcuna volta la 'ntendono per la terra, volendo lei ancora essere Reina, e Dea de' regni, e delle ricchezze; la quale quando per la terra s'intende, e i regni, li quali sono in terra, pare che mostrino avere in se alquanto di stabilità; quinci intendendosi per aere, il quale è lucido, pare che essa aggiunga a' reami terreni alcuno splendore, il quale nondimeno è fuggitivo, e quasi vano, o leggiermente, sicome l'aere, si converte in tenebre: oltre a ciò la nuvola si crea nell'aere, per operazione del Sole, de' vapori dell'acqua, o della terra umida, surgenti, e condensanti nell'aere; ed è la nuvola così condensata, di sua natura caliginosa al viso sensibile, e non si può prendere con mano, nè è ancora da alcuna radice fermata, e per questo leggiermente da qualunque vento, ed in qua, ed in là trasportata, ed impulsa, ed alla fine è dal calore del Sole risoluta in aere, o dal freddo dell'aere convertita in piova: che adunque vuol dire? non dobbiamo per la nuvola, quantunque infra' termini della Deità di Giunone

crea-

creata sia, intendere regno; ma inquanto ella è in similitudine di Giunone apposta ad alcuno, diremo per quella doversi intendere quello, che violentemente in terra si possiede; alla qual cosa è alcuna similitudine di regno, inquanto colui, che violentemente possiede, signoreggia i suoi sudditi, come il vero Re i suoi; e così pare, mentre le forze gli bastano, che esso comandi, e sia ubbidito da' suoi, come è il Re. Ma sicome tra 'l chiaro aere, e la condensata nuvola, è grandissima differenza, così è intra 'l Re, e 'l tiranno: l'aere è risplendente, e così è il nome reale: la nuvola è oscura, e così è caliginosa la tirannia: il nome del Re è amabile, e quello del tiranno è odievole: il Re sale sopra il reale trono ornato degli ornamenti reali, ed il tiranno occupa la Signoria intorniato d'orribili armi: il Re per la quiete, e per la letizia de' sudditi regna, ed il tiranno per lo sangue, e per la miseria de' sudditi: il Re con ogni 'ngegno, e vigilanzia cerca l'accrescimento de' suoi sudditi, ed il tiranno per lo disertamento altrui, proccura d'accrescere se medesimo: il Re si riposa nel seno de' suoi amici, ed il tiranno, cacciati da se gli amici, e fratelli, e parenti, pone l'anima sua nelle mani de' masnadieri, e degli scellerati huomini: per le quali cose, sicome apparisce, diversissimi sono intra se questi due nomi, e gli effetti di quegli: e perciò il Re meritamente si può intendere per l'aere splendido, ed essere con lui congiunta alcuna stabilità, se alcuna cosa si può dire stabile fra queste cose caduche, dove il tiranno per rispetto della reale chiarità, si può dire nuvolo, al quale niuna stabilità è congiunta: e perchè ancora agevolmente si risolve, o dal furore de' sudditi, o dalla nigligenzia degli amici. Premesse adunque queste cose, leggiermente quello, che i Poeti nella fizione della favola d'Issione si potrà vedere: dice la favola, che Issione fu da Giove assunto in Cielo, nel quale noi allora ci possiamo dire essere ricevuti, quando noi con l'animo contempliamo le cose eccelse, sicome sono le porpore, e le corone de' Re, gli splendori egregi, la esimia gloria,

la non vinta potenzia, e i comodi de' Re, li quali, ſecondo il giudicio degli ſtolti, ſono infiniti: nè indebitamente pajono fatti ſegretarj di Giove, e di Giunone, quando quello, che a loro appartiene, noi con preſuntuoſo animo riguardiamo, ed allora ſiamo tirati nel diſiderio di giacere con Giunone, quando noi eſtimiamo queſte preminenzie reali eſſere altro, che elle non ſono; ed allora Iſſione richiede Giunone di giacere ſeco, quando non precedente alcuna ragione, il privato huomo ogni ſua forza diſpone per eſſere d'alcuno regno Signore: ma che adiviene a queſto cotale? è appoſta allora la nuvola, avente la ſimilitudine di Giunone, del congiugnimento de' quali incontanente naſcono i Centauri, li quali furono huomini d'arme, e di ſuperbio animo, e ſenza alcuna temperanza, ed inchinevoli ad ogni male, ſicome noi veggiamo eſſere i maſnadieri, e i ſoldati, e gli altri miniſtri delle ſcellerate coſe, alle forze, ed alla fede de' quali incontanente ricorre colui, il quale tranneſcamente occupa alcuno paeſe. E dicono alcuni in ſingularità di queſti, li quali le favole dicono eſſere ſtati generati da Iſſione, che eſſi furono nobili Cavalieri di Teſſaglia, e i primi, i quali domarono, ed infrenarono, e cavalcarono cavalli; e perciocchè cento ne ragunò Iſſione inſieme, furono chiamati Centauri, quaſi cento armati, o cento Marti, perciocchè ἄρης in greco viene a dire Marte in latino; ovvero più toſto cento aure; perciocchè ſicome il vento velocemente vola, così coſtoro ſopra i cavalli velocemente correano: ma queſta etimologia è più toſto adattata a vocaboli latini, che a grechi, e quantunque paja poterſi tollerare, non credo però i Greci avere queſto ſentimento del nome de' Centauri: e perciocchè eſſi ſon figurati mezzi huomini, e mezzi cavalli, racconta di loro Servio una cotal favola, in dimoſtrazione donde ciò aveſſe principio, e dice, che eſſendo certi buoi d'un Re di Teſſaglia fieramente ſtimolati da moſconi, e per queſto eſſerſi meſſi in fuga, il detto Re comandò a certi ſuoi huomini d'arme, gli ſeguitaſſero, li quali

non

non potendo appiè correre quanto i buoi, saliti a cavallo, e giuntigli, gli volsono indietro, ed abbeverando essi i lor cavalli nel fiume di Peneo, e tenendo i cavalli le teste chinate nel fiume, furono da quelli della contrada veduti solamente la persona dell'huomo, e la parte posteriore de' cavalli; e da que' cotali, li quali non erano usi di ciò vedere, furono stimati essere un'animal solo, mezzo huomo, e mezzo cavallo; e dal rapportamento di questi, trovò luogo la favola, e la figurazione di costoro: ma tornando alla cagione della loro origine, sono detti costoro essere nati di Issione, cioè del tiranno, e d'una nuvola, cioè delle sustanze del Regno ombratile, come di sopra per la nuvola disegnarsi mostrammo; le quali sustanzie sono i beni de' sudditi, de' quali si mungono, e traggono gli stipendi, de' quali i soldati in loro disfacimento, ed oppressione, sono nutriti, e sostenuti: e così per le dette cose si può comprendere del tiranno, il quale da se medesimo è impotente, e della tirannia occupata nascere i soldati, cioè essere convocati dal tiranno in difesa di se, acciocchè con la forza di questi cotali soldati, essi possan fare, come veggiamo, che fanno, le violenze, e le 'ngiurie a' sudditi, delle quali essi soldati le più delle volte sono ministri, e facitori: e perciocchè vuole la Divina giustizia, che così, come costoro furono sturmento alle malvage opere de' tiranni, così sieno alla loro punizione: potrebbesi ancor dire, che l'autore avesse voluto intendere per gli stimoli delle saette de' Centauri ne' violenti, s'intendessero le sollecitudini continue de' tiranni, le quali si può credere, che abbiano sì per la non certa fede di così fatta gente, e sì ancora per l'avere a trovare modo donde venga di che pagargli; ed ancora intorno al tenergli sì certi, che essi non facciano ne' sudditi suoi quello, che esso solo vuol fare, e questo è faticoso molto: ma comechè nella presente vita si sia, nell'altra si dee intendere, le saette da questi Centauri saettate ne' violenti, essere l'amaritudine della continua ricordazione, la quale hanno delle disoneste, e malvage

opere,

opere, le quali già fecero con la forza della gente, dell'arme; e così coloro, nella cui fede vivendo si misero, nelle cui forze si fidarono, con le mani de' quali versarono il sangue del prossimo, rubarono le sustanze temporali, occuparono la libertà, sono stimolatori, tormentatori, e faticatori delle loro anime nella perdizione eterna.

CAPITOLO TREDICESIMO.

Non era ancor di là Nesso arrivato, ec.

ASsai leggiermente si vede qui la continuazione del presente Canto col precedente; inquanto nella fine del precedente dice, che avendo Nesso mostratogli, quali fossero alquanti di quegli, che nel sangue bollivano, indietro sene ritornò, e ripassossi il guazzo; e nel principio di questo mostra, come essi, non essendo ancora Nesso dall'altra parte del fiume, entrarono per un bosco, della qualità del quale esso procedendo, dimostra: e dividesi questo Canto in quattro parti: nella prima dimostra la qualità del bosco, nel quale dice, che entrarono: nella seconda dimostra una ammirazione, la quale ebbe l'autore; e dalla quale per lo ammaestramento di Virgilio si solvette; e parla con uno spirito, il quale gli manifesta chi egli è, e come quivi, e perchè in piante salvatiche mutati sieno: nella terza dimostra una spezie di tormenti strana dalla primiera, data a certi peccatori, le cui colpe non furono con quelle medesime de' primi eguali: nella quarta dimostra per le parole d'uno spirito, che spezie di tormentati sieno questi nuovi, e chi fosse lo spirito, che parla: la seconda quivi: *E'l buon Maestro:* la terza quivi: *Noi eravamo*: la quarta quivi: *Quando'l Maestro*: dice adunque, *Non era ancor di là*, cioè dall'altra riva del fiume, *Nesso arrivato*,

Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.

E per

E per questo si può comprendere, il bosco dovere essere stato salvatico, e per conseguente orribile, poichè alcuna gente non andava per esso, perocchè se alcuni per esso andati fossero, era di necessità il bosco avere alcun sentiere: e chiamansi sentieri certi viottoli, li quali sono per li luoghi salvatichi, *per antiphrasin*, quasi dica sentiere, cioè pieno di spine, e di stecchi, li quali in latino sono chiamati *sentes*; conciossiecosachè in essi sentieri alcuno stecco non sia; o vogliam pur dire, che si chiamin sentieri dirittamente, perciocchè in essi sieno i stecchi, e' pruni: conciosiecosachè tra' luoghi spinosi sieno, e non paja quegli potere essere senza stecchi, e spine.

Non fronda verde, ma di color fosco,

cioè nero, era in questo bosco: e questa è l'altra cosa, per la quale vuole l'autore si comprenda questo bosco essere spaventevole, cioè dal colore delle frondi, il quale il dimostra oscuro, e tenebroso,

Non rami schietti, ma nodosi, e 'nvolti:

alla qual cosa appare non essere in esso alcun cultivatore, o abitatore, per lo quale essendo il bosco rimondo, e governato, fossero i rami andati diritti, e schietti,

Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco,

cioè velenosi, e questo ancora dà più piena chiarezza della qualità del bosco. Le quali cose quantunque assai dimostrino della miserabile essenzia d'esso, nondimeno per dimostrarlo ancora più odioso, induce due dimostrazioni; e l'una mostra da certe selve molto solinghe, e piene di fiere salvatiche, conosciute dagl'Italiani; e l'altra mostra dalla qualità degli uccelli, che in esso bosco nidificano, e dice,

Non han sì aspri sterpi, nè sì folti,

cioè spessi, *Quelle fiere selvagge*, le quali stanno nelle selve, poste tra due confini, li quali appresso disegna, *che 'n odio hanno*

Tra Cecina, e Corneto i luoghi colti,

cioè lavorati. Hanno le fiere salvatiche i luoghi lavorati, ed espediti in odio, inquanto gli fuggono, perciocchè nè vi truovano pastura, come nelle selve,

nè

nè gli truovano atti alle loro latebre, nè ficuri, come le felve; o hannogli in odio, inquanto talvolta ufcendo delle felve, e vegnendo ne' luoghi colti, tutti gli guaftano, come mafsimamente fanno i Cinghiari: e dice, tra *Cecina, e Corneto*, perciocchè tra quefte due, ed ofcure, e pericolofe felve, e folitudini; e mafsimamente fopra uno braccio d'Apennino, il quale fi ftende verfo il Mezzodì infino al mare Tireno, il quale i moderni chiamano il monte Argentale, nel quale appare, che già in affai parti abitato foffe, ove del tutto è oggi quafi abbandonato: e non folamente in quefto monte, ma per le pianure, tra' due predetti termini pofte, ha felve antiche, e fpaventevoli, nelle quali dice l'autore non effere sì afpri fterpi, perciocchè fono fpinofi, come fono i pruni, ed altre piante ancora più pericolofe, che pruni; e i due termini, tra' quali dice effere quefte felve così orribili, fono Cecina, e Corneto. È Cecina un fiume di non gran fatto, il quale corre a piè, o vicino di Volterra, dal quale pare fi cominci quella parte di maremma, che più è falvatica; e l'altro è Corneto, il quale è un Caftello alla marina, non molte miglia lontano a Viterbo, il quale alcuni credono, che già foffe chiamato Corito, e foffe la Città del padre di Dardano Re di Troja. Appreffo, moftrata l'una cofa, per la quale ne vuole dare ad intendere, il bofco, nel quale entrato è, effere ofcuro, e malagevole; ne moftra l'altra, quella difcrivendo dalla qualità degli uccelli, che in effo fanno i lor nidi, e dice, *Quivi*, cioè in quel bofco, *le brutte Arpie lor nido fanno*; ed acciocchè d'altra fpezie d'uccelli non intendefsimo, ne fcrive di quali Arpie voglia dire, e dice effere di quelle,

Che cacciar delle Strofade i Trojani
Con trifto annunzio di futuro danno,

Ed acciocchè meglio per la loro forma conofciute fieno, difcrive come fieno fatte; dicendo, che quefte Arpie,

Ale hanno late, colli, e vifi umani,

Piè

Piè co' artigli, e pennuto 'l gran ventre,
Fanno lamenti in su gli alberi strani,

di quel bosco, i quali chiama strani, perciocchè son d'altra forma, che i nostri dimestichi, come di sopra è dimostrato. Ma avanti, che più si proceda, è da vedere quello, che voglia dire, che i Trojani fossero cacciati da questi uccelli delle Strofade. Ad evidenza della qual cosa, è da sapere, che partitosi Enea da Creti, e venendo verso Italia, pervenne ad isole, le quali sono nel mare Jonio, chiamate Strofade, ed in quelle co' suoi discceso, e trovatovi bestiame assai, e fattone uccidere, e cuocere, avvenne, che mangiandone, sopravvennero uccelli, li quali son chiamati Arpie, li quali rapivano il cibo posto davanti ad Enea, e a' suoi; e non solamente gli rapivano, ma ancora bruttavano sì quegli, li quali toccavano, che egli erano in abbominazione a coloro, che gli vedevano: perlaqualcosa Enea comandò, che con le spade in mano fossero cacciate via. Perlaqualcosa una di loro, chiamata Celeno, portatasi sopra un'alto albero, sopra di loro, disse: voi Trojani, per l'averne uccisi i buoi nostri, ci movete anche guerra, e volete della loro patria cacciare l'Arpie: ma io, secondochè io ho da Apollo, v'annunzio, che non vi sia conceduto, prima di potere in Italia comporre alcuna Città, che per vendetta dell'ingiuria, la quale n'avete fatta, voi sarete da sì crudel fame costretti, che per quella le mense vostre mangerete; col quale tristo annunzio di futuro danno, Enea, quasi cacciato, si partì di quelle isole verso Italia navicando: e sono quelle isole, le quali solevano essere nominate Plote, però chiamate Strofade, perciocchè insino a quelle furono le dette Arpie, essendo state cacciate dalla mensa di Fineo Re d'Arcadia, seguite da Zeto, e d'Achelai; e perciocchè essi quivi per comandamento fecero fine alla caccia, e tornaronsi indietro, sono l'isole chiamate Strofade, il qual nome suona in latino conversione: di queste Arpie si dirà alquanto più distesamente, là dove il senso allegorico del presente Canto si dimosterrà: e

così avendo per molte cose l'autore dimostrata la qualità di questo bosco, seguita. *E 'l buon Maestro*, dove comincia la seconda parte di questo Canto, nella quale l'autore scrive un'ammirazione, la quale ebbe, e dalla quale per lo ammaestramento di Virgilio si solvette: e parlò con uno spirito, il quale gli manifesta, chi egli è, e come quivi, e perchè in piante salvatiche mutati sieno: e dividesi questa parte in nove: nella prima Virgilio gli dimostra in qual girone egli è: nella seconda si maraviglia l'autore d'udire trar guai, e non vede da cui: nella terza Virgilio gli mostra come da questa maraviglia si solva: nella quarta l'autore fa quel che Virgilio gli dice: nella quinta lo spirito si rammarica, che è schiantato: nella sesta Virgilio il consola, e domandalo chi egli è: nella settima lo spirito dice, chi egli è: nella ottava il domanda Virgilio, come in quelle piante si leghino, e se alcuna sene scioglie mai: nella nona lo spirito risponde alla domanda: la seconda comincia quivi: *I' sentia*: la terza quivi: *Però disse*: la quarta quivi: *Allor porsi*: la quinta quivi: *E 'l tronco suo*: la sesta quivi: *S' egli avesse*: la settima quivi: *E 'l tronco sì*: la ottava quivi: *Però ricominciò*: la nona quivi: *Allor soffiò*: dice adunque, *E 'l buon Maestro*, disse, *avanti che più entre*, infra questo bosco,

Sappi che se nel secondo girone,

cioè nella seconda parte del settimo cerchio, nel quale si punisce la seconda spezie de' violenti, cioè coloro, li quali, o se medesimi uccisero, o li loro beni mattamente dissiparono.

Mi cominciò a dire, e sarai mentre,
Che tu verrai nell'orribil sabbione,

sopra 'l quale si punisce la terza spezie de' violenti,

Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose, che torrien fede al mio sermone,

se tu non le vedessi, ciò sono gli spiriti divenuti piante silvestre; ed in quelle piagnere, e dolersi: per le quali parole l'autore divenuto più attento, dice, *I' sentia d'ogni parte*. Qui comincia la seconda parte

te della feconda principale di quefto Canto, nella quale l'autore fi maraviglia d'udire trar guai, e non vedere da cui; e però dice, *I' fentia d'ogni parte*, di quel bofco, *tragger guai*,

E non vedea perfona che'l faceffe,
Perch' io tutto fmarrito m'arreftai.

E quefto fmarrimento avvenne, perciocchè immaginare non poteva, che i guai, li quali udiva, ufciffono di que' bronchi, li quali vedeva: e quinci fcrive quello, che ftimò, che Virgilio credeffe, quando fi moffe ad aprirgli, donde quegli guai venivano, dicendo, *I' credo, ch' ei credette*, Virgilio, *ch' io credeffe, Che tante voci*, dolorofe, *ufciffer di quei bronchi*,

Da gente, che per noi fi nafcondeffe:

Però diffe il Maeftro. Qui comincia la terza parte della feconda principale di quefto Canto, nella quale Virgilio gli moftra, come da quefta maraviglia fi folva, e dice, *Però diffe il Maeftro, per lo credere, che effo credeffe*, ec. *fe tu tronchi*

Qualche frafchetta d'una d'efte piante,

Li penfier ch'hai, cioè, che quegli, che traggono i guai, li quali tu odi, fon gente, che per noi fi nafconda, *fi faran tutti monchi*, cioè fenza alcun valore, ficome è il membro monco, cioè invalido, ed impotente ad alcuna operazione. *Allora*. Qui comincia la quarta parte della feconda di quefto Canto, nella quale l'autore fa ciò, che Virgilio gli dice, e però fegue, *Allora*, moffo dal configlio di Virgilio, *porfi la mano un poco avante*,

E colfi un ramicel da un gran pruno.

Chiamal pruno, perciocchè era, come di fopra ha moftrato, pieno di ftecchi, *E 'l tronco fuo*. Qui comincia la quinta parte della parte feconda di quefto Canto, nella quale lo fpirito fchiantato fi rammarica, e però dice, *E 'l tronco fuo*, cioè quel pruno, donde tolto avea, o vero troncato il ramicello: o fecondochè fpongono altri, il tronco fuo, cioè quella particella tronca da quel gran pruno, *gridò, perchè mi fchiante?* E quefte parole pajono affai dimoftrare,

la parte schiantata essere quella, che parlò, e non quella d'onde fu schiantata, comechè appresso paja pure aver parlato, e parlare il primo,

Da che fatto fu poi di sangue bruno,

cioè tutto, il quale usciva dello spirito, per quella parte, donde era stato schiantato il ramicello,

Ricominciò a gridar, perchè mi sterpi?

Non hai tu spirto di pietade alcuno?

Quasi voglia qui l'autore mostrare, avere i dannati compassione l'uno delle pene dell'altro; e questo mostra, inquanto questo pruno, non sapeva, che l'autore fosse più huomo, che spirito: poi segue, e mostragli nelle sue parole, perchè di lui dovea avere alcuna pietà, dicendo, *Huomini fummo*, nell'altra vita, *ed or sem fatti sterpi*, in questa,

Ben dovrebb'esser la tua man più pia,

in tenersi di non avermi schiantato,

Se state fossim' anime di serpi,

le quali perocchè crudeli animali sono, forse parrebbe, che meritato avessero, che verso loro non s'usasse alcuna pietà. Appresso queste parole del pruno, per una comparazione dimostra in che maniera le parole uscissero di questo pruno, e dice,

Come d'un stizzo verde, ch'arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro, capo, *geme*, acqua, come spesse volte veggiamo; e non solamente geme acqua, ma ancora cigola, cioè fa un sottile stridore, quasi a modo d'un susolare,.

E cigola per vento, che va via.

Egli è vero, che ogni animale, in nudrimento di se, attrae con le sue radici quella parte d'ogni elemento, che gli bisogna; e perciò quella parte, che trae del fuoco, e della terra, consiste nella solidità del legno; e senza alcun sentore ardendo il legno, si riprende il fuoco quello, che di lui è nel legno: e similmente quello, che v'è di terreo, converte in terra: ma dell'umido dell'aere, non avvien così; perciocchè essendo l'umido, sicome da suo contrario, cacciato dal fuoco, ricorre a quella parte, donde noi il veggiamo uscire; e per li pori del legno riesce fuori.

fuori. Ma questa umidità non fa nel suo uscire fuori alcun romore: l'aere ancora per non essere dal fuoco risoluto, gli fugge innanzi, e quando tiene la via, che fa l'umido, volendo tutto insieme esalare, e trovando i pori stretti, uscendo per la strettezza di quelli, fa col suo impeto quello stridore, o cigolare, che dir vogliamo; e convertito dall'impeto in vento, va via: dice adunque, che, *Così di quella scheggia*, cioè di quel legno, *usciva insieme*, *Parole*, *e sangue*, come dello stizzo acqua, e vento: *ond' i' lasciai la cima*, cioè il ramicello, che schiantato avea,

Cadere, e stetti come l'huom, che teme,

parendogli aver fatto men che bene. Ma Virgilio vedendolo spaventato, supplì prestamente, quanto bisognava, e a soddisfare all'offeso, e a rassicurare l'autore, dicendo, *S'egli avesse*. Qui comincia la sesta parte di questa seconda principale, nella quale Virgilio il consola, e domandalo, chi egli è: dice adunque,

S'egli avesse potuto creder prima,

che egli avesse schiantato questo ramicello,

Rispose il Duca mio, anima lesa,

Ciò ch'ha veduto, con lo schiantare il ramicello, *pur con la mia rima*, cioè con le parole mie sole: e vuolsi questa lettera così ordinare, *Il Duca mio rispose*, *o anima lesa*, *se egli avesse prima potuto pur con la mia parola credere ciò*, *che ha veduto*,

Non averebbe in te la man distesa,

a cogliere il ramicello: *Ma la cosa incredibile*, cioè che di voi uscissero i guai, i quali esso sentiva, *mi fece*

Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa,

cioè a schiantare quel ramo della tua pianta;

Ma digli chi tu fosti, sì, ch'in vece,

cioè in luogo, *D'alcuna ammenda*, all'offesa, la quale fatta t'ha, *tua fama rinfreschi*, cioe rinnuovi, con dire alcuna cosa laudevole di te.

Nel Mondo su, dove tornar gli lece,

cioè è lecito, sicome ad huomo, che ancora vive, e non

e non è dannato. *E'l tronco sì*. Qui comincia la settima parte della seconda principale di questo Canto, nella quale lo spirito dice, chi egli è, e però comincia, *E'l tronco, sì col dolce dir*, cioè con la soavità delle tue parole, *m'adeschi*, cioè mi pigli; e spezialmente inquanto mi prometti di rinfrescare la fama mia nel Mondo, *Ch' i' non posso tacere*, che io non ti manifesti quello, di che tu mi domandi; e però, *e voi non gravi*, cioè e' non vi sia nojoso,

Perch'io un poco a ragionar m'invescbi,

cioè mi distenda, mostrandovi quello, perchè meritamente potra' rinfrescare la fama mia.

I' son colui, che tenni ambo le chiavi.

Qui dimostra lo spirito chi egli è, ma nol dichiara per lo proprio nome: circonlocuzione, nella quale egli intende di dimostrare la preminenza, la quale ebbe in questa vita; ed oltre a ciò la cagione, che da quella il togliesse, e fosse cagione della sua morte; ed ancora dimostra la innocenzia sua, credendo per questa circonlocuzione essere assai ben conosciuto; e però, acciocchè con men fatica s'intenda questa sua circonlocuzione, è da sapere, che costui fu Maestro Piero dalle Vigne, della Città di Capova, huomo di nazione assai umile, ma d'alto sentimento, e d'ingegno; e fu ne' suoi tempi reputato maraviglioso dettatore; ed ancora stanno molte delle pistole sue, per le quali appare quanto in ciò artificioso fosse: e per questa sua scienzia fu assunto in Cancelliere dello 'mperadore Federigo Secondo; appo il quale, con la sua astuzia, in tanta grazia divenne, che alcun segreto dello 'mperadore celato non gli era; nè quasi alcuna cosa, quantunque ponderosa fosse, o grande, senza il suo consiglio si diliberava; perchè del tutto assai poteva apparire, costui tanto potere dello 'mperadore, che nel suo voler fosse il sì, e'l nò di ciascuna cosa: perlaqualcosa gli era da molti Baroni, e grandi huomini portata fiera invidia; e stando essi continuamente attenti, e solleciti a poter far cosa, per la quale di questo suo grande stato il gittassero, avvenne, secondochè alcuni dicono, che aven-

avendo Federigo guerra con la Chiesa, essi con lettere false, e con testimoni subornati, diedero a vedere allo 'mperadore, questo Maestro Piero avere col Papa certo, ed occulto trattato contro allo stato dello 'mperadore; ed avergli ancora alcun segreto dello 'mperadore rivelato; e fu questa cosa con tanto ordine, e con sì efficace dimostrazione fatta dagl'invidi, vedere allo 'mperadore, che esso vi prestò fede; e fece prendere il detto Maestro Piero, e metterlo in prigione: e non valendogli alcuna scusa, fu alcuna volta nell'animo dello 'mperadore di farlo morire: poi, o che egli non pienamente credesse quello, che contro al detto Maestro Piero detto gli era, o altra cagione, che'l movesse, diliberò di non farlo morire; ma fattolo abbacinare, il mandò via. Maestro Piero, perduta la grazia del suo Signore, e cieco, sene fece menare a Pisa; credendo quivi men male, che in altra parte menare il residuo della sua vita, sì perchè molto gli Pisani conosceva divoti del suo Signore; e sì ancora perchè forse molto serviti gli aveva mentre fu nel suo grande stato: ed essendo in Pisa, o perchè non si trovasse i Pisani amici, come credeva, o perchè dispettar si sentisse in parole, avvenne un giorno, che egli in tanto furor s'accese, che disiderò di morire; e domandato un fanciullo, il quale il guidava, in qual parte di Pisa fosse, gli rispose il fanciullo, voi siete per me' la discesa di S. Paolo in riva d'Arno; il che, poichè udito ebbe, disse al fanciullo, dirizzami il viso verso il muro della Chiesa: il che come il fanciullo fatto ebbe, esso sospinto da furioso impeto, messosi il capo innanzi, a guisa d'un montone, con quel corso, che più impetuoso potè, corse a ferire col capo nel muro della Chiesa, ed in quello ferì di tanta forza, che la testa gli si spezzò, e sparsesegli il cerebro, uscito del luogo suo, e quivi cadde morto: per la quale disperazione l'autore, sicome contro a se medesimo violento, il dimostra in questo cerchio esser dannato: dice adunque così

I' son colui, che tenni ambo le chiavi

Del cuor di Federigo, Imperadore: e vuole in queste parole dire, io son colui, il quale, con le mie dimostrazioni feci dire sì, e nò allo 'mperadore di qualunque cosa, come io volli; perciocchè, sicome le chiavi aprono, e serrano i serrami, così io apriva il volere, o il non volere dell'animo di Federigo; e però segue, *e che le volsi*

Serrando, e disserrando, sì soavi,

cioè con tanto suo piacere, ed assentimento,

Che dal segreto suo quasi ogni huom tolsi,

in tanto gli erano accette le mie dimostrazioni: e questo detto vuol dimostrare, che meritamente avea ogn'altro tolto dal segreto dello 'mperadore, dicendo,

Fede portai al glorioso ufizio,

cioè d'essere suo secretario, per la qual quasi si poteva dire, lui essere Imperadore,

Tanta, ch' i' ne perdei il sonno, e' polsi.

Perdesi il sonno per le assidue meditazioni, le quali costui vuole mostrare, che avesse in pensare sempre a quello, che onore, e grandezza fosse del Signor suo; ed in ciò dimostrava singolare affezione, ed intera fede verso di lui: i polsi son quelle parti nel corpo nostro, nelle quali si comprendono le qualità de' muovimenti del cuore; ed in queste più, e meno correnti si dimostrano le virtù vitali, secondochè il cuore è più, o meno oppresso da alcuna passione; e perciò dicendo costui se averne perduti i polsi, possiamo intendere, lui voler mostrare, se con sì assidua meditazione, avere data opera alle bisogne del suo Signore, che gli spiriti vitali, o per difetto di cibo, o di sonno, o d'altra cosa, ne fossero indeboliti talvolta, e così essersi perduta la dimostrazione, la quale de' loro movimenti fanno ne' polsi: e detto questo, dimostra la sua cagione del suo cadimento, e della sua morte, dicendo, *La meretrice*, cioè la 'nvidia, la quale perciò chiama meretrice, perchè con tutti si mette, come quelle femmine, le quali noi volgarmente chiamiam meretrici; vogliendo in questo, che come quelle femmine hanno alcun merito da coloro, a' quali

a' quali elle si sottomettono, così la 'nvidia avere per merito il disfacimento di colui, al quale ella è portata: ma perciocchè ancora in parte alcuna non s'è singulare ragionamento avuto di questo vizio, perciocchè ancora al luogo dove si puniscono gl'invidiosi non s'è pervenuto, poichè qui così efficacemente in poche parole ne parla, sarà utile, secondo quello, che di questo vizio sentono i Poeti, dire alcuna cosa. Discrive adunque questo pessimo vizio Ovvidio nel suo maggior volume, in questa forma

- - - - - domus est imis in vallibus antri
Abdita, sole carens, non ulli pervia vento:
Tristis, & ignavi plenissima frigoris, & quæ
Igne vacet semper, caligine semper abundet.

E poco appresso seguita

- - - - - videt intus edentem
Vipereas carnes, vitiorum alimenta suorum,
Invidiam: visaque oculis avertit; at illa
Surgit humo pigrâ, semesarumque relinquit
Corpora serpentum, passuque incedit inerti.

E poco appresso

Pallor in ore sedet, macies in corpore toto:
Nusquam recta acies, livent rubidine dentes,
Pectora felle virent, lingua est suffusa veneno,
Risus abest; nisi quem visi movère dolores.
Nec fruitur somno, vigilacibus excita curis;
Sed videt ingratos, intabescitque videndo,
Successus hominum: carpitque, & carpitur una:
Suppliciumque suum est, &c.

nella quale discrizione se noi sanamente riguarderemo, assai appieno vederemo, i pestiferi effetti di questo vizio: essa, secondochè noi veggiamo da Ovvidio scritto, abita nelle valli, cioè secondo il giudicio dell'invidioso, nelle più misere fortune; perciocchè allo 'nvidioso pare sempre, che coloro, alli quali esso porta invidia, sieno in maggiore, e migliore, e più rilevata fortuna di lui: ed oltre a ciò nell'abitazione della invidia, cioè nel petto dello invidioso, non luce mai Sole, nè vi spira alcun vento, cioè non v'entra mai alcuna cognizione di verità, nè buon

con-

consiglio, nè parole salutifere d'alcuno; ma sempre è pieno di tristizia, ed è freddissimo, sicome quello, nel quale stare non può alcun caldo di carità: ed inquanto dice i suoi cibi essere carni di vipere, dobbiamo intendere la crudeltà de' suoi pensieri, e de' suoi divisi, ed appetiti, de' quali, miseramente aspettando, esso pasce la dolorosa anima: poi dice, questa invidia andare con pigro passo; perlaqualcosa possiamo comprendere spesso, e la gravezza del vizio opprimere tanto colui, che compreso n'è, che ad ogn'altro movimento, che a quel solo, al quale il tira il corrotto appetito, esso sia tardo, e lento: e che esso sia pallido, e magro, assai convenientemente è detto, a dimostrare quanta sia la forza della passione, la quale dentro l'affligge, intantochè dando impedimento alla virtù nutritiva, causa la pallidezza, e la magrezza: ed inquanto scrive che la 'nvidia in parte alcuna non riguarda diritto, ne dimostra il giudicio dello 'nvidioso essere perverso, e contro ad ogni ragione, e dirittura: e l'avere essa i denti rugginosi, ne dichiara il rado uso, che allo 'nvidioso pare avere nel potere divorare coloro, alli quali porta invidia, quantunque egli in continuo esercizio ne sia: e l'avere il petto verde per lo fiele, il quale è abitacolo dell'ira, ci dichiara, mai nel petto dello 'nvidioso seccarsi, nè venir meno, ma vivere, e starvi verde l'iracondia, la quale sempre, sicome offeso dall'altrui felicità, lo stimola a vendetta, ed al disfacimento di colui, a cui invidia porta. E così ancora, avere la lingua sempre bagnata di veleno, dobbiam comprendere il continuo esercizio dello 'nvidioso, il quale dove con altro offendere non può, non si vede mai stanco di raccontare cose nocive, e di seminare scandalo: oltre a tutto questo, non ride mai lo 'nvidioso, se egli non ride del danno altrui; e sempre vegghia, e sta attento ad ogni cosa, con la quale nuocer potesse, con grandissimo suo dolore vedendo coloro, alli quali invidia porta, e i lieti avvenimenti degli huomini: e perciocchè nelle corti de' gran Principi ha sempre di quegli, che sono messi

messi avanti, o degni, o non degni che sieno; e di quegli ancora, che sono lasciati addietro; e questo vizio non è altro, che una passione ricevuta per l'altrui felicità, senza offesa di colui, che la passion riceve, par di necessità, le corti doverne esser piene, e tanto più, quanto maggior sono; perlaqualcosa meritamente dice l'autore, questa meretrice non aver mai torti gli occhi, cioè volti in altra parte dall'ospizio dello 'mperadore, e lei essere vizio, e morte comune delle corti: adunque con così fatto nemico ebbe il Maestro Piero a fare, sicome qui nel testo si dimostra, dove dice l'autore, *La meretrice*, cioè la'nvidia, *che mai dall'ospizio*

Di Cesare non torse gli occhi putti,

cioè malvagi, e disleali. *Morte comune*, d'ogni huomo, cioè vizio deducente a morte, *e delle corti*, *vizio*, *Infiammò contro a me*, cioè accese, *gli animi tutti*, de' cortigiani,

E gl'infiammati infiammar sì Augusto,

cioè lo 'mperadore Federigo, *Che i lieti onor*, perduti, per lo glorioso uficio, *tornaro in tristi lutti*; inquanto esso fu privato della grazia dello 'mperadore, e dell'uficio, e del vedere, e cacciato via.

L'animo mio per disdegnoso gusto,

il quale, come di sopra è mostrato, fu tanto, che il fece in furia divenire, e,

Credendo col morir fuggir disdegno,

cioè non essere reputato degno d'avere ricevuta la repulsa dello 'mperadore, *Ingiusto fece me*, tanto, che egli ne meritò l'esser dannato a quella pena, *contra me*, *giusto*: volendo peravventura in queste parole intendere, che dove egli stimò, uccidendosi, mostrare la sua innocenzia, avvenne, che molti oppinarono lui non averlo per ciò fatto, ma averlo fatto, sospinto dalla coscienza, la quale il rimordea del fallo commesso; e però a purgare questo intendimento, seguita, *Per le nuove radici*, chiamale nuove, perciocchè non molto tempo davanti ucciso s'era, ed in quel luogo convertito in pianta, *d'esto legno*, nel quale voi mi vedete trasformato,

Vi

Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio Signor, che fu d'onor sì degno.

E poi parendogli con questo giuramento aver certificata la sua innocenzia, segue,

E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, cioè la fama, *che giace*
Ancor del colpo, che 'nvidia le diede,

quello apponendomi, che io mai fatto non aveva. *Un poco attese*, Virgilio dopo queste parole, *e poi da ch'ei si tace*,

Disse 'l maestro mio, non perder l'ora,
Ma parla, e chiedi a lui s'altro ti piace,

di sapere:

Ond'io a lui: domandal tu ancora
Di quel, che credi ch'a me satisfaccia,
Ch'io non potrei, domandarlo, *tanta pietà m'accora*,

cioè mi preme il cuore: ed è possibile, l'autore, questa pietà tanta non avere avuta, per compassione, che avuta avesse dello 'nfortunio dello spirito, ma per se medesimo, il quale conosceva similmente per invidia, non per suo difetto, dovere ricevere delle noje, delle quali aveva Maestro Piero ricevute, e state gli eran predette, come di sopra appare. *Perciò ricominciò*. Qui comincia la parte ottava di questa seconda parte principale del presente Canto, nella quale il domanda Virgilio, come in quelle piante si lega, e se alcuna sene scioglie mai; dice adunque, *Perciò*, cioè per quello, che io avea detto, *ricominciò*, a parlare Virgilio, e dire: *se l'huom ti faccia*

Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,

cioè di confortare la memoria tua, che giace, ec. *Spirito 'ncarcerato*, in cotesto tronco, *ancor ti piaccia*, oltre alle cose, che dette m'hai,

Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi, cioè in questi legni nocchiosi: *e dinne, se tu puoi, S'alcuna*, anima, *mai da tai membri*, quali son questi nocchi, *si spiega*, cioè si sviluppa, o si scioglie. *Allor soffiò*. Qui comincia la nona parte della seconda parte principale, nella quale lo spirito risponde alla domanda fatta da Virgilio, e dice

e dice così, *Allora*, cioè udita la domanda, e volendo rispondere, *soffiò lo tronco forte*, per questo dimostrando parergli amaro, e nojoso, non il dire, come l'anime diventin bronchi, ma il rammemorarsi della cagione, perchè esso fosse tronco divenuto, *e poi*, che soffiato ebbe, *Si convertì quel vento*, che soffiato ebbe, *in cotal voce*, cioè,

Brievemente sarà risposto a voi,

E dopo queste parole, seguita la risposta alla domanda fatta, dicendo,

Quando si parte l'anima feroce,

è l'anima di quegli, che se medesimi uccidono, feroce, cioè di costume, e maniera di fiera, inquanto crudelmente, e ferocemente, contro a se medesima adopera, quel corpo uccidendo, il quale per albergo, e per istanza l'è dato dalla natura, per infino allo stremo della vita sua.

Del corpo, ond' ella stessa s'è divelta,

cioè cacciata, e separata, uccidendolo. *Minos*, quel demonio, il quale nel quinto Canto discrive l'autore, essere esaminatore delle colpe, e giudicatore de' luoghi a quelle convenientisi, *la manda alla settima foce*, cioè al settimo cerchio dello 'nferno, nel quale si puniscono i violenti, *Cade*, questa anima dannata da Minos, *in la selva*, la qual tu vedi qui, *e non l'è parte scelta*, una più, che un'altra, nella quale ella debbia il supplicio diterminatole ricevere, *Ma là dove fortuna*, cioè caso, *la balestra*, la gitta, o fa cadere. *Quivi germoglia*, cioè nascendo, fa cesto, *come gran di spelta*. E la spelda una biada, la quale gittata in buona terra, cestisce molto, e perciò ad essa somiglia il germogliare di queste misere piante; e dopo questo germogliare, dice, che, *Surge in vermena*, cioè in una sottil verga, come tutte le piante fanno ne' loro principj, *ed in pianta silvestra*: pianta è maggiore, che la vermena, inquanto la vermena non pare ancora atta a trapiantare, per la sua troppo sottigliezza; dove la pianta, essendo già più ferma, e più cresciuta, è atta a trapiantare; e però è chiamata quella verga degli al-

beri,

beri, che già ha alcuna fermezza, pianta.

L'Arpie pascendo poi delle sue foglie.

Che animali, o vero uccelli l'Arpie sieno, si dirà dove il senso allegorico si porta; e qui vuole questo spirito, poichè mostrato ha come quivi nascono, mostrare la qualità del lor tormento, il quale mostra, che stea nel rompere, che fanno l'Arpie delli loro ramicelli; e così pare quel tormento essere simile a quello, che nella presente vita si dà a' disleali, e pessimi huomini, inquanto sono attanagliati; e così dice, che pascendo, cioè rompendo, e schiantando l'Arpie le foglie di queste piante, fanno dolore all'anime rilegate in quelle piante, come le tanaglie fanno a' corpi: e perciocchè queste anime sono tutte intorniate, e chiuse dalla corteccia dell'albero loro, e però d'alcuna parte spirar non possono a tor via il dubbio, da qual parte esse mandin fuori l'angoscia, la qual per lo dolore sentono, e che l'autore avea udita senza vedere chi se la facesse; detto, che queste Arpie, troncandole, *Fanno dolore*, dice, che esse similmente, con le rotture dello schiantare, fanno, *e al dolor finestra*, cioè danno alle dolorose voci l'uscita, le quali escono per quelle rotture, per lo dolore, il qual sentono, mandar fuori. E questo dichiarato, dichiara la seconda parte della domanda, cioè s'alcuna mai da tai membri si spiega; e dice, *Come l'altre*, anime verranno tutte il dì del giudicio a riprendere li lor corpi, così noi, *verrem per nostre spoglie*, cioè per li nostri corpi, li quali sono spoglie dell'anima, così come i vestimenti sono spoglie del corpo: *Ma non però, ch'alcuna*, di noi, *sen rivesta*, di quelle spoglie, cioè, non però, quantunque noi vegnamo per li nostri corpi, che alcuna delle nostre anime rientri in quegli: e la cagione, perchè alcuna di noi non rienterrà nel corpo suo, è perciò,

Che non è giusto aver ciò, ch'huom si toglie:

noi uccidendoci, ci togliemo i corpi; e però non è giusta cosa, che noi gli riabbiamo; e per questo senza rivestirglici. *Qui*, cioè per questa selva, *gli stra-*

ſtraſcineremo, cioè ſtrazieremo; ed oltre a ciò, poichè ſtraſcinati gli aremo, *e per la meſta*, cioè dolóroſa, *Selva ſaranno i noſtri corpi*, de' quali io parlo, *appeſi*

Ciaſcuno al prun dell'ombra ſua moleſta,

cioè inimica, e queſto finiſce la ſua dimoſtrazione. Ma qui è attentamente da riguardare; perciocchè quello, che queſto ſpirito dice, è dirittamente contrario alla verità Cattolica, per la quale noi abbiamo, che tutti riſurgeremo, e riprenderemo i noſtri corpi, e con eſſi riſucitati, verremo al giudicio univerſale ad udire l'ultima ſentenzia; e chi dice tutti, non eccettua alcuno, dove queſti dice, che l'anime di coloro, che se medeſimi ucciſono, non rienterranno ne' corpi; e per conſeguente non riſurgeranno; e così contraddice alla noſtra Fede. E qui da credere, che l'autore non ha qui fatte narrare queſte parole a queſto ſpirito, ſicome ignorante degli articoli della Fede; perciocchè tutti eſplicitamente gli ſeppe, ſicome nel Paradiſo manifeſtiſſimamente appare; dovendo queſto error recitare, ha qui uſata una cautela poetica, la quale è, che quante volte i Poeti vogliono porre una oppenione contraria alla verità, eſſi ſi guardano di recitarla eſſi in propria perſona, ma inducono alcuno altro, ed a lui, ſicome quello cotale, ch'è indotto teneſſela, fanno raccontare; il che Virgilio fa in alcun luogo, perciocchè volendo d'una oppenione eſſer vera compiacere a' Romani, li quali al ſuo tempo erano nel colmo della loro grandezza, egli nel primo libro dell'Eneida induce Giove, il quale eſſo alcuna volta vuole intendere per lo vero Iddio: ma quello, che li Gentili ſcioccamente credevano eſſere Dio; e dice, che parlandogli Venere ſua figliuola, e madre d'Enea, ſicome ſollecita degli avvenimenti d'Enea, il quale era dalla fortuna del mare, volendo venire in Italia, dove dovea eſſere il Regno di lui, e de' ſuoi ſucceſſori, traſportato in Cartagine, tra l'altre coſe, le riſponde così:

His ego nec metas rerum, nec tempora pono:
Imperium ſine ſine dedi, &c.

E non

E non si cura Virgilio di far mentitore costui, il quale egli avea per Iddio falso, e bugiardo: ma in quelle parti, ove essi vogliono quello che essi estimano esser vero, essi in propria persona il profferano, sicome Virgilio medesimo fa sopra questa medesima materia dello 'mperio de' Romani, toccando alcuna cosa intorno alla fine del 2. della Georgia, dove dice:

Illum non populi faces, non purpura Regum
Flexit, &c.
Non res Romanæ, perituraque regna, supple, *Romana*, &c.

il quale imitando l'autore, come in assai altre cose, fa a questo spirito dannato raccontare questa oppinione erronea, e ciò non fa senza cagione; ma il fa, volendo con questa oppinione ritrarre coloro, che l'udiranno dal detestabile peccato della disperazione; perciocchè assai volte adiviene, gli huomini più per paura della pena, che per amore della virtù guardarsi dalle cose scellerate. E il vero, che che a' Poeti Gentili già conceduto si fosse, non pare, che la religione Cristiana permetta ad alcun Poeta Cristiano, nè in sua persona, nè in altrui, raccontare, o far raccontare, *assertive*, alcuna erronea cosa, e che contraria sia alla Cattolica verità; e però non par qui assai essere scusato l'autore per aver fatto ad uno spirito dannato raccontare questo errore. Ma a questo si può così rispondere, acciocchè si conosca, l'autore in questo non avere errato. Dobbiamo adunque sapere, esser due maniere di pena, nelle quali, o nell'una delle quali, la giustizia condanna coloro, che male hanno adoperato; e chiamasi l'una delle maniere di queste pene, pena illativa; e l'altra pena privativa: la pena illativa si pone nella propria persona di colui, che ha peccato, sicome è tagliargli alcun membro, o farlo d'alcuna spezie di morte morire: la pena privativa è quella, la quale s'impone nelle cose esteriori di colui, il quale ha peccato; sicome nelle sue sustanze, negli onori, negli stati, nella cittadinanza, privandolo d'alcuna di queste, o di parte d'alcuna, o di tutte; e però si può dir qui, per-

perciocchè le leggi temporali non hanno in alcuna cosa potuto punire quegli, che se medesimi uccidono; perciocchè il corpo morto non può ricever pena; e quantunque esse vogliano, che i corpi così uccisi sieno gittati a divorare alle fiere, questa non è pena all'ucciso, ma è vergogna a chi di lui rimane; e se voglian dire, egli è infamia al nome dell'ucciso, questa infamia perisce sotto l'occupazione di maggiore infamia; perocchè molto maggiore infamia è l'essersi ucciso, che non è l'essere poi gittato via, a guisa d'un cane. Oltre a ciò, le leggi temporali non possono nelle sue cose punirlo; perciocchè chi se medesimo priva della vita, si priva d'ogn'altra sua cosa; sì che, perchè le leggi facessero ogni suo bene occupare, a lui non monta niente: e desi credere, che chi di se medesimo non s'è curato, non si curi d'alcuna altra sua cosa: e quella non si può dirittamente dir pena, la quale non affligge colui, al quale è imposta: e volendo la Divina giustizia, che impunito non rimanga così grande eccesso, quello che non può fare la temporale, si dee credere, che essa supplisce, e vuole, che in questi cotali sia la pena illativa, sicome ella è nell'altre anime de' dannati; ed oltre a ciò vi sia la privativa: ma perciocchè ad alcuno passato di questa vita non si può alcuna cosa torre, che sua sia, se non solamente il corpo; vuole la Divina giustizia, che questi cotali si credano non dovere riavere il corpo loro, come l'altre anime riavranno, comechè nella verità essi il riavranno, come l'altre: e se forse si domandasse, in che sentono però queste anime dannate più pena, avendo questa oppenione, che l'altre, che non l'hanno, si può così dire: che come l'anime de' beati disiderano i corpi loro, acciocchè come essi furono in questa vita partefici delle fatiche ad acquistare la gloria di vita eterna, così sieno con loro insieme partefici della gloria; così l'anime dannate ardentemente disiderano di riavere i corpi loro, acciocchè sicome strumenti delle loro malvage operazioni furono in questa vita, così in quella dannazione gli sentano punire,

e sostenere pene, come sostengono esse; e perciò quegli, che di questo loro disiderio estimano d'esser privati, sentono, oltre alla pena illativa, similmente la privativa; e però avvedutamente l'autore fa questa oppenione raccontare ad una di quelle anime, alle quali la giustizia di Dio permette di stare, in lor maggior pena, in questa erronea oppenione; e così senza avere detto contro alla verità, si può dire, l'autore avere, sicome Cristian Poeta, scritto. *Noi eravamo*, qui comincia la terza parte principale del presente Canto, nella quale, poichè l'autore n'ha dimostrato, che pena abbian coloro, li quali nella propria persona usano violenza, ne dimostra una spezie di tormenti, strana dalla primiera, data a certi peccatori, le cui colpe non furono con quelle de' primieri eguali; perciocchè non in se, ma nelle lor cose usaron violenza, e dice così,

Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo, ch' altro ne volesse dire,

avendo egli finito di dire quello, che di sopra è scritto,

Quando noi fummo d'un romor sorpresi,

il qual sentimmo farsi nella selva: e quinci per una comparazione dimostra, come sorpresi fossero, dicendo,

Similmente a colui, che venire

Sente il porco, salvatico, *e la caccia*, cioè quegli ha, e cani, ed huomini, che di dietro il cacciano, *alla sua posta*. Usano i cacciatori partirsi in diverse parti, e così divisi porsi in quelle parti della selva, donde stimano dover potere, fuggendo, passare quelle bestie, le quali voglion pigliare; e queste cotali parti dove si pongono, chiamano poste; e però colui, alla cui posta viene la bestia cacciata, sene avvede, perciò, *Ch' ode le bestie*, le cacciate, e quelle, che cacciano, *e le frasche*, cioè i rami, e le frondi della selva, *fremire*, far romore per lo stropiccio del porco, e de' cani, e de' cacciatori. *Ed ecco*, mentre stavano sorpresi dal romore, *due dalla sinistra costa*, *Nudi*, *e graffiati*, dice nudi, per-

perciocchè non erano dalle cortecce degli alberi rivestiti, come eran quelle anime, che rilegate erano in que' bronchi; e graffiati dice, perciocchè di sopra ha detto, quel bosco esser pieno di stecchi, con tosco; e chi corre tra così fatte piante, non potendo attendere a riguardarsi, è di necessità, che si graffi, *fuggendo sì forte*, cioè sì velocemente, e con tanto impeto,

Che della selva rompieno ogni rosta,

e però erano graffiati: E questo vocabolo *rosta* usiam noi in cotali frascette, o ramicelli verdi d'albero, con le quali la state cacciamo le mosche. *Quel dinanzi*, supple gridava, *ora accorri, accorri, morte*, nelle quali parole dimostra o la gravezza della pena, o la grandezza della paura,

E l'altro, cui pareva tardar troppo,

cioè essere troppo lento nello suo fuggire, per rispetto a colui, che dinanzi a lui fuggiva, *Gridava*, dicendo, *Lano, sì non furo accorte*

Le gambe tue alle giostre del toppo.

Ad intelligenza di queste parole, è da sapere, che Lano fu un giovane Sanese, il quale fu ricchissimo di patrimonio; ed accostatosi ad una brigata di giovani Sanesi, la quale fu chiamata la brigata spendereccia, li quali similmente erano tutti ricchi; ed insiememente con loro, non ispendendo, ma gittando, in piccol tempo consumò ciò, che egli aveva, e rimase poverissimo: ed avvenendo per caso, che i Sanesi mandarono certa quantità di lor cittadini in ajuto de' Fiorentini sopra gli Aretini, fu costui del numero di quegli, che vi andarono; ed avendo fornito il servigio, e tornandosene a Siena assai male ordinati, e mal condotti, come pervennero alla Pieve al toppo, furono assaliti dagli Aretini, e rotti, e sconfitti: e nondimeno potendosene a salvamento venire, Lano ricordandosi del suo misero stato, e parendogli gravissima cosa a sostenere la povertà, sicome a colui, che era uso d'essere ricchissimo, si mise infra i nemici, fra' quali, come esso peravventura disiderava, fu ucciso; e perciò, in modo di rim-

 pro-

proverare, gridava quell'altro ſpirito, le ſue gambe, cioè il ſuo corſo così preſto, cioè veloce alle gioſtre del toppo, cioè agli ſcontri delle lance, dalle quali fuggito non s'era, potendo; volendo in queſto ricordargli la cagione, la quale il fece tardo al fuggire, cioè la ſua miſera, e ſtrema povertà, nella quale per ſua beſtialità era venuto; e perocchè egli non fu prodigo, ma gittatore, e diſſipatore del ſuo, il diſcrive l'autore in queſto luogo:

E poichè forſe gli fallia la lena,

cioè a queſto ſpirito, che gridava rimproverando a Lano, e la morte, e per conſeguente la cagion della morte ſua, *Di se*, *e d'un ceſpuglio*, nato d'una di quelle anime, *fece un groppo*, cioè un nodo, forſe ſperando per quello non doverlo di quivi poter muovere le cagne, le quali il ſeguivano. *Di rietro a loro*, cioè a queſti due, che fuggivano, *era la ſelva piena*

Di nere cagne, *bramoſe*, *e correnti*,
Come veltri, *ch'uſciſſer di catena*.

In quel, *che s'appiattò*, cioè in queſto ſecondo, che avea fatto un groppo di se ad un ceſpuglio, *miſer li denti*, quelle cagne,

E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi ſen portar quelle membra dolenti,

del dilacerato.

Preſemi allor lo mio Duca per mano,

e laſciato ſtare Maeſtro Piero delle Vigne, *E menommi al ceſpuglio*, col quale colui s'era aggroppato, *che piangea Per le rotture ſanguinenti*, fattegli nello ſchiantare de' rami, che avvenne nell'impeto delle cagne, *invano*: per ciò dice, che eſſo piangeva invano, perciocchè non dovea per lo pianto ſuo minuirgli la pena; e poi dimoſtra l'autore quello, che queſto ſpirito, piangendo, diceva, cioè,

O Jacopo, *dicea*, *da Sant' Andrea*,

così moſtra, che foſſe nominato quello ſpirito, il quale le cagne avevano lacerato. Fu adunque coſtui Jacopo della cappella di Santo Andrea di Padova, il quale rimaſe di maravglioſa ricchezza erede,

erede, e quella tutta dissipò, e gittò via: e tra l'altre sue bestiali operazioni, si racconta, che disiderando di vedere un grande, e bel fuoco, fece ardere una sua ricca, e bella villa: ultimamente divenne in tanta povertà, ed in tanta miseria, quanto alcuno altro divenisse giammai; laonde credere si può, che esso molte volte piagnesse quello, che stoltamente avea consumato, e di che egli dovea consolatamente potèr vivere; e perciò il pone l'autore, sicome peccatore, che usò man violenta nelle proprie cose, in questo cerchio: e segue poi l'autore il rammarichio, dicendo, che diceva il cespuglio,

Che t'è giovato di me fare schermo?

Quasi dica, niente; percioccbè tu non se campato da' denti delle cagne, che ti seguivano, e a me hai aggiunta pena: ed ancor seguita,

Che colpa ho io della tua vita rea?

cioè se tu sapesti, vivendo, sì mal governare il tuo, che tu ne sia dannato a questa pena,

Quand' il Maestro fu sovr'esso fermo,

cioè sopra questo cespuglio,

Disse, chi fosti, che per tante punte,

delle cime del suo albero schiantate, *Soffi*, cioè soffiando mandi fuora per quelle punte, *col sangue doloroso sermo? E quegli a noi*, disse, *o anime, che giunte*, cioè pervenute,

Siete a veder lo strazio disonesto,

fatto di quel peccatore, il quale a questo mio bronco s'era aggroppato, e,

Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto,

di questo mio cespuglio. E quinci senza nominarsi, dice solamente la Città, là onde egli fu, ed ancora qual quella fosse, mostra per alcuna circonscrizione, dicendo,

I' fui della Città, che nel Batista
Mutò il primo padrone: a dichiarazione delle quali parole, è da sapere, che secondochè alcuni hanno oppenione, quando la Città di Firenze fu da prima

posta, era Signor dell'ascendente, Marte; e per questo coloro, li quali la posono, essendo Pagani, presero per loro protettore, e maggiore Iddio, Marte; e fecero scolpire quello di macigno a cavallo, ed armato; e poserlo sopra una colonna in quel Tempio, il quale noi chiamiamo oggi San Giovanni, ed in quello fu onorato di riverenzia, e di sagrifici, mentre in questa Città perseverò il paganesimo: poi essendo qui seminata la verità Evangelica, e lasciato da' cittadini, divenuti Cristiani, l'errore gentilizio, fu questa statua di Marte tratta del detto Tempio: e perciocchè pure ancora sentivano alcuna cosa del pristino errore, non la vollero disfare, nè gittar via, ma fatto sopra la coscia del ponte vecchio un pilastro, la vi poser suso, comechè Giovanni Villani scriva, questa non essere stata la prima posta della statua di Marte, quando fu tratta del Tempio, ma che egli fu posto sopra un'alta torre vicina ad Arno; e questo fu fatto, perciocchè temevano d'alcuni vaticini de' loro antichi, nelli quali si leggeva, questa statua esser fatta sotto costellazione, che qualora in meno, che onorevole luogo tenuta fosse, o fattole alcuna violenza, gran danno ne seguirebbe alla Città; ed in su quella torre dimorò infino al tempo, che Attila disfece la Città: ed allora, o che la torre, sopra la quale era, cadesse, o che per altra maniera sospinta fosse, questà statua di Marte cadde in Arno, ed in quello dimorò tanto, quanto la Città si penò a riedificare: poi riedificata al tempo dello 'mperio di Carlo Magno, fu ripescata, e ritrovata, ma non intera; perciocchè dalla cintola in su, la immagine di Marte era rotta, e quella parte non si ritrovò mai: e così diminuita, dicono, che fu posta, come di sopra è detto, sopra un pilastro in capo del ponte vecchio, del quale poi venendo negli anni di Cristo MCCCXXXIII., oltre al ricordo d'ogni huomo, non già per molte gran piove, ma per qual cagione si fosse, cresciuto Arno, e tutta la Città avesse allagata; e già i due inferiori ponti menatine, similmente ne menò via il ponte

vec-

vecchio, ed il pilastro, e la statua, la qual mai poi, nè si ritrovò, nè si ricercò: adunque in questa guisa tratta del Tempio predetto la detta statua, fu il Tempio consecrato al vero Iddio, sotto il titolo di San Giovambatista: ed esso San Giovanni fu il primo Padrone assunto, e protettore de' cittadini; e così fu il primo Padrone, cioè Marte trasmutato in San Giovanni: *ond' e' per questo*, essere stato Marte, lasciato per San Giovanni,

Sempre con l'arte sua la farà trista.

In queste parole, e nelle seguenti tocca l'autore una oppenione erronea, la qual fu già in molti antichi, cioè, che per la detta promutazione, Marte con guerre, e con battaglie, le quali aspettano all'arte sua, cioè al suo esercizio, abbia sempre poi tenuta questa Città in tribulazione, ed in mala ventura: la qual cosa non è solamente sciocchezza, ma ancora eresia a credere, che alcuna costellazione possa nelle menti degli huomini porre alcuna necessità; nè sarebbe della giustizia di Dio, che alcuno lasciando un malvagio consiglio, e seguendone un buono, dovesse per questo sempre essere in fatica, ed in noja; ma si dee più tosto credere, che di molti pericoli n'abbia la Divina misericordia tratti, ne' quali noi saremmo venuti, se questa buona, e santa operazione non fosse stata fatta da' nostri passati: poi seguita continuandosi a quello, che incominciato ha a dire di questa iniqua oppenione, dicendo,

E se non fosse, che 'n sul passo d'Arno,

cioè in sul pilastro di sopra detto,

Rimane ancor di lui alcuna vista,

alcuna dimostrazione: e ben dice alcuna, perciocchè come di sopra dissi, questa statua era diminuita dalla cintola in su, senzachè essa tutta era, e per l'acque, e per li freddi, e per li caldi molto rosa per tutto; tantochè quasi oltre al grosso de' membri, nè dell'huomo, nè del cavallo alcuna cosa si dicerneva: e per quello sene potesse comprendere, ella fu piccola cosa, per rispetto alla grandezza d'un'huomo a cavallo; e di rozzo, e grosso maestro.

Quei cittadin, che poi la rifondarno, (Firenze)
Sovra'l cener, che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno,

cioè invano: vuole adunque questo spirito mostrare, quella pietra essere stata di tanta potenza, che per l'esserle quella particella d'onor fatto, cioè d'essere riservata, e posta sovra quel pilastro, che ella abbia conservato in essere la Città nostra, poichè fu riedificata, la quale altramenti, da che che caso si fosse avvenuto, sarebbe stata disfatta, e disolata: ma come davanti è detto, a creder questo è grandissima sciocchezza, e peccato; perciocchè a Domeneddio appartiene la guardia della Città, e non alle pietre intagliate, o ad alcun pianeto, o stella: e se Domeneddio si ritrarrà dalla guardia d'alcuna, tutto il Cielo, nè quanti pianeti sono, o stelle non la potranno conservare un'ora: ma perciocchè dice sopra il cenere, che d'Attila rimase: è da sapere, che essendo Attila Re de' Goti passato in Italia, in esterminio, ed ultima distruzione del nome Romano; ed avendo molte Città in Lombardia, ed in Romagna già guaste, e disfatte, secondochè piace a Giovanni Villani, esso passò in Toscana, dove similmente più ne disfece, e tra l'altre Firenze, la quale dice che occupò in questa maniera; che avendola per molto tempo assediata, e non potendola per forza prendere, volse lo 'ngegno agl'inganni, e con molte, e false promessioni prese gli animi de' cittadini, li quali troppo creduli, sperando quello loro dovere essere osservato, che era promesso, il ricevettero dentro alla Città, e per sua stanza gli assegnarono il capitolo, nel quale esso, dopo alcuno spazio di tempo, fece convocare un dì i maggiori cittadini della terra, e quegli faccendo passare d'una camera in un'altra, ad uno ad uno tutti gli fece ammazzare, e i corpi loro gittare in una gora, la quale dal fiume d'Arno dirivata, passava sotto il Capidoglio; nè di questo inganno alcuna cosa si sentiva per la Città, nè peravventura si sarebbe sentita, se l'acqua della gora al rimettere in Arno, non si fosse veduta vermiglia del

san-

sangue degli uccisi; perchè già faccendone romore, i cittadini, ed Attila sentendolo, mandata fuori del Capidoglio certa quantità della sua gente armata, comandò loro, che ad alcuno grande, nè piccolo, maschio, nè femmina perdonassono; e così quantunque molti chi qua, e chi là ne fuggissero, fu il rimanente de' Fiorentini crudelmente ucciso, e tra gli altri il Vescovo di Firenze, chiamato Maurizio, huomo di santissima vita: e fatta questa uccisione, comandò, che la Città fosse tutta disfatta, ed arsa; e così fu ogni cosa convertita in cenere, ed in favilla: e secondo dice lo scrittore di questa storia, questo fu fatto il dì XXVIII. di Giugno, l'anno di Cristo CCCCL. poichè ella era stata edificata DXX. anni. Poi più volte tentarono i discendenti de' cittadini fuggiti di doverla riedificare; ed essendo le loro forze piccole, sempre furono impediti da' Fiesolani, e da certi nobili huomini d'attorno, li quali estimavano la riedificazione di quella doversi in lor danno convertire, sicome poi adivenne: ma pure perseverando essi antichi cittadini in questo volere, essendo Imperadore Carlo Magno, mandarono chi supplicasse in lor nome, ed allo 'mperadore, ed al popolo di Roma, che con la loro forza, la Città antica si potesse rifare: ottennero la dimanda loro; ed oltre a ciò scrive Giovanni Villani, che i Romani mandarono molti nobili della loro Città a doverla riabitare; e così con la forza dello 'mperadore, e de' Romani, ed ancora de' discendenti degli antichi cittadini, che tutti a ciò concorsero, fu sopra il cenere, cioè sopra l'arsione rimasa da Attila, riedificata Firenze, ed abitata l'anno di Cristo DCCCII. all'entrata del mese d'Aprile. Ultimamente avendo questo spirito dimostrato di qual Città fosse, dice di che morte s'uccidesse, dicendo, *I' fei giubbetto*, cioè forche, *a me delle mie case*, e così mostra, s'impiccasse per la gola nella sua medesima casa, la quale dice esso aver fatto giubbetto, perciocchè così si chiama a Parigi quel luogo, dove i dannati dalla giustizia sono impiccati: nè è costui nominato dall'autore, credo per l'una delle due ragioni,

gioni, o per riguardo de' parenti, che di questo cotale rimasero, li quali peravventura sono onorevoli huomini, e perciò non gli vuole maculare della infamia di così disonesta morte; o vero perciocchè in quei tempi, quasi come una maladizione mandata da Dio nella Città nostra, più sene impiccarono, acciocchè ciascuno possa apporlo a qual più gli piace di que' molti.

ALLEGORIE DEL CAPITOLO TREDICESIMO.

Non era ancor di là Nesso arrivato, ec.

AVendo la ragione nel superiore Canto mostrato all'autore qual sia la colpa di coloro, li quali violenza usano nel prossimo, o nelle sue cose; più avanti per lo settimo cerchio gli dimostra, procedendo, a qual pena dannati son coloro, li quali in se medesimo crudelmente adoperano, e le loro cose bestialmente gittano, e consumano, discrivendo primieramente quegli, che contro a se, uccidendosi, hanno bestialmente adoperato, essere a perpetua pena dannati; e la pena è questa, che essi dalla Divina giustizia gittati in Inferno, e quivi diventano salvatiche piante, e che delli loro rami, e frondi l'Arpie schiantando, si pascono; di che intollerabile dolor sentono, il quale per quelle rotture con dolorosi lamenti mandan fuori; dicendo ancora, esse Arpie sopra li loro rami fare i nidi loro in accrescimento della lor doglia: mostra loro essere nella loro oppenione privati della speranza di doversi li lor corpi rivestire al dì del giudicio, come tutte l'altre saranno. E adunque da sapere, acciocchè si conosca qual ragione movesse l'autore a fingere l'anime di questi dannati convertirsi in piante: è adunque da sapere, l'anime nostre avere tre potenzie principali, delle quali è la prima la potenzia vegetativa, la quale n'è dalla natura, come generati siamo, inquanto cominciamo per questa potenza a prender

nudri-

nudrimento, per lo quale l'esser nostro si conserva, ed aumenta: ed in questa potenza comunichiamo noi con l'erbe, e con gli alberi, e con ogn'altra creatura insensibile: la sensitiva, la quale l'anima nostra, avantichè noi nasciamo, riceve dalla natura, in quanto noi cominciamo a sentire, e a muoverci nel ventre della nostra madre, comechè questa potenzia non ci sia nel principio conceduta perfetta, ma poi in processo di tempo, dopo il nostro nascimento, riceve perfezione; ed in questa potenzia comunichiamo noi con gli animali bruti, cioè con le bestie, e con gli uccelli, e co' pesci, e con qualunque altro animale ha sentimento: la terza, ed ultima potenzia è la razionale, la quale da Dio n'è infusa, e di singolare grazia donata, dotata di ragione, di volontà, e di memoria: e gli effetti veri di questa potenzia non appariscono in noi, se non nella perfetta età; perciocchè allora sono gli organi, per li quali le sue virtù si dimostrano compiute, ed espedite; ed in questa siamo simiglianti a Dio, e con gli Angeli comunichiamo. Ora perciocchè chi se medesimo uccide, appare assai manifestamente aver cacciato da se, e perduto ogni ordine di ragione, e di sana volontà, non pare, che animale razionale si possa chiamare, conciossiecosachè l'animale ragionevole con ogni sollecitudine curi di conservare il suo essere, e di farlo sempre migliore, e a suo potere in più lunghezza di tempo distenderlo; comechè d'alcuni si legga essersi già uccisi, non *prima facie*, come bestiali, ma mossi da alcuna ragione, sicome ne scrive Valerio Massimo *de institutis antiquis*, di quella donna antica, la qual diceva nel suo tempo non avere veduta contra di se la fortuna turbata, e però con volontaria morte volea venire a non doverla vedere. Alcuni altri *ex proposito* si sono uccisi per tedio della presente vita, sperando di trapassare a migliore, sicome di Catone Uticese leggiamo, il quale prima feditosi, e sentito da' suoi servidori, ajutato, e fasciato, ed ancora toltagli ogni materia da potersi uccidere; leggendo nel mezzo del silenzio della notte quel libro,
nel

nel quale Platone scrive dell'eternità dell'anima, sfasciatosi, e con le mani proprie ampliata la piaga, costrinse lo spirito ad abbandonare il misero corpo. Alcuni altri ancora, non per tedio della presente vita, ma per disiderio, e con isperanza di migliorare, s'uccisono, sicome si legge di coloro, li quali udita la dottrina di Ferecide in Egitto, nella quale esso con tanta efficacia di sermone dimostrava la beatitudine della vita futura, corsono, e consideratamente, alla morte: ma con che cagione si movesse qualunque si fosse, stoltamente, e bestialmente adoperarono: perciocchè, secondo ne dimostra Tullio nel sogno di Scipione, lo spirito è da rendere, e non da cacciare; puote adunque apparere, quelli cotali, che se medesimi uccidono, aver perduto quello, perchè chiamati dobbiamo essere animali razionali: oltre a questo, perciocchè ogni animale, non razionale, ma sensibile, quanto puote naturalmente fugge, non solamente la morte, ma ogni passion nociva, sicome contraria, e nimica al senso, non pare, che colui, il quale contro a questa universale natura delle cose sensibili adopera, sicome color fanno, li quali se medesimi feriscono, ed uccidono, si possa, o si debba giustamente dire sensibile animale; e perciocchè pure animale è, resta ad essere animale di quella spezie, la quale non ha ragione, nè sentimento, cioè vegetativo; e perciò l'autore in forma di vegetativo in questo luogo dimostra coloro, che se medesimi uccidono, cioè in forma d'albero, il quale discrive noderoso, ed avvolto, e pieno di stecchi; volendo per questo significare il nudrimento della potenzia vegetativa essere stato in cosa del tutto trasvolta dalla ragione, e contra ad ogni diritto sentimento, aspra, e spinosa: che l'Arpie sieno loro cagione di doglia, e di tormento, può esser quella la ragione: viene tanto a dire in latino questo vocabolo Arpia, quanto rapacità, o rapina; e perciocchè la cagione della perdizione di queste anime, è la rapina, la quale a se medesime fecero della presente vita, uccidendosi, conoscendo esse ciò, e rammemorandosene, sene dolgono,

no, ed attriſtano con perpetui guai, e così queſta rapina le fa doloroſe, ed ancora le coſtrigne a rammaricarſi, e a far ſentire il ſuo rammarichio; e non ſolamente gli attriſtano di queſto, ma ancora col toccare loro, gli rendono brutti, e fetidi; intendendo per queſto l'abbominevole atto della uccisione, avere del tutto ogni lor fama maculata, e renduta orribile, e biaſimevole nel coſpetto delle genti: ed inquanto fanno i nidi ſopra le loro doloroſe piante, vuole moſtrare così il lor dolore doverſi continuo aumentare, come la quantità de' tormenti ſi accreſce nidificando, e figliando: della loro erronea oppenione è aſſai detto nella eſpoſizione teſtuale: e queſto ſia detto quanto al ſenſo allegorico di coloro, che se medeſimi uccisono; reſta a vedere della pena di coloro, li quali beſtialmente conſumarono le loro ſuſtanzie, la qual dice, che è l'eſſere i miſeri da nere cagne ſeguitati, e sbranati, e lacerati; la cui ſignificazione è aſſai leggiere a poter vedere, conciosſiecoſachè coloro, li quali di ricchezza, per loro male adoperare, vengono in eſtrema povertà, ſiano continuamente afflitti, e ſtimolati, anzi nelle coſcienzie loro ſtracciati da amariſſime rimorſioni del lor beſtialmente aver gittato quello, che devean quanto la lor vita duraſſe, ſoſtentare, ed ajutare: e ſon queſti cotali, o da tante cagne morſi, o in tante parti sbranati, quante ſono le paſſioni, le quali loro ſopravvengono per la loro inopia, ſicome è la fame, la ſete, la indigenzia del veſtimento, del calzamento, le infermità, i diſagi, i rimproveri, le beffe, le quali di se, o veggono, o odono fare, o credon fatte ſieno; e ſon queſte cagne tutte nere, cioè tutte piene di triſtizia, la qual per lo color nero è ſignificata; correnti, e velociſſime, inquanto ſubitamente in qualunque parte ſi ſieno, gli giungono, ed affliggono, in tanto, che fanno loro ſpeſſisſimamente diſiderare, e chiamare la morte: e queſto baſti alla parte ſeconda.

CAPI-

CAPITOLO QUATTORDICESIMO.

Poichè la carità del natio loco, ec.

ASsai è manifesta la continuazione di questo Canto col precedente; inquanto nella fine del superiore scrive, come pregato fosse da quello spirito, che diceva aver fatto giubbetto a se delle sue case, che esso raccogliesse i rami, e le frondi sparte dall' impeto delle cagne, le quali avevano lacerato Jacopo da Santo Andrea; e nel principio di questo dimostra, come le raccogliesse; e poi seguendo dimostra in questo settimo cerchio punirsi quella spezie di violenti, li quali contro a Dio, e contro alle sue cose violenza feciono: e dividesi il presente Canto in otto parti, nella prima discrive la qualità del luogo, nel quale dice se esser venuto: nella seconda dice se aver veduti greggi d'anime dannate, e dimostra la pena loro: nella terza domanda d'alcun di que' dannati, ed il domandato medesimo gli risponde in parte: nella quarta Virgilio più pienamente gli dichiara chi è colui, e di cui domandato avea: nella quinta l'autore dice, dove ammonito da Virgilio divenisse: nella sesta Virgilio discrive l'origine de' fiumi infernali: nella settima l'autore fa una quistione a Virgilio, e Virgilio gliele solve: nella ottava, ed ultima l'ammonisce Virgilio, come dietro a lui vada: la seconda comincia quivi: *O vendetta di Dio*: la terza quivi: *I' cominciai*, *Maestro*: la quarta quivi: *Poi si rivolse a me*: la quinta quivi: *Or mi vien dietro*: la sesta quivi: *Tra tutto l'altro*: la settima quivi: *Ed io ancor*, *Maestro*: la ottava quivi: *Poi disse omai*. Dice adunque primieramente così, *Poichè la carità*, cioè la morte, *del natio loco*, cioè della patria, perciocchè igualmente eravamo amendue Fiorentini, *Mi strinse*, che altra cagione non v'era, *raunai le frondi sparte*, per l'impeto delle cagne, le quali avevano lacerato Jacopo da Santo Andrea,

come

come di sopra è detto nella fine del precedente Canto, *E rendele*, secondochè pregato avea, *a colui*, cioè a quello spirito rilegato in quel bronco, *ch'era già fioco*, per lo gridare, e trar guai. *Indi*, fatto questo, *venimmo al fine onde si parte Lo secondo giron dal terzo*, che è all'uscire di questo bosco: ed è questo secondo girone la seconda parte del settimo cerchio dello 'nferno, *e dove*

Si vede di giustizia orribil' arte,

cioè crudele, e rigida,

A ben manifestar le cose nuove,

se medesimo più distintamente parlando dichiara, e dice,

Dico ch'arrivammo ad una landa,

cioè in una parte di quella regione dove erano, *Che dal suo letto*, cioè dal suo suolo, *ogni pianta rimuove*: ed in questo dimostra se essere uscito del bosco, e pervenuto nel terzo girone, cioè nella terza parte del settimo cerchio. *La dolorosa selva*, della quale di sopra è detto, *l'è ghirlanda*, cioè circonda quella parte, nella quale pervenimmo,

Intorno, come il fosso tristo ad essa,

cioè, come la selva è circondata, secondo la dimostrazion fatta di sopra, dal fosso, nel quale la prima spezie de' violenti bollono nel sangue; così essa selva circonda il luogo, nel quale dice, pervennero,

Quivi fermammo i passi a randa a randa,

cioè in su l'estrema parte della selva, ed in sul principio della rena. *Lo spazzo*, cioè il suolo di quel luogo, nel quale pervennero, *era una rena*: è la rena una terra tanto lavata dall'acqua, che ogn'altra sustanzia, o grassezza della terra n'è tratta, e perciò è infruttifera, e sterile, e rasa; e secondo alcuni è detta arena da *areo ares*, che sta per esser secco, ed asciutto: e da questo verbo mostra qui l'autore volere, che venga quella rena, della quale fa menzione qui, perciocchè le pone per adjettivo arida: altri dicono, che ella viene da *hæreo hæres*, il quale sta per accostarsi; e come i superiori, così costo-

ro

ro ancora dicon bene: ma i superiori dicono della rena secca, e costoro intendono della rena bagnata, la quale mentre è molle, s'accosta, ed appicca: ma come detto è, quella della quale l'autore intende qui, è della spezie prima, *arida, e spessa*, arida è l'uno degli aggettivi della rena, come dicemmo: ma aggiugne spessa, a dimostrare, che in tutto il suolo di quel luogo non era alcuna interposizione d'alcuna altra spezie di terreno, e perciò ella era spessa, cioè continua: ed oltre a ciò dice, che era,

Non d'altra foggia fatta, che colei,

cioè quella rena,

Che fu da' piè di Caton già soppressa.

Questo Catone, del quale l'autore fa qui menzione, fu quello, il quale dopo la sua morte fu cognominato Uticese, da una Città di Barberia, chiamata Utica, nella quale esso se medesimo uccise. Fu adunque costui Romano huomo, d'alta, e singulare virtù, ed ebbe maravigliosamente in odio le maggioranze de' cittadini: ed essendo già nate tra Cesare, e Pompeo le discordie cittadine, seguì in quelle le parti di Pompeo, non perchè lui amasse, ma perciocchè il vide seguire al Senato: ed essendo peravventura in Affrica, in un paese chiamato Cirene, il quale è confine con Egitto, e quivi con lui insieme Gneo Pompeo, figliuolo di Pompeo Magno, li quali in quelle contrade ragunavano quegli, li quali potevano, per restaurare le forze di Pompeo, stato già vinto in Tessaglia; arrivaron quivi quegli navili, sopra i quali Pompeo era andato in Egitto: ed avendo veduto uccidere Pompeo, Cornelia sua moglie, e Sesto Pompeo suo figliuolo, verso quella parte s'erano rifuggiti, da' quali Catone, e Gneo sentirono quello, che a Pompeo era intervenuto; e perciò ancorachè il tempo fosse malvagio, Gneo si mise con parte della gente, la quale avevano in mare: e Catone considerata la qualità del tempo, che sopravveniva, il verno, ed ancora il mare, che era da navicare, che non era altro, che secche, sicome ancora è la costiera di Barberia, volendo pervenire in Numidia,

dove

dove sapea essere il Re Giuba, il quale era Pompeano, con tutte quelle parti Pompeane, che con lui quivi rimase erano; non essendo loro sicuro l'andar troppo vicino alle marine, si mise a venirne verso Numidia per l'arene di Libia, le quali non solamente sono sterili, e solitarie, e piene di serpenti, e senza acque, o fiumi, se non molto radi; ma elle son per lo calore del Sole, soprastante a quelle contrade, cocentissime, e molto malagevoli a dover camminare; perciocchè non senza gran fatica vi si possono su fermare i piè di chi va: or nondimeno la virtù di Catone fu tanta, che quantunque le rene fossero molto cocenti, e piene d'ogni disagio, e di molti pericoli, esso condusse il suo esercito, dopo il secondo mese, nella Città di Letti in Barberia, e quivi vernò con esso. Potrebbonsi in laude di questo Catone dir molte cose sante, e buone, e vere; ma perciocchè di lui pienamente si scriverà nel primo Canto del Purgatorio, qui a più dirne non mi distendo. Fu adunque ferventissima, come detto è, la rena, la quale esso in Libia scalpitò, alla quale l'autore assomiglia quella, che in questo giron trovò. Potrebbesi qui per alcuno muoverne un dubbio cotale: e' pare, che per tutti s'intenda, ogni cosa, la quale è infra il Cielo della Luna, essere stata dalla natura prodotta ad uso, e ad utilità dell'umana generazione; la quale proposizione non pare si possa verificare, considerata la qualità del paese arenoso poco avanti discritto; perciocchè quello ad alcuno uso non è abile, nè utile, quanto agli huomini; perocchè egli è sterile, nè pianta, nè creatura vi vive, se già serpenti non fossero, li quali sono nemici degli huomini: a questa opposizione, comechè alla nostra materia non paja, che appartenga, si potrebbe peravventura così rispondere: essere vero, nllua cosa essere stata dalla natura prodotta, se non ad utile uso dell'umana generazione; ma di queste alcune per vari accidenti essere divenute disutili, poichè prodotte furono, sicome è la predetta regione arenosa, ed alcune altre simiglianti a quella; e però quel-
 lo,

lo, che per accidente adiviene, non è difetto della natura, ficome ne' noftri medefimi corpi noi poffiamo vedere, li quali, il più la natura produce fani, ed in buona abitudine; e noi poi col difordinatamente vivere, corrompiamo, e facciamo infermi. E che non opera della natura, ma d'accidente foffe l'effere Libia arenofa, e fterile, fi può da quefta iftoria comprendere: come altra volta è ftato detto, eftimano certi, molto antichi, che già foffe tempo, che il mare, il quale noi chiamiamo Mediterraneo, non foffe; ma che per opera d'Ercole, in Ponente un monte, il quale era continuo, infieme d'alcun promontorio, il quale gli antichi chiamavano Calpe, in Ifpagna, ed oggi è chiamato monte Gibel taro; ed è un promontorio, il quale è dalla parte oppofita chiamato Abila nel Morrocco, vicino ad una Città chiamata Setta, fi rompeffe, e per quella rottura fi deffe la via al mare Oceano ad entrare infra la terra, come entrato il veggiamo, ed avere occupato grandiffima quantità del Mondo occidentale: alla qual cofa fare, non è da credere, che acqua fi creaffe di nuovo; ma effere convenuto, che di quella del mare Oceano quefto mare Mediterraneo fi fia riempiuto: convenne adunque, che da alcuna altra parte del Mondo più rilevata l'acque fi partiffero, e veniffero in quefto mare; e partendofi, lafciaffero alcuna parte della terra, la quale coprivano, fcoperta; ed alcuna parte del mare, la quale era molto profonda, meno profonda; e di quelle parti della terra, che fcoperte rimafero, fi può credere effere ftate le contrade di Libia, d'Etiopia, e di Numidia, le quali arenofe fi truovano; e così ancora di quelle d'Afia: e che ciò poffa effere ftato vero, fi puote ancora comprendere per quello, che Pomponio Mela fcrive nella fua Cofmografia, nella quale parlando della Provincia, o del Regno di Numidia, fcrive in alcuna parte di quello trovarfi molte conche marine; ed efferfi già trovate ancore, ed altri ftormenti nautici, ficome talvolta nel mare da' navicanti gittati fi lafciano per tempefta, o per altri cafi:

casi: le quali cose assai ben pajono testimoniare quivi altra volta essere stato mare; e perciò venendo ad alcuna conclusione, si può dire non essere stata quella contrada prodotta dalla natura fuori dell'uso dell'umana generazione; ma essere per lo avere il mare, che quivi era, e navicavasi, per accidente fatto trascorrere altrove, e quella essere rimasa disutile, e non atta all'uso umano. *O vendetta di Dio*. Qui comincia la seconda parte del presente Canto, nella quale poichè l'autore ha discritta la qualità del luogo, nel quale pervenne, dimostra se aver vedute greggi d'anime dannate; e dimostra similmente la pena loro: dice adunque, *O vendetta di Dio*. Questo vocabolo vendetta usa impropriamente l'autore, sicome molti altri fanno; perciocchè vendetta propriamente è quella, che gli huomini disiderano d'alcuna ingiuria, la quale hanno, o par loro avere da alcuno ricevuta; il quale disiderio non può cadere in Dio; perciocchè Iddio, come altra volta è stato detto, è una essenzia perfettissima, stabile, ed eterna; e perciò in essa non può alcuna passione aver luogo: ma noi ragioniam di lui, come noi facciamo di noi medesimi: ed assai son di quegli, che scioccamente quello stiman di lui, che di se medesimi fanno, cioè, che egli s'adiri, che egli s'accenda in furore, che egli si vendichi, ed egli non è così: è il vero, che le nostre non buone operazioni meritano d'esser punite, alla punizion delle quali insurge la sua giustizia; e questa, di sua natura, non come commossa da alcuna passione, secondo i meriti ritribuisce a ciascuno; e perciò se per le sue malvage opere ad alcuno adiviene men che bene, noi diciamo essere la vendetta di Dio, la quale, propriamente parlando, è l'operazione della Divina giustizia: vuolsi adunque questo vocabolo vendetta intendere in questo luogo, giustizia di Dio, *quanto tu dei*

Esser temuta da ciascun, che legge,

nel presente libro,

Ciò che fu manifesto agli occhi miei,

de' tuoi effetti,

D'anime nude vidi molte gregge ,
cioè molte brigate , molte schiere ,

Che piangon tutte , *assai miseramente* .

Qui posta la general pena di tutte , discende alle particularità , dicendo , *E parea posta lor* , dalla giustizia , *diversa legge* ; e venendo a dir qual , seguita ,

Supin giaceva in terra alcuna gente ,
cioè parte di queste molte ; e dice giacean supine , cioè col viso volto in su , *Alcuna* , parte di questa molta gente , *si sedea tutta raccolta* , con le gambe raccolte sotto l'anche , *E altra* , parte di questa gente , *andava continuamente* .

Quella che giva intorno era più molta ,
che alcuna dell'altre due , le quali ha discritte , *E quella men* , *che giaceva* , supina , *al tormento* , il quale appresso discriverà :

Ma più al duolo avea la lingua sciolta ,
cioè espedita , *Sovra tutto'l sabbion* , cioè rena , *d'un cader lento*

Piovèn di fuoco dilatate falde ,
Come di neve in Alpe , *sanza vento* .

Appresso per una comparazione , o vogliam dire esemplo , dimostra quello , che queste falde di fuoco adoperassero in tormento de' dannati in quel luogo, e dice , *Quali Alessandro* , Re di Maccedonia , del quale di sopra dicemmo più distesamente , *in quelle parti calde*

D'India vide , *sovra lo suo stuolo* ,
Fiamme cadere infino a terra salde :

Due Provincie sono in Asia , chiamate ciascuna India ; è il vero , che l'una è detta India superiore , e l'altra India inferiore ; e voglion questi , che il Mondo discrivono , che i confini della superiore sieno col mare Oceano orientale , e sia caldissima Provincia , e dinominata da un fiume , chiamato Indo , il quale dopo lungo corso , mette nel mare di Persia ; e l'altra India essere contermina a questa superiore , ma più occidentale , e non tanto fervente , quanto la superiore : ed Alessandro Maccedonico fu in ciascheduna

duna di queste. Ora per cosa, la quale io abbia letta, o udita, non m'è assai certo, dove quello, che l'autore scrive qui, gli avvenisse, nè se ciò l'avvenne per la natura del luogo ardentissima, la quale accendesse i vapori tirati su in alto da' raggi solari, e quegli accesi, poi ricadessero sopra lo stuolo d'Alessandro; o se per alcuna arte de' nemici queste fiamme fossero saettate sopra l'esercito d'Alessandro; e però lasciando stare la storia, la quale io non so, come io abbia non una volta, ma più veduto Quinto Curzio, che di lui assai pienamente scrive, e Guiglielmo d'Inghilterra, ed altri; e riguardando all'effetto, possiam comprendere, l'autore per questo ingegnarsi di dimostrarci quello, che in quella parte dello 'nferno avvenia sopra la rena, e sopra i miseri peccatori, che in quel luogo dannati sono: poi segue parole spettanti più alla provvedenza d'Alessandro, ed alla presente materia, se non in quanto dice, che la rena s'accendeva come esca da quelle fiamme, che su vi cadevano: *Perch' e' provvide*, Alessandro, *a scalpitar lo suolo Con le sue schiere*; e questo fece, *acciocchè 'l vapore*, acceso, che cadeva sopra la rena, *Me' si stingueva*, cioè spegneva, *mentre ch'era solo*, cioè prima che con l'altre parti accese si congiugnesse,

Tale scendeva l'eternale ardore,

quale mostrato è nell'esemplo detto,

Onde la rena s'accendea com'esca

Sotto fucile. D'assai cose, e diversamente si compone quella materia, la quale noi chiamiamo esca, atta ad accendersi da qualunque piccola favilla di fuoco: ed il fucile è uno strumento d'acciajo a dovere delle pietre, le quali noi chiamiamo focaje, fare, percotendole, uscire faville di fuoco; e l'accender di questa rena avvenia, *a doppiar lo dolore*, de' miseri peccatori, che su vi stavano.

Senza riposo mai era la tresca.

E la tresca una maniera di ballare, la quale si fa di mani, e di piedi, a similitudine della quale, vuol qui l'autore, che noi intendiamo, i peccatori quivi

le mani menare; e però dice, *Delle misere mani*; e poi dimostra in che, dicendo, *or quindi*, *or quinci*, cioè ora da questa parte del corpo, ora da quella,

Iscotendo da se l'arsura fresca,

cioè il fuoco, che continuamente di nuovo piovea. *I' cominciai*, *Maestro*. Qui comincia la terza parte del presente Canto, nella quale poichè l'autore ha discritta la pena de' peccatori, che quivi sono dannati, ed esso domanda ad alcun di quegli dannati, chi el sia, ed il dannato medesimo gli risponde in parte: dice adunque,

I' cominciai, *Maestro*, *tu che vinci*
Tutte le cose, *fuor che i dimon duri*,
Ch' all' entrar della porta, di Dite, *incontro uscinci*.

Dice questo l'autore, perciocchè infino a quel luogo Virgilio avea con le sue parole vinto ogni demonio, che incontro gli s'era fatto, se non quegli, che in su la porta di Dite sentirono: dove allegoricamente si dee intendere, la ragione ogni cosa vincere, se non l'ostinazione, la quale sola la Divina potenzia vince, e matura, come di sopra è stato mostrato,

Chi è quel grande, *che non par che curi*
Lo 'ncendio, di queste fiamme, negli atti suoi, *e giace dispettoso*, *e torto*, quasi non doglia senta del tormento, ma dispetto dell'esser tormentato, *Sì che la pioggia*, delle fiamme, che continuamente caggiono, *non par che'l maturi*? cioè l'aumilj,

E quel medesimo, *che si fue accorto*,
Ch' i' dimandava 'l mio Duca di lui,
Gridò, *quale i' fu' vivo*, *tal son morto*.

Possonsi per le predette parole, ed ancora per le seguenti, comprendere quali sieno i costumi, e l'animo dell'arrogante; e primieramente inquanto dice, che giace dispettoso, e torto, segno di stizzoso, e d'orgoglioso animo: e poi in ciò, che egli non domandato, rispose gridando, perciocchè sempre i presuntuosi prevengono con le risposte, senza esser chiamati; e volendo mostrare se non avere paura d'alcuno, per essere uditi, parlan gridando; ed oltre a ciò

ciò confessando le loro medesime colpe, estimano di commendarsi maravigliosamente; e perciò dice, che egli è tal morto, quale egli fu vivo, cioè che come vivendo fu dispettatore, e bestemmiatore della Divina potenzia, senza curarla, così dice, che ancorachè dannato sia, e pruovi quanto sia grave il giudicio di Dio, se similmente orgoglioso, e superbo, e bestiale: e per mostrare più pienamente che così sia, segue, *se Giove*, cioè Iddio, secondo l'oppenione erronea de' Gentili, *stanchi*, cioè infino all'ultimo della lor forza fatichi, *i suoi fabbri*, *da cui*, cioè da' quali,

Crucciato prese la folgore acuta,

Onde l'ultimo dì, della mia vita, *percosso fui*; perciocchè, come appresso si dirà, fu fulminato, *O s'egli stanchi gli altri*, fabbri, *a muta*, *a muta*, cioè faccendogli, poichè alcuni stanchi ne fieno, fabbricar gli altri; e così que' medesimi, poichè riposati fieno, nè altro facciano, che folgori per ferirmi,

In Mongibello alla fucina negra,

là dove i fabbri di Giove fabbricano le folgori, le quali Giove fulmina; ed oltre a quegli,

Chiamando, *o buon Vulcano*, *ajuta ajuta*,

a' fabbri miei a far delle folgori,

Sicom' e' fece alla pugna di Flegra,

nella quale esso fulminò i Giganti,

E me saetti di tutta sua forza,

con queste tutte folgori, le quali avrà fatte fabbricare,

Non ne potrebbe aver vendetta allegra,

del dispettarlo, che io feci, sendo io vivo. Ora a più piena dichiarazione dare delle cose predette, è da sapere, che secondo le fizioni poetiche, come altra volta è stato detto, Giove fu Re del Cielo; e dicono, che in luogo di real verga, egli portava nella destra mano una folgore, la quale avea tre punte, e con questa, dicono, che esso fulminava chiunque l'offendeva: ed oltre a ciò, perchè egli molte folgori gittava, perciocchè assai erano i nocenti, gli attribuiscono più fabbri in diversi luoghi, ed il principale di

tutti dicono essere Vulcano, Iddio del fuoco; e sotto lui i Ciclopi, huomini di grande statura, e robustissimi, e forti, de' quali Virgilio nell'ottavo dello Eneida nomina tre, cioè *Brontes*, e *Steropes*, e *Piragmon*, li quali tutti fabbricano folgori: e come detto è in diversi luoghi, sicome in Lipari, e nell'Isola di Vulcano, ed in Etna, il quale volgarmente è chiamato Mongibello; ed in altre parti, oltre alle predette cose, scrivono i Poeti, che una spezie d'huomini, chiamati Giganti, di maravigliosa grandezza, e statura di corpo, e di forza maggiore assai, che umana, nati del sangue de' Titani, li quali Giove avea ucciso quando liberò Saturno suo padre, e la madre della prigione di Titano, si levarono incontro al detto Giove; e per volergli torre il Cielo, posero monti l'uno sopra l'altro, ed intorno a ciò grandissime forze adoperarono: contro a' quali Giove, combattendo in una parte di Tessaglia, chiamata Flegra, tutti gli fulminò, e vinse; ed in quella battaglia gittò molte folgori; perlaqualcosa furono fieramente faticati i fabbri suoi, ed è quello, che vuol dire,

O s'egli stanchi gli altri a muta a muta, ec.

ma inquanto dice questo superbo spirito, che Iddio non potrebbe di lui aver vendetta allegra, si dee intendere secondo l'oppenione di colui, che dice; perciocchè la bestialità de' blasfemi è tanta, che essi estimano troppo bene offendere Iddio quando il bestemmiano, o negano; non avvedendosi, che in Dio non può cadere offensione alcuna, e che quella offensione, la quale essi credono fare a Dio, essi fanno a se medesimi; e tanto maggiore, quanto la forza della Divina giustizia è maggiore in punirli, che le loro non sono in bestemmiarlo: è il vero, che guardando alle cose temporali, considerata la eccellenzia d'uno Imperadore, e la bassezza d'un povero huomo, non pare, lo'mperadore dovere potere allegra vendetta prendere da quel cotale povero, e di basso stato, che offeso fosse: e secondo questo intendimento si deono prendere le parole bestiali di questo spirito dannato; del quale è da vedere quello, che contro a

Dio

Dio commetteſſe: ed intorno a ciò è da ſapere, ſecondochè Stazio ſcrive nel ſuo Tebaide, che poichè Edippo Re di Tebe s'ebbe cacciati gli occhi, e rifiutato il reggimento, Etiocle, e Pollinice ſuoi figliuoli vennero nel reame, con queſta concordia, che ciaſcuno regnaſſe il ſuo anno; e mentre l'uno regnaſſe, l'altro andaſſe a ſtare fuori del regno, dove più gli piaceſſe; perlaqualcoſa toccò il primo anno a regnare ad Etiocle, il quale era di più dì; e Pollinice ſtando in eſilio ad Argo, dove ricevuto dal Re Adraſto, e preſa una ſua figliuola per moglie, raddomandando al fratello il regno, ſecondo le convenzioni, e non vogliendogli eſſer renduto, il Re Adraſto, per racquiſtare il reame al genero, andò inſieme con ſei altri Re ſopra i Tebani; e quivi più battaglie ſi fecero: ed eſſendone già ſtati morti quattro Re di queſti, che con Adraſto andati v'erano, avvenne un dì, che appreſſandoſi alla Città quegli, che con Adraſto erano rimaſi, de' quali era l'uno Capaneo, huomo di ſtatura di corpo grande, e di maravigliosa forza, beſtiale, ed arrogante, appoggiata una ſcala alle mura di Tebe, quantunque d'in ſu le mura pioveſſero ſopra lui infinite, e grandiſſime pietre, e travi, ed altre coſe per vietargli il potere ſopra le mura ſalire; nondimeno ſempre beſtemmiando Iddio, e diſpettandolo, tanta fu la forza ſua, che egli pur vi ſalì: ed occupata una parte del muro, con l'ombra ſola della grandezza del ſuo corpo, veduta nella Città, ſpaventò i Tebani: e quivi non baſtandogli il diſpettar gli huomini, e continuamente gittando di ſopra al muro pietre a' cittadini, levato il viſo verſo il Cielo, cominciò a chiamare gl'Iddii, che veniſſero a combattere con lui, dicendo, o Dii, non è alcuna delle voſtre Deità, la quale ora adoperi per li pauroſi Tebani, o Bacco, o Ercole, cittadini di queſta terra, ove ſiete voi? Ma egli mi è nojoſo chiamare alle mie battaglie minori Iddii, vien tu, o Giove, più toſto, che alcuno altro: chi è più degno di te d'occorrere alle mie forze? vieni, ed occorri con tutte le forze tue; sforzati con tutte le tue folgori ſopra di me, tu ſe' pur for-

forte a spaventare le paurose fanciulle co' tuoni: le quali parole, e forse molte altre mossero gli Dii a dolersi; ma Giove, ridendosene, cominciato il Cielo a turbare, e a tonare di forza, e continuamente, cadendo folgori, una ne cadde sopra Capaneo, della quale essendo tutto il corpo suo acceso, stette in piede: e conoscendo se morire, guardava in qual parte si dovesse lasciar cadere, che più offendesse, cadendo, i nimici: ed in questa guisa cessò ad un'ora la vita, e la superbia sua. Premesse adunque le predette cose, soggiugne l'autore quello, che da Virgilio detto gli fosse, dicendo,

Allora 'l duca mio parlò di forza,
Tanto ch'i' non l'avea sì forte udito,

parlare infino a questo punto,

O Capaneo, in ciò, che non s'ammorza,

cioè s'attuta, per martirio, che tu abbia,

La tua superbia, se tu più punito:

e soggiugne la cagione, perciocchè, *Nullo martiro*, quantunque grande, *fuor che la tua rabbia*, con la quale oltre al fuoco, che t'affligge, tu ti rodi te medesimo,

Sarebbe al tuo furor dolor compito.

Poi si rivolse. Qui comincia la quarta parte del presente Canto, nella quale poichè ammaestrato chi fosse questo grande, del quale di sapere disiderava, per certe circonlocuzioni Virgilio più pienamente gliele dichiara: dice adunque, *Poi*, che così di forza ebbe parlato a quello arrogante spirito, *si rivolse a me con miglior labbia*, cioè aspetto. Erasi peravventura commosso, udendo Capaneo così superbamente parlare, e però cambiato nel viso,

Dicendo, quel fu l'un de' sette Regi,
Ch'assiser Tebe, cioè assediarono, come di sopra è mostrato; *ed ebbe, e par ch'egli abbia*
Dio in dispregio, e poco par, che 'l pregi:
Ma com' i' dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.

Impropriamente parla qui l'autore, trasportando, autorità poetica, in dimostrazione d'ornamenti, quello, che

che vuole, che s'intenda per accrescimento di tormenti: dice adunque, che come i fregi sono ornamento al petto, cioè a quella parte del vestimento, che cuopre il petto, così in dispetto di costui, sono debito tormento all'anima sua. *Or mi vien dietro*. Qui comincia la quinta parte del presente Canto, nella quale l'autore discrive, dove ammonito da Virgilio divenisse, e dice, *Or mi vien dietro*, senza più ragionare di Capaneo, *e guarda, che non metti*

Ancor li piedi nella rena arsiccia,

cioè inarsicciata per la continua piova delle fiamme, che veniva di sopra; *Ma sempre al bosco*, del quale è detto di sopra, e lungo il quale andavano, *fa li tenghi stretti*, cioè accostati,

Tacendo divenimmo là 've spiccia,

Fuor della selva, cioè del bosco predetto, *un picciol fiumicello*,

Lo cui rossore ancor mi raccapriccia,

cioè mi commuove, come si commuovono gli huomini, quando veggono alcuna orribile cosa: e questo fiumicello era orribile per la sua rossezza, inquanto pareva sangue: e però il dice essere rosso, perchè si comprenda, quello dirivarsi da quel fosso di sangue, nel quale di sopra essere puniti i tiranni, e gli altri violenti nel prossimo: ed appresso questo, per una comparazione discrive la grandezza, ed il corso di quello, dicendo. *Quale del bulicame*, cioè di quello luogo bogliente, il quale è vicino di Viterbo, così chiamato, *esce 'l ruscello*, cioè un piccol rivo,

Che parton poi tra lor le peccatrici.

Dicono alcuni, appresso a questo bulicame essere stanze, nelle quali dimorano le femmine pubbliche; e queste per lavare loro vestimenti, come questo ruscello viene discendendo, così alcuna particella di quello volgono verso la loro stanza,

Tal per la rena giù sen giva quello,

che usciva fuore della selva.

Lo fondo suo, e ambo le pendici,

cioè le ripe, le quali, perciò chiama pendici, perchè pendono verso l'acqua,

Fatt'

Fatt'eran pietra, e i margini d'allato,
come nel presente Mondo fanno alcuni fiumi, sicome qui fra noi, l'Elsa, e presso di Napoli, Sarno,
Perch' i' m'accorsi, che'l passo era lici,
dove le pendici erano così divenute di pietra. *Tra tutto l'altro.* Qui comincia la sesta parte del presente Canto, nella quale Virgilio gli discrive l'origine de' fiumi infernali, dicendo,
Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
di poterlo, entrando dentro, trapassare: e questo sogliare è quello della prima parte dello 'nferno, sopra la quale è scritto *Per me si va, ec.*
Cosa non fu dagli tuo' occhi scorta,
cioè veduta,
Notabile com'è 'l presente rio,
che uscendo della selva, qui corre, e *Che sopra se tutte fiammelle*, di quelle, che quivi continuamente piovono, *ammorta*, cioè spegne
Queste parole fur del duca mio,
cioè quelle, che dette sono, *Cosa non fu, ec. Perchè 'l pregai, che mi largisse*, cioè donasse, *'l pasto*, cioè, che egli mi facesse chiaro, perchè questo ruscello fosse la più notabil cosa, che io veduta avessi per infino a qui in Inferno,
Di cui largito m'aveva 'l disio,
cioè fatto nascer disiderio di sapere: per lo qual priego dell'autore, Virgilio incomincia a discrivergli l'origine de' detti fiumi, così,
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss'egli allora, che s'appella Creta.
Creti è una isola dell'Arcipelago, ed è una delle Cicladi, e perciò dice, che ella siede in mezzo mare, perchè ella è, sicome ogni altra isola, intorniata dall'acque del mare: e chiamala paese guasto, e così è, per rispetto a quello, che anticamente esser solea; perciocchè d'essa scrivono gli antichi, che ella fu nobilissima isola, di molti, e nobili abitanti, di molte Città, e fruttuosissima molto; e fu dinominata

Creti

Creti da un Re, il quale ella ebbe, che si chiamò *Cres*. Oggi la tengono i Viniziani tirannescamente, ed hanno di quella cacciati molti antichi paesani: e gran parte d'essa, il cui terreno è ottimo, e fruttifero, fanno star sodo per pasture, per tenere magri quegli della contrada: e seguita,

Sotto'l cui Rege fu già il mondo casto.

Seguita in questa parte l'autore il volgar delle genti, la qual tiene, che Saturno fosse Re di Creti, la qual cosa Evemero nella storia sacra, mostra non esser così, anzi dice, che egli fu Re d'Olimpo, il quale è un monte altissimo in Maccedonia: è ben vero, che ella era sotto la sua Signoria; e perciò dice, che sotto il Re di questa isola, fu il Mondo casto; perciocchè, come altra volta è stato detto, regnante Saturno, fu il Mondo, o non corrotto, o men corrotto alle lascivie, che poi stato non è; e però dice Giovenale,

Credo Pudicitiam, Saturno Rege, moratam
In terris, &c.

Una montagna v'è, in questo paese guasto, *che già fu lieta D'acqua, e di fronde*, sicome quella, nella quale erano molte, e belle fontane, e dilettevoli boschi, *che si chiamò Ida*; e così dallo effetto ebbe il nome; perciocchè Ida vuol tanto dire, quanto cosa formosa, e bella: e qui è da guardare questa Ida non essere quella, nella quale si legge, che Paris diè la sentenzia tra le tre Dee; perocchè quella è una selva vicina ad Ilione, *Ora è diserta*, cioè abbandonata, *come cosa vieta*, cioè vecchia, e guasta. *Rea la scelse già per cuna*, cioè per culla; volendo per questo nome intendere, per luogo atto a dovervi poter nudrire, ed allevare il figliuolo, sicome le nutrici gli allievano nelle culle, *fida*, cioè sicura, *Del suo figliuolo*, cioè di Giove, il quale quivi allevar fece nascosamente, *e per celarlo meglio*, *Quando piangea*, questo fanciullo, il quale occultamente faceva in questa montagna allevare, *vi facea far le grida*, cioè avea ordinato, che piangendo il fanciullo, si facesse romore da coloro, alli quali raccomandato l'avea,

acciocchè il pianto del fanciullo da alcuno circunstante non fosse udito, nè conosciuto. E a più dichiarazion di questo, è da sapere, che come altra volta di sopra è detto, secondochè si legge nella sacra Storia, che avendo Uranio due figliuoli, Titano, e Saturno; ed essendo Titano in altre contrade, morendo Uranio, Saturno prese il Regno del padre, il quale apparteneva a Titano, sicome a colui, che di più tempo era; il qual poi tornando, e volendo il Regno, Saturno non gliele volle dare, sconfortatone dalla madre, e dalle sorelle; perchè con Titano venne a questa composizione, che tutti i figliuoli maschi, che gli nascessero, esso dovesse uccidere, ed in questa guisa Titano, senza altra quistione gli lasciò possedere il Regno. Avvenne, che la moglie di Saturno, la quale era gravida, ed il cui nome fu Opis, e Rea, ed ancora ebbe alcuno altro nome, partorì, e fece due figliuoli, un maschio, ed una femmina, e presentò la femmina a Saturno, senza fargli sentire alcuna cosa del maschio, il quale essa chiamò Giove, ed occultamente nel mandò in Creti; e quivi fattolo raccomandare ad un popolo, il quale si chiamava i Cureti, il fece occultamente allevare: e questi Cureti avendo solenne guardia del fanciullo, acciocchè alcuno non ne potesse avere alcun sentore, aveano fra se preso questo ordine, tra gli altri, che quando il fanciullo piagnea, essi co' bastoni battevano, o gli scudi loro, o bacini, o altra cosa, che facesse romore, acciocchè il pianto non fosse sentito: e poi segue l'autore, *Dentro del monte*, Ida, *sta dritto un gran veglio*, cioè la statua d'un gran veglio, cioè vecchio,

Che tien volte le spalle in ver Damiata.

Damiata è una buona, e grande Città d'Egitto, posta sopra il fiume del Nilo,

E Roma guarda, sicome suo speglio,

cioè suo specchio; e così tiene le spalle verso Levante, ed il viso verso Ponente,

La testa sua è di fin' or formata,

E pu-

E puro argento son le braccia, e'l petto,
di questa statua,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giù, cioè dalla 'nforcatura, infino a' piedi, *è tutto ferro eletto*, cioè senza alcuna mistura d'altro metallo, *Salvo, che 'l destro piede*, di questa statua, *è terra cotta*, come sono i mattoni, *E sta 'n su quel, più che 'n su l'altro*, cioè in sul sinistro, *eretto*, e così mostra, si fermi più in sul destro, che in sul sinistro, come generalmente tutti facciamo; perciocchè i membri del corpo nostro, li quali sono dalla parte destra, hanno più di vigore, e di forza, che i sinistri: e ciò si crede, che avvenga, perciocchè la bocca del cuore è volta verso il destro lato del corpo, e verso quello versa il sangue, il quale poi per tutte le vene del corpo si spande, il calore del quale si crede esser cagione di più forza a' membri destri: poi seguita. *Ciascuna parte*, delle predette del corpo di questa statua, cioè quella, ch'è d'ariento, e quella di rame, e quella di ferro, e quella, che è di terra cotta, *fuor che l'oro*, cioè eccettuata quella, che è d'oro, *è rotta*,
D'una fessura, che lagrime goccia,
cioè gocciola, *Le quali*, lagrime gemute da queste parti del corpo di questa statua, *accolte*, insieme, *foran questa grotta*, cioè quella terra, la quale è interposta tra questa statua, e 'l primo cerchio dello 'nferno. *Lor corso*, di queste lagrime accolte, *in questa valle*, nella quale noi siamo al presente, o in questa valle, cioe in Inferno, *si diroccia*, cioè va cadendo di roccia in roccia, cioè di balzo in balzo, per li quali di cerchio in cerchio, come vedere s'è potuto infino a qui, si discende al profondo dello 'nferno, *Fanno*, queste lagrime di se, cosi discendendo, *Acheronte*, il primo fiume dello 'nferno, del quale è detto di sopra nel primo Canto, e fanno, *Stige*, cioè quella padule, della quale è mostrato di sopra nel settimo, e nell'ottavo Canto, la quale si diriva dal soperchio, che esce del fiume d'Acheronte, *e Flegetonta*, ancora fanno, il quale è il terzo fiume del-

dello 'nferno, e dirivasi dall'acqua, la qual'esce di Stige; e trovossi questo fiume all'entrata di questo settimo cerchio, il quale l'autore scrive essere vermiglio, e bollire in esso la prima spezie de' violenti:

Poi sen va giù per questa stretta doccia,

cioè per questo stretto ruscello, il qual tu vedi, il quale per la sua strettezza assomiglia ad una doccia; per le quali, come assai è manifesto, qui si menano l'acque prestamente d'una parte ad un'altra: e però è detta doccia da questo verbo *duco ducis*, il quale sta per menare: poi mostra questo rivo andarne giù,

Infin là, ove più non si dismonta,

cioè infino al centro della terra, e quivi, *Fanno*, queste lagrime, *Cocito*, un fiume così chiamato, ed è il quarto fiume dello 'nferno: *e qual sia quello stagno*, di Cocito, il quale egli meritamente chiama stagno, perciocchè più avanti non si muove: e gli stagni sono acque, le quali non hanno alcun movimento; e perciò son chiamate stagno da *sto stas*, il quale viene a dire stare. *Tu il vedrai*, questo stagno, discendendo noi giuso, *però qui non si conta*, come fatto sia, quasi come se gli altri tre avesse discritti, il che egli non ha fatto; ma intende in luogo della discrizione, l'avergli l'autor veduti, dove Cocito ancora veduto non ha.

Ed io a lui: se 'l presente rigagno,

cioè ruscello, il quale chiama rigagno da *rigo rigas*, che sta per rigare, e questo rio rigava la rena, sopra la quale correva,

Si deriva così dal nostro Mondo,

come tu mi dimostri,

Perchè ci appar pure a questo vivagno?

cioè in questa parte sola, e non altrove; della qual domanda dell'autore io mi maraviglio, conciossiecosachè egli l'abbia in più parti veduto di sopra, sicome manifestamente appare nella lettera, ed ancora nella dimostrazione di Virgilio: e se alcuno volesse forse dire: egli sono appariti i fiumi nati da

questo

questo rigagno, ma non il suo declinare; e questo ancora gli è apparito di sopra, dove nel Canto settimo scrive, che pervennero sopra un fonte, donde usciva acqua, la quale correva per un fossato, e faceva poi la padule di Stige: e di questo io non so vedere la cagione; conciossiecosachè egli ancora il raffermi nella risposta, la qual Virgilio gli fa, dicendo,

Ed egli a me: tu sai, che 'l luogo è tondo,

cioè il luogo dello 'nferno, come più volte di sopra è dimostrato.

E tutto che tu sii venuto molto (scendendo)
Pure a sinistra giù calando al fondo,
Non se ancor per tutto 'l cerchio volto,

di questa ritondità dello 'nferno.

Perchè se cosa n'apparisse nuova,

nel rimanente del cerchio, il quale tu hai ancora a volgere, discendendo,

Non dee addur maraviglia al tuo volto,

comechè peravventura potrebbe addurre, se tu fossi volto per tutto il cerchio: quasi voglia dire, e però non ti maravigliare, se ancora veduto non hai lo scendere di quest'acqua, perciocchè tu non eri ancora pervenuto a quella parte del cerchio, della quale ella scende. *Ed io ancor, maestro*. Qui comincia la settima parte di questo Canto, nella quale poichè Virgilio gli ha dimostrato l'origine de' quattro fiumi infernali, fa l'autore una quistione a Virgilio, e Virgilio gliele solve: dice adunque,

Ed io ancor: maestro, ove si truova
Flegetonte, e Leteo, li quali secondo Virgilio, e gli altri Poeti, sono similmente fiumi infernali, *che dell'un taci*, cioè di Lete, senza dirne alcuna cosa, *E l'altro*, cioè Flegetonte, *dì, che si fa d'esta piova?* cioè delle lagrime, le quali escono delle fessure, le quali sono nella statua predetta.

In tutte tue quistion certo mi piaci,
Rispose: ma il bollor dell'acqua rossa,

il qual vedesti all'entrare di questo cerchio settimo,

Dovea ben solver l'una, che tu faci,

 cioè

cioè dove sia Flegetonte; conciossiecosachè Flegetonte sia interpetrato ardente, avere veduto quell'acqua rossa bollire, come vedesti, e similmente essere rossa, ti dovea assai manifestare quello essere Flegetonte. *Lete*, l'altro fiume, del quale tu domandi, *vedrai*, *ma fuor di questa fossa*, dello 'nferno, perciocchè in questo si scosta l'autore dall'oppenione degli altri Poeti, li quali tutti scrivono, Lete essere in Inferno, dove l'autore il pone essere nella sommità del monte di Purgatorio; ben però con quella medesima intenzione, che li Poeti il pongono in Inferno; perciocchè essi il pongono l'ultimo fiume dello 'nferno, e dicono, che quando l'anime hanno lungamente sofferte pene, e son divenute tali, che secondo la giustizia, più non ne deono sofferire, esse vanno a questo fiume di Lete, e bevuta dell'acqua di quello, dimenticano tutte le fatiche, e noje passate; e quindi passano ne' campi Elisj, li quali dicevano essere luoghi dilettevoli, ed in quegli abitare l'anime de' beati: e così l'autore il pone nella sommità del Purgatorio, acciocchè l'anime purgate, e degne di salire a Dio, prima beano dell'acqua, acciocchè ogni peccato commesso, ogni noja, ed ogni fatica dimentichino; acciocchè essendo poi nella gloria di Dio, il rammemorarsi di quelle cose, non desse cagione di diminuzione alla loro beatitudine; e perciò seguita Virgilio, e dice, tu il vedrai, *Là dove vanno l'anime*, de' purgati, *a lavarsi*,

Quando la colpa è ben tutta rimossa,

per la penitenzia. *Poi disse* Qui comincia la ottava, ed ultima parte del presente Canto, nella quale poichè alle sue quistioni è stato satisfatto, ne mostra l'autore, come Virgilio l'ammonisce, che dietro a lui vada: dice adunque.

Poi disse, *omai è tempo da scostarsi*,

scendendo, e procedendo, *Dal bosco*, del quale di sopra è stato detto: *fa*, *che diretro a me vegne*: *Li margini*, del ruscello, *fan via*, *che non son' arsi*, cioè scaldati dall'arsura, la qual quivi piovea,

E so-

E sopra loro ogni vapor si spegne,
di questi, che piovono, e però vi si puote, senza cuocersi, andare.

ALLEGORIE DEL CAPITOLO QUATTORDICESIMO.

Poichè la carità del natio loco, ec.

POichè l'autore ne' precedenti due Canti, per dimostrazione della ragione, ha vedute, e conosciute le colpe, e i supplicj per quelle dati dalla divina giustizia alle due spezie de' violenti, cioè a coloro, li quali usarono violenza verso il prossimo, e contro alle cose di quello; e a coloro, li quali usarono violenza nelle proprie persone, e nelle loro medesime cose. Esso seguitando la ragione, in questo Canto ne dimostra come vedesse punire la terza spezie de' violenti, cioè coloro, li quali usarono violenza nella Deità, e nelle sue cose; e costoro dimostra essere in tre parti divisi, sicome contro a tre cose peccarono, cioè contro a Dio, ed appresso contro alla natura, ed oltre a ciò, contro all'arte, le quali sono cose di Dio: e comechè in tre parti divisi sieno, nondimeno ad un medesimo tormento essere dannati gli dimostra, inquanto tutte e tre maniere, sono in una ardentissima rena, e sotto continuo fuoco, che piove loro addosso, tormentati: ma intanto sono differenti, che coloro, li quali nella Divinità si sforzarono di fare violenza, sono sopra la detta rena ardente a giacere supini, sopra se ricevendo lo 'ncendio, il quale continuo cade loro addosso; e coloro, li quali fecero violenza alla natura, sono in continuo movimento sopra la detta rena, similmente ricevendo l'arsura: e coloro, li quali contro all'arte adoperarono, sempre sopra la detta rena seggono, infestati dalle fiamme, che piovono. E perciocchè, sicome chiaro si vede, hanno la maggior parte del tormento comune, estimo se separatamente di ciascuno dicesse l'allegoria, si converrebbe una

medesima cosa più volte ripetere, il che sarebbe tedioso, e fatica superflua; e però per fuggire questo inconveniente, mi pare debba essere il migliore, il dovere in una sola parte, di tutte e tre maniere trattare: e questo, sicom'io credo, sarà più utile a dover dire nella fine di tutte e tre le maniere de' puniti, che nel principio, o nel mezzo; e però nella fine del Canto sedicesimo, nel quale di loro la dimostrazione si finisce, come conceduto mi sia, m'ingegnerò d'aprire qual fosse intorno a ciò la'ntenzione dell'autore. Appresso questo è da dichiarare nel presente Canto, quello che l'autore intenda per la statua, la quale discrive, e per le rotture, che in essa sono, e per li quattro fiumi, che da essa procedono. Ed intorno a ciò, è prima da vedere quello, che l'autore abbia voluto sentire, avendo questa statua più tosto figurata nell'isola di Creti, che in altra parte del Mondo. Appresso perchè nella montagna, chiamata Ida: ed oltre a ciò quello, che esso senta per li quattro metalli, e per la terra cotta, de' quali esso la forma. E similmente quello, che voglia, che noi intendiamo per le fessure, le quali in ciascun degli altri metalli, fuor che nell'oro, e le lagrime, che da esse escono: ed ultimamente quello, che egli per li quattro fiumi abbia voluto. Dice adunque primieramente, questa statua essere locata nell'isola di Creti: la qual cosa senza grandissimo sentimento non dice, perciocchè alla sua intenzione è ottimamente il luogo, e'l nome conforme: intendendo adunque l'autore di volere, poeticamente fingendo, fare una dimostrazione, la quale, così all'Indiano, come allo Spagnuolo, ed all'Etiopo, come all'Iperboreo appartiene, e dalla quale, nè paese, nè Regno, nè nazione alcuna, dovechè ella sopra la terra sia, non è schiusa; estimo essere convenevole cosa, quella dovere fingere in quella parte del Mondo, la quale a tutte le nazioni dir si possa comune, se non l'isola di Creti, sicome io intendo di dimostrare. Piacque agli antichi, che tutto il Mondo abitabile, in questo nostro emisperio superiore, fosse in tre parti diviso, le

quali

quali nominarono Asia, Europia, e Affrica, e questo terminarono in questa guisa; e primieramente Asia dissono essere terminata dalla parte superiore del mare Oceano, cominciando appunto sotto il Settentrione, e procedendo verso il Greco, e di quindi verso il Levante, e dal Levante verso lo Scilocco, infino all'Oceano Etiopico, posto sotto il Mezzodì; e poi dissero, quella essere separata dall'Europa dal fiume, chiamato Tanai, il quale si muove sotto Tramontana, e venendone verso il Mezzodì, mette nel mare maggiore; il quale similmente queste due parti dividendo con l'onde sue, e continuandosi per lo stretto di Constantinopoli, e quindi per lo mare chiamato Propontide, e per lo stretto d'Aveo esce nel mare Egeo, il quale noi chiamiamo Arcipelago, e perviene infino all'isola di Creti, la quale è in su lo stremo del detto mare: di verso Mezzodì la dividono dall'Affrica col corso del fiume, chiamato Nilo, il quale per Etiopia correndo, e venendo verso Tramontana, lasciata l'isola Meroe, e venendosene in Egitto, e per quello col più occidental suo ramo, inchiudendo in Asia, mette nel mare Asiatico, il quale perviene dalla parte del Levante infino all'isola di Creti: poi confinano Affrica dal detto corso del Nilo per terra, e dal mare Oceano Etiopico, infino al mare Oceano Atalantico, il quale è in Occidente; e di verso Tramontana dicono quella essere terminata dal mare Mediterraneo, il quale perviene in quello, che ad Affrica appartiene, infino all'isola di Creti, e quella bagna dalla parte del Mezzodì, ed in parte, dalla parte di ver Ponente. Ed Europia confinano dalla parte di ver Levante dallo estremo del mare Egeo, e dallo stretto d'Aveo, e dal mare chiamato Propontide, e dallo stretto di Constantinopoli, e dal mare maggiore, e dal corso del fiume Tanai dalla parte di Tramontana: dall'Oceano settentrionale, il quale, dichinando verso l'Occidente, bagna Norvea, l'Inghilterra, e le parti occidentali di Spagna, insin dove comincia il mare Mediterraneo: appresso, di verso Mezzodì, dicono, lei esser terminata dal

mare Mediterraneo, il quale è continuo col mare, il quale dicemmo Affricano: così questo Europico, il quale si stende infino all'isola di Creti, dove dicemmo terminarsi il mare Egeo; e così l'isola di Creti appare essere in su'l confine di queste tre parti del Mondo: e dovendo di cosa spettante a ciascuna nazione, come predetto è, fingere alcuna cosa, senza alcun dubbio in alcuna altra parte non si potea meglio attribuire la stanzia alla essenzia materiale della fizione, che in sul confin di tutte e tre le parti del Mondo, sopra i quali è posta l'isola di Creti, come dimostrato è. E il vero, che questa dimostrazione riguarda più tosto al rimuovere quel dubbio, che intorno alla sposizion litterale si potrebbe fare, che ad alcun senso allegorico, che sotto la lettera nascoso sia; e perciò quantunque assai leggiermente veder si possa, per le cose dette, quello, che sotto la corteccia letterale è nascoso; nondimeno per dare alcuno più manifesto senso, dico potersi per l'isola di Creti, posta in mezzo il mare, intendersi l'universal corpo di tutta la terra, la quale, come assai si può comprendere per li termini disegnati di sopra alle tre parti del Mondo, essere posta nel mezzo del mare, inquanto è tutta circondata dal mare Oceano, e così verrà ad essere isola come Creti; e dagli abitanti in essa tutta, è quello adivenuto, che l'autore intende di dimostrare nella seguente sua fizione: e questo pare assai pienamente confermare il nome dell'isola, il quale esso appella Creta; conciossiecosachè Creta, nulla altra cosa suoni, che terra; e così il nome si conforma, come davanti dissi, all'intenzione dell'autore; inquanto in Creti, cioè nella terra, prenda inizio quello, che appresso esso dimostra, cioè negli huomini, i quali nulla altra cosa, quanto al corpo, siano, che terra: ma per lasciare qualche cosa a riguardare all'altezza degl'ingegni, che appresso verranno, senza più dire del luogo, nel quale l'autore disegnò la sua fizione, passeremo a quello, che appresso segue, là dove dice, che in una montagna, chiamata Ida, sta diritta la statua d'un gran veglio, per la quale, secondo il mio giu-

giudicio, l'autore vuole sentire la moltitudine della umana generazione, quella figurando ad un monte, il quale è moltitudine di terra accumulata, o dalla natura delle cose, o dall'artificio degli huomini; e chiamasi questo monte Ida, cioè formoso, inquanto per rispetto dell'altre creature mortali, l'umana generazione è cosa bellissima, e formosa; dentro alla quale l'autore, dice essere diritto un gran veglio, percìocchè dentro all'esistenzia, lungamente perseverata dell'umana generazione, si sono in vari tempi concreate le cose, le quali l'autore sente per la statua da lui discritta, la quale per ciò dice stare eretta, perchè ancora que' medesimi effetti, che già son più migliaja d'anni cominciarono, perseverano; e fatta la dimostrazione del luogo universale, ed ancora del particolare, discrive l'effetto formale della sua intenzione, il quale finge in una statua simile quasi ad una, la quale Daniel Profeta dimostra essere stata veduta in sogno da Nabuc Donosor Re; ma non ha nella sua l'autore quella intenzione, la quale Daniello dimostra essere in quella, la quale dice essere stata veduta da Nabuc Donosor; perciocchè dove in quella Daniel dimostra a Nabuc Donosor significarsi il suo regno, ed alcune sue successioni; in questa l'autore intende alcuni effetti seguiti in certe varietà di tempi, cominciante dal principio del Mondo, infino al presente tempo: dice adunque primieramente, questa statua, la qual discrive essere d'uno huomo grande, e vecchio, volendo per questi due adjettivi dimostrare, per l'uno la grandezza del tempo passato, dalla creazione del mondo infino alli nostri tempi, la quale è di sei mila, e cinquecento anni; e per l'altro la debolezza, ed il fine propinquo di questo tempo; perciocchè gli huomini vecchi, il più hanno perduto la forza per lo sangue, il quale è in loro diminuito, e raffreddato: ed oltre a ciò al processo della lor vita non hanno alcuno altro termine, che la morte, la quale è fine di tutte le cose: appresso dice, che egli tiene volte le spalle verso Damiata, la quale sta a Creti per lo Levante, volendo per questo mostrare

il naturale processo, e corso delle cose mondane, le quali come create sono, incontanente volgono le spalle al principio loro, e cominciano ad andare, ed a riguardare verso il fine loro; e per questo riguarda verso Roma, la quale sta a Creti per Occidente; e dice la guata come suo specchio. Sogliono le più delle volte le persone specchiarsi per compiacere a se medesime della forma loro; e così costui, cioè questo corso del tempo guarda in Roma, cioè nelle opere de' Romani, per compiacere a se medesimo di quelle, le quali in esso furon fatte, sicome quelle, che tra l'altre cose periture fatte in qualunque parte del Mondo, furono di più eccellenzia, e più commendabili, e di maggior fama, ed oltre a ciò si può dire, vi riguardi per dimostrare, che poichè le gran cose di Roma, ed il suo potente imperio è andato, è va continuo in diminuzione, così ogni cosa dagli huomini del tempo fatta, similmente nel tempo perire, e venir meno. Susseguentemente dice, questa statua esser di quattro metalli, e di terra cotta, primieramente dimostrando, questa statua avere la testa di fino oro; volendo, che come la testa è nel corpo umano il principale membro, così per essa noi intendiamo il principio del tempo, e quale esso fosse: e noi abbiamo per lo Genesi, che nella prima creazione del Mondo, nella quale il tempo, che ancora non era, fu creato da Dio, fu similmente creato Adamo, per lo quale, e per li suoi discendenti doveva essere il tempo usato: e perciocchè Adamo nel principio della sua creazione, ottimamente alcuno spazio di tempo adoperò, e questo fu tanto, quanto egli stette infra i termini comandatigli da Dio, vuole l'autore essere la testa, cioè il cominciamento del tempo, d'oro, cioè carissimo, e bello, e puro, sicome egli è l'oro, più prezioso, che alcuno metallo; così intenderemo per questa testa d'oro, il primo stato dell'umana generazione, il quale fu puro, ed innocente, e per conseguente carissimo: dice appresso, che puro argento sono le braccia, ed il petto di questa statua, volendo per questo disegnare, che quanto l'arien-

l'ariento è più lucido metallo, che l'oro, inquanto egli è bianchissimo, ed il bianco è quel colore, che più ha di chiarezza, così dopo la 'nnocenza de' primi parenti, l'umana generazione essere divenuta più apparente, e più chiara, che prima non era; intantochè mentre i primi parenti servarono il comandamento di Dio, essi furono soli, e senza alcuna successione; ma dopo il comandamento passato, cacciati del Paradiso, e venuti nella terra abitabile, generarono figliuoli, e successori assai; perlaqualcosa in processo di tempo apparve nella sua moltitudine la chiarezza della generazione umana, la quale quantunque più bellezza mostrasse di se, non fu però cara, nè da pregiare, quanto lo stato primo, figurato per l'oro; e per questo la figura di metallo molto men prezioso che l'oro: oltre a ciò dice, questa statua essere di rame infino alla 'nforcatura, volendone per questo dimostrare, in processo di tempo, dopo la chiarezza della moltitudine ampliata sopra la terra, essere avvenuto, che gli huomini, dalla ammirazione de' corpi superiori, ed ancora dagli ordinati effetti della natura nelle cose inferiori, cominciarono a specolare, e dalla specolazione a formare le scienze, l'arti liberali, ed ancora le meccaniche, per le quali sicome il rame è più sonoro metallo, che alcuno de' predetti, divennero gli huomini fra se medesimi più famosi, e di maggior rinomea, che quegli davanti stati non erano: ma percioccchè come per lo cognoscimento delle cose naturali, e dell'altre, gli huomini divennero più acuti, e più ammaestrati, e più famosi, così ancora più malvagi, adoperando le discipline, acquistate più tosto in cose viziose, che in laudevoli: e questa qualità di tempo discritta essere di rame, il quale è metallo molto più vile, che alcuno di sopra detto. Appresso dice, che questa statua dalla 'nforcatura in giù, è tutta di ferro eletto; volendo per questo s' intenda essere successivamente alle predette venuta una qualità di tempo, nella quale quasi universalmente tutta l' umana generazione si diede all'arme, ed alle guerre, con la forza di quel-

le

le occupando violentemente l'uno la possessione dell' altro: e di questi, secondochè noi abbiamo per le antiche istorie, il primo fu Nino Re degli Assiri, il quale tutta Asia si sottomise, e quinci discesero l'arme a' Medi, e a' Persi, e da questi a' Greci, e a' Maccedoni, e a' Cartaginesi, e a' Romani, li quali con quelle l'universale imperio del Mondo si sottomisero; e similmente essendosi questa pestilenza appiccata a' Re, e a' popoli, ed alle persone singulari, quantunque alcuno principale dominio oggi persevera, nondimeno nelle predette particulari la rabbia bellica si vede, intanto che regione alcuna sopra la terra non si sa, che da guerra, e da tribulazione infestata non sia; e perciocchè gli strumenti della guerra il più sono di ferro; figura l'autore questa qualità di tempo essere di ferro; volendo oltre a ciò sentire, che sicome il ferro è metallo, che ogni altro rode; così la guerra essere cosa, la quale ogni mondana sustanza rode, e diminuisce. Ultimamente dice, il piè destro di questa statua essere di terra cotta, volendone primieramente per questo mostrare, essere tempo venuto, la cui qualità è, oltre ad ogni altra di sopra scritta, tanto più, quanto i metalli predetti sono d'alcun prezzo, e la terra cotta è vilissima: ed oltre a questo, che essendo ne' metalli detti alcuna fermezza, alcuna natural forza, e la terra cotta sia fragile, e con poca difficultà si rompa, e schianti, e spezzi; così le cose di questo ultimo tempo siano fragili, non solo naturalmente, ma ancora per la fede venuta meno, la quale soleva esser vincolo, e legame, che teneva unite, e serrate insieme le compagnie degli huomini, e a dimostrarne le cose temporali, essere propinque al fine suo. Primieramente ne dice il piè essere di questa vil materia, il quale è l'ultimo membro del corpo; perciocchè oltre a quello, alcuno inferiore non abbiamo; e come esso è quello, sopra il quale tutto il nostro corpo si ferma, così sopra questa vil materia, tutto il lungo corso del tempo si termina; e perciò dice, che il piè di questa statua, il quale è di terra cotta, è il destro piè, che

che questa statua, sopra quello più, che sopra l'altro sta eretta, cioè fermata: vuole adunque questo piede essere il destro', a dimostrarne, che ogni cosa naturalmente si ferma sopra quella cosa, sopra la quale crede più dovere perseverare in essere; e perciò questa statua si ferma più in sul destro piè; perciocchè nel destro piè, ed in ciascuno altro membro destro, è più di forza, che ne' membri sinistri, come di sopra è dimostrato: ma questa fermezza non può molto durare; perciocchè quantunque la terra cotta sostenga alcun tempo alcuna gravezza, nondimeno perseverando pure il peso, ella scoppia, e dividesi, e rompesi, e così cade, e spezzasi ciò, che sopra vi era fermato; e così ne dimostra il corso del tempo, fermato sopra così fragile materia, non dovere omai lungamente perseverare: ma vegnendo il dì novissimo, appresso il quale Domeneddio dee, secondochè nell'Apocalissi si legge, fare il Ciel nuovo, e la terra nuova; nè più si produceranno huomini, nè altri animali; verrà la fine di questo tempo: il qual tempo, perciocchè è stato comune ad ogni nazione, l'ha voluto in questa statua l'autore dimostrare, in luogo ad ogni nazione comune, come davanti è dimostrato. Poi deducendosi l'autore alla 'ntenzion sua finale, dice, che ogni parte di questa statua, fuori che quella, la quale è d'oro, è rotta d'una fessura, dalla quale gocciano lagrime; intendendo per questo mostrarne, perchè tutto questo, che poetando ha discritto, abbia detto, cioè per farne chiari, da qual cagione nata sia l'abbondanzia delle miserie infernali; la qual cagione, acciocchè non si creda pur ne' presenti secoli avere avuta origine, dice, che incominciò insino in quella qualità di tempo, la quale appresso della testa dell'oro di questa statua è disegnata, cioè dopo l'essere cacciati li primi parenti di Paradiso; volendo per questa rottura, intendersi la rottura della integrità della innocenzia, o della virtuosa, e santa vita, le quali col malvagio adoperare, e col trapassare i comandamenti di Dio, son rotte, e viziate; e da queste eccettua l'autore la

parte

parte dell'oro, mostrando non essere alcuna rottura; perciocchè fu tutta santa, ed obbediente al comandamento Divino; e così dobbiam comprendere, che le malvage operazioni, ed inique degli huomini di qualunque paese, o regione, sono state cagione, e sono delle lagrime, le quali caggiono dalle dette rotture, cioè de' dolori, e delle afflizioni, le quali, per le commesse colpe, dalla divina giustizia ricevono i dannati in Inferno; mostrandone appresso, queste lagrime, cioè mortali colpe, dal presente Mondo discendere nella misera valle dello 'nferno; con coloro insieme, li quali commesse l'hanno: ed in Inferno, cioè nella dannazione perpetua fare quattro fiumi, cioè quattro cose, per le quali si comprende l'universale stato de' dannati: e nomina questi quattro fiumi, il primo Acheronte, il secondo Stige, il terzo Flegetonte, il quarto, ed ultimo Cocito; volendo per Acheronte intendere la prima cosa, la quale adviene a' dannati: è Acheronte, come di sopra alcuna volta è stato detto, interpetrato senza allegrezza: per la quale interpetrazione, assai chiaro si conosce, colui, il quale, per lo suo peccato, discende in perdizione, avanti ad ogni altra cosa perdere l'allegrezza dell'eterna beatitudine, la quale gli era apparecchiata, se voluto avesse seguire i comandamenti di Dio: appresso intende l'autore per Istige, il quale è interpetrato tristizia, quello, che il misero peccatore, avendo per le sue iniquità perduta l'allegrezza di vita eterna, abbia acquistato il Ninferno, che è tristizia perpetua; perciocchè come l'huomo si vede perdere, dove stimava, o dove gli bisognava di guadagnare, incontanente s'attrista: ma perciocchè la tristizia non è il termine finale della miseria del dannato, seguita il terzo fiume, chiamato Flegetonte, il quale è interpetrato ardente; volendo per questo ardore darne l'autore ad intendere, che poichè il peccatore è divenuto nella tristizia della sua perdizione, incontanente diviene nell'ardore della gravità de' supplicj, li quali con tanta angoscia il cuocono, e cruciano, e faticano, che esso inconta-

tañente diviene nel quarto fiume, cioè nel Cocito, il quale è interpetrato pianto; perciocchè trafiggendo l'ardore delle pene eternali alcuno, esso incontanente comincia a piagnere, e a dolersi, e a rammaricarsi; e questo pianto non è a tempo; anzi sicome lo stagno mai non si muove, così questo pianto infernale mai non si muove, sicome quello, che dee in perpetuo perseverare; e così dal cominciamento del Mondo, insino a questo dì delle malvage operazioni degli huomini, si cominciarono questi quattro miseri accidenti, li quali in forma di quattro fiumi discrive, per li quali l'abbondanza delle miserie delle pene infernali, e de' ricevitori di quelle, sono non solamente perseverate, ma aumentate, e continuamente s'aumentano, e stanno, e staranno infino a tanto, che la presente vita persevererà.

CAPITOLO QUINDICESIMO.

Ora cen porta l'un de' duri margini, ec.

Continuasi l'autore al precedente Canto, inquanto nella fine d'esso mostra, che gli argini di quel ruscelletto, il quale per la rena arsiccia correa, fanno via a chi vuole giù discendere, non essendo di quegli, li quali sono a quella pena dannati: e nel principio di questo dimostra, come in due parti; nella prima discrive l'autore la qualità del luogo, e massimamente degli argini, sopra li quali andava la qualità di quegli; dando con alcuna dimostrazione d'esempli ad intendere: nella seconda dimostra, come da una schiera d'anime dannate in quel luogo guatato fosse, e riconosciuto da Ser Brunetto Latino, e come con lui della sua fortuna futura lungamente parlasse: e comincia questa seconda quivi: *Già eravam dalla selva*. Dice adunque primieramente,

Ora cen porta l'un de' duri margini,

ed inquanto dice, *cen porta*, parla impropriamente, perciocchè il portare appartiene alle cose mobili, come

me sono i cavalli, gli huomini, e le navi, e le carra, e simili cose; e non alle cose, che non si muovono, che son di quelle que' margini: e dice *l'uno*, perciocchè nel precedente Canto ha mostrato quegli essere due: e similmente dice *duri*, perchè questo ancora ha davanti mostrato, che ambo le pendici, cioè gli argini, o margini del predetto fiumicello erano divenuti di pietra; e a rimuovere un dubbio, il quale alcun potrebbe muovere, dicendo, come andavan costoro sotto lo 'ncendio delle fiamme, le quali continuamente in quel luogo cadevano, segue, e dice, *E 'l fummo del ruscel*, cioè, che surgeva del ruscello, come veggiamo di molti fiumi, ed altre acque fare, *di sopra aduggia*, cioè ricoprendo fa uggia: la quale, come nel precedente Canto ha detto, ammorta le dette fiamme, che sopra ad esso cadessero,

Sì, che dal fuoco salva l'acqua, e gli argini, infra li quali s'inchiude. E sono questi argini, grotte fatte per forza alle rive de' fiumi, acciocchè crescendo essi, l'acqua non allaghi li campi vicini: ed acciocchè egli dea più piena notizia di questi argini, per due esempli dimostra la lor qualità, primieramente dicendo,

Quale i Fiaminghi tra Guizzante, e Bruggia, due terre di Fiandra, poste sopra il mare Oceano, il quale è tra Fiandra, e l'isola d'Inghilterra, *Temendo 'l fiotto*, del mare, *che 'nver lor s'avventa*, sospinto dall'impeto del moto naturale del mare Oceano, *Fanno lo schermo*, cioè il riparo, il quale è, gli argini altissimi, e forti, *perchè 'l mar si fuggia*, cioè poichè percosso ha ne' detti margini, senza più venire avanti, si ritragga indietro. E qui da sapere, che il mare Oceano, essendone, secondochè alcuni vogliono, cagione il moto della Luna, sempre infra ventiquattro ore, le quali sono un dì naturale, si muove due volte di Levante in ver Ponente, ed altrettante si torna di Ponente in ver Levante: e quando di ver Levante viene in ver Ponente, viene con tanto impeto, che esso giugnendo alle marine a lui contermine, sospigne avanti infra terra in alcuni luo-

luoghi per molto ſpazio; e così poi ritraendoſi, laſcia quelle terre eſpedite, le quali aveva occupate: e queſto ſuo movimento entra con tanta forza nel mare Mediterraneo, che in aſſai luoghi, e maſſimamente nella Città di Vinegia ſi pare: e chiamano i naviganti queſto movimento, il fiotto; e queſto è quello, del quale l'autore intende qui, e contro al quale dice, che i Fiaminghi fanno riparo. Appreſſo dimoſtra l'autore, per lo ſecondo eſempio, la qualità degli argini del detto fiumicello, dicendo,

E quale i Padovan lungo la Brenta.

Padova è una Città molto antica, la quale Tito Livio, il quale fu cittadino di quella, e Virgilio, ed altri molti, dicono, che dopo la diſtruzione di Troja, fu compoſta da Antenore Trojano, il quale partitoſi da Troja, con certi popoli chiamati Eneti, ſtati di Paflagonia, quivi, dopo lunga navigazione, pervenne: e cacciati della contrada gli antichi abitanti, li quali ſi chiamavano Euganei, compoſe la detta Città, e fu il ſuo nome Patavo: ed oltre a queſto, occupò una gran Provincia, ſicome da Padova infino a Bergamo; e d'altra parte da Padova infino a Frivoli; e quella da' ſuoi Eneti, aggiunta una lettera al nome loro, chiamò Venezia. Allato a queſta Città corre un fiume, il quale ſi chiama Brenta, e naſce nelle montagne di Chiarentana, la quale è una regione poſta nell'Alpi, che dividono Italia dalla Magna, la qual contrada è freddiſſima, e caggionvi grandiſſime nevi, le quali non ſi riſolvono, infino a tanto, che l'aere non riſcalda del meſe di Maggio, o all'uſcita di Aprile; ed allora riſolvendoſi, caſcano l'acque di quelle nella Brenta, e fannola maraviglioſamente creſcere; e ſe racchiuſa non foſſe, come diſcende al piano, infra alti, e forti argini, li quali quelli della contrada fanno, eſſa allagherebbe tutta la contrada, e guaſterebbe le ſtrade, le biade, ed il beſtiame, del quale v'ha grandiſſima quantità; e perciò dice l'autore, che i Padovani, cioè quegli del diſtretto di Padova, fanno ſimiglianti ſchermi, che i Fiaminghi, cioè argini,

Per difender lor ville, e lor caſtelli,

cioè

cioè i campi, e lavorii delle villate, e delle castella, le quali per lo piano di Padova sono; e questo fanno, *Anzichè Chiarentana*, cioè la neve, la quale è in Chiarentana, *il caldo senta*, della state, la quale s'appropinqua: e questi due esempli posti, dice che, *A tale immagine*, cioè similitudine, *eran fatti quelli*, li quali lungo questo fiumicello erano, *Tutto*, cioè posto, *che nè sì alti*, *nè sì grossi*, come quegli, che fanno i Fiaminghi, e' Padovani,

Qual che si fosse, *lo maestro felli*,

cioè gli fece:

Già eravam dalla selva rimossi,

cioè dal bosco, del quale di sopra ha detto nel Canto XIII. *Tanto*, *ch'i' non avrei visto*, cioè veduto, *dov'era*.

Perch'io 'ndietro rivolto mi fossi,

a riguardare, e ciò fu, *Quando 'ncontrammo d'anime*, dannate, *una schiera*, cioè molte, *Che venia lungo l'argine*, sopra 'l quale andavamo, *e ciascuna*, di quelle,

Ci riguardava come suol da sera,

cioè nel crepuscolo, che non è dì, e non è notte, *Guardar l'un*, cioè alcuno, *l'altro*, cioè alcuno altro, *sotto nuova Luna*, cioè essendo la Luna nuova, la quale perciocchè poca luce puote ancora darne, non fa tanta dimostrazione, quanto alla vera conoscenza delle cose bisognerebbe; *E sì*, cioè così, *ver noi aguzzavan le ciglia*,

Come vecchio sartor fa nella cruna,

dell'ago quando il vuole infilare. Questo adiviene per difetto degli spiriti visivi, li quali, o da grossezza, o da altra cagione impediti, quando non possono ben comprendere le cose opposite, ne stringono ad aguzzare le ciglia; e perciocchè in quello aguzzare le ciglia, ristrignamo in minor luogo la virtù visiva, e così ristretta diviene più acuta, e più forte al suo uficio. Così dunque dice facevan quelle anime per lo luogo, nel quale era poca luce. *Così*, come di sopra è dimostrato, *adocchiato*, cioè riguardato, *da cotal famiglia*, quale era quella, che quivi passava,

Fu'

Fu' conosciuto da un, di loro, *che mi prese*, *Per lo lembo*, del vestimento. E il lembo la estrema parte del vestimento inferiore, *e gridò*, questo cotale, che mi prese, dicendo, *qual maraviglia?* supple, è questa, che io ti veggio qui:

Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,

prendendomi, *Gli occhi ficcai*, cioè fiso mirai, *per lo cotto aspetto*, cioè abbruciato dallo 'ncendio, il quale continovamente cadeva, *Sì*, gli occhi ficcai, *che 'l viso abbruciato*, e però alquanto trasformato, *non difese*, cioè non tolse, *La conoscenza sua*, cioè di lui, *al mio 'ntelletto; E*, perciò, *chinando la mano alla sua faccia*,

Rispos, siete voi qui, Ser Brunetto?

quasi parlando *admirative*. *E quegli*, supple, pregò, dicendo, *o figliuol mio*, *non ti dispiaccia*, non ti sia grave;

Ser Brunetto Latino un poco teco,

cioè d'averne alquanto teco. Questo Ser Brunetto Latino fu Fiorentino, e fu assai valente huomo in alcune delle liberali arti, ed in Filosofia: ma la sua principale facultà fu Notaria, nella quale fu eccellente molto: e fece di se, e di questa sua facultà sì grande stima, che avendo un contratto, fatto per lui, errato, e per quello essendo stato accusato di falsità, volle avanti esser condannato per falsario, che egli volesse confessare d'avere errato; e poi per isdegno partitosi di Firenze, e quivi lasciato in memoria di se un libro da lui composto, chiamato il Tesoretto, sen'andò a Parigi, e quivi dimorò lungamente, e composevi un libro, il quale è in volgar Francesco, nel quale esso tratta di molte materie, spettanti alle liberali arti, ed alla Filosofia morale, e naturale, ed alla Metafisica, il quale egli chiamò il Tesoro; ed ultimamente, credo, si morisse a Parigi: e percioccchè mostra, che l'autore il conoscesse per peccatore contro a natura, in questa parte il discrive, dove gli altri pone, che contro a natura bestialmente adoperarono: seguita adunque il priego suo, il quale ancora nelle parole superiori non era compiuto, e di-

e dice, *Ritorna indietro*: eragli peravventura alquanto innanzi l'autore, e però il priega, che ritorni, *e lascia 'ndar la traccia*, di queste anime, le quali tutte ti riguardano, le quali forse l'autore con più studioso passo seguiva per conoscerne alcuna, e per domandare degli altri, che a quella pena eran dannati.

Io dissi lui, quanto posso ven preco,

che noi siamo alquanto insieme,

E se volete, che con voi m'asseggia,

cioè ristea, *Farol se piace a costui*, cioè a Virgilio, *che vo seco*, come con mia guida, e maestro. *O figliuol, disse*, Ser Brunetto, *qual di questa greggia*, cioè di questa brigata,

S'arresta punto, giace poi cent'anni,

Sanza arrostarsi, quando, supple, adiviene, che, *il fuoco il feggia*, cioè il ferisce,

Però va oltre, i' ti verrò a' panni,

cioè appresso, *E poi*, che io averò alquanto ragionato teco, *rigiugnerò la mia masnada*, cioè questa brigata, con la quale al presente sono, e

Che va piangendo i suoi eterni danni,

cioè il suo perpetuo tormento.

I' non osava scender della strada,

cioè dell'argine, *Per andar par di lui*; e la ragione era, perchè egli si sarebbe cotto, se al pari di lui fosse disceso: *ma 'l capo chino Tenea*, verso di lui, *com'*, il tiene, *huom, che riverente vada*, appresso ad alcuno venerabile huomo.

Ei cominciò: qual fortuna, o destino:

vogliono alcuni, che destino sia cosa previsa, o inevitabile, *Anzi l'ultimo dì*, cioè anzi la morte, *quaggiù ti mena*, in Inferno tra noi,

E chi è questi, che mostra 'l cammino?

Alla qual domanda l'autore risponde,

Là su di sopra in la vita serena,

cioè nel mondo, il quale è chiaro, per rispetto a questo luogo:

Rispos'i' lui, mi smarrì in una valle,

di questa valle è assai detto davanti nel primo Canto del

del presente libro; e però qui non bisogna di replicare: e qui notantemente dice, mi smarrì, non dice mi perdei, per darne a sentire, che le cose perdute non si ritruovano mai, ma le smarrite sì, quantunque simili sieno alle perdute, tanto, quanto a ritrovar si penano; e così coloro, li quali hanno perduta la diritta via, per la malizia, o per dannazione perpetua, mai più in quella non rientrano: coloro, che l'hanno smarrita per li peccati commessi, avendo spazio di potersi pentere, e ravvedere, la possono ritrovare, e rientrare in quella, e procedere avanti col disiderato termine: e perciocchè di questi cotali era l'autore, che non era perduto, ma smarrito nella selva, come di sopra è detto, dice mi smarrì in una valle; e dice, che vi si smarrì,

Avanti che l'età mia fosse piena.

Mostrato è stato nel primo Canto di questo libro, gli anni degli huomini stendersi insino a LXX. e che insino al XXXV. continuamente, o alla statura dell'huomo, o alle forze corporali s'aggiugne; e perciò in quello tempo si dice essere l'età dell'huomo piena: dice adunque l'autore, che esso, avantichè egli a questa età pervenisse, si smarrì in quella valle: il che assai bene si comprende nel predetto Canto; perciocchè ivi mostra, che essendo alla età piena pervenuto, si ravvedesse d'avere smarrita la via diritta, e ritornasse in quella.

Pur jer mattina le volsi le spalle,

partendomi d'essa: e qui dimostra esser già stato un dì naturale in questo suo pellegrinaggio: *Questi*, del quale voi mi domandate, chi egli è, *m'apparve*, *ritornando*, io, *in quella*, valle, sicome huomo spaventato dalle tre bestie, che davanti mi s'erano parate, *E riducemi a ca*, cioè a casa. Ed ottimamente dice, e riducemi a casa, per farne vedere qual sia la nostra casa, la quale è quella, donde noi siamo cittadini, e noi siamo tutti cittadini del Cielo; perciocchè in quello l'anime nostre, per le quali noi siamo huomini, come altra volta è stato detto, furon create in Cielo, e però mentre in questa vita stiamo, ci siamo

come pellegrini, e forestieri: e Virgilio, cioè la ragione è quella, la quale quando noi seguiamo i suoi consigli, che ne rimena, mostrandoci il cammino della verità, alla nostra original casa, *per questo calle*, cioè per questa via, la qual più volte è stato mostrato, è quella, che ne fa i nostri errori conoscere, e conduceci alla chiarezza della verità.

Ed egli a me, se tu segui tua stella.

Tocca in queste parole l'oppenione l'autore degli Astrolagi, li quali sogliono talvolta nella natività d'alcuni fare certe loro elevazioni, e per quelle vedere qual sia la disposizione del Cielo in quel punto, che colui nasce, per cui fanno la elevazione: e tra l'altre cose, che essi più puntalmente riguardano, è l'ascendente, cioè il grado, il quale nella natività predetta sale sopra l'Orizzonte orientale della regione; ed avuto questo grado, considerano qual de' sette pianeti è più potente in esso; e che truovano essere di più potenzia in quello, quel dicono essere Signore dell'ascendente, e significatore della natività: e secondo la natura di quel pianeto, e la disposizione buona, e malvagia, la quale allora va nel Cielo per congiunzione, o per aspetti, o per luogo, giudicano della vita futura di colui, per cui la elevazione è fatta: e però vuol qui l'autore mostrare, che la sua stella, cioè il pianeto, il quale fu significatore della natività, fosse tale, e sì disposta, che essa avesse a significare di lui mirabili, e gloriose cose, sicome eccellenzia di scienza, e di fama, e benivolenza di Signori, ed altre simili: e però seguita Ser Brunetto, e dice, se tu seguiti gli effetti della tua stella, cioè quello adoperando, che essa mostra, che tu dei adoperare senza storti da ciò, per caso che t'avvenga, tu,

Non puoi fallire a glorioso porto,

cioè di pervenire in gloriosa fama: il che assai bene gli è avvenuto; perciocchè non solamente nella nostra Città, ma per gran parte del mondo, e nel cospetto di molti eccellenti huomini, e di grandissimi Principi, per questo suo libro, egli è in maravigliosa grazia,

zia, ed in fama quasi inestinguibile: e questo dice Ser Brunetto dovergli avvenire,

Se ben m'accorsi nella vita bella,

cioè nella presente: e puossi per queste parole comprendere, Ser Brunetto voler dimostrare, che esso fosse Astrolago, e per quell'arte comprendesse ne' corpi superiori ciò, che egli al presente gli dice, o potrebbesi dire; Ser Brunetto, sicome huomo accorto, aver compreso in questa vita gli costumi, e gli studi dell'autore esser tali, che di lui si dovesse quello sperare, che esso gli dice; perciocchè quando un valente huomo vede un giovane continuare le scuole, perseverare negli studi, usare con gli huomini scienziati, assai leggiermente puote estimare, lui dovere divenire eccellente in iscienzia: ma che questo gli venga dalle stelle, quantunque Iddio abbia lor data assai di potenzia, nol credo; anzi credo venga da grazia di Dio, il quale esso di sua propia liberalità concede a coloro, li quali faticando, e studiando, sene fanno degni. *E s'io non fossi sì per tempo*, cioè così tosto, *morto*, cioè di quella vita passato a questa,

Veggendo 'l Cielo a te così benigno,

intorno alle cose pertenenti alla scienza, ed alla fama, alla quale per la scienza si perviene,

Dato t'avrei all'opera conforto,

sollecitandoti, e dimostrandoti di quelle cose, le quali tu ancora, per te non potevi cognoscere. E poichè Ser Brunetto gli ha detto questo, acciocchè il conforti al perseverare nel bene adoperare, ed egli si deduce a dimostrargli quello, che la fortuna gli apparecchia, cioè il suo esilio; ed acciocchè esso con minor noja ascolti quello dir gli dee, gli premette la cagione, mostrando quella essere tale, che la 'ngiuria della fortuna, la quale gli s'apparecchia, non gli avverrà per suo difetto, come a molti adiviene, ma per difetto di coloro, li quali gliele faranno, e dice,

Ma quello 'ngrato popolo, e maligno,

il quale è oggi divenuto Fiorentino; e chiamalo ingrato, per certe operazioni precedenti, da esso fatte

verso coloro, li quali l'avevano servito, ed onorato, e quasi trattolo di servitudine, e di miseria; e perciocchè il popolo, secondo il Romano costume, è universalmente tutta la cittadinanza di qualunque Città, acciocchè 'n tutti i Fiorentini non s'intenda essere questa infamia d'ingratitudine, distingue, dicendo, se dire di quel popolo maligno,

Che discese di Fiesole ab antico,

Fiesole, secondochè alcuni vogliono, è antichissima Città, e quella dicono essere stata edificata da non so quale Atalante, de' discendenti di Jafet, figliuolo di Noè, prima che altra Città d'Europa: la qual cosa credere non posso, che vera sia; nondimeno, chi che si fosse l'edificatore, e quando, ella fu, secondo Città mediterranea, assai notabile: e secondochè questi medesimi dicono, avendo seguita la parte di Catelina, quando congiurò contro alla salute pubblica di Roma, fu per li Romani disfatta, e parte de' suoi cittadini ne vennero ad abitare in Firenze, la quale per li Romani in quelli medesimi tempi si fece, e fu abitata di Romani: e così fu abitata primieramente di questi due popoli, cioè di Romani, e di Fiesolani. Poi vogliono, che in processo di tempo, Firenze fosse disfatta da Attila flagello, e la detta Città di Fiesole riedificata; e così quelli Fiesolani, che in Firenze abitavano, esfersi tornati nell'antica loro Città: poi susseguentemente essendo Imperadore Carlo Magno, affermano Firenze essere stata contro al piacere de' Fiesolani riedificata, ed abitata di Romani, e di quelle reliquie, che per le contrada si trovarono de' discendenti di coloro, li quali quando da Attila fu disfatta l'abitavano. Appresso dicono essere state lunghe guerre, e dannose tra' Fiesolani, e Fiorentini, le quali all'una parte, ed all'altra rincrescendo, vennero a lunghissime triegue, e come finivano, le rinnovavano, e sicuramente usavano l'uno nella Città dell'altro: sotto la qual sicurtà i Fiorentini, non guardandosi di ciò i Fiesolani, occuparono, e presono Fiesole, fuori che la rocca: e patteggiati i Fiesolani con loro di dovere abitare in

Fi-

Firenze, e di due popoli divenire uno, fu Fiesole disfatta al tempo del primo Arrigo Imperadore; e i Fiesolani tornati in Firenze, di due segni comuni, fecero uno, il quale ancora in Firenze si tiene in un gran gonfalone bianco, e vermiglio; ed insieme raccomunarono gli ufici pubblici, e con parentadi, e con usanze, quanto poterono insieme s'unirono; nondimeno mostra qui l'autore, quella acerbezza antica, e nimichevole animo, essere sempre perseverata di discendente in discendente de' Fiesolani, ed ancora stare; e per questo dice, che quel popolo Fiesolano, che in Firenze venne ad abitare,

Tiene ancora del monte, e del macigno,

del monte, inquanto rustico, e salvatico; e del macigno, inquanto duro, e non pieghevole ad alcuno liberale, e civil costume: e dice, questo cotal popolo disceso di Fiesole,

Ti si farà, per tuo ben far, nimico,

sicome quello, al quale è in odio la vertù, e l'operazioni degne di laude; e di questo fartisi nemico, seguirà, che tu sarai cacciato di Firenze: *Ed è ragion,* che tu da loro sia cacciato, per ciò, *che tra gli lazzi sorbi, Si disconvien*, cioè non è convenevole, *fruttare*, cioè fruttificare, *al dolce fico*: vuol sotto questa metafora l'autore intendere, non esser convenevole, che tra huomini rozzi, duri, ingrati, e di malvagia condizione, abiti, e viva un'huomo valoroso, di gentile animo, e di grande eccellenzia: poi segue,

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,

cioè ciechi, della qual fama si dice essere cagione questo, che andando i Pisani al conquisto dell'isola di Majolica, la quale tenevano i Saracini, e a ciò andando con grandissimo navilio, e per questo lasciando la lor Città, quasi vota d'abitanti, non parendo loro ben fatto, pensarono di lasciare la guardia di quella al Comune di Firenze, del quale essi erano a que' tempi amicissimi: e di ciò richiestolo, ed ottenuto quello, che disideravano, promisono, dove vittoriosi tornassono, di partire col detto Comune la

preda, che dello acquisto recassono: ed avendo i Fiorentini con grandissima onestà servata la Città; e i Pisani tornando vincitori, ne recarono due colonne di porfido vermiglio, bellissimo, e porti di Tempio, o della Città, che fossero, di legno, ma nobilissimamente lavorate: e di queste fecero due parti, che posero dall'una parte le porti, e dall'altra le due colonne, coperte di scarlatto, e diedero le prese a' Fiorentini, li quali senza troppo avanti guardare, presono le colonne, le quali venutene in Firenze, e spogliatele di quella veste scarlatta, si trovarono esser rotte, come oggi le veggiamo davanti alla porta di San Giovanni. Or vogliono dire alcuni, che i Pisani essendo certi, che i Fiorentini prenderebbono le colonne, acciocchè essi non avesser netto così fatto guiderdone, quelle abbronzarono, ed in quello abbronzare, quelle essere così scoppiate, ed acciocchè i Fiorentini di ciò non s'accorgessono, le vestirono di scarlatto: e perciò, per questo poco accorgimento de' Fiorentini, essere loro stato imposto questo soprannome, cioè ciechi, il qual mai poi non ci cadde: ma quanto è a me, non va all'animo, questa essere stata la cagione, nè quale altra si sia potuta essere, non so: seguono appresso troppo più disonesti cognomi; e volesse Iddio, che non si verificassero ne' nostri costumi, più che si verifichi il sopraddetto: dice adunque,

Gente avara, invidiosa, e superba.

I Fiorentini essere avarissimi, appare ne' lor processi: e se ad altro non apparisse, appare al male osservare delle nostre leggi, le quali, ancorachè con difficultà alcuna sene ottenga, guardando ciascuno, che il suo consentimento è a prestare, a confermazione di quella, non al comun bene, ma alla sua particularità, se pure si ferma adoperando la innata cupidità, della quale siam tutti fieramente maculati, per li componitori medesimi di quella con astuzie diaboliche, si truova via, e modo, che il suo valore diventa vano, e frivolo, salvo se in alcuno men possente non si stendesse: appresso ne' pubblici ofici si fa

si fa prima la ragion del guadagno, che seguir ne dee a chi il prende, che della onorevole, e leale esecuzione di quello: lascio stare le rivenderie, le baratterie, le simonie, e l'altre disonestà moventi da quella: e perchè troppo sarebbe lungo il ragionamento dell'usure, delle falsità, de' tradimenti, e di simili cose, mi piace lasciarle stare: sono oltre a ciò i Fiorentini, oltre ad ogni altra nazione, invidiosi; il che si comprende ne' nostri aspetti turbati, cambiati, e dispettosi, come o veggiamo, o udiamo, che alcuno abbia alcun bene: e per contrario nella dissoluta letizia, e festa, la qual facciamo, sentendo alcuno avere avuta la mala ventura, o essere per averla: parsi ne' nostri ragionamenti, ne' quali noi biasimiamo, danniamo, e vituperiamo le vergogne, e' danni di ciascheduno: parsi nelle operazioni, nelle quali noi siamo troppo più, che nelle parole, nocevoli: che più? superbissimi huomini siamo; in ogni cosa ci pare esser degni di dovere avanti ad ogn'altro essere proposti, faccendo di noi meravigliose stime, non credendo, che alcuno altro vaglia, sappia, o possa, se non noi: andiamo con la testa levata, nel parlare altieri, e presuntuosi nelle imprese, e tanto di noi medesimi ingannati, che sofferire non possiamo nè pari, nè compagnone: teneri più che 'l vetro, per ogni piccola cosa ci turbiamo, e divegnamo furiosi; ed in tanta insania divegnamo, che noi ardiamo di preporre le nostre forze a Dio, di bestemmiarlo, e d'avvilirlo; de' quali vizi, esso permettendolo, non che da lui, ma bene spesso da molto men possente, che non siamo noi, ci troviamo sgannati. Poi segue Ser Brunetto, ed ammaestrandolo, dice,

Da' lor costumi fa, che tu ti forbi,

cioè ti servi immaculato. *La tua fortuna*, cioè il celeste corso, *tanto ben ti serba*, in laudevole fama, in sufficienza, in amicizie di grandi huomini, *Che l'una parte, e l'altra*, cioè i Fiesolani, e i Fiorentini, *avranno fame Di te*, cioè disiderio, poichè cacciato t'avranno: *ma lungi fia dal becco l'erba*, cioè l'effetto dal disiderio, perciocchè essi non ti riavranno

mai:

mai*: Faccian le beftie Fiefolane*, cioè gli ftolti huomini Fiefolani, *ftrame Di lor medefme*, cioè rodano se medefimi con li loro malvagi penfieri, e con le loro malvage operazioni, *e non tocchin la pianta*, per roderla,

S'alcuna furge ancor nel lor letame,

cioè nel luogo della loro abitazione, la quale fomiglia al letame, perciocchè di fopra l'ha chiamate beftie, *In cui riviva*, cioè per buone operazioni rifurga, *la fementa fanta*,

Di que' Roman, che vi rimafer, quando
Fu fatto il nidio di malizia tanta.

Volendo qui moftrare, li Romani, li quali vennero ad abitare Firenze, effere ftati quali furo quegli antichi, per le cui giufte, e laudevoli opere s'ampliò in magnifico il Romano Imperio: ma in ciò non fono io con l'autore d'una oppenione; perciocchè infino a' tempi de' primi Imperadori, era Roma ripiena della feccia di tutto il mondo; ed era dagli 'mperadori prepofta a' nobili huomini antichi, già divenuti cattivi: e chiama qui Fiorenza il nido di malizia tanta; e questo non indecentemente, avendo riguardo a' vizi, de' quali ne moftra effer maculati:

Se foffe tutto pieno il mio dimando,
Rifpos' i' lui, voi non farefte ancora

Dall'umana natura, la quale per eterna legge, ciò che nafce fa morire, *pofto in bando*, cioè di quella vita cacciato, anzi farefte ancora vivo: e quinci gli dice la cagione, perchè effo quefto dimanderebbe, per ciò, *Che in la mente mi è fitta*, cioè con fermezza pofta, *ed or m'accuora*, cioè mi va al cuore,

La cara buona immagine paterna

Di voi, verfo di me, *quando nel mondo*, vivendo voi, *ad ora ad ora*,

Mi moftravate, come l'huom s'eterna,

per lo bene, e valorofamente adoperare; e così moftra l'autore, che da quefto Ser Brunetto udiffe filofofia, gli ammaeftramenti della quale, ficome fanti, e buoni, infegnano altrui divenire eterno, e per fama,

ma, e per gloria: *E quanto io l'abbo in grado*, quello, che già mi dimostrate, *mentr'io vivo*,

Convien, che nella mia lingua si scerna,

perciocchè sempre vi loderò, vi commenderò. *Ciò, che narrate di mio corso*, cioè della mia fortuna, *scrivo*, nella mia memoria,

E serbolo a chiosar con altro testo,

cioè a dichiarare con quelle cose insieme, le quali gli avea predette Ciacco, e Messer Farinata, *A donna*, cioè a Beatrice, *che'l saprà, s'a lei arrivo*, chiosare, e dichiarare, e l'altre cose, e quelle, che dette m'avete,

Tanto vogl'io, che vi sia manifesto,

Pur che mia coscienza non mi garra,

cioè non mi riprenda, se peravventura alcuna ingiuria più pazientemente, che'l convenevole sostenessi, *Ch' alla fortuna*, cioè a casi sopravvegnenti, *come vuol*, *son presto*, a ricevere, e a sostenere.

Non è nuova agli orecchi miei tale arra,

cioè tale annunzio, quale è quello, il quale mi fate; perciocchè da Ciacco, e da Messer Farinata m'è stato predetto,

Però giri fortuna la sua ruota,

cioè faccia il suo uficio di promutare gli onori, e gli stati,

Come le piace, e'l villan la sua marra.

Queste parole dice per quello, che Ser Brunetto gli ha detto de' Fiesolani, che contro a lui deono adoperare, li quali qui discrive in persona di villani, cioè d'huomini non cittadini, ma di villa; inquanto dice, la sua marra, intende, che essi Fiesolani, come piace loro, il lor malvagio esercizio adoperino, come il villano adopera la marra,

Lo mio maestro allora in su la gota,

cioè in su la parte,

Destra si volse 'ndietro, e riguardommi,

Poi disse, bene ascolta, cioè non invano ascolta, *chi la nota*, con effetto, la parola, la quale tu al presente dicesti, cioè, *giri fortuna, come le piace, ec.* volendo per questo confortarlo a dovere così fare, come esso

dice

dice di fare. *Nè per tanto dimen*, cioè perchè Virgilio così dicesse, *parlando*, *vommi*,

Con Ser Brunetto, *e dimando*, *chi sono*
Li suoi compagni, co' quali egli poco davanti andava, *più noti*, a lui, *e più sommi*, per fama,
Ed egli a me, *saper d'alcuno è buono*.

E fagli Ser Brunetto questa risposta alla domanda, che l'autore fece, dicendo, *e più sommi*, quasi voglia Ser Brunetto dire, sicome assai bene appare appresso, se io ti volessi dire i più sommi, sarebbe troppo lungo, perciocchè tutti furono huomini di nome, e famosi: e detto d'alcuno,

Degli altri fia laudabile il tacerci;

volendo forse per questo dire, egli v'ha sì fatti huomini, che lo 'nfamargli di così vituperevole peccato, come questo è, per lo quale dannati sono, potrebbe esser nocivo; e se non per loro, per coloro, li quali di loro son rimasi, comechè egli altra ragione n'assegni, perchè sia laudevole il tacersi, dicendo, *Che'l tempo*, che conceduto m'è a star teco, *saria corto*, piccolo, o brieve, *a tanto suono*, cioè a così lungo ragionare, come in ragionar di costoro si converrebbe fare: e questo detto, prima gli dice in generale chi essi sono, poi discende a nominarne alcuno in particulare, e dice, *In somma*, cioè su brevità, *sappi che tutti fur cherci*,

E letterati grandi, *e di gran fama*,
D'un peccato medesmo, cioè di soddomia, *al mondo lerci*, cioè brutti: pare adunque per queste parole, i cherici, e gli scienziati essere maculati di questo male; il che puote avvenire dall'avere più destro, e con minore biasimo del mescolarsi in questa bruttura, col sesso mascolino, che col femminino; conciossiecosachè l'usanza de' giovani non paja disdicevole a qualunque onesto huomo, ove quella delle femmine è abbominevole molto: e per questo comodo, questi così fatti huomini cherici, e letterati, più in quel peccato caggiono, che per altro appetito non farebbono.

Priscian sen va con quella turba grama,

cioè dolente. Fu Prisciano della Città di Cesarea, di

di Capadocia, secondochè ad alcuni piace, e grandissimo Filosofo, e sommo gramatico; il quale venuto a dimorare a Roma ad instanzia di Giuliano Appostata, compose in gramatica due notabili libri; nell'uno trattò diffusamente, e bene delle parti dell'orazione, nell'altro su brevità trattò delle costruzioni. Non lessi mai, nè udì, che esso di tal peccato fosse peccatore; ma io estimo abbia qui voluto porre lui, acciocchè per lui s'intendano coloro, li quali la sua dottrina insegnano, del qual male la maggior parte si crede, che sia maculata; perciocchè'l più hanno gli scolari giovani, e per l'età temorosi, ed ubbidenti, così a' disonesti, come agli onesti comandamenti de' lor maestri; e per questo comodo si crede, che spesse volte incappino in questa colpa,

E Francesco d'Accorso anco, e vedervi,
tra loro avresti potuto,

S'avessi avuto di tal tigna brama,
cioè disiderio. Messer Francesco fu figliuolo di Messere Accorso, amenduni Fiorentini; ed amenduni grandissimi, e famosi Dottori in legge, intantochè Messere Accorso chiosò tutto corpo di ragione civile; e furono le sue chiose tanto accette, che elle si posero, e sono e ancora s'usano per chiose ordinarie nel Codice, e negli altri libri legali: e questo Messer Francesco, mentre visse, sempre lesse ordinariamente in Bologna, dove si crede, che ultimamente morisse. Appresso dice, che ancora n'avrebbe potuto vedere,

Colui potei, che dal servo de' servi,
cioè dal Papa, il quale se medesimo nelle sue lettere chiama servo de' servi di Dio: e questo titolo primieramente per vera umiltà si pose San Grigorio Primo, essendo Papa; conoscendo, che a lui, e a ciascuno, che nella sedia di San Piero siede, s'appartiene di ministrare, e di servire nelle cose spirituali agli amici, e servi di Dio, quantunque menomi: la qual cosa esso sollecitamente faceva, predicando loro, ed aprendo la dottrina Evangelica, sicome nelle sue
Ome-

Omelie appare, le quali sono le prediche sue, ed il nome loro il dimostra; perciocchè Omelia non vuole altro dire, se non sermone al popolo: come i successor suoi questo facciano, Dio ne sa la verità. Ma questo, di cui qui l'autore dice, che,

Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione;

dicesi costui essere stato un Messere Andrea di Mozzi, Vescovo di Firenze, il quale, e per questa miseria, nella quale forse era disonesto peccatore, e per molte altre sue cose, che di lui si raccontano nel vulgo, fu per opera di Messer Tommaso de' Mozzi suo fratello, il quale era onorevole Cavaliere, e grande nel cospetto del Papa, per levar dinanzi dagli occhi suoi, e de' suoi cittadini tanta abbominazione, fu permutato dal Papa di Vescovo di Firenze, in Vescovo di Vicenza; il che l'autore per due fiumi discrive, cioè per Arno, il quale è fiume, come si vede, che passa per mezzo la Città di Firenze, e per Bacchiglione, il qual fiume corre lungo le mura di Vicenza: e così per ciascuno di questi fiumi intende quella Città, donde fu trasmutato; e quella, nella quale fu trasmutato. *Ove*, cioè in Vicenza, *lasciò*, morendo, perciocchè in essa morì, *li mal protesi nervi*. Era questo Vescovo sconciamente gottoso, inquantochè per difetto degli omori corrotti, tutti i nervi della persona, gli s'erano rattrappati, come in assai gottosi veggiamo, e nelle mani, e ne' piedi; e così per questa parte del corpo, cioè per li nervi, intende tutto il corpo, il quale, morendo, lasciò in Vicenza. Altri vogliono altramente sentire in questa parte; volendo per quello vocabolo *protesi*, non di tutti i nervi del corpo intendere, ma di quegli solamente, li quali appartengono al membro virile; dicendo, che proteso suona, innanzi teso, il quale innanzi tendere adiviene in quelli nervi del virile membro, che si protendono innanzi, quando all'atto libidinoso si viene; e perciò dicono essere dall'autore detti male protesi, perciocchè contro alle naturali leggi, malvagiamente gli protese. *Di più direi: ma'l venir*, al pari di te, *e'l sermone Più lungo*

esser

esser non può: e soggiugne la cagione, dicendo *: perocch' io veggio*, *Là*, davanti a se, *surger nuovo fummo*, forse polverio, *del sabbione*.

Gente vien, con la quale esser non deggio.

Appare per queste parole alcuna differenza esser tra quegli, che contra natura peccarono, poi per diverse schiere son tormentati; e non osa l'una schiera essere con l'altra: e senza dubbio differenzia ci è, perciocchè non solamente in una maniera, e con una sola spezie d'animali si commette: commettesi adunque, questo peccato quando due d'un medesimo sesso a ciò si convengono, sicome due huomini; e similmente quando due femmine; il che sovente adiviene; e secondochè alcuni vogliono, esse primieramente peccarono in questo vizio, e da loro poi divenne agli huomini: commettesi ancora quando l'huomo, e la femmina, ed eziandio la propria moglie col marito, meno che onestamente, e secondo la ordinaria regola della natura, ed ancora delle leggi Canoniche, si congiungono insieme: commettesi ancora quando con alcuno animal bruto, o l'huomo, o la femmina si pone; la qual cosa non solamente a Dio, ma ancora agli scellerati huomini è abbominevolissima; e però dobbiam credere, che, secondoch'è in questo, più, e men gravemente puniti, e distintamente; e perciocchè Ser Brunetto vide venir gente, o più, o men peccatori, che si fossero, di lui dice, che con loro esser non dee; e dovendosi partire dall'autore, ultimamente gli dice,

Sieti raccomandato il mio Tesoro,

cioè il mio libro, il quale io composi in lingua Francesca, chiamato Tesoro: e questo vuole gli sia raccomandato in trarlo innanzi, ed in commendarlo, ed onorarlo, estimando, quello alla sua fama esser fatto nella presente vita, che al suo libro si fa: ed in questo possiam comprendere quanta sia la dolcezza della fama, la quale, ancorchè in Inferno sieno dannati i peccatori, nè sperino mai qua su tornare, nè d'Inferno uscire, è pur da loro disiderata: e seguita la cagione, perchè, dove dice, *Nel quale i'*

vivo

vivo ancora; volendo per questo dire, che dove perduto fosse questo libro, o non avuto a prezzo, niun ricordo sarebbe di lui; e per questo possiam vedere, la fama essere una vita di molti secoli, e quasi dalla presente, nella quale, secondo il corpo, poco si vive, separata; e similmente dalla eterna, nella quale mai non si muore: e questo fa dirittamente contro a molti, li quali scioccamente dicono, che la poesia non è facultà lucrativa; perciocchè in questo dimostrano due loro grandissimi difetti, de' quali l'uno sta nella sciocca oppenione, che non sia guadagno altro, che quello, che empie la borsa di denari; e l'altro sta nella dimostrazione certissima, che fanno, di non sentire, che cosa sia la dolcezza della fama; e però m'aggrada di rintuzzare alquanto l'oppenione asinina di questi cotali. Empiono la borsa, o la cassa l'arti meccaniche, le mercatantie, le leggi civili, e le canoniche; ma queste semplicemente al guadagno adoperate, non possono prolungare, nè prolungano un dì la vita al guadagnatore; sicome quelle, che dietro a se non lasciano alcuna ricordanza, o fama laudevole del guadagnatore. Ricerchinsi l'antiche istorie, ispieghinsi le moderne, scuotansi le memorie degli huomini, e veggasi quello, che di colui, il quale ha atteso ad empiere l'arche d'oro, e d'argento si truova: truovasi di Mida Re di Frigia, con grandissimo suo vituperio: truovasi di Serse Re di Persia, con molta sua 'gnominia: truovasi di Marco Grasso, con perpetuo vituperio del nome suo: e questo basti aver detto dell'antiche: delle più ricenti, non so che si truovi. Stati son, per quel che si creda, nella nostra Città di gran ricchi huomini, ritruovisi, se egli si può, il nome d'alcuno, che già è cento anni fosse ricco: egli non sene troverà alcuno; e se pure alcun sene trovasse, o in vergogna di lui si troverà, come degli antichi, o lui per le ricchezze non essere principalmente ricordato: perlaqualcosa appare, questi cotali avere acquistata cosa, che insieme col corpo, e col nome loro s'è morta, e convertita in fummo, quasi non fosse stata. Ma a veder resta quel-

quello, che della poesia si guadagni, la quale essi dicono non esser lucrativa, credendosi con questo vituperarla, e farla in perpetuo abbominevole. La poesia, la qual solamente a nobili ingegni se stessa concede, poichè con vigilante studio è appresa, non dirizza l'appetito ad alcuna ricchezza, anzi quelle, sicome pericoloso, e disonesto peso fugge, e rifiuta; e prestando diligente opera alle celestiali invenzioni, ed esquisite composizioni, in quelle con ogni sua potenzia, ch'ell'ha grandissima, sforzasi di fare eterno il nome del suo divoto componitore: e se eterno far nol puote, gli dà almeno per premio della sua fatica, quella vita, della quale di sopra dicemmo, lunga per molti secoli; rendendolo celebre, e splendido appo i valorosi huomini, sicome noi possiamo manifestissimamente vedere, e negli antichi, ed ancora ne' moderni: e son passati oltre a MMDC anni, che Museo, Lino, ed Orfeo vissero famosi Poeti: e quantunque la lunghezza del tempo, e la negligenzia degli huomini, abbiano le loro composizioni lasciate perire; non hanno potuto, per tutto ciò, li loro nomi occultare, nè fare incogniti, anzi in quella gloriosa chiarezza perseverano, che essi, mentre corporalmente vivevano, facevano. Omero, poverissimo huomo, e di nazione umilissima, fu da questa in tanta sublimità elevato, ed è sempre poi stato, che le più notabili Città di Grecia ebbero della sua origine quistione: li Re, gl'Imperadori, i sommi Principi mondani hanno sempre il suo nome, quasi quello d'una Deità, onorato; ed infino a' nostri di persevera, con non picciola ammirazione di chi vede, e legge i suoi volumi, la gloria della sua fama. Io lascerò stare i fulgidi nomi d'Euripide, d'Eschilo, di Simonide, di Sofocle, e degli altri, che fecero nelle loro invenzioni tutta Grecia maravigliare, ed ancora fanno: e similmente Ennio Brundisino, Plauto Sarsinate, Nevio, Terenzio, Orazio Flacco, e gli altri latini Poeti, li quali ancora nelle nostre memorie con laudevole ricordazion vivono, per non dire del divin Poeta Virgilio, il cui ingegno fu di tanta eccellenzia, che essen-

essendo egli figliuolo d'un lutifigolo, con pari consentimento di tutto il Senato di Roma, il quale allora alle cose mondane soprastava, fu di quella medesima laurea onorato, che Ottavian Cesare, di tutto il mondo Imperadore: e di tanta eccellenzia furono, e sono le opere da lui scritte, che non solamente ad ammirazione di se, ed in favore della sua fama, li Prencipi del suo secolo trassero; ma esse hanno, con seco insieme, ne' dì nostri fatta non solamente venerabile Mantova sua patria; ma un piccol campicello, il quale i Mantovani affermano, che fu suo, ed una villetta, chiamata Pietola, nella quale dicono, che nacque, fatta degna di tanta reverenzia, che pochi intendenti huomini sono, che a Mantova vadano, che quella, quasi un Santuario, non visitino, ed onorino. Ed acciocchè io a' nostri tempi divenga, non ha il nostro carissimo cittadino, e venerabile huomo, e mio maestro, e padre, Messer Francesco Petrarca, con la dottrina poetica riempiuta ogni parte, dove la lettera latina è conosciuta, della sua maravigliosa, e splendida fama, e messo il nome suo nelle bocche, non dico de' Principi Cristiani, li quali li più sono oggi idioti; ma de' Sommi Pontefici, de' gran maestri, e di qualunque altro eccellente huomo in iscienzia? Non il presente nostro autore, la luce del cui valore è per alquanto tempo stata nascosa sotto la caligine del volgar materno, è cominciato da grandissimi letterati ad esser disiderato, e ad aver caro? E quanti secoli crediam noi, che l'opere di costoro serbino loro nel futuro? Io spero, che allora perirà il nome loro, quando tutte l'altre cose periranno. Che adunque diranno questi nostri, che solamente alloccano il denajo? diranno, che la poesia non sia lucrativa, la quale dà per guadagno cotanti secoli a coloro, che a lei con sincero ingegno s'accostano; o diranno, che pur l'arti meccaniche sien quelle, delle quali si guadagna? Vergogninsi questi cotali di por la bocca alle cose celestiali, da loro non conosciute, ed intorno a quelle s'avvolgano, le quali appena dalla bassezza del loro ingegno son da loro cognosciute; e ne-

e negli orecchi ricevano un verſo del noſtro venerabile Meſſer Franceſco Petrarca,

Artem quiſque ſuam doceat, ſus nulla Minervam.

Ora, come io ho detto de' Poeti, così intendo di qualunque altro componitore in qualunque altra ſcienza, o facultà; perciocchè ciaſcuno meritamente vive nelle ſue opere: e queſta è quella vita, nella quale Ser Brunetto Latino dice, che ancora vive, cioè nella compoſizione del ſuo Teſoro; avendo per morte quella vita, nella quale vive lo ſpirito ſuo: poi ſegue, *e più non cheggio*: quaſi dica, queſto mi ſarà aſſai. *Poi ſi rivolſe*, detto queſto, *e parve di coloro*,

Che corrono a Verona'l drappo verde
Per la campagna. Secondochè io ho inteſo, i Veroneſi, per antica uſanza fanno in una lor feſta correre ad huomini ignudi un drappo verde, al qual corſo, per tema di vergogna non ſi mette alcuno, ſe velociſſimo corridore non ſi tiene; e perciocchè partendoſi Ser Brunetto dall'autore, velociſſimamente correa, l'aſſomiglia l'autore a queſti cotali, che quel drappo verde corrono: ed acciocchè ancora più veloce il dimoſtri, dice, *e parve di coſtoro*, cioè di quegli, che corrono, *Quegli*, *che vince*, eſſendo davanti a tutti gli altri, *e non colui*, *che perde*, rimanendo addietro.

L'Allegoria del preſente Canto, cioè come la pena, ſcritta per l'autore, che a queſti, che peccarono contra natura è data, ſi conformi alla colpa commeſſa, ſi dimoſtrerà nel XVII. Canto, dove ſi dirà di tutta queſta ſpezie de' violenti.

CAPITOLO SEDICESIMO.

Già era in locò, ove s'udia'l rimbombo, ec.

Continuaſi il preſente Canto al ſuperiore, in queſta guiſa: noi dobbiamo intendere, che partito Ser Brunetto, l'autore, e Virgilio incontanente, con

più veloce paſſo cominciarono a continovare il lor cammino; il qual continovando, moſtra l'autore nel principio del preſente Canto, loro eſſere pervenuti in quella parte, dove il fiumicello, fu per l'argine del quale andavano, cadeva nell'ottavo cerchio dello'nferno; e quindi ſeguita diſcrivendo quello, che in quella parte, dove pervennero, vedeſſe: e divideſi queſto Canto in nove parti: nella prima per alcun ſegno dimoſtra il luogo, dove veniſſero: nella ſeconda dice, come tre ombre di lontano, correndo verſo loro, gli chiamavano: nella terza dice, come Virgilio gl'impone, che aſpetti tre ombre, le quali il venivano chiamando: nella quarta ſcrive, chi queſti tre foſſero: nella quinta dimoſtra quello, che eſſo alle tre ombre diceſſe: nella ſeſta dimoſtra una domanda fatta da loro, e la ſua riſpoſta: nella ſettima pone un priego fattogli da loro, e la loro partita: nella ottava, come, più avanti procedendo, trovarono la caduta di quel fiumicello: nella nona pone, come per opera di Virgilio la fraude veniſſe alla riva, alla quale erano pervenuti: e comincia la ſeconda quivi: *Quando tre ombre*: la terza quivi: *Alle lor grida*: la quarta quivi: *Ricominciar come noi*: la quinta quivi: *S'i' foſſi*: la ſeſta quivi: *Se lungamente*: la ſettima quivi: *Se l'altre volte*: la ottava quivi: *Io lo ſeguiva*: la nona quivi: *Io aveva una*. Comincia adunque così, *Già era in loco*, al quale pervenuti eravamo, *ove s'udia il rimbombo Dell'acqua*, cioè di quel fiumicello, del quale ha detto di ſopra: e chiamiamo noi rimbombo quel ſuono, il quale rendono le valli d'alcun ſuono, che in eſſe ſi faccia: e queſto rimbombo, perchè l'acqua di quel fiumicello, *che cadea nell'altro giro*, cioè nel cerchio ottavo dello'nferno: il quale rimbombo, dice l'autore, era,

Simile a quel, che l'arnie fanno rombo,

cioè era ſimile a quel rimbombo, che l'arnie fanno, cioè gli alvei, o vaſi, ne' quali le pecchie fanno li loro fiari, il quale è un ſuono confuſo, che ſimigliare non ſi può ad alcuno altro ſuono: *Quando tre ombre*. Qui comincia la ſeconda parte di queſto Canto, nel-

nella quale, poichè l'autore ha discritto il luogo dove pervenuti erano, dice come Virgilio gl'impose, che aspettasse tre ombre, le quali il venien chiamando: e dice così:

Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, verso loro, *d'una turba*, d'anime, *che passava*, ivi vicino a loro,
Sotto la pioggia dell'aspro martiro,
cioè di quelle fiamme, *Venien ver noi*, correndo, *e ciascuna gridava*,
Sostati tu, che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava,
cioè di Firenze: e puossi in queste parole comprendere, inquanto dicono, *che all'abito ne sembri*, che quasi ciascuna Città aveva un suo singular modo di vestire distinto, e variato da quelle circonvicine; perciocchè ancora non eravam divenuti Inghilesi, nè Tedeschi, come oggi agli abiti siamo. *Aimè, che piaghe*, cotture, come hanno quegli, che con le tanaglie roventi, sono attanagliati, *vidi ne' lor membri*,
Ricenti, e vecchie dalle fiamme accese, (fatte)
Ancor men duol, pur ch'i' me ne rimembri,
cioè ricordi. Suole l'autore nelle parti precedenti sempre mostrarsi passionato, quando vede alcuna pena, della quale egli si sente maculato: non so se qui si vuole, che l'huomo intenda per questa compassione avuta di costoro, che esso non si confessi peccatore di questa scellerata colpa, e perciò il lascio a considerare agli altri. *Alle lor grida*, le quali chiamando facevano, *il mio dottor s'attese*; e conosciutigli,
Volse il viso ver me, e ora aspetta,
Disse: a costor si vuole esser cortese,
cioè d'aspettargli, e d'udirgli: ed in ciò mostra sentir, costoro essere huomini autorevoli, e famosi, li quali quantunque dannati sieno, nondimeno quelle cose, che valorosamente operarono, gli fanno degni d'alcuna onorificenza: e poi segue,
E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, sicome la Divina giustizia

vuole, *i' diceresi*, *Che meglio stesse a te*, andando loro incontro, *ch' a lor la fretta*, di correre verso di te.

Ricominciar come noi ristemmo ei,

cioè essi, *L'antico verso*, cioè chiamandoci, *e quando a noi fur giunti*,

Fero una ruota di se tutti e trei,
Qual soleano i campion far nudi, e unti,
Avvisando lor presa, e lor vantaggio.

Usavano gli antichi, e massimamente i Greci, molti giuochi, e di diverse maniere; e questi quasi tutti facevano nelli loro teatri, acciocchè da' circunstanti potessero esser veduti: e quella parte del teatro, dove questi giuochi facevano, chiamavano palestra: e tra gli altri giuochi, usavano il fare alle braccia; e questo giuoco si chiamava lutta: e a questi giuochi non venivano altri, che giovani molto in ciò esperti, ed ancora forti, e atanti delle persone; e chiamavansi atlete, li quali noi chiamiamo oggi campioni: e per potere più espeditamente questo giuoco fare, si spogliavano ignudi, acciocchè i vestimenti non fossero impedimento, o vantaggio d'alcuna delle parti: ed oltre a questo, che più apertamente apparisse la virtù del più forte, s'ugnevan tutti, o d'olio, o di sevo, o di sapone; la quale unzione rendeva grandissima difficultà al potersi tenere; perciocchè ogni piccolo grizzo, per opera dell'unzione, traeva l'uno delle braccia all'altro; e così unti, avantichè venissero al prendersi, si riguardavano per alcuno spazio per prendere, se prender si potesse, alcun vantaggio nella prima presa: e questo è ciò, che l'autore in questa comparazione vuol dimostrare: e poi per compiere la comparazione, segue.

Prima, che sien tra lor battuti, e punti.

Parla qui l'autore *methaphorice*, perciocchè a questo giuoco non interviene alcuna battitura, o puntura corporale, ma mentale puote intervenire, inquanto colui, che ha il piggiore del giuoco, è battuto, e punto da vergogna: poi segue, *Così rotando*. Volgevansi questi tre in modo di ruota, per non istar fermi; e

come-

comechè si volgessono, sempre tenevano il viso volto verso l'autore, e con lui parlavano: e questo è quel, che vuol dire, *ciascuno il visaggio*

Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio,

inquanto il collo si torceva verso l'autore, ove i piedi talvolta si volgevano, secondochè il moto circolar richiedeva, verso il sabbione: e così rotandosi, cominciò l'un di loro a dire all'autore,

E se miseria d'esto loco sollo,

cioè non tanto fermo; perciocchè sopra la rena, la quale è di sua natura rara, è malagevole a fermare i piedi, *Rende in dispetto noi*, faccendoci parere degni d'essere avuti poco a prègio, e per conseguente, *e nostri preghi*: *Cominciò l'uno*, di loro a dire; ed oltre a ciò, *e 'l tristo aspetto, e brollo*, inquanto siamo dal continuo fuoco cotti, e disformati: ma non ostante questa deformità. *La fama nostra*, la qual di noi nel mondo lasciammo, *il tuo animo pieghi*, a compiacerne di questo, cioè,

A dirne chi tu se, che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno freghi,

quasi voglia dire, perciocchè questo ne fa assai maravigliare; ed acciocchè esso renda l'autore liberale a dover fare quello, che addomanda, prima che la risposta abbia di ciò, che egli addomanda, nomina i compagni suoi, e se, dicendo,

Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,

dice di colui, che davanti gli andava, l'orme del quale conveniva a lui, che il seguiva, correndo, pestare, cioè scalpitare, *Tutto*, cioè posto, *che nudo, e dipelato vada*, perciocchè le fiamme, le quali cadevano accese, gli avevano tutta arsa la barba, e' capelli, e però dice dipelato, *Fu di grado maggior*, di nobiltà di sangue, e di stato, e d'operazioni, *che tu non credi*, vedendolo così pelato, e cotto,

Nepote fù della buona Gualdrada,

cioè figliuolo del figliuolo di questa Gualdrada; e così fu nipote. Questa Gualdrada, secondochè solea il venerabile huomo Coppo di Borghese Domenichi

raccontare, al quale per certo furono le notabili cose della nostra Città notissime, fu figliuola di Messer Bellincion Berti de' Ravignani, nostri antichi, e nobili cittadini: ed essendo peravventura in Firenze Otto, quarto Imperadore, e quivi per fare più lieta della sua presenza, andato alla festa nella Chiesa di San Giovanni, avvenne, che insieme con l'altre donne cittadine, sicome nostra usanza è, la donna di Messer Berto venne alla Chiesa, e menò seco questa sua figliuola, chiamata Gualdrada, la quale era ancora pulcella: e postesi da una parte con l'altre a sedere; perciocchè la fanciulla era di forma, e di statura bellissima, quasi tutti i circunstanti si rivolsero a riguardarla, e tra gli altri lo 'mperadore; il quale avendola commendata molto, e di bellezza, e di costumi, domandò Messer Berti, il quale era davanti da lui, chi ella fosse; al quale Messer Berti, sorridendo, rispose, ella è figliuola di tale huomo, che mi darebbe il cuore di farlavi baciare, se vi piacesse: queste parole intese la fanciulla, sì era vicina a colui, che le diceva; ed alquanto commossa dalla oppenione, che il padre avea mostrata d'aver di lei, che ella, quantunque egli volesse, si dovesse lasciar baciàre ad alcuno men che onestamente; levatasi in piedi, e riguardato alquanto il padre, ed un poco per vergogna mutata nel viso, disse, padre mio, non siate così cortese promettitore della mia onestà, che per certo, se forza non mi sia fatta, e' non mi bacerà mai alcuno, se non colui, il quale mi darete per marito. Lo 'mperadore, che ottimamente la 'ntese, commendò maravigliosamente le parole, e la fanciulla; affermando seco medesimo, queste parole non potere d'altra parte procedere, che da onestissimo, e pudico cuore; e perciò subitamente gli venne in pensiero di maritarla; e fattosi venire davanti un nobile giovane, chiamato Guido Beisangue, che poi fu chiamato Conte Guido vecchio, il quale ancora non avea moglie; e lui confortò, e volle che la sposasse; e donogli in dote un grandissimo territorio in Casentino, e nell'Alpi, e di quello

lo lo 'ntitolò Conte: e questi poi di lei ebbe più figliuoli, tra' quali ebbe il padre di colui, di cui quì si ragiona, il quale volle, che nominato fosse Guido, perciocchè il primo suo figliuolo fu: e perciocchè questa Gualdrada fu valorosa, e onorabile donna, la cognomina quì l'autore buona; e perciò da lei dinomina il nipote, perchè peravventura stimò, lei essere stata donna da molto più, che il marito non fu huomo: appresso questo, l'autore dice il nome di questo nepote della Gualdrada, dicendo, *Guido Guerra ebbe nome*: il soprannome di questo Guido, si crede venisse da un disiderio innato d'arme, il quale si dice, che era in lui d'essere sempre in opere di guerra, *ed in sua vita*,

Fece col senno assai, e con la spada.

Ragionasi, che questo Guido Guerra fosse col Re Carlo vecchio, quando combattè col Re Manfredi; e che con ottimi consigli, e poi con la spada in mano egli adoperasse molto in dare opera alla vittoria, la quale ebbe il Re Carlo; senzachè in altre simili vicende, sempre si portò, dovunque si trovò, valorosamente; perlaqualcosa la fama sua s'ampliò molto.

L'altro, ch'appresso me la rena trita,

cioè scalpita,

E Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce,

cioè nominanza, o fama,

Nel Mondo su dovrebbe esser gradita,

perciocchè furono l'opere sue laudevoli. Fu costui Messer Tegghiajo Aldobrandi degli Adimari, Cavaliere di grande animo, e d'operazioni commendabili, e di gran sentimento in opera d'arme: e fu colui, il quale del tutto sconsigliò il Comun di Firenze, che non uscisse fuori al campo ad andare sopra i Sanesi; conoscendo, sicome ammaestratissimo in opera di guerra, che danno, e vergogna ne seguirebbe, se contro al suo consiglio si facesse; dal quale non creduto, nè voluto, ne seguì la sconfitta a Monte Aperti.

Ed io, che posto son con loro in croce,

cioè

cioè a quello tormento, *Jacopo Rusticucci fui*. Fu costui Messer Jacopo Rusticucci, il quale non fu di famosa famiglia: ma essendo ricco Cavaliere, fu tanto ornato di belli costumi, e pieno di grande animo, e di cortesia, che assai bene riempiè, dove per men notabile famiglia parea voto: *e certo*

La fiera moglie, più ch'altro mi nuoce,

in ciò, che io sia dannato in questo tormento: dicono alcuni, che costui ebbe per moglie una donna tanto ritrosa, e tanto perversa, e di sì nuovi costumi, e maniere, come assai spesso ne veggiamo, che in alcuno atto con lei non si poteva nè stare, nè vivere; perlaqualcosa il detto Messer Jacopo, partitosi da lei, stimolandolo l'appetito carnale, egli si diede alla miseria di questo vizio: e questo si può credere, che facesse, quella vergogna temendo, che i Cherici mostrano di temere, più del biasimo degli huomini curando, che dell' ira di Dio; e per quello acquistò di dovere nella perdizione eterna avere questo supplicio: non deono adunque gli huomini esser molto correnti a prender moglie, anzi deono con molto avvedimento a ciò venire; perciocchè dove elle si deono prendere per avere figliuoli, e consolazione, e riposo in casa; assai spesso adiviene, che per lo strabocchevolmente gittarsi a prender qualunque femmina, l'huomo si reca in casa fuoco inestinguibile, e battaglia senza triegua. Recita Santo Jeronimo in un libro, il quale egli compose contro a Gioviniano eretico, che Teofrasto, il quale fu solenne Filosofo, e uditor d'Aristotile, compose un libro, il quale si chiama *de Nuptiis*, ed in parte di quello domanda, se il savio huomo debba prender moglie; ed avvegnachè egli, a se medesimo rispondendo, dicesse, dove ella sia bella, ben costumata, e nata d'onesti parenti; e se esso fusse sano, e ricco, il savio alcuna volta poterla prendere; incontanente aggiunse, che queste cose rade volte intervengono tutte nelle nozze; e perciò il savio non dovere prender moglie; perciocchè essa innanzi all'altre cose impedisce lo studio della Filosofia; nè è alcun, che possa a' libri, ed al-

ed alla moglie fervire: oltre a questo, è certo, che molte cose sono opportune agli usi delle donne, sicome sono vestimenti preziosi, l'oro, le gemme, serve, e gli arnesi delle camere: appresso dell'aver moglie procede, che tutte le notti si consumano in quistioni, ed in garrire; dicendo ella, donna cotale va in pubblico più onoratamente di me, e la cotale è onorata da tutti, ed io tapinella tra ragunamenti delle femmine sono avuta in dispetto: appresso, perchè riguardavi tu la cotal nostra vicina? perchè parlavi tu con la cotal serviziale? tu vieni dal mercato, che m'hai tu recato? E quello, che è gravissimo a sostenere, quegli, che hanno mogliere, non possono avere nè amico, nè compagno, perciocchè esse incontanente suspicano nell'amore, che il marito porta ad alcuna altra persona, che a loro sia in odio di lei: ed ancora il nudrire quella, che è povera: e molto difficile cosa è il sostenere i modi, e i costumi della ricca, e gravissimo tormento: e aggiugni alle cose predette, che delle mogli non si può fare alcuna elezione, ma tale chente la fortuna la ti manda, tale te la conviene avere; e non prima che fatte le nozze potrai discernere, se ella è bestiale, se ella è sozza, se ella è fetida, o se ella ha altro vizio. Il cavallo, l'asino, il bue, il cane, e' vilissimi servi, ed ancora i vestimenti, e' vasi, e le sedie, e gli orciuoli, si pruovano prima, e provati, si comperano; sola la moglie non è mostrata, acciocchè ella non dispiaccia prima, che ella sia menata. Oltre a questo, poichè menata è, sempre si conviene riguardare la faccia sua, e la sua bellezza, e a lodare, acciocchè se alcuna sene riguardasse, ella non estimi di dispiacere; conviene, che l'huomo la chiami sua donna, che egli giuri per la salute sua, e che egli mostri di disiderare, che essa sopravviva a lui: ed oltre a ciò, più che alcuna altra persona, d'amare il padre di lei, e qualunque altro parente, o persona amata da lei. E se egli adiviene per mostrare, che altri abbia a lei piena fede, che alcuno le commetta tutto il reggimento, e governo della

sua

sua casa, è di necessità, che esso divenga servo di lei: e se peravventura il misero marito alcuna cosa serbi nel suo arbitrio, incontanente essa crederà, e dirà, che il marito non si fidi di lei; e dove forse alcuno amore portava al marito, incontanente il convertirà in odio: e se il marito non consentirà tosto a' piaceri suoi, di presente ricorre a' veleni, o ad altre spezie della morte sua: esse il più vanno cercando i consigli delle vecchierelle maliose, degl'indovini; ed oltre a questi, introduce i sarti, i ricamatori, e gli amatori de' preziosi vestimenti, li quali, se'l misero marito lascia nella sua casa entrare, ed uscire, non senza pericolo della pudicizia; e se egli vieterà, che essi non v'entrino, incontanente la moglie si reputa ingiuriata in ciò, che il marito mostra d'avere sospeccion di lei. Ma che utilità è la diligente guardia, conciossiecosachè la non pudica moglie non si possa guardare, e la pudica non bisogni: la necessità è mal fedele guardiana della castità; e quella donna è veramente pudica, alla quale è stata copia di poter peccare, e non ha voluto: la bella donna leggiermente è amata, la non bella leggiermente è disprezzata, e avuta a vile; e malagevolmente è guardata quella, la quale molti amano; e molesta cosa è a possedere quella, la quale da tutti è disprezzata; con minor miseria si possiede quella, la quale è riputata sozza, che non si guarda quella, la quale è riputata bella: niuna cosa è sicura, che sia da tutti i disiderj del popolo disiderata; perciocchè alcuno a doverla possedere si sforza di dover piacere con la sua bellezza, alcuno altro col suo ingegno; ed alcuni con la piacevolezza de' lor costumi; e certi sono, che con la loro liberalità la sollecitano; ed alcuna volta è presa quella cosa, la quale d'ogni parte è combattuta: e se peravventura alcuni, quella dicono da dovere esser presa, e per la dispensazion della casa, ed ancora per le consolazioni, che di lei si deono aspettare nelle infermità; e similmente per fuggire la sollecitudine della cura familiare: tutte queste cose farà molto meglio un fedel servo, il quale è ubbidente alla

vo-

volontà del ſuo Signore, che non farà la moglie, la quale allora se eſtima eſſer donna, quando fa contro alla volontà del marito: e molto meglio poſſono ſtare, e ſtanno dintorno all'huomo infermo gli amici, e ſervi domeſtici, obbligati per li beneficj ricevuti, che la moglie, la quale imputi a noi le ſue lagrime, e la ſperanza della eredità, rimproverandoci la ſua ſollicitudine, l'anima di colui, ch'è infermo turbi infino alla diſperazione: e ſe egli avverrà, che eſſa infermi, ſia di neceſſità, che con lei inſieme ſia infermo il miſero marito: e che eſſo mai dal letto, dove ella giace, non ſi parta: e ſe egli adiviene, che la moglie ſia buona, e comportabile, la quale radiſſime volte ſi truova, piagnerà il miſero marito con lei inſieme, parturiente, e con lei dimorante in pericolo, ſarà tormentato. Il ſavio huomo non può eſſer ſolo, perciocchè egli ha con ſeco tutti quegli, che ſon buoni, o che mai furono; e l'animo libero, il quale in quella parte, che più gli piace ſi traſporta, e là dove egli non puote eſſere col corpo, là va col penſiero; e ſe egli non potrà aver copia d'huomini, egli parla con Domeneddio: non è alcuna volta il ſavio men ſolo, che quando egli è ſolo: appreſſo, il menar moglie per aver figliuoli, o acciocchè il nome noſtro non muoja, o perchè noi abbiamo alla noſtra vecchiezza alcuni ajuti, e certi eredi, è ſtoltiſſima coſa. Che appartiene egli a noi, partendoci della preſente vita, che un'altro ſia del nome noſtro nominato? concioſſiecoſachè ancora il figliuolo, non riſà il vocabolo del padre; ed innumerabili huomini ſieno, li quali per quel medeſimo modo ſieno appellati: e che avanzi ſon della tua vecchiezza, nutricare in caſa tua quelli, li quali ſpeſſe volte prima di te muojono, o ſono di perverſiſſimi coſtumi, o quando pervenuti ſaranno alla matura età, paja loro, che tu muoja troppo tardi: molto migliori, e più certi eredi ſono gli amici, e i propinqui, li quali tu t'avrai eletti, che non ſono quegli, li quali o vogli tu, o nò, ſarai coſtretto d'avere. Così adunque Teofraſto confortò il ſavio huomo a prender moglie; perchè aſſai manifeſtamente ſi può com-

comprendere , non sottometterſi a piccolo pericolo colui , il quale a tor moglie ſi diſpone : il che , oltre a ciò, che da Teofraſtro, poſſiam comprendere, per l'eſemplo del miſero Meſſer Jacopo Ruſticucci, il quale per la perverſità della ſua , ne moſtra d'eſſere incorſo nella dannazione perpetua : guardinſi adunque , e con gran circonſpezione ſi pongan mente alle mani coloro, li quali a prenderne alcuna ſi diſpongono , perciocchè rade volte s'abbatte l'huomo a Lucrezia , e a Penelope , o a ſomiglianti ; perciocchè, ſecondochè io ho molti già udito dire , così come elle pajono il giorno nella via Agnoli, così la notte nel letto ſon diavoli : poi ſeguita l'autore : *S'io fuſſi ſtato :* dove comincia la quinta parte del preſente Canto , nella quale ha dimoſtrato , chi queſte tre ombre ſieno , e'l priego loro , dimoſtra quello, che alle tre ombre diceſſe , dice adunque ,

S'io fuſſi ſtato dal fuoco coverto,

che non mi fuſſe potuto cadere addoſſo , *Gittato mi ſarei*, dell'argine, *tra lor di ſotto* ,

E credo, che'l Dottor l'avria ſofferto ,

conſiderando , che eſſi erano huomini da dovere onorare :

Ma perch' i' mi ſarei bruciato, e cotto,

gittandomi tra loro, *Vinſe paura*, ritenendomi, *la mia buona voglia*,

Che di loro abbracciar mi facea ghiotto ,

cioè diſideroſo : *Poi cominciai : non diſpetto* , che io abbia di vedervi, con tutto, che voi ſiate così cotti, e pelati ; *ma doglia La voſtra condizion*, ora così afflitta, *dentro mi fiſſe* ,

Tanto , che tardi tutta ſi diſpoglia,

cioè mai da me non ſi partirà : e queſta cotal doglia ſi fiſſe in me , *Toſto* , cioè incontanente , *Che queſto mio Signor mi diſſe*

Parole, per le quali io mi penſai ,

Che qual voi ſiete , tal gente veniſſe,

cioè degna d'onore : e le parole , le quali dice, che Virgilio gli diceſſe , ſon quelle di ſopra , dove dice ; *a coſtor ſi vuole eſſer corteſe*, *ec.* poichè l'autore

re ha detto questo, rispondendo a ciò, che Messer Jacopo avea detto,

E se miseria d'esto loco sollo, ec.

ed egli risponde alla domanda fatta da loro, nella quale il pregarono, che dovesse lor dire, se egli era della lor Città, e dice, *Di vostra terra sono*, cioè della Città vostra, *e sempremai L'ovra di voi*, laudevole, non il peccato, *e gli onorati nomi*, perciocchè veduti e' non gli avea, ma uditi ricordare,

Con affezion ritrassi, e ascoltai,

da coloro, li quali gli sapevano, e che ne ragionavano: e detto questo, dice loro quello, che va per quello cammino faccendo. *Lascio lo fele*, cioè l'amaritudine del Mondo, o più tosto quella amaritudine, che per li peccati seguita a coloro, che del peccare non si rimangono: la qual cosa esso faceva, dolendosi delle sue colpe, e andando alla penitenza: e però segue, *e vo pe' dolci pomi*, della beata vita,

Promessi a me per lo verace Duca,

cioè Virgilio, quando gli disse nel primo Canto,

Ond'io, per lo tuo me', penso, e discerno, ec.

Ma fino al centro, della terra, cioè infino al profondo dello 'nferno, *pria convien, ch'i' tomi*, cioè discenda: la cagione perchè ciò gli convenga fare, è più volte nelle cose precedenti stata mostrata. *Se lungamente*. Qui comincia la sesta parte del presente Canto, nella quale, poichè l'autore ha dimostrato quello, che a loro rispondesse, ed egli scrive una domanda fattagli da loro, e la sua risposta, e dice, *Se lungamente*, cioè per molti anni, *l'anima conduca Le membra tue*, cioè ti servi in vita, *rispose quegli allora*, cioè Messer Jacopo,

E se la fama tua dopo te luca,

per due cose lo scongiura, disiderate molto da' mortali, e da dover piegare ciascuno a dover dire quello, di che domandato è, *Cortesia, e valor*. Cortesia par che consista negli atti civili, cioè nel vivere insieme liberalmente, e lietamente, e fare onore a tutti, secondo la possibilità: valore par che riguardi più all'onore della repubblica, all'altezza dell'imprese, ed an-

ancora agli esercizi dell'arme, nelle quali costoro furono onorevoli, e magnifichi cittadini, *dì, se dimora,*

Nella nostra Città sicome suole,
quando noi vivavamo,

O se del tutto sen' è gita fuora,
cioè partitasi, senza più adoperarvisi, come solea: e detto questo, dice la cagione, che il muove a dubitare, e a domandarne, *Che Guiglielmo Borsiere*. Questi fue Cavaliere di corte, huomo costumato molto, e di laudevol maniera; ed era il suo esercizio, e degli altri suoi pari, il trattar paci tra' grandi, e gentili huomini, trattar matrimoni, e parentadi; e talora con piacevoli, e oneste novelle recreare gli animi de' faticati, e confortargli alle cose onorevoli; il che i moderni non fanno, anzi quanto più possono essere scellerati, e con brutte parole, e spiacevoli operazioni, più piacciono, e meglio sono provveduti: poi seguita, *il qual si duole Con noi, per poco*, cioè per una medesima colpa, quantunque non molto continuata da esso; ma l'aver poche volte peccato, sol che nel peccato si muoja, non mènoma la pena, *e va là co i compagni*, da' quali noi ci partimmo, quando qui venimmo,

Assai ne cruccia con le sue parole,
dicendone, che del tutto partita sen'è. Soleva essere in Firenze questo costume, che quasi per ogni contrada solevano insieme adunarsi quegli vicini, li quali per costumi, e per ricchezza poteano, e fare una loro brigata, vestirsi insieme una volta, o due l'anno, cavalcare per la terra insieme, desinare, e cenare insieme, non trasandando, nè nel modo del convivere, nè nelle spese: e così ancora invitavan talvolta de' lor vicini, e degli onorevoli cittadini; e se adiveniva, che alcun gentiluomo venisse nella Città, quella brigata si riputava da più, che prima il poteva trarre dell'albergo, e più onorevolmente ricevere: e tra loro sempre si ragionava di cortesie, e d'opere leggiadre, e laudevoli: e questo è quello, di che costui domanda se più in Firenze s'usa, conciofossecosachè

chè alli loro tempi s'usasse, disiderando di saperlo dall'autore, comechè Guiglielmo Borsiere, il quale visse sì lungamente, che mostra, che a' suoi tempi quella usanza vedesse; e così ancora la vedesse intralasciare: e a questa domanda fa l'autore la seguente risposta:

La gente nuova, e i subiti guadagni
Orgoglio, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni:
Così gridai con la faccia levata:

dice adunque, che la nuova gente, intendendo per questa, coloro, li quali, oltre agli antichi, divennero abitatori di Firenze; e sicome io estimo, esso dice questo per molti nuovi cittadini, e massimamente per la famiglia de' Cerchj, li quali poco davanti a' tempi dell'autore, erano venuti del Pivier d'Acone ad abitare in Firenze; e subitamente, per l'essere bene avventurati in mercatantie, erano divenuti ricchissimi, e da questo orgogliosi, e fuori di misura: e perciocchè, come altra volta è stato detto, erano salvatichetti, poco con gli altri cittadini comunicavano, ed in questo avevano in parte ritratto indietro il buon costume delle brigate: ed oltre a ciò, per la loro alterigia, avevano Firenze divisa, come davanti è stato mostrato; ed aveanla in sì fatta guisa divisa, che la Città già sene dolea, inquanto molti scandali, e molti mali, ed uccisioni, e ferite, e zuffe n'eran seguite; la qual cosa l'autore, sicome colui, al quale toccava, turbato, e col viso levato al Cielo, quasi della pazienzia di Dio dolendosi, disse: *E i tre*, cioè quelle tre ombre, *che ciò intefer per risposta*, fatta alla lor domanda,

Guardar l'un l'altro, come al ver si guata,

cioè turbati, dando piena fede alle parole. *Se l'altre volte*. Qui comincia la settima parte di questo Canto, nella quale, poichè l'autore ha risposto alla lor domanda, ed egli pone un prego fattogli da loro, e la loro partita, dicendo, *Se l'altre volte*, che tu rispondi altrui, *sì poco ti costa*, come al presente hai fatto,

Rispoſer tutti, *il ſoddisfare altrui*,

Felice te che sì parli a tua poſta,

Però ſe campi, cioè ſe eſci, *d'eſti luoghi bui*, cioè oſcuri dello 'nferno,

E torni a riveder le belle ſtelle,

ſu nel mondo, *Quando ti gioverà*, cioè diletterà, *dicere*, *i' fui*, in Inferno,

Fa, *che di noi alla gente favelle*,

non in dire come noi ſiamo qui in eterno ſupplicio per lo noſtro peccato, ma come ne cale dell'onore della noſtra Città, e duolci d'udire, che corteſia, e valore ſi ſia partita di quella: *Indi rupper la ruota*, cioè il cerchio, che fatto avevano di se, come di ſopra è detto; e chiamala rota, perciocchè continuamente ſi rotavano, e volgeano, *e a fuggirſi*, cioè in guiſa d'huomini, che fuggiſſero a tornarſi alla loro ſchiera,

Ale ſembiar le gambe loro ſnelle,

cioè parve, che volaſſero. *Un'ammen*, queſta dizione *ammen*, la qual ſi dice in breviſſimo tempo, *non ſaria potuto dirſi Toſto*, da alcuno, *così*, preſtamente, *com' e' furo ſpariti*,

Perchè al maeſtro parve di partirſi.

Qui s'eran partiti eſſi. *Io il ſeguiva*. Qui comincia la ottava parte di queſto Canto, nella quale, poichè l'autore ha dimoſtrate le tre ombre eſſerſi dipartite, dimoſtra, come, più avanti procedendo, trovarono la caduta di quello fiumicello, e dice,

Io lo ſeguiva, *e poco eravam'iti*,

poichè quelle tre ombre ſi partirono da noi, *Ch'il ſuon dell'acqua*, la qual cadeva nell'ottavo cerchio dello 'nferno, e però faceva ſuono, *n'era sì vicino*, *Che per parlar*, cioè per aver parlato, *ſaremmo appena uditi*, l'un l'altro: e per dimoſtrare quanto era il ſuono, che queſto fiumicello faceva, cadendo, pone una comparazione d'una acqua, che cade diſcendendo nell'Alpi di San Benedetto, le quali ſi trovavano andando per lo cammin diritto da Firenze a Forlì,

Come quel fiume, *ch'ha proprio cammino*,

Pri-

Prima, che alcuno altro, *da monte Veso in ver Levante*,

Dalla sinistra costa d'Apennino,

Monte Veso, è un monte nell'Alpi, là sopra Monferrato, e parte la Provenza dalla Italia: e di questo monte Veso nasce il fiume, chiamato il Pò, il quale in se riceve molti fiumi, li quali caggiono dall'Alpi dalla parte di ver Levante; e mette in mare per più foci, e tra l'altre per quella di Primaro, presso a Ravenna; e questa è quella, che è più orientale; ed il primo fiume, il quale nasce in Apennino, senza mettere in Pò, andando l'huomo da Pò in ver Levante, è chiamato là dove nasce, Acquacheta; poi divenendo al piano presso a Forlì in Romagna, cambia nome, ed è chiamato Montone, perciocchè impetuosamente corre, e passa allato a Forlì, e di quindi discende a Ravenna, e lungo le mura d'essa corre, e forse due miglia più giù mette nel mare Adriatico; e così è il primo fiume, che tiene proprio cammino appresso a quello, che scende da monte Veso: e dice l'autore, che egli viene dalla sinistra costa d'Apennino; intorno alla qual cosa è da sapere, che Apennino è un monte, il quale alcuni vogliono, che cominci a questo monte Veso; altri dicono, che egli comincia a Monaco, nella riviera di Genova, e viensene costeggiando verso quel monte, ch'è chiamato Pietra Apuana, lasciandosi dalla sinistra parte il Monferrato, e Torino, e Vercelli; e dal destro tutta Lunigiana, e parte della riviera di Genova; poi quivi piegandosi alquanto, si lascia alla sinistra Piagenza prima, Reggio, e Modena; ed alla destra, di ver mezzodì, Luni, Lucca, e Pistoja: quindi procedendo alla sinistra, si lascia Bologna, e tutta la Romagna, e la Marca, ed alla destra Firenze, Arezzo, Peruggia, e tutto il patrimonio, infino a Roma: poi procedendo oltre, si lascia alla sinistra Abbruzzo, Terra di Bari, Puglia, e Terra d'Otranto; e dalla destra, Campagna, Terra di Lavoro, il principato di Salerno, e parte della Calavria, infino al Fare: della sinistra similmente ha

parte di Calavria, venendo infino al Fare di Messina, dove è tronco da Peloro, il quale è un monte, in Cicilia affronte al fine suo; ora si chiama il lato destro di questo monte quello, il quale è volto inverso il mare Tireno; e quello, che è volto verso il mare Adriano, è chiamato il sinistro; e questo, perciocchè movendosi dal suo principio dimostrato di sopra, ed andando per quello verso il Levante, sempre porta la destra mano verso il mare Tireno, e la sinistra verso il mare Adriano: dice adunque l'autore nello esemplo, il quale induce, o comparazione, che dire la vogliamo, *Come quel fiume*, chiamato Montone, *ch'ha proprio cammino;* perocchè avanti a questo alcuno, che ne nasca dalla sinistra costa d'Apennino, non ha alcuno altro propio cammino, sicome quegli, che tutti mettono, come detto è di sopra, in Pò; e così per lo cammino altrui, e non per lo loro, corrono al mare, *Prima*, che alcuno altro, *da monte Veso in ver Levante*, cioè di quegli fiumi, che poichè il Pò ha messo in mare, *in ver Levante*

Dalla sinistra costa d'Apennino:

e vuolsi questa lettera così ordinare, *Come quel fiume, ch'ha proprio cammino da monte Veso in ver Levante dalla sinistra costa d'Apennino*, *Che si chiama Acquacheta suso*, nel mondo, *avante*,

Che si divalli giù nel basso letto,

cioè nel piano di Romagna, *E a Forlì di quel nome*, Acquacheta, *è vacante*, cioè privato; perciocchè non più Acquacheta, ma Montone è chiamato: Forlì fu già assai più notabil terra, che oggi non è, e chiamasi *forum Livii;* perciocchè quivi un Consolo, chiamato Livio, al quale era toccata la Gallia Cesalpina in provincia; e quivi ordinò la Corte sua a dovere tener ragione a quegli della provincia: comechè essi dicano lor ciance d'una Reina, chiamata Livia, la quale non si truova, che fosse *in rerum naturâ*; e da quella dicono essere stata prima edificata la Città.

Rimbomba là sovra San Benedetto
Dall'Alpe, per cadere ad una scesa.

Questo fiume chiamato Acquacheta nasce nelle dette Alpi,

Alpi, in un luogo chiamato l'Eremo; e discendendo a guisa d'un fossato, giù cade non guari lontano dal monistero di San Benedetto predetto, d'un balzo giuso; ed in quel cadere fa un gran romore, e massimamente quando, a tempo piovoso, corre con più acqua,

Ove dovea per mille esser ricetto.

Io fui già lungamente in dubbio di ciò, che l'autore volesse in questo verso dire; poi per ventura truovatomi nel detto monistero di San Benedetto, insieme con l'Abate del luogo, ed egli mi disse, che fu già tenuto ragionamento per quelli Conti, li quali sono Signori di quell'Alpe, di volere assai presso di questo luogo, dove quest'acqua cade, sicome luogo, molto comodo agli abitanti, fare un castello, e inducervi entro molte villate da torno di lor vassalli: poi morì colui, che questo, più che alcun degli altri, metteva innanzi; e così il ragionamento non ebbe effetto: e questo è quello, che l'autore dice, *Ove dovea per mille*, cioè per molti, *esser ricetto*, cioè stanza, ed abitazione.

Così giù d'una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell'acqua tinta,

di quel fiumicello, e far sì gran romore,

Sì che 'n poca ora avria l'orecchia offesa,

perciocchè troppo romore, a chi non è uso, offende, e noja l'udire.

Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta,

quando egli era smarrito nella valle,

Prender la lonza alla pelle dipinta,

quella bestia delle tre, che 'l suo andare impedia,

Poscia che l'ebbi da me tutta sciolta,

cioè scinta,

Sicome 'l duca, m'avea comandato,

che io me la scignessi, e dessigliele,

Porsila a lui aggrappata, e ravvolta:
Ond'e' si volse ver lo destro lato,
E, alquanto di lungi dalla sponda,
La gittò giuso in quell'alto burrato,

 cioè

cioè in quel fiume, il quale chiama burrato per lo avviluppamento d'esso: perlaqualcosa l'autore dice,

E pur convien, che novità risponda,

Dicea fra me medesmo, veggendo quel che Virgilio faceva, *al nuovo cenno*,

Che'l maestro con l'occhio sì seconda,

cioè segue; perciocchè Virgilio gittata la corda, stava atteso con l'occhio sopra l'acqua: e questo faceva più credere all'autore, che novità dovesse risponder,

Ahi quanto cauti gli huomini esser denno,

cioè deono,

Presso a color, che non veggon pur l'opra,

manifesta,

Ma per entro i pensier miran col senno.

In queste parole assai notabili, n'ammonisce l'autore, e ricordane con quanto avvedimento ci convenga stare appresso a' savi huomini; conciossiecosachè essi non solamente giudicano delle nostre affezioni, per le nostre evidenti opere; ma ancora con acuto, e discreto pensiero spessevolte s'accorgono de' nostri disiderj: e queste parole dice, per quello, che a Virgilio vede fare, il quale per avviso, con un piccol cenno, fatto con una corda, provocò a venire in pubblico a se quello, che egli disiderava, cioè Gerione: e questo nelle seguenti parole dimostra Virgilio all'autore, il quale, seguendo, dice,

Ei disse a me, tosto verrà di sopra,

a questa acqua, *Ciò ch'i' attendo, e*, ciò, *che'l tuo pensier sogna*, cioè non certo vede,

Tosto convien ch'al viso tuo si scuopra,

cioè si manifesti; e perciocchè quello, che seguir dee, pare all'autor medesimo una cosa incredibile, avantichè a scriverlo pervenga, con parole escusatorie, ed ancora con giuramento dimostra, se volentieri averlo trapassato senza dire, se la materia l'avesse patito: dice adunque,

Sempre a quel ver ch'ha faccia di menzogna,

cioè, che somiglia bugia, come fa quello, che dir debbo,

De'

De' l'huom chiuder le labbra, quant'ei puote,
cioè tacerlo; *Perocchè sanza colpa*, di colui, che 'l dice, *fa vergogna*, a quel cotale, che 'l dice; inquanto color, che l'odono, si fanno beffe di lui, e dicono, lui essere grandissimo bugiardo. *Ma qui tacer non posso*, che io non dica questo vero, che averà faccia di menzogna: quasi voglia dire, se io potessi, io il tacerei: ed appresso questo, con giuramento afferma quello esser vero, che esso dice, che vide, *e per le note*,

Di questa Commedia, lettor, ti giuro,
S'elle non fien di lunga grazia vote.

Il giuramento è in sustanza questo: se io non dico il vero, che questo mio libro non duri lungamente nella grazia delle genti, il quale è molto maggiore giuramento, quanto a colui, che il fa, che molti non istimano; perciocchè qualunque è colui, che in fatica si mette di comporre alcuna cosa, il suo primo disiderio è di pervenire per quella composizione in fama, ed in notizia delle genti: ed appresso è, che questa fama duri lungamente, nè maggior cruccio potrebbe avere, che il poter credere, la sua gran fatica dovere brieve tempo durare: giura adunque per questo, come detto è, e dice: per le note di questa Commedia: note son certi segni in musica, li quali hanno a dimostrare quando, e quanto si debba la voce elevare, e quando deprimere; li quali vedendo i cantatori, e l'ammaestramento di quegli seguitando, vengono ad una concordanza nel canto: e così nella presente Commedia si possono dir note quelle parti esterne de' versi, le quali misurate di certe sillabe, e lettere, si fanno intra se medesime consonanti, sicome qui di terzo in terzo verso si vede: e chiama l'autore questo suo libro Commedia. Commedia è una spezie di poesia; e perciocchè di essa nel principio della presente Opera fu pienamente trattato, non curo qui di dirne più avanti: poi, l'autor, fatto il giuramento, dice quello, che esso vide; e continuandosi al giuramento, dice, *Ch' i' vidi per quell'aer grosso*, sicome pieno di vapori fetidi, il qua-

quali non avevano onde svaporare di quel luogo, *e scuro*, senza luce,

Venir notando una figura in suso,

per quello fiume, nel quale Virgilio aveva gittata la corda; e dice, che questa figura era,

Maravigliosa ad ogni cuor sicuro,

Orribil cosa adunque doveva essere, ed era, sicome esso medesimo dimostra nel principio del seguente Canto: appresso per una comparazione dimostra, come questa figura, notando, venisse suso; e dice, *Sicome torna colui*, cioè quel marinaro, *che va giuso*, al fondo del mare, *Talvolta a solver*, cioè a sciogliere, *l'ancora*. L'ancora è uno strumento di ferro, il quale dall'un de' lati ha più rampini, e dall'altro ha un'anello, per lo quale si lega alla fune, che il manda giù nel fondo del mare, e di quello il ritira su, *ch'aggrappa*, cioè piglia,

O scoglio, o altro che nel mare è chiuso,

cioè ascoso. Usano i marinari quando vengono ne' porti con li lor legni, acciocchè il vento non gli sospinga in terra, gittare in mare nella parte opposita alla terra, alcune ancore; e queste co' rampiconi loro si ficcano nel fondo del mare; ed essi poi, quella sartia, con la quale l'ancora è legata, legano alla nave, e così la nave è ritenuta da potere discorrere in terra. Ora avvien talvolta, che non trovando l'ancora fondo da potersi aggrappare, ed il vento movendo la nave, questa ancora seguendola, ara il fondo tanto, che per ventura ella truova o scoglio, o altro, dove ella s'appiglia; e quando questo adiviene, volendosi con lor legno partire i naviganti, non è molto agevole a riavere l'ancora, come sarebbe se semplicemente nella rena, o nella terra del fondo del mare fitta si fosse: conviene adunque, che alcuno infino laggiù discenda, e sviluppila da' luoghi, ove è avviluppata, ed acciò, che su tirar si possa; li quali poi in su ritornando, fanno l'atto, il quale qui l'autore dice, che faceva questa fiera, su venendo alla sommità del fiume per lo segno fatto da Virgilio; e l'atto di questo

ſto cotale, e' dice, che è, *Che 'n ſu ſi ſtende*, con le braccia, dalla ſpeſſezza dell'acqua ajutato a ritirarſi in ſu, quel faccendo, *e da piè ſi rattrappa*, cioè dalle parti del corpo inferiori, le quali ſi raccolgono in ſu, e raccolte fierono la ſpeſſezza dell'acqua, e quella gli preſta ajuto a ſoſpignerlo in alto.

L'allegorie, le quali in queſto Canto ſono, cioè il ſupplicio di quelle anime dannate, con le quali l'autore moſtra, che lungamente parlaſſe, è una medeſima coſa con quella, la quale è nel Canto XV. precedente a queſto; ed ancora con quella, che è nel Canto XIV. delle quali, perciocchè d'una medeſima qualità ſono con quella, che ancora è a recitare, e che è nel Canto ſeguente, come altra volta di ſopra è detto, ſi riſerva a dimoſtrare, dove appreſſo della terza ſpezie di coloro, che a Dio, ed alle ſue coſe fanno violenza, ſi tratterà; e però qui non curo dirne alcuna coſa. Appreſſo, quello, che nella fine del preſente Canto ſi deſcrive della corda data a Virgilio dall'autore, e dello animale, che per lo cenno da Virgilio fatto, venne ſopra 'l fiume; perciocchè ad un medeſimo fine aſpetta, con quella fiera, della quale l'autore tratta nel principio del ſeguente Canto, per non fare d'una medeſima materia due diverſi ſermoni, riſerverò a dire, dove di quella fiera diremo.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO.

Ecco la fiera con la coda aguzza, ec.

IL preſente Canto ſi continua col precedente aſſai evidentemente, inquanto nella fine del precedente ha dimoſtrato, come per lo ſegno fatto da Virgilio, vedeſſe ſotto l'acqua una figura, la qual, notando, veniva in ſu, cioè verſo la ſommità del fiume; e nel principio di queſto dimoſtra, queſta figura eſſer pervenuta a riva: e divideſi il preſente Canto in tre parti; nella prima diſcrive la forma della figura venu-

venuta ; nella seconda dimostra l'afflizione degli usurieri ; nella terza dimostra , come salito sopra le spalle di quella figura , insieme con Virgilio fosse passato, e trasportato del settimo cerchio dello 'nferno, nell'ottavo : la seconda comincia quivi : *Quivi 'l Maestro* : la terza quivi : *Ed io temendo* ; comincia adunque così, *Ecco la fiera*, chiamala fiera, dal suo fiero , e crudele effetto , *con la coda aguzza* , cioè aguta , e pugnente , più che alcun ferro , *Che passa i monti*, cioè le durissime, e grandi cose, *e rompe i muri*, delle Città, e di qualunque fortezza, *e l'armi*, supple , passa , e rompe di qualunque fortissimo , e ardito Cavaliere ,

Ecco colei, che tutto'l Mondo appuzza,

cioè corrompe, e guasta col suo iniquo, e fraudolente adoperare : e dice , *ecco*, *demonstrative*; perciocchè alloraquando Virgilio cominciò a parlare , giugneva questa fiera sopra l'acqua del fiume dal lato loro. *Sì cominciò*, come detto è, *lo mio Duca a parlarmi*, poi dice , *E accennolle*, poichè così ebbe detto , *che venisse a proda*, cioè sopra la riva del fiume,

Vicina al fin de' passegiati marmi.

Pon qui la spezie, per lo genere , cioè marmi, per pietre : è il marmo , come noi veggiamo , una spezie di pietra bianchissima , e forte ; e dice passeggiati marmi , perciocchè passeggiando eran venuti su per l'argine del fiume, infin quivi : il quale argine, ha di sopra dimostrato , che era divenuto pietra: vuol dunque qui dire , che Virgilio le fece cenno , che ella venisse infino al luogo , dove essi , passeggiando , erano pervenuti.

E quella sozza immagine di froda,

Manifesta l'autore qui di che cosa questa fiera fosse, immagine , e dice , che era di froda : che cosa sia si dimostrerà appresso , *Sen venne* , per lo cenno fattole da Virgilio , *e arrivò* , cioè mise sopra la riva , *la testa* , *e'l busto* , cioè il rimanente del corpo ,

Ma 'n su la riva non trasse la coda:

e così mostra , che quella si rimanesse coperta nell' acqua.

acqua. *La faccia sua*, di questa fiera, *era faccia d'huom giusto*, *Tanto benigna*, mansueta, e piacevole, *avea di fuor la pelle*, cioè l'apparenza, *E d'un serpente*, era, *tutto l'altro busto*, della persona di questa fiera. *Duo branche*, cioè due piedi artigliati, come veggiamo, che a' Dragoni si dispongono, *avea pilose infin l'ascelle*, cioè infino sotto le ditella.

Lo dosso, e'l petto, ed amendue le coste,
cioè, tutto il corpo, fuori che la testa, e'l collo, e la coda, *Dipinte avea*, ornate, come naturalmente hanno molti animali, *di nodi*, cioè di compassi, li quali parevano nodi, *e di rotelle*, di figure ritonde,

Con più color sommesse, e soprapposte,
a variazione dell'ornamento,

Non fer mai drappi Tartari, nè Turchi,
li quali di ciò sono ottimi Maestri: noi possiamo manifestamente vedere ne' drappi Tartareschi, li quali veramente sono sì artificiosamente tessuti, che non è alcun dipintore, che col pennello gli sapesse fare simiglianti, non che più begli sono i Tartari.

IL FINE.

ANNO-

ANNOTAZIONI D' ANTON MARIA SALVINI

Sopra il Comento

DEL BOCCACCI SOPRA DANTE.

Eſſendomi ſtato dalla rara, e ſingolar corteſia del Signor Cavaliere Anton Franceſco Marmi, partecipato il Comento di Giovanni Boccaccio ſopra il Poema di Dante, non mi ſon potuto ritenere in contraccambio, di non vi fare alcune piccole Annotazioni, e correzioni, perchè poſſa uſcire dalle ſtampe più netto, e più emendato.

El fine del primo libro del ſuo Timeo. *Dee dire*: nel fine del prologo del ſuo Timeo; *che così ho ritrovato, che vi ſia queſta autorità di Platone, citata dal Boccaccio; e Platone non fece ſe non un libro di tal nome, cui Cicerone, come molti altri libri del medeſimo ſommo Filoſofo, così queſto impreſe a tradurre ſotto nome* de Univerſitate, *e abbiamone un buon frammento. L'occaſione dello sbaglio è derivata dal Copiſta; che avendo veduto nel ſuo Innanzi, o Apocrifo, ſcritto prol. preſe quell'o, che peravventura dovea eſſere piccolo, o ſtretto, o cieco, ſenza la luce, e apertura, che gli biſognava per la ſua formazione; e ſtimandolo un punto, lo diſteſe in Primo; e poi immediatamente incontrandoſi nella L col punto appreſſo; lo interpetrò*

trò , e scrisse Libro . Ne i Comentarj sopra le medaglie del tempo basso del celebre P. Banduri , ove cita un verso di Nonno , non sopra Ercole , ma sopra il Sole ,

Ἀστροχίτων ἡράκλες , ἄναξ πυρὸς , ὄρχαμε κόσμου.

O Ercole con tunica di stelle;
Sir del fuoco, e del Ciel conducitore;

invano il cercava nel lib. 4. poichè lo zero essendo preso dallo stampatore per un punto , o comunque si andasse la faccenda , il libro 4. dovea essere 40. *dove lo trovai . E Plinio nel cominciamento del suo Panegirico :* Bene ac sapienter , Patres conscripti , majores instituerunt , ut rerum agendarum , ita dicendi initium a precationibus caperetur . Quod nihil rite, neque providenter homines sine Deorum immortalium ope, consilio , honore auspicarentur, pagina 2. verso 1.

Voi Signori Fiorentini . *Di qui si vede , che questo Comento erano Lezioni fatte in Firenze della lettura di Dante ; come il Comento del Buti , Lezioni fatte in Pisa nel* 1400. *Tanto la gloria di Dante avea preso tutti ; che si leggeva pubblicamente .* v. 18.

E da sapere . *ἱστέον* , sciendum , *frase de' Comentatori* , p. 4. v. 13.

E costumi rugali, *cioè rurali , villeschi*, p. 5. v. 13.

Maraviglioso Loico. *Il Greco volgare froda il g , come* Agios , *pronunzia* Ajos . Euchologion , *pronunzia* Escholojon , p. 7. v. 31.

Senza Arismetica . *Il theta la pronunzia lo fa parere un sibilo .* Arithmos, *cioè numero , ha prodotto risma. Un'arismo , si disse una risma : un numero di fogli . Così l' Aversiere , il Diavolo , produsse la voce Versiera .* v. 35.

Puote esser meritamente appellato Dante. *Questa etimologia del dare le grazie ricevute da Dio , è ingegnosa . Ci fu un Tolommeo Re , che fu chiamato per soprannome* Doson *in Greco , cioè* Daturus *in Latino , il quale credo fusse sempre per dare , ma non dava mai . La vera etimologia di Dante , penso ,*

che

che sia di nome accorciato da Durante, o Durando; comune ad altre casate, come a quella di que' da Castiglione, Catillini, oggi Marchesi nella nostra Città, p. 9. v. 9.

Al quale fu conceduto da Dio di nominare tutte le cose create; *Adamo impositore di nomi*, ὀνοματοθέτης. p. 10. v. 7.

Cerbero infernal cane, il quale è interpetrato divoratore; ἀπὸ τοῦ κείρειν τὴν βοράν, a tondendo escam. p. 11. v. 20.

Carone nocchiere. Portitor ipse Charon. *Dante;*

Caron dimonio con occhi di bragia.

Χάρων ντος v. 33.

E per Acheronte sentono, ec. *Acheronte fiume doloroso*, ἀπὸ τοῦ ἄχους, *dal dolore, o pure, sicome alcuni stimano*, ἄνευ χαρᾶς, *senza gioja*, v. 34.

E per Carone intendono il tempo. Χάρων, *quasi* Χρόνος, *intende qui il Boccaccio*. Χάρων, *credo io quasi* Χάροπος, cæsius, cœruleus, *con le luci ardenti di lione:* stant lumina flammâ, v. 36.

Minos, Eaco, Radamanto, giudici. Quæsitor Minos urnam movet, *per trarre a sorte chi ha da esser giudicato*, p. 12. v. 2.

Col morso suo, ci affligge, e tormenta. *Allude al passo di Dante.*

O dignitosa coscienza, e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!

Questo è quello, che chiamiamo comunemente rimorso: Lucrezio lib. 4. verso la fine, descrive il rimorso di coscienza:

Quid cùm conscius ipse animus se fortè remordet
Desidiosè agere ætatem, lustrisque perire? v. 9.

E a quali pene condanni i peccatori, in alquanti tormentati disegnano. *Condanni, cioè la coscienza*, disegnano, *cioè i Poeti*, v. 10.

Che Tantalo è interpetrato, secondo Fulgenzio, ec. *L'etimologia di Tantalo non ho saputo trovare presso Fulgenzio; sul quale però in questo genere, l'huomo non si può assicurar troppo*, v. 18.

A' raggi d'una ruota. *Tibullo.*

Juno-

Junonem tentare Ixionis ausi
Versantur celeri noxia membra rota. v. 28.

Certi popoli, li quali chiama Sciti. *Omero li chiama Cimmerii nel principio del libro XI. dell'Odissea*, p. 14. v. 22.

Extrasicum Cerberum existimant. Così nell'Edizione de' Giunti. Vedesi dalla parola extatum, *di questo m. s. e dalla ragione molto più, che ha a dire*, extractum, p. 15. v. 19.

Quasi senza letizia. *Ma la verità è, che viene da Aornos, luogo dove gli uccelli non vi volano per lo fetore, che l'acqua del lago tramanda, e questa è la vera etimologia portata da Virgilio.* p. 16. v. 9.

E questo nome è detto da tortura. *Tartaro è nome Greco, e non si dee cercar l'origine nel Latino. L'Etimologico Magno: il più basso luogo dell'Inferno, e'l più scuro*, παρὰ τὸ ἐκπεπεράχθαι καὶ συγκεχύσθαι τὰ ἐν αὐτῷ πάντα, *dall'essere in quello perturbate, e confuse tutte le cose. Platone nel Fedone lo descrive per una voragine, in cui tutti i fiumi ingorgano, e sgorgano. E cita il verso d'Omero:*

Τῆλε μάλ' ἧχι βάθιστον ὑπὸ χθονός ἐστι βέρεθρον
Lungi sotterra, u' il Baratro è fondissimo, v. 14.

Perciocchè in questo luogo grandissima moltitudine d'anime discendono sempre. *Questo avverbio è posto in fine del periodo per dar forza al sentimento: e comechè le cose poste in ultimo, si fan più sentire, e ficcansi vie maggiormente nella memoria; mi fa ricordare d'un passo di Tucidide nel primo libro della sua Storia al principio, ove questo Avverbio sempre similmente è impiegato*, τὴν γοῦν Ἀττικὴν ἐκ τοῦ ἐπὶ πλεῖστον διὰ τὸ λεπτόγεων ἀστασίαστον οὖσαν, ἄνθρωποι ᾤκουν οἱ αὐτοὶ ἀεί. *Adunque l'Attica dall'essere non combattuta per la magrezza del terreno, abitarono gli stessi huomini sempre. Ecco che non sempre va il verbo da ultimo, ma vi hanno luogo ancora gli avverbi*, v. 21.

E chiamato Orco, cioè oscuro. *Questa, con pace del Boccaccio, non è la spiegazione, nè la Etimologia di Orco. Bensì Erebo è detto, quasi oscuro, da* ἔρα, *ter-*

terra. Ma ὅρκος , *vale giuramento, onde può venire il Latino* Orcus, *Dio per cui si giura; comechè egli è Giove sotterraneo*, v. 26.

Secondo che dice Uguiccione; *cioè Uguiccione Pisano, antico Vocabolista Latino, ma la sua Etimologia di* Erebus, *non è vera; perchè la cava dal Latino verbo* hærere; *perch'egli s'accosta molto, ec. La vera è, come poco sopra si è notato, da* ἔρα *terra, onde presso Esiodo* νὺξ ἐρεβεννή. *Notte scura*, v. 32.

E chiamavasi baratro dalla forma d'un vaso di giunchi. *Questo dice il Boccaccio similmente nella Genealogia degli Dei* lib. 1. cap. 14. *che sia detto* barathrum a forma vasis viminei: *ma non si sa il perchè. Da Esichio, da Diomede, e da altri si vede, che era un luogo in Atene, in cui i rei erano precipitati, profondissimo, come dice Omero del baratro, che lo chiama con l'epsilon* Beretro; *e* Ber *in Ebraico vale pozzo, e noi il diremmo Trabocchetto. Ma il vaso con custodia di vimini sarà detto da* barathrum. *Barattolo, quasi* barathrulum. Data est illi clavis putei abyssi. *Baratro è lo stesso, che abisso, e* ἄβυσσος *è luogo senza fondo; che non sene ritrova la fine, ed è pozzo, trabocchetto*, v. 38.

Dante fue litteratissimo huomo. *Giovanni Villani, riportato dal Galateo, dice che era a guisa di Filosofo mal grazioso, e che non sapeva conversare co' laici, (che così chiamavano allora gl'illitterati, e idioti)* pag. 17. v. 11.

Ultima regna canam. *Posso accertare, ch'io vidi una volta in mano d'un particolare un testo di Dante scritto a penna, in cui erano da principio da venti, o trenta versi latini a fronte del testo volgare*, v. 20.

La seconda comincia quivi. *Fa all'usanza di Bartolo, e de' primi antichi interpetri dello* jus Civile, *che fanno i sommari, e le divisioni del testo con dire* ibi, & ibi, pag. 18. v. 12.

Come è la Pineta di Chiassi. *I Romani tenevano a guardia dell'Italia due armate navali*, duas classes, *una a Ravenna, l'altra a Miseno, per guadare i due mari;*

mari ; questa era detta Classe Misenate , quella Classe Ravennate : il qual nome si conserva ancor nel Monistero di Classi de' Padri Camaldolesi, p.19. v. 19.

Che ancor fuggiva . *Virg.*

Quamquam animus meminisse horret,luctuq;refugit.

p. 22. v.20.

E non sarebbe immollata le piante de' piedi . *Noi diremmo : non si sarebbe immollata*, *ec. Ma qui è, non s' arebbe . Virg. libro settimo , verso la fine :*

Illa vel intactæ segetis per summa volaret
Gramina , nec teneras cursu læsisset aristas ,
Vel mare per medium fluctu suspensa tumenti
Ferret iter , celeres nec tingeret æquore plantas.

vers. 33

Immaginarono di figura in ciascuna parte un'animale, *ζώδιον*, *onde è detto lo Zodiaco , cioè il cerchio degli animali*, p. 24. v. 20.

Reassumendo adunque la lettera, come giace il testo: *il testo da i Greci è detto κείμενον , cioè cosa, che giace; cosa posta in mezzo*, p.25. v.11.

Gajetta pelle , cioè leggiadretta. *Questa sposizione non mi pare , che convenga ; percioccbè non da gajo, cioè allegro , prese Dante l' epiteto , ma da gajo, cioè vajo , Lat.* varius , *Gr.* ποικίλος . *Onde Poecile, cioè Vaja, si domandava la loggia dipinta della Città d'Atene ; e Dante stesso qui citato il mostra ; poichè quella , che in questo luogo chiama gajetta pelle , nel Canto 16. dell' Inferno la chiama dipinta ,*

Prender la lonza alla pelle dipinta .

I vai , onore di Cavalieri , e di Dottori , erano cuoi conci , e dipinti . Il medesimo Dante si spiega da se medesimo , che poco sopra avea detto ,

Una lonza leggiera , e presta molto ,
Che di pel maculato era coperta ,

cioè di pelo macchiato , vajo , dipinto . Virg. disse, pictæque volucres , *dalla varietà de' colori ; in Lombardia per la stessa ragione si chiamano* Pitti *i polli d'India , Lat.* Galli gallinacei , *e* Tacchini *in*

Romagna dalle macchie, che i Franzesi dicono taches. *Onde dare una taccia a uno, vale macchiarlo, asperger macchia alla sua fama*, Lat. labem aspergere, labem inurere, v. 14.

E la stagione del tempo (*anni tempestas*, ἡ ὥρα τῶ ἔτυς) gli soglia rendere innamorati. *Virgilio*: Vere tument terræ (ὀργῶσιν, catuliunt) & genitalia semina poscunt. *Così gli animali la Primavera*, In furias ignemque ruunt, v. 33.

Impropiamente parlando; *con questa acirologia, e improprietà del temere del leone l'aere stesso: o pure, in propriamente parlando; cioè a parlare propriamente; a dire il vero*, p. 26. v. 27.

Brama è propriamente il bestiale appetito di manicare, βρωμᾶν *è il rugghiare del lione, che ciò, cred'io, fa sovente per la fame. L'appetito, che è un nome generale d'ogni desiderio, si ristrigne a significare, così assolutamente detto, quello della fame, giusto come* orexis, *appo i Latini, e* cupiditas, *che in Latino significa ogni concupiscenza, ne' tempi di San Girolamo, e della Volgata, venne a significare in particolare la cupidità del danaro: laonde in San Paolo*: Radix omnium malorum cupiditas, *è lo stesso, che* habendi cupiditas, *l'avarizia; nel testo Greco quivi è* φιλαργυρία. *Così* Brama, *che vale ogni voglia, si determina qui alla voglia di mangiare*, v. 32.

Là ove il Sol tace, improprio parlare; *che è quello, che poco appresso con voce Greca appella acirologia; pure i Latini dissero dello interlunio*, silente Lunâ, p. 27. v. 24.

Nella grazia di Sofia, moglie di Giustiniano. *Pare, che ella si chiamasse Teodora. In Constantinopoli ci era il Tempio di Santa Sofia, cioè della Sapienza di Dio, cioè del Verbo Eterno, fabbricato da Giustiniano. Questo ha dato causa allo errore*. p. 30. v. 20.

I segni Romani tolti a Crasso, *cioè l'insegne*, *Lat.* insignia, p. 32 v. 38.

E dunque da vedere donde avesse la poesia, ec. *E da vedersi la lunga apologia della poesia, e de' Poeti nell'*

nell'erudito, ed esimio libro della Genealogia degl' Iddei, dove veramente egli si sfoga, con la verità però alla mano, p. 33. v. 19.

Queste parole trovassero. *I Poeti da' Provenzali furono detti trovatori, dal trovare le parole, e la musica; lirici, li stessi eziandio melici, come erano i lirici Greci*, p. 34. v. 32.

Sotto fabolofo velame. *Dante*,

Sotto il velame delli versi strani.

Il Boccaccio era tanto innamorato di Dante, e inzuppato della sua lettura, che usa frasi, e modi del medesimo nelle sue prose, v. 38.

E quelli, che prima trovarono, *cioè poetarono*, ἐποίουν, *composero in poesia. Trovare qui inventare* τὰς τρόπας *le maniere del canto*, p. 35. v. 2.

Essi non sono dal modo del parlare differenti da' Profeti. *In Latino* Vates *significa l'uno, e l'altro, e Poeta, e Profeta. Il Dottor Lorenzo Bellini in uno de' Sonetti fatti in lode di Benedetto Menzini, chiamò il Chiabrera per esaltamento: Il Ligure Profeta*, v. 8.

Del mio eccellente maestro Messer Francesco Petrarca: *Per entro la Genealogia degl' Iddei, troverai in più luoghi nominato con lode il Petrarca dal suo grato, ed amorevol discepolo*, v. 23.

Che come l'alloro serva sempre la sua verdezza. *Petr.*

- - - - - un lauro verde,

Che per fredda stagion foglia non perde.

Lucrezio. Semper florentis Homeri, ἀιθαλοῦς, p. 36. v. 15.

Avesse quella ad un Poeta conceduta, *cioè a Messer Francesco Petrarca, coronato Poeta in Campidoglio*, v. 20.

La cui dottrina si può dire Evangelica; *cioè verissima. Noi diciamo: Questa cosa è un' Evangelio, cioè verissima verità*, p. 38. v. 7.

A Valchiusa, luogo separato da ogni usanza d'huomini; *Petr.*

Solo, e pensoso i più deserti campi

Vo misurando, ec. v. 15.

Non come cibo di Demonio, ma come Angelico. *Petr.*

Pasco la mente d'un sì nobil cibo,

Ch'ambrosia, e nettar non invidio a Giove. v.37.

A questa somma, *a questa sentenzia. Ma da che io veggo, che le parole di questa digressione. sopra la poesia, e i Poeti sono in qualche parte, e in certo modo le medesime della Apologia Latina, dello stesso argomento; e che il confronto può servire a qualche riflessione, e correzione; piacemi, ripigliando da capo, il confrontarle. Certamente il Boccaccio si espresse in latino, ed in volgare, e si tradusse in alcuni luoghi egli medesimo. Incomincia la digressione qui sopra a quelle parole del testo*: Poeta fui. *Il fatto di Platone del cacciare i Poeti dalla sua Repubblica, e la sentenza di Boezio di chiamare le Muse, sceniche meretricole, vengono nella Genealogia rapportate, lib. 14. cap. 5. L'Etimologia di Poeta è qua, e là riferita, lib. 14. cap. 7. Le medesime cose, con eleganza sempre di stile, e gravità di pensieri, inserisce nella vita di Dante il Boccaccio, sopra l'origine, ed eccellenza della Poesia*, p. 40. v. 35.

Che' nobili giovani Greci si riputavano quasi vergogna il non saper cantare, e sonare. Themistocles, quia fidibus canere nesciret, habitus est indoctior, p. 43. v. 8.

Secondo che Servio scrive, lo Stirina, *forse* Copam Syriscam, *l'Ostierina*, v. 24.

Essendo a Brandizio morto. Βρεντήσιον, Brundusium, *Brindisi*, v. 34.

Troja è una Provincia, *propriamente Troade. Troja è la Città*, p. 44. v. 19.

Per poter mordere, e biasimare. *Onde i Virgiliomastigi, i Flagelli di Virgilio, i critici insolenti, i piccoli, e cattivi Poeti invidiosi*:

Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Mævi.

Pindaro gli chiama garruli, e striduli Gracci, che gracchiano intorno all'Aquila, che altissimo vola, p. 45. v. 33.

Lo bello stile, che m'ha fatto onore. *Qui il Bocc. vuole*

le, che Dante parli all'uso de' Profeti, ponendo il preterito per lo futuro; ma può spiegarsi nel senso ordinario; perchè credo, che Dante riscotesse applausi in vita, perchè fu una impresa di Poema, e dicitura non più udita: e ognuno mi penso, che di quel nuovo lume restasse ammirato, e sopraffatto. Il Petrarca similmente godè del suo Canzoniere la fama in vita, onde disse:

S' i' avessi creduto, che sì care
Fusser le voci de' sospir mie' in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima,
In numero più spesse, in stil più rare.

E Saviozzo de' Forestani da Siena, fece Capitoli in lode di Dante, e del Petrarca, contemporanei, p. 46. v. 2.

Che perdonassero ad Eurialo, sicome a non colpevole, ec.

Me me adsum, qui feci, in me convertite ferrum,
O Ruculi, pag. 50. v. 10.

Questo libro essere polisenno. *Per fare una voce interamente greca, sarebbe quella; Polinoo*, πολύνοος, pag. 56. v. 37.

E se noi guarderemo al senso morale. *Questo è detto il tropologico*, pag. 57. v. 9.

I nostri avversarj, *cioè mondo, carne, e demonio, il quale è propriamente detto Avversario. Nell'Epistola 1. di S. Pietro*, Adversarius noster diabolus, pag. 63. v. 3.

Se la misericordia di Dio, ec. *La misericordia s'adopera sulla miseria del peccatore. Vedi la Canzone di Fra Guittone, alla Madonna, portata dal Redi nelle Annotazioni al Ditirambo*, pag. 68. v. 40.

La levità degli animi di quelle persone. *Properzio nella Elegia*,

Quicumque ille fuit, puerum qui pinxit amorem,
dice:
Is primum vidit sine sensu vivere amantes
ἄνευ νοῦ,
Et levibus curis magna perire bona, p. 73. v. 13.

Manifesta cosa è la lupa essere animale famelico. *Da*

Virgilio è detta la brama d'avere, Auri sacra fames, *fame sacrata*, *fame solenne*, *grande*; βουλιμία *è detta da' Greci una gran fame*, *con la particella accrescitiva* βου, *perchè del bue i segnali*, *secondo Virgilio*, *ch'egli abbia* omnia magna. *Sì che l'avarizia si può dire il mal della lupa;*

Che dopo'l pasto ha più fame che pria, p.80. v.5.

Secondariamente, il vizio dell'avarizia si mette in huomini cattivi, *(chetifs) e pusillanimi* (μικρόψυχοις) *Tullio ne' doveri:*

Parvi, & angusti animi est amare divitias, v.28.

Ed io sol'uno. *Orazio:*

Nil admirari prope res est una, Numici,
Solaque quæ possit facere, & servare beatum,

pag. 94. v. 12.

Un vizio, il quale si chiama *inculcatio*, *la figura* ὑπομονή, *cioè insistenza*. *Le figure del parlare son certi vizi*, *che abbelliscono*, v. 13.

Isidero. *Il volgarizzamento del Tesoro di Ser Brunetto Latini*, *scritto da lui in lingua Francesca*, *dice similmente Isidero*, *il Franzese Didier*. *Del resto il propio è Isidoro*, *cioè dono della Dea Iside*, *nato per intercessione di lei*, pag. 96. v. 8.

Essere nominata *a quærendo*. *Questa è l'etimologia delle Muse recata da Platone nel Cratilo* ἀπὸ τοῦ μῶσθαι, *dal cercare*, *dall'investigare*, pag. 97 v. 14.

θεολογουμένων, *cioè delle cose trattate in via teologica*, pag. 98. v. 35.

Melpomene suona Cantatrice. *Non intese Fulgenzio il participio* poeumene, faciens, *ma quasi ci avesse*, *che fare il verbo* μένειν *manere*, *ci aggiunse di suo*, permanere, faciens permanere, *una parola faccendone*, *ed egli in tutta la sua opera non dimostra gran perizia nella lingua greca*, pag. 99. v. 9.

La quarta ha nome *Talia*, cioè capacità. *Fulgenzio. Quarta Thalia*, idest capacitas, velut si dicatur τιθεὶς θάλλειαν ponens germina. *Quasi Talia sia la buca fatta dal pivolo per porre le piante*. *Segue Fulgenzio*, unde, & Epicharmus comicus in Diphilo comœdia. θαλὸν ὡς οὐ βλέπει, βούλιμος ἐπίταξεν, *in vece di* ἐπέτυξεν

alla

alla Dorica, che così parlavano i Siciliani, quale era Epicarmo: Orazio,

Plautus ad exemplar Siculi properare Epicharmi,

Fulgenzio traduce:

Germen dum non videt, fames consumit, *cioè*

Come frasca non vede, fame struggelo.

Platone nel principio del Fedro usa questa voce θάλλον per la frasca, alla quale mostratagli va dietro il bue; così Socrate andava dietro a Fedro, che aveva sotto'l braccio l'orazione di Lisia Oratore suo maestro; Ma per tornare a proposito, Talia non vuol dire altro, che Verzura; e'l color verde naturale rallegra: onde con questo nome si nomina anche una delle Grazie, e la mensa convivale, comechè è una lieta, e graziosa, e leggiadra cosa, da Omero, e da Poeti Talia s'appella, preso il nome dalla verdura delle fresce, e rigogliose piante, che rallegran la vista; e'l gusto co' saporiti frutti ricriano.

Come l'huom dicesse ἀπὸ τοῦ θάλλειν. *Fulgenzio* τιθεὶς θάλειαν, *che sarebbe in Latino* ponens taleam. *Ma bisognerebbe dire* τιθεῖσα. *Musa ponente, o che pianta ramo d'ulivo, in segno di lieta, e amena giocondità*, v. 14.

Cioè *cosa, che faccia molta memoria. Fulgenzio*, quintam πολύμνειαν *quasi* πολυμνήμην, idest memoriam faciens dicimus. *Sì che da Fulgenzio, da cui il Boccacci trae tutta questa descrizione delle Muse, si dee leggere, quasi* polymnemen. *Ma forse iu scrisse per l'*hypsilon, *cioè* V *stretto, pronunziato alla Francese, come è giusto, e l'eta greco, comechè è l'*e *lungo, segnò egli con due lettere* Ee, *come anticamente* Feelix, *poichè l'*e *lungo contiene due* e *brevi: del resto* Polyhymnia *è Musa di molti inni*. v. 16.

Trovatore del simile. *Fulgenzio*: Sexta ἐρατώ, idest εὑρὼν ὅμοιον (*oh dite almanco* εὑροῦσα, *se trattate d'una Musa, ch'è femmina*) *segue Fulgenzio*, quod nos latinè, inveniens simile dicimus. *Che imperizia! Che strane etimologie! Erato non viene a dire altro, che Amorosa, Musa degli amori*, v. 20.

La settima si chiama *Tersicore*, cioè *dilettante ammaestramento*. *Fulgenzio*, septima τερψιχόρη, idest delectans instructione; *e cita poco a proposito non so qual passo del Pimandro* ἐκ κόρυ τρόφης καί ἐκ κούφου σώματος, idest, *dice egli*, absque instructione escæ, & vacuo corpore. *Io direi, che avesse a dire*; ἀκόρυ τροφῆς, ec. *Di non sazievole cibo, e di leggiero corpo. Tersicore in verità non è che Musa dilettantesi delle carole, e delle danze. E perchè ne' balli si suona la chitarra, fu detto*:

Terpsichore affectus citharis movet, imperat, auget, v. 23.

L'ottava si chiama *Urania*, cioè *Celestiale*; perciocchè dopo l'aver giudicato, elegge l'huomo, ec. *Tutto tratto da Fulgenzio. La vera segnatura del nome si trova tra le cose attribuite a Virgilio, che è Musa, la quale presiede alla scienza dell'Astronomia*.

Urania Cœli motus scrutatur, & astra, v. 26.

Che le Muse si debbano dinominare da *Moys*, che in latino vuol dire acqua. Moyses *alcuni vogliono, che venga a dire salvato dall'acque; le quali però in Ebraico non si dicono*, Moys, *ma si dicono* Maim. pag. 100. v. 7.

Secondo che Papia scrive, (*Un Vocabolista Latino del secolo del mille*) *è questa mente la più nobile parte della nostra anima, cioè l'intelletto*, ὁ νοῦς, *la cima dell'anima*, τὸ ἡγεμονικὸν. *Lucrezio*, Mens animi, ὁ νοῦς τῆς ψυχῆς, *lo 'ntelletto dell'anima*, p. 101. v. 7.

E perciò è chiamata mente, perchè ella si ricorda. *Perchè ella, vuol dire l'autore, si rammenta*, *Lat.* reminiscitur. *Ma credo, che sia dal Gr.* μῆτις, mens, consilium, v. 20.

E Postumo fu chiamato, perciocchè dopo la umazione del padre. *Oggi si è trovato, che questa etimologia è falsa; e dalle lapide, che scrivono* Postumus *senza l'aspirazione, e da' m. s. si vede, che* Postumus *è come* Extumus, Intimus, *e simili, cioè nato posteriormente*, p. 102. v. 18.

Volendo dire in questo mondo, spesso si dice, in questo secolo. *Così* κοσμικὸς *mondano, vale presso gli* Scrit-

Scrittori Ecclesiastici, Secolari. Αἰών, κόσμος, βίος. *Secolo, mondo, età, vita, sono sinonimi*, v. 29.

Nell'Impireo Ciel, cioè nel Cielo della luce. *Propiamente Cielo del fuoco; ma fuoco, e luce è la medesima: la luce cima, e fiore del fuoco, fuoco sottilizzato, come dottamente ne discorre nel suo libro del caldo, e del freddo il Signor Gioseppe del Papa*, p. 104. v. 12.

Dove si crede essere il solio della Divina Maestà. Solio *diceano gli antichi alla Latina. Noi oggi, Soglio*, v. 13.

Non nel corso del Tevero, ec. *Ma alla riva, è'l fiume scemato, T. Livio* in proxima alluvie, Livio m.s. *citato dal Vocabolario, nella crescenza del fiume; cioè dove il fiume cresce terra per l'Alluvione, definita giustamente dagli antichi Giureconsulti*, latens incrementum. *O pure ha da dire: nella accrescenza del fiume*, v. 37.

Appare Enea padre di Roma. *Lucrezio nella invocazione di Venere, dalla quale incomincia il suo Poema*, Æneadum genitrix. *O genitrice de' figliuoi d'Enea, cioè de' Romani, discendenti da Enea*, p. 105. v. 14.

S'adottò in figliuolo Ottaviano Ottavio. *Quegli che si davano in adozione, pigliavano il nome della famiglia in cui entravano, e il suo nome facevano esser terzo con la desinenza in Ano, come Ottavio adottato da Giulio, si dice Giulio Ottaviano, Pomponio Attico adottato da Cecilio, si disse da lì in poi Cecilio Pomponiano, e Cicerone dandogli questo nuovo nome in una sua soprascritta, piglia occasione di scherzarvi sopra*, v. 23.

Ma nella loro fanciullezza. *I Portinari, e gli Alighieri stavano vicini di casa, dietro alla Chiesa di Santa Elisabetta, e però Dante ebbe occasione d'innamorarsi di Bice, nome accorciato da Beatrice*, p. 113. v. 4.

Che ad altro non si riferisca l'essere cortese, se non a donare il suo ad altrui. *Di qui diceano gli antichi corteseggiare per usare liberalità*, v. 22.

Il

Il chiama la donna amico. *Così da M. Laura il Petrarca è chiamato il mio fedele amico.* p.119. v.8.

Dicendo il suo parlare (*di Virgilio*) essere onesto. *Virgilio per la sua, come virginale modestia, era detto ὁ παρθενίας, come se noi dicessimo il Fanciulla. E nel suo Poema è tutto modestia; infino dove dice:*

- - - - - placidumque petivit
Conjugis infusus gremio per membra soporem.
p. 124. v. 6.

Or va, ch'un sol volere è d'amendue. *Veri amici Virgilio, e Dante. Segno della fina amicizia*, idem velle, & idem nolle, p. 126. v. 15.

Nel Limbo, cioè nell'uno del maggior Mondo: *Forse nell'orlo*, p. 133. v. 36.

Il quale è perfettissima carità, igualmente moventesi dal Padre, e dal Figliuolo. Qui ex Patre, Filioque procedit, *come si ristabilì nel Concilio Fiorentino poscia sotto Eugenio IV.* p.138. v.26.

E fecelo andare alla rocca di Fummone. *Non so se abbia a dire Sulmone. Platina*; Præfecto arcis Sumonis, p. 149. v. 3.

E così si può dire il luogo essere lagrimoso. *Lucrezio*: Uberibus flent omnia guttis; *del gemere del luogo umidoso*, p. 158. v. 39.

Le quali (*virtù*) sono strette, e limitate da' loro estremi:

- - - - - sunt certi denique fines,
Quos ultra citràque nequit consistere rectum.
p. 160. v. 6.

Truovi di questa porta la larga entrata. *Virg. lib.* 6.
Noctis, atque dies patet atri janua Ditis, v. 13.

Sempre, e con velocissimo corso declina verso la morte. *Il Petr. nella Canzone*, Perchè la vita è breve, *dice:*

Ch'assai spazio non aggio
Pur'a pensar, com'io corro alla morte. p. 162. vers. 23.

E non ricappiendo in noi, *cioè non capendo. Socrate nel Fedro, poco dopo il principio*, οὐκ ἐν ἐμαυτῷ ὤν.
io

io non era più in me ; non capiva in me stesso. v. 32.

Esfondiamo. *Lat.* exundamus, efferimur, *trabocchiamo fuor di noi stessi ; usciamo di noi strabocchevolmente*, v. 33.

Acheronte, ec. *quasi cosa senza allegrezza*, Ἀχερών, *quasi* ἄνευ τοῦ χαίρειν, *senza godimento*, p. 163. v. 10.

Servio sopra l'Eneida di Virgilio dice essere *Caron*, quasi Χρόνον. *Questa etimologia in Servio non la ritrovo. L'Etimologico Magno*, Χάρων ὁ λέων ἀπὸ τῆς χαροπότητος. Charon, leo, propterea quod cæsius, *Catul.*

Solus in Libya, Indiaque tosta (κεκαυμένη)
Cæsio veniam obvius leoni. *Dante:*
Caron dimonio con gli occhi di bragia.

Virg. di Caronte; stant lumina flammæ, *Occhi fissi, accesi*: γλαυκιόωντες, p. 164. v. 3.

Non lasciano altrui avere spazio di respirare. *Lucrez.*

Noctes, atque dies niti præstante labore
Ad summas emergere opes, rerumque potiri.

p. 165. v. 11.

E a piacer di Dio in questa vita, violentemente. *Pare che voglia dire, a capriccio, e come noi diremmo; come Dio vuole, quasi alla peggio. Se non si volesse dire; e a dispiacer di Dio*, p. 169. v. 26.

Quanto la materia della esalazione umida si truova essere più spessa quando si rompe. *L'esperienza della polvere d'oro, o fulminante, conduce all'intelligenza del tuono, e del fulmine*, p. 170. v. 35.

Essendo da' Filistini. *Lo stesso, che Palestini, e Filistiim, e Filistei, cioè* ἀλλόφυλοι, *cioè* alienigenæ, p. 185. v. 17.

Gli XII. Tribi d'Israel. *All'uso della parlata degli Ebrei, che le scuole, dicono, li scoli*, p. 186. v. 5.

Che egli fosse Ismirneo. *Uno Amalteo, s'io non erro, fece sopra Omero un'arguto Epigramma, alludendo al suo nascere in Ismirna, che significa mirra, e al suo morire in Io, che vale Viuola; concludendo, che altro non si conveniva a un tal Poeta,*

Quam nasci in myrrha, decidere in viola. p. 192. vers. 17.

Se-

Secondo Callimaco, *cioè non il Poeta, ma il Gramatico*, v. 24.

Compose oltre a ciò un libro della generazione degli Iddii: *Il Compositore non fu Omero, ma Esiodo, e intitolollo* Theogonia, *cioè generazione degli Iddii*, p. 193. v. 20.

Un libro chiamato Egam. *Forse il Margite, Poema giocoso, donde il Pulci nel Morgante prese il nome di Margutte da lui descritto, come personaggio ridicoloso*, v. 21.

Che sì preziosa cassa. *L'Iliade conservata in questa da Alessandro, s'addimandò, l'edizione della Iliade del Nartece, cioè della Cassetta*, p. 194. v. 4.

Fu Omero nel mangiare, e nel bere moderatissimo. *Pure Orazio argomentò dal lodare di lui il vino dolce, e abboccato, e a bere suave* ἡδύποτοιο, *che egli fosse vago del vino, e che gli piacesse molto;*

Laudibus arguitur vini vinosus Homerus;

Vinosus, *cioè* φίλοινος, *amadore del vino, perciocchè quelle cose, che si lodano, sogliono per lo più essere amate, e care*, v. 7.

Fu di piccola statura, con poca barba. *Le medaglie d'Omero, degli Amastriani, e d'altri, smentiscono il Boccaccio, vedendosi egli essere un gran Barbone*, v. 17.

Il quale fu *de verbositate Atheniensium*. περὶ ἀδολεσχίας ἢ πολυλογίας. *Non so donde il Boccaccio si tragga tante favole intorno a Omero*, v. 35.

Filocoro dice. *Questo autore è citato molto da Laerzio, e dagli Scoliasti, e fece molti libri intitolati* περὶ ἀτθίδος, *cioè delle cose del paese Attico*, p. 196. vers. 20.

Ed Eufarbio istoriografo, *forse Eforo. Euforbo fu soldato al tempo della guerra Trojana, la cui anima, diceva Pittagora aver fatto trasmigrazion nella sua*, vers. 25.

Fu da' Salmisti composto il Salterio; *cioè da David, e da quei Cantori, ne' quali entrava lo spirito del Signore*, p. 197. v. 23.

Compose (*Orazio*) oltre a ciò un libro chiamato Poe-

Poetria, *Inghilese*, Poetry, *cioè Poeteria*, de Arte Poëtica, v. 26.

Chiamata Tomitania. *Ovvidio*:

Naso Thomitanæ jam non novus incola terræ.

La Città era Tomi in Ponto, Τόμοι, *cioè Tagli, dal tagliare a pezzi Medea il suo figliuolo. E l'istesso Ovvidio in una sua Elegia spiega questa origine*, pag. 199. v. 27.

Quale egli intitolò *In Ibin, una Elegia satirica contra un suo inimico; alla quale, a riverenza d'una simile di Callimaco, diede lo stesso titolo, come Cicerone ad onore di Demostene, le sue Antoniane intitolò Filippiche*. v. 32.

E tutti sono in versi elegiati, *cioè elegiaci. Così sopra, e altrove è scritto costantemente*, v. 35.

Costui nella sua opera non avere tenuto stilo poetico, ma più tosto d'istoriografo. *Quintiliano lib.* 10. Lucanus ardens & concitatus, & sententiis clarissimus, & ut dicam quod sentio, magis Oratoribus, quàm Poëtis annumerandus. *Ma per quello, che dice il Boccaccio, egli è più istorico, che Poeta; poichè racconta le cose con quel medesimo filo, che accaddero; e non comincia dal mezzo, come i Poeti. Virgilio*;

Vix è conspectu Siculæ telluris in altum
Vela dabant læti - - - - -

e così manca dell'invenzione. p. 201. v. 22.

Scola in Greco viene a dire convocazione in Latino: *Ciò non è vero. Convocazione corrisponde più tosto a* Ecclesia, ἐκκλησία. *Scuola*, σχολή, *significa vacazione, dal vacare, cioè attendere agli esercizi, e agli studi; perciocchè una applicazione forte a una cosa fa cessare dall'altre applicazioni. E cosa curiosa che scuola voglia dire vacanza*. p. 202. v. 40.

Dell'altissimo Canto, cioè del parlar poetico. *Il parlare di prosa si chiama parlare a piede, il parlare poetico si chiama un parlare a cavallo. Virgil. Georg.*

Et jam tempus equûm fumantia solvere colla.

p. 203. v. 8.

Che

Che sopr'ogn'altro com'Aquila vola. *Appunto Pindaro conoscendosi, si finge essere come un'Aquila altivolante; e una mano di gracci stridere inverso lui, senza potere arrivare il suo volo.* v. 12.

Pose l'autore quella parola *sorrise* avvedutamente. *E parola di maestà*:

Olli subrisit divûm pater, atque hominum Rex. pag. 204. v. 2.

Un riso grasso. Γέλωτα μὴ προπετῆ στέργε. *Isocrate a Demonico*. Ne effusum risum ama, *perchè gli strosci di risa son cose da matti*. v. 12.

Questo non è da dire sorridere, anzi ghignare. *Diciamo anche fare un riso amaro, ringhiare, Lat.* ringi, *come quando i cani mostrano i denti, che si dice in Lat.* hirrire. *Dante*:

Stassi Minos orribilmente, e ringhia. v. 26.

E perciò par di necessità il commendarsi d'alcun suo laudevole merito alcuna fiata. *Orazio*: Sume superbiam quæsitam meritis. p. 205. v. 8.

Dimostrasi molto nel mover degli occhi delle qualità dell'animo. *Plinio nella istoria*: Oculi animi indices. p. 207. v. 18.

E queste addizioni, e diminuzioni, e permutazioni di lettere. *Da i nomi antichi de' luoghi, trasformati ne' nomi moderni, si rifiuta l'oppinione di coloro, che dicono l'etimologie essere una vanità; perciocchè di quinci la infallibilità sene trae*. p. 210. v. 13.

Priamo, *è detto da* πρίασθαι, *cioè comperare da Achille il corpo del suo morto figliuolo Ettore*. p. 212. v. 37.

Livio nel libro X. *de bello Macedonico, & Asiatico*. Proficiscuntur ab Thessalonica Æniam, ad statutum sacrificium, quod conditori Æneæ cum magna cærimonia quotannis faciunt. p. 113. v. 28.

Sicome Svetonio *in libro XII. Cæsarum* dice, quando egli uscì candidato di casa sua. Cum mane ad comitia descenderet (*cioè nel Campo Marzo*) prædixisse matri osculanti, fertur, domum, nisi se Pontificem, non reversurum, p. 215. v. 21.

Ap-

Appresso il Re Niccomede con poco laudevole fama. *E noto il motteggio licenzioso della soldatesca sopra Cesare, comechè quella libertà era usanza de' trionfi:*

Ecce Cæsar nunc triumphat, qui subegit Gallias:
Nicomedes non triumphat, qui subegit Cæsarem.

vers. 34.

Fu oltre a ciò costui grandissimo Oratore. *Un saggio del suo stile puoi vedere in tre periodi della orazione funerale di Giulia sua zia paterna presso Svetonio nella Vita di Cesare*, p. 217. v. 17.

Furono intitolati Anticatoni. *Fece un Poema secondo Svetonio, intitolato il Viaggio*, v. 22.

Romani guardate le vostre donne, noi vi rimeniamo il calvo adultero. Urbani, servate uxores: mœchum calvum adducimus, p. 118. v. 6.

La quale il vulgo chiama Aguglia, comechè il vero suo nome sia Giulia. *Ben' è chiamata Aguglia dall'essere aguzza*, ὀβελίσκος, *che è lo stesso*, p. 119. v. 22.

Quella (*poppa*) con alcun filo strettissimamente legavano. *Non così Giustino:* Inustis infantum dexterioribus mammis, *intese*, *non legate*, pag. 221. v. 13.

Costei fu, che prima trovò la scure. *Virg. quando nel 7. dell'Eneida disse:*

Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis,

intese non iscure, ma brocchieri, v. 35.

Secondo Esiodo, in quello libro, ec. *chiamato* Aspidopia, ἀσπιδοποιία, *cioè la fabbrica dello scudo: comunemente è intitolato* ἀσπὶς, *cioè lo scudo, e questo era quello d'Ercole*, p. 222. v. 16.

Nel tuo letto è orma d'altro huomo, che di te. *Livio:* Vestigia viri alieni, Collatine, in lecto sunt tuo. *Horme in Greco vale luogo, onde alcuno si parte, Lat.* profectio, impetus, *e forse di qui orma, che in questo m. s. è scritta coll'h*, p. 225. v. 29.

In un grandissimo volume appresso il mio venerabile maestro. *La libreria del Petrarca era, e per qualità, e per quantità di libri famosa, onde cita libri*

non

non mai sentiti a quel tempo. Aveva egli adunque Platone greco, del quale alcuni libri tradusse in latino quel Leonzio Pilato, Maestro di lingua Greca, che si tenevano a mezzo il Boccacci, e 'l Petrarca; sicome l'Iliade ancora, come si ricava dall' epistole latine dello stesso Petrarca. Tanto era cara a que' savi quella lingua, la quale oggi alcuni pochi pieni di se, e poco riflessivi, disprezzano, pag. 231. v. 11.

Apulegio, *cioè Apulejo*. Così Pulejum erba, *da noi si dice puleggio;* Satureja, *si chiama santoreggia;* Aquileja *da alcuni è detta Aquilegia in volgare*, p. 232. v. 14.

Che Agellio scrive, *cioè* Aulo Gellio. *In uno m. s. antichissimo in cartapecora della libreria di S. Lorenzo, si legge* a Claudius, *per voler dire* Appius Claudius. *Nel volgarizzamento delle Pistole di Seneca, dato testè alla luce in Firenze*, Apicius *è tradotto Mapizio, che mi penso, che voglia dire Marco Apicio*, v. 28.

Io sapeva bene, che dopo tanti tuoni dovea piovere; *dopo tanto brontolare; e questa voce viene da βροντᾶν tonare*, p. 234. v. 8.

Quando egli scrisse il libro, il quale egli appellò Panatenaico. *Ma qui scambia il Boccaccio, poichè ciò si dice d'Isocrate, e non di Socrate, il quale non iscrisse niente*, p. 235. v. 11.

Fatti, ovvero eletti xxx. huomini in Atene. *Questi furono i trenta tiranni*, v. 22.

Sprezzati gli umili rimedi, *cioè l'orazione di Lisia apparecchiata per sua difesa*, v. 34.

Democrito fu Ateniese, *anzi Abderitano, di Abdera Città nella Beozia; e mostrò, che nascevano anche nella patria de' castroni, e sotto grosso aere i belli spiriti*, p. 238. v. 13.

Dall'uno de' due principj, o da odio, o da amore; *Empedocle similmente dalla lite, o dall' amicizia*, p. 239. v. 6.

Una materia mista essere, nella quale i semi di tutte le cose fossero, ec. *Anassagora poneva la homocomeria*,

ria, o parti similari πάντα ὁμοῦ ogni cosa insieme, cioè il Caos, e lo 'ntelletto dispònitore, v. 7.

Fu cognominato Cinico, *cioè canino, e cane ancora era appellato; percioccbè mordace ne' suoi motti*. pag. 240. v. 22.

Se tu volessi, Diogene, cedere a Dionisio. *Val. Mass.* Si Dionysium adulare velles, ita non esses. *Mordendo egli Platone, per essere andato alla Corte di Sicilia, a quelle belle tavole così bene imbandite, e Platone rispondendogli, che si tratteneva là con ulive, soggiunse Diogene: Che non ve ne avea qua nell'Attica dell'ulive, che tu l'andasti a cercare in Sicilia?* p. 141. v. 7.

Empedocles fu Ateniese secondo Boezio. *Empedocle fu di Gergenti in Sicilia, Lat.* Agrigentum. p. 243. v. 39.

Disavvedutamente cadde (*Empedocle*) in una fossa di fuoco: *Orazio*: Ardentem frigidus Ætnam Insiluit; *dicono, perchè non si trovasse il suo corpo, e così paresse immortalizzato; ma le pianelle dette* Amyclæ, *che egli lasciò alla bocca del monte, lo scopersero*, p. 244. v. 14.

Fu cognominato *tenebroso*, σκοτεινός. *Socrate avendo letto gli scuri libri di Eraclito, fu domandato, che cosa ne sentisse. Rispose, quello che io ho inteso, è divino; e tale stimo ancora che sia ciò, che non ho inteso*, v. 23.

Dioscoride nè di che parenti, nè di qual Città natio fosse, non lessi giammai. *Svida dice, che fu della Città d'Anazarbo, Medico, per soprannome Facasso,* φακᾶς *per le lentiggini, che avea nel viso. Era nella Corte di Cleopatra al tempo d'Antonio. Scrisse libri 24. tutti di Medicina famosi. Eravi un Codice famosissimo in Napoli nella Chiesa in Carbonara*. p. 245. v. 39.

Rabano *in libro Originum. Rabano Mauro Monaco Benedettino fiorì nell'ottocento tanti anni di Cristo, famoso in Filosofia, Teologia, Rettorica, Astronomia, e Poesia; lodato dall'Abate Tritemio, e dal Baronio all'anno* 856. p. 246. v. 10.

In Ninferno. *Sicome da, in illo, per maggior'enfasi di pronunzia, detto, innillo, fu fatto Nello; così da Innninferno, fu fatto dal Boccaccio nel Decameron, Ninferno; onde male in alcune moderne edizioni si legge il Inferno; quando esso disse, il Ninferno*, verf. 30.

Il qual monte è chiamato Citerone, per la frequenzia del Canto della Cetera: *Falsa etimologia: discordano le lettere* Κυθηρών, *o* Κυθερών, *e*, Κιθάρα, pag. 248. v. 7.

Dice Teodonzio. *Così lo cita più volte, come suo particolare autore, il Boccaccio nella grand' opera latina della genealogia degli Dei; e credo per me, che la N vi sia intrusa, come in Giansone, per Giasone; e che abbia a dire Teodozio, cioè Teodozione* Θεοδοτίων, *diminutivo di Teodoto, cioè Diodato*, v. 11.

Da' cori delle Menade, cioè delle femmine, le quali quel natural difetto patiscono, del quale esse ogni mese sono almeno una volta impedite. *Intende i loro mesi* τὰ καταμήνια, *Lat.* menses, menstrua. *Ma non hanno le Menadi l'origine da* Men, *genitivo* Menos, *cioè mese, ma da* Mænastæ, *Lat.* bacchari, insanire, furere; *e però son dette Baccanti. L'arte etimologica non ci era al tempo del Boccaccio; perciò è da compatire*, v. 14.

E discese da nobili parenti. *Era però Tullio stimato novellino. Pure si vantava d'avere il nome stesso di Servio Tullio Re de' Romani*, v. 38.

De laudibus Philosophiæ. *Questo era un libro in dialogo di Cicerone, intitolato l'Ortensio, dal personaggio primo in esso dialogo introdotto: dalla lettura del quale ne ricevette, com' egli confessa, non ordinario profitto Santo Agostino; era, come è sicuro il dire, libro utile molto*, p. 249. v. 15.

De Topicis. *La Topica di Cicerone, cavata da quella d'Aristotile. E perchè l'autore l'aveva indiritta al suo familiare amico Gajo Trebazio Giureconsulto, gli esempli tutti gli trae dalla Legge*. v. 18.

E in quello descrive come Claudio, ec. *Allude al Poe-*

Poema faceto contra Claudio, intitolato Ἀποκολοκύνθωσις, *cioè Incocomerazione, in vece della* ἀποθέωσις, *che si faceva dopo la morte degl' Imperadori, cioè Indiazione, Lat.* Consecratio, *come appare nelle medaglie.* p. 251. v. 29.

E fatto morire uno Burrone, *cioè* Burrhus, *che materialmente è lo stesso, che* Pyrrhus; *come i Latini antichi diceano* Bruges, *per* Phryges, *testimonio Quintiliano.* p. 252. v. 13.

Più epistole mandate da Seneca a San Paolo. *Queste epistole amebee sono stimate finte da' Critici, e dalla lettura loro appare. S. Girolamo tuttavia le suppone per vere, e pone Seneca nel catalogo degli Scrittori Ecclesiastici.* p. 255. v. 9.

L'Almagesto. *Dal titolo Greco*, Megiste syntaxis, maxima constructio; *coll'articolo Arabo* Al, *in principio.* p. 256. v. 38.

E 'l Centiloquio. *Sopra queste cento sentenze scrisse comento Gioviano Pontano, o sia Giovanni da Ponte Napoletano, letterato celebre; uno della conversazione del Sannazzaro. Tolommeo in oltre mostrò il modo di far le tavole geografiche nella sua Geografia; Astronomo eccellentissimo, ed Astrolago eziandio: Dimostrò la maniera di fare gli oriuoli a Sole, con sottilissime dimostrazioni nel suo libro* de Analemmate, *cioè del pigliare la sfera celeste in piano.* v. 38.

Avicenna, *dallo strascico del suo nome; Aben, Sina, cioè del figliuolo di Sina.* p. 258. v. 19.

Galieno. *Ci è Gallieno Imperadore. Del resto il suo nome in Greco è* Γαληνός, *Galeno, che corrisponde a due soprannomi Latini*, Serenus, Tranquillus. *Forse dallo* ἦτα *lettera Greca, che chi la pronunzia per* i, *e chi per* e, *forse credo io da un misto suono, venne a dirsi Galieno, comprendendo l'uno, e l'altro profferimento.* v. 24.

Costui parimente fiorì ad Atene. *In Pergamo sua patria fece il noviziato del medicare sulle ferite degli accoltellanti, ovvero Gladiatori, come esso stesso scrive. Fu Medico di più Imperadori, e parti-*

ticolarmente d'Antonino Pio, a cui dava ogni mattina la triaca. Ebbe grandissima fama, huomo dotto, facondo, enciclopedico. I suoi libri dell'uso delle parti ancora s'ammirano, v. 30.

Averrois. *Il nome stesso lo dichiara Arabo; cioè Aben rois, figliuolo di Rois*, v. 39.

Il suo libro, il quale è intitolato *fine titulo. Molte volte lasciavano in bianco il titolo per iscriverlo a lor agio poscia con cinabro, e con tutte le solennità. E questo ha dato campo a i plagiarii, e impostori di mettere un titolo a lor modo*, p. 259. v. 27.

Nondimeno se medesima uccise: il che senza grandissimo peccato, non è lecito di fare ad alcuno. *I Gentili il facevano* passim; *e li Stoici lo 'nsegnavano, come si vede in più luoghi nelle Pistole di Seneca, e in Arriano sopra Epitteto, nel capitolo* περὶ ἐξαγωγῆς. *Ma Platone fu di contrario parere, dicendo, che non si dovea lasciare il posto*, injussu Imperatoris, *come dice Tullio, senza ordine del comandante Iddio*, p. 260. v. 12.

E femmine non famose. *Lat.* famosæ, *cioè non disoneste, non infami. In questo senso si dicono i libelli famosi, cioè infamatorii*, p. 265. v. 5.

Quantunque alcuni nomi acquistassero. *Che questi nomi non voglian dire* οἱ νόμοι, *ne' quali era diviso l'Egitto, e così detto all'Egiziaca, cioè provincie, governi: onde* nomus Hiliopolites, Arsinoites, Leopolites, *e simili; la qual voce* νόμος *credo che si sottintenda nelle medaglie Greche d'Egitto, che non dicono nella leggenda, o motto*, Ἡλιοπολιτῶν Ἀρσινοϊτῶν, *ma* Ἡλιοπολίτης, Ἀρσινοΐτης, *conciossiecchè mi pare ciò più probabile di quello, che vi s'intenda* Civis, *come vuole il celebre Antiquario Foi-vaillant; poichè il cittadino non batte moneta, ma il Nomo, cioè la provincia, e 'l governo*, p. 268. v. 39.

E seguendo il predetto rito d'adorare Iddio, *con quel che segue. L'ignoranza non iscusa i Gentili, perchè dovevano cercare, e riconoscere un solo Iddio; che se un solo Iddio avessero adorato, rigettando la vanità*

nità degl'Idoli, e vivuto moralmente bene, Iddio avrebbe usato inverso di loro misericordia. Ma il Boccaccio, quasi per tutto, come in qualità di Comentatore, vuol salvar Dante, e fortificare con ragioni le sue oppinioni: benchè talora dica il propio parere liberamente, p. 271. v. 25.

Una bellissima giovane, chiamata Pasife. *Così Dante ancora. Il suo nome è* Pasiphaë Πασιφάη. *Questi autori hanno preso l'*Ae, *che son due sillabe, per dittongo. Sicome i Poeti Italiani dicon Fetonte, quando è* Faetonte, *quadrisillabo.* Phaëton Φαέθων, p. 279. v. 34.

E tutto fatto ad abituri quadri, *il laberinto. La medaglia di quei di Gnoso Città di Candia* ΚΝΩΣΙΩΝ, *ha nel rovescio la pianta del laberinto di figura quadra, con istrade, e mura addiritto, che le chiudono, ma che terminano in una via cieca, che non ha riuscita, onde si può dire* Parietibus textum cœcis iter, p. 281. v. 8.

Da Adriana figliuola di Minos. *Gli antichi, in vece di Arianna*, v. 18.

Noi diciamo, che mugghia il mare. *Orazio degli applausi, e delle acclamazioni strepitose solite a farsi ne' teatri di Roma:*

Garganum mugire putes nemus, aut mare Tuscum.

Omero: πολυφλοίσβοιο θαλάσσης, multistreperi maris, p. 287. v. 27.

Ed è questo vocabolo preso, cioè *lai*, dal parlar Francesco, lays, *voce antica Francese, e Provenzale, dall'ahi interiezione; nell'Idillio soavissimo sopra la morte di Bione;*

Or' Jacinto le tue lettre parla,
E nelle foglie un Ahi ahi maggiore
Prendi; poich'egli è morto il buon cantore.

Νῦν ὑάκινθε λάλει τὰ σὰ γράμματα, καὶ πλέον αἶ αἶ
Λάμβανε σοῖς πετάλοισι: καλὸς τέθνακε μελικτάς

Onde da Virgilio son chiamati i Giacinti, flores inscripti nomina Regum; *perciocchè lo* Ai *è la prima sillaba d'Ajace. Così Omei furon detti i lamenti dall'oimè, omè*, ὤιμοι, p. 290. v. 4.

Z 3 Im-

Imperadrice di molte favelle, *μερόπων ἀνθρώπων*. *Disse Omero: cioè d'huomini di varie favelle; benchè possa dirsi, d'huomini di vari aspetti. Lingue per nazioni, dalla scrittura*; ex variis tribubus, & linguis. *Quindi presso i Cavalieri di Malta; la lingua di Francia, d'Alvernia, d'Italia, e simili. Nazioni diverse, lingue diverse, per le quali una si distingue dall'altra*, v. 26.

Che il libito fe licito in sua legge. *Un Romano Imperadore dicea*. Quod libet licet. *Il Tasso nel Coro dell'Aminta sopra l'età dell'oro.*

O Legge aurea, felice,
Che natura scolpì: s'ei piace, ei lice, v. 30.

Non più terreno, che quanto potesse circundare una pelle di bue. *E però Cartagine fu chiamata* Byrsa, *cioè Borsa fatta di cuojo*, p. 295. v. 28.

Da Carchedone Tirio: *onde Cartagine, in Greco* Carchedon, p. 297. v 40.

De' quali tempi, alcuno non è conveniente co' tempi d'Enea. *E famoso l'Epigramma presso Ausonio, in cui Didone si duole del poco buon servizio fattole da Virgilio*, p. 298. v. 8.

Tentare Erode della sua dimestichezza. *Omero* Εὐνῇ καὶ φιλότητι μιγῇ. *Mischiossi in letto, ed in dimestichezza*, p. 300. v. 11.

Spezie di serpenti chiamati inali. *Non so che sia, se non fussero* ἐνάλιοι, *cioè marini. Quelli che s'attaccò Cleopatra, son detti Aspidi*, p. 301. v. 13.

Sicome Omero nell'ultimo libro della sua Iliada dimostra.

Ἤδη γάρ νῦν μοι τόδε εἰκοστὸν ἔτος ἐστὶν
Ἐξ οὗ κεῖθεν ἔβην καὶ ἐμῆς ἀπελήλυθα πάτρης
Ἀλλ' οὔπω σεῦ ἄκουσα κακὸν ἔπος, οὐδ' ἀσύφηλον.

Ch'è questo omai a me'l ventesim'anno,
Da che dalla mia patria ne partii;
Non anco udii da te mala parola. p. 302. v. 19.

Faticò il divino ingegno d'Omero: *Omero della bellezza d'Elena.*

Αἰνῶς ἀθανάτῃσι θεῇς εἰς ὦπα ἔοικεν.
Alle immortali Dee forse è simile. p. 303. v. 5.

Sico-

Sicome Tullio nel secondo dell'arte vecchia scrive; *cioè nel secondo de Inventione, al principio*, v. 8.

Giucare secondo il lor costume nella palestra, *cioè secondo il costume delle donne Spartane, qual'era Elena. Di questo costume è da vedere un'Elegia di Properzio fatta a posta sopra questo*, p. 304. v. 10.

Re di Laccedemonia. *Sopra anche scrisse Maccedonia, forse seguendo la pronunzia volgare Greca, che dice Salonicchi la Città di Tessalonica*, Θεσσαλονίκη; *per isfuggire la lettera X aspirata. Così altri per isfuggire l'aspirazion Fiorentina di Granducha, dicono con mettere a leva le ganasse, Granducca*. v. 25.

Secondo il costume antico vegghiava la notte. *Intende il* pervigilium Veneris, τὴν παννυχίδα, *la quale Dea Venere s'adorava in Citera, oggi Cerigo, ond' ella fu detta Citerea*, v. 31.

Si rimaritò a Deifobo, *cioè spavento de' nimici*. Δηΐφοβος, p. 305. v. 3.

Chiamato Megapenti. *Il propio nome si è Megapente. Così diciamo Chimenti per Clemente*, v. 26.

Nelle cui nozze, ec. non fu invitata la Dea della discordia, ec. *Queste eccetere mi dimostrano, che il Boccacci vi volesse aggiugnere*, v. 35.

E per questo solea dir Leon Pilato; *detto altrove dal Boccacci Leonzio, quasi* Λεόντιον, *diminutivo, cioè Lioncino. Maestro fu questi di Greco del Boccacci* Χιλὸς *propriamente vale cibo, ma di cavalli, come il fieno, ec. Latino* pabulum. *Questo Leonzio Pilato fu maestro in Greco, del Petrarca, e del Boccacci*, p. 306. v. 10.

Avendo per risponso avuto. *Lat.* responsum, *cioè risposta dell'oracolo; termine rituale, sicome dell'oracolo si dicea da' Greci non* ἀποκρίνασθαι, *rispondere, ma* ἀνελεῖν *toglier su, forse alludendo all'uscire delle sorti, o polizze, delle quali Virgilio dice sopra Apolline Licio*; Et Lyciæ sortes, v. 36.

Era da tutti chiamato Paris, quasi equale. *Era buon giudice, e servava l'eguaglianza, e l'equità, e la giustizia, onde fu detto Paris, dice qui il Boccaccio,*

quasi πάρισος, *Lat.* æquus *giusto; ovvero* παρὰ τὴν ἰσότητα, *dalla equità*, p. 308. v. 21.

In una parte di quella selva, chiamata *Mesaulon*. Μέσαυλος, *pare canale di mezzo*, v. 37.

Provò, mostrate le sue crepunde. *Legge crepunde in vece di crepundie*, *Lat.* crepundia. *Gli antichi le digiune*, *le vestige*, *per lo Lat.* jejunia, vestigia. *Crepundia sono i segnali, e contrassegni, che si mettono a' bambini per essere riconosciuti*, p. 309. v. 20.

Assai allegantemente tocca Virgilio, *cioè elegantemente*; idiotismo, *come affemminato per effeminato*, v. 38.

Il mio venerabil precettore Andalo, *di cui fa menzione nella Genealogia. Andalo de Nigro nel lib. 1. cap.* 6. Constat enim ut venerabilis Andalo præceptor meus, & veteres astrologiæ autores asserunt. *E nel l.* 15. *cap.* 6. Induxi sæpe generosum, atque venerabilem senem Andalo de Nigro Januensem in motibus astrorum doctorem meum, p. 316. v. 31.

Come questo cotal vede alcuna femmina, *cioè questo tale, diremmo oggi. Allora non era equivoco*, p. 317. v. 3.

Amore, ovvero Cupido, ἵμερος. *Omero, di Giove innamorato di Giunone, che per piacergli s'era allindata*, γλυκὺς ἵμερος αἱρεῖ. *La dolce voglia prendelo.* πόθος. Cum desiderio meo nitenti; *cioè col mio amore, con la mia amanza (come diceano gli antichi) cioè con la mia vaga, con la mia amata donna*, v. 22.

Sentrà, *cioè sentirà. Nella scala di S. Girolamo m. s. del Signor Dottor Niccolò Bargiacchi, e nell'Albertano pur m. s. del medesimo, si trovano di queste simili sognature di vocale* I, *o* E, *in questi futuri; come udrà, e simili molte. Noi il facciamo in avrà, dovrà, e simili. Nel principio della Tancia Commedia di Michelagnolo Bonarruoti il giovane, si legge rusticalmente detto, fresti per faresti. Noi dichiamo porrà, parrà, indurrà in vece di ponerà, parerà, inducerà*, p. 318. v. 22.

E comincial. *Il comentatore supplisce, a dire, cioè comin-*

cominciai a dire . Virg. similmente , Eneide lib. 5.
Isque his Æneam solatus vocibus infit,
cioè incipit; *supple*, dicere. *E da questo* infit , *venne peravventura*, inquit, p. 319. v. 39.

Amore , il quale suol rendere gli amanti temorosi . *Provenzale* temoros , *in vece di timorosi . Ovvidio,*
Res est solliciti plena timoris amor , p.320. v.6.

Esser baciata da cotanto amante . *Teocrito .* Κἂν κενεοῖσι φιλάμασιν ἁδεῖα τέρψις , *il qual verso il Poliziano tradusse .*
Et nudis in basiolis jucunda voluptas, p.321. v.27.

La bocca mi baciò tutto tremante . *Così Teocrito nello Idillio secondo , della Incantatrice , fa dire ad essa , quando il suo amato , così in punta di piedi* ἀμαβόμενος ποδὶ κούφῳ suspenso pede, *venne a lei , che cotanto lo desiderava:*

Πᾶσα μὲν ἐψύχθην χιόνος πλέον, ἐκ δὲ μετώπω
Ἱδρώς μὲν κοχύεσκεν ἴσον νοτίαισιν ἐέρσαις.
Οὐδέ τι φωνᾶσαι δυνάμαν.

Tutta fredda divenni più che neve,
Dalla fronte gocciava il sudor pari
A umide rugiade; e non parlava, v.31.

Ad aprire questo amore con alcuno effetto fu il mezzano (*Galeotto*) *Di qui forse il titolo di Principe Galeotto al Decamerone , ove per lo più si discorre d'amori* , p. 322. v. 8.

Assai acconciamente mostra di volere, che senza dirlo essa, i lettori comprendano, ec. *Ovvidio :*
Oscula qui sumsit, si non & cetera sumsit, &c.
Il resto , diciamo noi , lo canta l'organo . Stazio in uno Epitalamio , quando ha messo gli sposi a letto , dice : Nox cetera dicat . *Cicerone in una epistola volendo accennare il verso d'Euripide,*

Τὰς τῶν κρατούντων ἀμαθίας φέρειν χρεών,

che nel libro degli Ufici tra gli amici superiori , e inferiori del Casa è tradotto : Le sciocchezze de' grandi è da soffrire ; dopo aver detto le prime parole τὰς τῶν κρατόντων, *soggiugne* : Nosti cetera. *Non vuole scrivere quella parte del verso, che segue , ma lo lascia dire a chi legge* , p. 322. v.19.

Al-

Allicchisarsi. *Forse lo stesso, che lisciarsi, forse dal Lat.* se levigare, *farsi liscio, e pulito; strebbiarsi; stropicciarsi,* [illegible], p. 330. v. 19.

Scrinarsi i capelli. *Lat.* discriminare, *farsi l'addirizzatura*, v. 20.

Ristrignersi la persona, fare epa del petto. *Strignersi in cintola, e far gonfiare il petto; per poi a guisa di colombi, gonfi, e pettoruti procedere*, v. 24.

Non mani, ma branche più tosto d'orso: *per amor de' guanti impellicciati, e pelosi*, v. 30.

O babbuini (*sorta di scimiotti*) o a scottobrunzi, *cioè forse scoccobrini, cioè figuracce*, v. 31.

Guardandogli alle parti inferiori, ec. *Gli Svizzeri portavano non so che* in signum virilitatis. *E in nostre antiche pitture si veggiono le brachette sporgere dinanzi, come un manicotto, o piccola custodia alle parti*, p. 331. v. 8.

Quello, che essi in questa loro trascurata ragione confessino. *Franz. antico oultrecuydée. Dante, la tracotata schiatta, che s'indraca, cioè superba, arrogante, inconsiderata, quasi Lat.* incogitans. *Coto disse Dante per lo Provenzale, e Spagnuolo cuido, Lat.* cogitatio, p. 232. v. 18.

Che i vestimenti lunghi gli 'mpedivano, ec. *Quindi i Romani in Città la toga, nella milizia il sajo usarono*, p. 233. v. 10.

Le faccende di questi tarpati, *cioè corti vestimenti*, v. 15.

Quantunque biasimevol sia molto alle donne mostrare con le poppe il petto. *Dante*,

- - - - - sarà in Pergamo interdetto
Alle sfacciate donne Fiorentine
Andar mostrando con le poppe il petto. p. 335. v. 13.

Ed ebbe questo vocabolo origine da stupore. *Stupro, come oggi col Latino diciamo, derivato da stupore, è una etimologia più ingegnosa, che vera. Io direi da* στρέφειν, *sconvolgere. Poichè sverginare* διαπαρθενεύειν, *che Terenzio disse*, devirginare, *è un guastare*, διαφθείρειν, *Lat.* violare, corrumpere, p. 338. v. 6.

Adul-

Adulterium, alterius ventrem terens. *Questa è etimologia tirata dalla lunga. L'etimologia di Festo gramatico è più vera, sicome è più semplice.* Adulter, & adultera dicuntur quia, & ille ad alteram, & hæc ad alterum sese conferunt, *e questa origine è seguitata dal Vossio nello Etimologico, il qual libro non è mica sede di bagattelle, come altri ha detto; ma tesoro d'infinita erudizione, e di squisita, e profonda dottrina*, v. 27.

E chiamasi questa spezie incesto. *L'Etimologia di Incesto dal cesto, o cinto di Venere, è curiosa. La vera, e pura è da* Castum, *negativamente* Incestum, *quasi* non castum, v. 38.

Una singular cintura, cestos (*κεστὸς vale trapunto, quasi κεντητός*) p. 339. v. 3.

In questa colpa trasvanno, *cioè si trasandano, traboccano, errano, si smarriscono, Lat.* errant, aberrant, *Gr.* ἁμαρτάνουσι, *trasgrediscono, prevaricano*, p. 341. v. 3.

Se tutti i vestimenti remoti. *Ovvidio:*

Ecce Corinna venit tunicâ velata recinctâ, &c. v. 22.

Ogni parte del corpo toccare, ec. *Lucrezio l.* 4. abire in corpus corpore toto, v. 23.

Per poter prendere, e arrappare. *Lat.* arripere. *Boccaccio nella lettera al Priore di Santo Appostolo; la fuga arrappare. Lat.* fugam arripere, pag. 344. v. 12.

Tre bocche avea questo Cerbero. *Però fu detto cane trifauce, di tre gole: da Orazio è chiamato* bellua centiceps, *di cento capi*, ἑκατοντακάρανον, pag. 345. v. 14.

Agognare è propriamente. *E dalla Greca ἀγωνιᾷν bramare con ansia*, v. 31.

Più leggiermente inteso sia: *più facilmente. Così grave, e forte, vale difficile*, βαρύς, χαλεπός, p. 346. v. 28.

Che s'altra è maggio, cioè maggiore. *In Firenze abbiamo Via maggio, cioè Via maggiore; e Rimaggio fuori di Firenze, cioè* Rivus major, p. 347. v. 23.

Mi

Mi chiamaste Ciacco, *cioè porco, simbolo de' golosi, detto così dallo strepito, che fa nello schiacciare la ghianda*, p. 348. v. 10.

Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco. *Fiaccarsi si dicono gli alberi, o da' pomi, o dalla neve, e dal ghiaccio. Orazio:*

Vides ut alta stet nive candidum
Soracte, nec jam sustineant onus
Sylvæ laborantes.

Alberi, che si rompono, si scoscendono dal peso, e si fiaccano, v. 26.

Mandò in Francia al Re Filippo, *detto il Bello, conciossiecchè fu il più bello Cristiano, dice il Villani, che si vedesse mai; come Nireo, di cui Omero.*

Νιρεὺς ὃς κάλλιςος ἀνὴρ ὑπὸ Ἴλιον ἦλθεν.

Nireo, che ad Ilio fu, huomo bellissimo, p. 351. v. 17.

In biechi, quasi in guerci. *Virg. chiamò bieca l'invidia:*

Obliquâ invidiâ, & stimulis agitabat amaris.

Cicerone: Et erat perversissimis oculis, *guercissimo*, p. 359. v. 14.

I frutti prodotti dalla terra. *Il dotto Leonardo da Capova, dice, che l'aver noi i denti di pecora, o di capra, mostra esser noi di natura animali erbivori*, p. 363. v. 32.

I fiari pieni di mele. *Da favo, favale, e poi fiare*, p. 364. v. 10.

Mescolare il vin col mele, οἰνομέλι. *Lat.* mulsum, p. 365. v. 2.

Primi ricevitori fossero i Capovani. *Le delizie di Capova, e la dimora in quella, fransero il vigore d'Annibale*, v. 28.

I primi nostri padri. *Questo esemplo della gola de' nostri primi padri, che ci tradì, e c' infettò, porta San Basilio nella orazione del digiuno*, p. 370. v. 15.

Sisera bevuto il latte di mano di Jael. *Sisera per Sisara, come Lazzero per Lazzaro. Ceseri, nome proprio Fiorentino, per Cesare. Barbero il cavallo di Barberia, e simili*, p. 371. v. 5.

E le figliuole di Prito Re degli Argivi. *Lat.* Proetides. *Ha detto Prito all'uso de' Greci volgari, che il*

il dittongo οι *leggon per* ι, *e i Latini per oe*. Προῖτος. Proetus, v. 12.

Apre, e manifesta, e manda fuori, ec. Οἶνος λέγεται καὶ ἀλήθεια. *Dicesi il vino eziandio verità. Orazio:*

Tu lene tormentum ingenio admoves Plerumq; duro.

E dunque il vino una spezie di martirio per fare uscir fuori la verità. Quindi un nostro antico proverbio: La tavola è una mezza colla, cioè la fune, tormento, che così anticamente la nominavano, come alcuno dice, da κολάζειν, punire, ma può essere forse da χαλᾶν, Lat. remittere, *onde abbiam detto calare, fare scendere, lasciar' andare; e in questo si esprimono i tratti di corda, che fanno strappare le braccia a i tormentati*, p. 372. v. 9.

E trastullo de' sobri. *Gli Spartani perchè si fuggisse l'ubriachezza, ponevano in mezzo uno schiavo briaco, perchè egli fosse burlato, e schifato il vizio*, v. 34.

Suono delle sue gole, il quale gl'intuoni. *Altrimenti si dice, intruoni: onde* Attonitus ἐμβρόντητος, *quasi sbalordito da tuono*, p. 374. v. 22.

Addomandatori, e ordinatori di mangee, *cioè di mangiate*, p. 375. v. 23.

E massimamente senz'acqua. *Vuolci quel di Tibullo:*

Temperet annosum Martia lympha merum.

Nell' antologia si dice, che Bacco, abbrustolito dal fulmine di Giove, dalla cui coscia era uscito, fu raccolto dalle Dee Ninfe, prese per l'acque, le quali lo lavaron ben bene, e levarongli quel calore, che portava dalla sua nascita, p. 376. v. 20.

Così è al ghiotto serrata la gola, e posto silenzio. *Noi diciamo in basso proverbio: Bocc' unta non disse mai male*, v. 40.

Il fine dell'Annotazioni del I. Volume.

ANNO-

ANNOTAZIONI

Del secondo Volume.

IL nome del Sommo Pontefice, cioè Papa. *Ciò vale Padre, Sacerdote*, pag. 2. v. 9.

Aleppe è la prima lettera dell'alfabeto de' Giudei. *E significa scienza, onde ἀλφηςάων presso Omero, cioè, degli huomini trovatori, ed ingegnosi, poichè Alpha, e l'altre lettere dello alfabeto Greco vengono dall'Ebraiche Aleph, Beth, ec. fatte in Caldeo, che non finisce alcuna sillaba in consonante, Alpha, Beta, ec.* v. 32.

Plutone, il quale i Latini chiamano *Dispiter; cioè* Dis pater. Dis, *quasi* dives, *sicome Plutone da πλοῦτος, Ricchezza.* Diespiter, *è lo stesso, che* Jupiter, *dal genitivo Διὸς, di Giove, Orazio:*

- - - - - - - Namque Diespiter
Plerumque per purum tonantes
Egit equos, volucremque currum.

Plutone, Giove sotterraneo, Ζεὺς καταχθόνιος, che sta sotterra, come l'oro, e l'argento nelle cave, e miniere, p. 3. v. 22.

Seppe (*Virgilio*) la scienza Sacerdotale, la quale era allora in grandissimo prezzo. *Intende lo jus Pontificio de' Romani, e i riti loro, e termini sacri, sicome ne fa ampla testimonianza Macrobio ne' Saturnali*, p. 4. v. 5.

Che nelle vergini tentano gli strupatori. *L'idolatria si chiama ancora nella Scrittura, fornicazione*, v. 38.

Nella quarta lacca, cioè parte d'Inferno, così dinominandola per consonare alla precedente, ed alla seguente rima. *Qui pare, che il Boccaccio abbia inteso, che Dante usasse questa voce per conformarsi all'altre due rime della terzina. Vedi nel Vocabolario alla voce Rima, ove Piero figliuolo di Dante, dice, che suo padre mai rima nol trasse a dire quello, ch'ei non voleva. E perciò usò parole straniere, e alcune da se formate, per poter dire tutto ciò, che* gli

gli veniva in acconcio, agevolmente, e senza suggezione, o ceppi di difficultà di rima. Lacca, credo io, da λάκκος, *lago, cioè fossa, caverna, come da* σάκκος, *la qual voce si trova, come in tutte le lingue, deriva la sacca, Lat.* mantica: *Catull.* Sed non videmus manticæ, quod in tergo est, p.5. v.11.

Chiamato il Fare di Messina. *Il Fare, o Faro è propiamente il Fanale; Stazio mirabilmente:*

- - - - - - trepidis ubi dulcia nautis
Lumina noctivagæ tollit Pharus æmula Lunæ,

p. 6. v. 1.

Fare, da *Pharos*, che tanto suona in Latino, quanto divisione. *Nelle parole scritte da mano invisibile, Caldee, davanti a Baltassare Re,* Mane Techel Phares, *dove* Mane *viene a dire numero; onde il Lat.* manus, *origine del contare:* Techel *in Caldeo, quello che gli Ebrei dicono* Sechel, *cioè peso; quindi il* Siclo *moneta dal pesare:* Phares *significa partimento, divisione; Quindi il Lat.* pars. *Ma* Pharos *è quasi* φανὸς, *cioè roba, che luce, e che appare di lungi a i navicanti*, v. 2.

Questa, *cioè fortuna, è colei, che tanto è posta in croce: Plinio* Sola cum conviciis colitur. p.19. v.25.

Atropos, *cioè immobile, immutabile; Cloto, vale Aggomitolante, Lachesis, la sorte, o fortuna, la quale tocca a ciascuno*, p.23. v.13.

Che che io m'abbia detto (*quicquid dixerim*) intorno a questa fortuna, intendo, che in questo, ed in ogn'altra cosa, sempre sia alla verità riservato il luogo suo. *Vedi, lettore, come in tutti i suoi ragionamenti si rimette il Boccaccio, e non vuole che vagliano, se non sono conformi alla verità, cioè alla fede; e in ciò appare, e sensato, e religioso*, v. 36.

Seneca, ec. delle cose sacre d'Egitto. *Questo libro non è a nostra notizia*, p. 27. v. 23.

La qual noi volgarmente chiamiamo belletta, *quasi melmetta, diminutivo di melma (dal Greco* μίγμα *mistura) oggi volgarmente memma*, p. 29. v. 21.

Il vizio dell'accidia, ἀκηδία. *Lat.* acedia, *cioè non curan-*

curanza, *negligenza d'adempiere agli ufici*, *e a i doveri*, v. 27.

Gl'Inni sono parole, ec. e contengono in se le laudi Divine: *I Salmi di David*, *si dicono* Tehilim, *cioè Laudi*, *Inni*; *Aristotile per aver fatto uno Inno sopra un giovane chiamato Ermia*, *fu accusato*; *perciocchè l'Inno s'appartiene a Dio*, v. 37.

Quella canna, la quale muove dal polmone; *la trachea*, *l'aspra arteria*, *gorgozzule*. *Lat.* guttur. *Dalla strozza detto è strozzare*. *Lat.* strangulare, p. 30. v. 7.

Diceva adunque Leon Pilato. *Quest'era un Greco di Tessalonica*, *maestro in lingua Greca del Petrarca*, *e del Boccaccio*, p. 31. v. 35.

Disson questo (*carro*) averne pur tre (*ruote*) e chiamarsi triga. *Biga*, *e Quadriga*, *non dalle ruote*, *ma da due*, *e da quattro cavalli si dissero*, *che tiravano il carro*. *Così triga sia detta da tre cavalli*, *quasi trijuga*, p. 33. v. 6.

Meteo, Abastro, e Novio. *I veri nomi de' cavalli di Plutone sono*, Æthon, *cioè abbruciante*, *ardente*; Alastor, *cioè scellerato*, *indiavolato*, *e* Nyctеus, *cioè del color della notte*, *scuro*. *Claudiano ne mette quattro*, *attaccati alla quadriga di Plutone*, *nella fine del primo libro del rapimento di Proserpina:*

> Orphnæus crudele micans, Æthonque sagittâ
> Ocyor, & Stygii sublimis gloria Nyctеus
> Armenti, Ditisque notâ signatus Alastor
> Stabant ante fores juncti, sævumque fremebant.

Orfneo, *caliginoso*, *annebbiato*; *Alastore marchiato del marchio di Plutone*. *Ovvidio nel 5. delle Trasformazioni cita la favola*, v. 8.

Chiamasi adunque il cavallo primo Meteo, il quale è interpetrato oscuro. *Questa interpetrazione si converrebbe anzi al cavallo detto* Nyctеus, *cioè notturno*; *cavallo della notte*, *attribuito alla carrozza di Plutone da Claudiano*, p. 34. v. 39.

Per lo quale s'intende l'oscura, cioè stolta diliberazione d'acquistare quello, che non è di bisogno.

Pare

Pare che alluda alla voce μῆτις, *che è lo ſteſſo, che in Lat.* mens, conſilium, *e che da queſta ſia derivato* Μηθεύς, *come* Prometheus, *e* Epimetheus. *Claudiano dice* Æthon, *cioè acceſo, nero*, v. 40.

Abaſtro, il quale tanto viene a dire, quanto nero. *Dee dire* Alaſtor, ἀλάστωρ, *che vale propiamente diavolo, ſcellerato. Ma perchè il Diavolo, e l'huomo ſcellerato, ſi dicono ſpiriti neri, ſi può ſoſtenere in alcuna maniera la ſuddetta interpetrazione*, p. 35. v. 4.

Novio, il quale tanto vuol dire, quanto coſa tiepida. *Queſto io non ſo. Tiepido in Greco ſi dice* χλιαρός, v. 9.

Il maritaggio di Proſerpina, la quale alcuna volta ſignifica abbondanza περσεφόνη. *Cerere sì pare che ſignifichi abbondanza, però chiamata alma, cioè alimentatrice, da Virgilio*. Liber, & alma Ceres. v. 15.

Là dove vede i granai pieni, ec. *quivi ſia abbondanza grandiſſima: L'antico mimografo*: Tam deeſt avaro, quod habet, quam quod non habet. *Il quale avaro ſi può dire*, inter opes inops; *e perciò meritevolmente è aſſomigliato a Tantalo*, v. 20.

Non altramenti, che ſe da alcuno loro foſſero ſtate dipoſte (*le ricchezze*) le ſervano; *cioè depoſitate, date in ſerbo*, p. 36. v. 13.

Il quale (*Orco*) dice Rabano, così eſſere chiamato, perciocchè egli è ricettatore delle morti. ὅρκος *vale giuramento: Ma qui pare, che alluda alla voce* ἕρκος, ſeptum, receptaculum, v. 26.

E gli altri metalli recarono ſuſo in alto. *Ovvid. Met.*
Effodirentur opes irritamenta malorum,
δελέατα κακῶν, p. 41. v. 23.

Avaritia eſt idolorum ſervitus, εἰδωλολατρεία, *culto d'Idoli: e dell'oro, e dell'argento gli avari ſi fanno un'idolo*, p. 42. v. 29.

Intorno all'opere della miſericordia. *I beneficj Eccleſiaſtici ne' Canoni ſon chiamati*, patrimonium Chriſti, patrimonium pauperum, p. 46. v. 2.

I traſtullatori; *forſe i bagattellieri, i giucatori di*

 mano.

mano. *Lat.* præstigiatores, *se non fossero i buffoni*, γελωτοποιοὶ, risus artifices, scurræ, p.48. v.21.
Sono talvolta i Cherici. *S'intende de' cattivi*, *sempre salvando i buoni*, *i quali per la eterna providenza d'Iddio non mancano*, p. 49. v.12.
E l'essere divenute menandare, maliose, veneſiche: *menandare non so che sia*, *se non volesse dire* οἱ προαγωγοὶ, *le conducitrici*, *le ruffiane*, p. 51. v.22.
Perciocchè quanto il fuoco più si ristrigne in poco luogo, più cuoce. *Petr.*
Chiusa fiamma è più ardente, p.56. v.5.
Della qual maladizione (*cioè dell'odio*) son maculati i Toscani, e tra loro in singularità i Fiorentini. *E da vedere una epistola*, *quando dal leggere in Bologna*, *per isfuggire i pericoli delle nimicizie delle uccisioni*, *che in que' tempi regnavano*, *prese partito di venire a leggere in Firenze*, *credendola Città più di pace: ma erano quivi ancora tempi assai tumultuosi*, *e gli parve d'esser cascato*, *come dice Tertulliano*, de calcaria in carbonariam, v. 30.
E questi cotali malinconici son sempre nell'aspetto chiusi. *Un'antico disse:* Januâ apertâ, fronte clausâ. p.61. v.4.
Bulbi: *noi diciamo burberi*, *quasi barberi*, *come fusciacca per fasciacca*, *ciurmare per ciarmare*, *e simili*, *mutata l'*A *in* u: σκυθρωποὶ, *di aspetto sciti-co*, *e feroce*, *salvatico*, *e barbaro*. *Lat.* torvi, v. 5.
Il riguardare la bruna schiera delle formiche. *Virg.* It nigrum campis agmen. *Il Savio:* Vade piger ad formicam. *E ella ammaestratrice nostra*, *la quale con naturale instinto raguna la state pe'l verno*; *nè mai manca di questo antivedimento*, v.28.
Dentro dalla sua cova standosi, *cioè covile*, *covo*, *cava*, *grotta Spagn.* cueva, a cubando, v.35.
Nella quale rognoso, scabbioso, bolso. *Rogna*, *dal rodere*, *che fanno i pedicelli di essa*. *Vedine l'Operetta del Dottore Buonuomo*, *discepolo del Redi*. *Scabbia*, *dal Lat.* scabere; *scalfirsi*, *grattarsi*.
Bol-

Bolſo; *cavallo bolſo*, *Franz. pouſſif*, *che per un graſſo non buono*, *con grave anelito* ilia pulſant, p.65 v.1.

Malinconico, e pannoſo ſi diviene. *Forſe*, *pauroſo*. *Del reſto il Lat.* pannoſus, *vale cencioſo*, *per la mendicità*, *che ſi rattoppa il veſtito per non poterſene fare de' nuovi*, v.1.

E rincreſcimento di vita. *Lat.* tædium vitæ, *fraſe di Giuriſconſulto antico*, *ove tratta di quelli*, *i quali s'uccidono da per ſe medeſimi*. *E queſto rincreſcimento toccò Giobbe con dire*. Tædet animam meam vitæ meæ, *ma ciò per le molte miſerie*, *e tribolazioni ſue*, v.3.

Li quali mai riguardare non vollono, se eſſere huomini nati ad eſercizio laudevole. Homo natus ad laborem; *e Tullio negli uſici dice noi eſſer nati non a noi medeſimi*, *ma alla patria*, *agli amici*, v.31.

Di ſeguitare la biſogna, *cioè l'impreſa*, *l'opera*, *il lavoro*: *Biſogna*, *faccenda*, *non è ſinonimo di Biſogno*, *neceſſità*, p.69. v.7.

Non Andrea Leoni. *Sopra*; *Leon Poggi*. *Sarà ſtato Andrea di Leone di Poggio*, *o Poggi*, *ſecondo il genitivo Latino*, *nel quale per ordinario terminano i noſtri caſati*. *Queſta medeſima Storia de' ſette canti trovati*, *narra il Boccaccio nella Vita di Dante*, v.17.

Perciocchè quivi ogn'huomo per riſponſi delle biſogne ſue concorreva; *Riſponſi*, *termine appartenente ad oracolo*, *le cui riſpoſte non ſi diceano* reſponſiones, *ma reſponſa*; *ſicome le riſpoſte de' Giureconſulti*, *quaſi tanti oracoli*, *ſi diſſero* Reſponſa prudentum, *I riſponſi de' Savi*, p.73. v.9.

Che Flegias avea arſo il Tempio ſuo. Φλεγίας *è detto da* φλέγειν *bruciare*, *ardere*, v.22.

Carena. *Lat.* carina, *Gr.* τρόπις *dal voltarſi*, *ſecondo che vuole il nocchiero*, p.74. v.32.

Non riſpondere ſe non per rintronico; *cioè brontolando*, *ſtizzoſamente*; *rintronando gli orecchi del domandante*, p.75. v.29.

Lugere. *Greco* πενθεῖν, *da cui* luctus πένθος, *il pianto, che si fa sopra il morto; il vestito lugubre* πένθιμος ἐσθὴς, *che si dice il bruno*, pulla vestis, *e chi lo porta, si appella abbrunato*, *Lat.* atratus, pullatus, *e'l bruno vien detto, il lutto, lo scorruccio, anticamente il corrotto, il duolo, Franzese* le dueil, v. 37.

Etimologizzando, lugere, quasi luce egere; *perchè si fa serrate le finestre sul corpo morto. Il Vossio il fa derivare da* λυγρὸς tristis, *o da* λοιγὸς, mors. *Piagnere, è dal Lat.* plangere, *che è propiamente percuotersi, e battersi il petto per lo dolore, in Greco* κόπτειν, *e* planctus κοπετὸς, *in San Matteo il proverbio*: Cecinimus, & non saltastis (ηὐλουν, *cioè* tibiâ cecinimus, *sonammo i flauti, lo che si soleva fare a' morti*) lamentavimus, & non planxistis (καὶ οὐκ ἐκόπτετε, *non vi batteste il petto*) *Nello Idillio d'Adone, presso Bione.*

Ἔγρεο δειλαία κυανόστολε καὶ πλατάγησον
Στήθεα, καὶ λέγε πᾶσιν, ἀπώλετο καλὸς Ἄδωνις.
Surgi, meschina, in negra vesta, e batti
Il petto, e a tutti dì, ch'è morto Adone. v.40.

Spezie d'ira, la quale non solamente non è peccato ad averla, ma è meritorio. *Tale è la Nemesi, ovvero una giusta indegnazione verso il peccato, onde David*, Irascimini, & nolite peccare. *Adiratevi, e non peccate*, p.77. v.6.

Benedetta colei, che in te, cioè sopra te, si cinse: Cingonsi sopra noi le misere madri, ec. *Propriamente s'incinse: onde la gravida si dice incinta*, Benedictus venter, qui te portavit, p.79. v.7.

Non son però tutti da dovere essere reputati Re: *Seneca tragedo*,

Rex est, qui posuit metus, *con quel che segue. Ma da che il Boccaccio si è compiaciuto di stendere nel suo mirabil volgare tutto il passo di Seneca, pigliandolo da alto, piacemi qui di porre il testo tutto latino, perchè si confronti: Seneca adunque nel Coro dell'atto secondo del Tieste.*

Re-

Regem non faciunt opes. *Non fanno le ricchezze il Re.*

Non veſtis Tyriæ color. *Non il colore del veſtimento Tirio.*

Non frontis nota Regiæ. *Non la corona, della quale eſſi adornano la fronte loro.*

Non auro nitidæ trabes. *Non le travi dorate de' lor palagi.*

Rex eſt, qui poſuit metus. *Re è colui, il quale ha poſta giù la paura,*

Et diri mala pectoris. *E ciaſcun' altro male del crudel petto.*

Quem non ambitio impotens (impotens ſui ἀκρατής) *Il quale non è moſſo dalla impotente ambizione.*

Et numquam ſtabilis favor, *E dal favore non iſtabile*

Vulgi præcipitis movit. *Del precipitante popolo.*

Ed appreſſo:

Mens regnum bona poſſidet. *Sola la buona mente è quella che poſſiede il regno.*

Non ullis opus eſt equis. *Queſta non ha biſogno di cavalli.*

Nil armis, nec inertibus, *Nè d'armi.*

Telis, quæ procul ingerit Parthus, &c.

Rex eſt, qui metuit nihil. *Re è colui, il quale alcuna coſa non teme da non temere. Dante:*

Temer ſi dee di ſole quelle coſe,
Ch'hanno potenza di fare altrui male,
Dell'altre nò, che non ſon pauroſe.

Lat. formidoloſæ, p.80. v.1.

Non ſono dunque Re queſti cotali, che Re ſi tengono, anzi ſono tiranni. *Ariſt. Politica:*

Re è quello, che bada al ben del popolo,
Tiranno quel, che bada all'util ſuo. v.18.

Come porci in brago, ec. *Che nel brago, e nella bruttura. Dante altrove, braco, dal Gr.* Βράχη, *acque baſſe, e corte, la qual voce Virg. traduſſe* ad verbum; Sunt Brevia, & Syrtes: *onde dichiamo Graſſo*

 bra-

bracato, *cioè come porco ingrassato in braco*. *Lat.* in volutabro, v.23.

Spirito bizzarro, cioè iracondo, *da Bizza, che vale tra i Fiorentini ira, per esemplo: gli è saltata la bizza. Ma bizzarro oggi si prende per capricciofo, ingegnoso, spiritoso. E gl'ingegnosi essere iracondi asserisce in una sua piccola dissertazione il Poliziano, volendo adulare l'indole d'un suo discepolo*, p.82.v.11.

I luoghi dove vanno ad adorare, fatti ad onore di Maometto; *cioè ad adorare Iddio grande, non adorando già Maometto, ma venerandolo, come inviato di Dio, e loro Appostolo*, rasul allach, p.83. v.1.

La raccolta fatta loro da' demoni; *cioè l'accoglienza, il ricevimento propio di loro*, p.84. v.14.

Per Flegias, ec. *intendere il vizio dell' iracondia, quasi infiammazione, accensione*. *Lat.* excandescentia, *da* φλέγειν, *bruciare, ardere, effetto dell'ira*, p. 89. v. 38.

Le sue parole mozze, ec. *Virg.*

Incipit effari, mediaq; in voce resistit. p.92.v.17.

Noi diremo d'uno, che molto bevesse, colui cionca; *cioè tronca il vino, scemandolo col bere, ed avvallarnelo; o pure ingolla, come conca, o pevera. Il Poliziano nella favola d'Orfeo.*

Bevi tu, e tu, e tu,
Voi imbottate, come pevere.

p.94. v.18.

Eriton, ἡ Ερίχθω. *Terra, o terrea, per istare sotto terra, e tra morti, come negromantessa*, v. 26.

Nel quale riscaldamento si suole aprire un'utricello piccolo, il quale le serpi hanno sotto il palato. *Vedi Nicandro delle bestie velenose, e il Redi delle vipere. Questo passo del Boccaccio è notabile.* p.97. v.36.

Le meschine, cioè le damigelle: *parola Saracinesca*, p.98. v.12.

Questa è Megera, *dal Gr.* μεγαίρειν, *odiare, invidiare*, v. 18.

Dal destro, canto della torre, è Aletto. *Lat.* irrequieta, v.19.

Tesi-

Tesifone, la terza furia *τισιφόνη*. *Lat.* homicidiorum ultrix. *Virg.* 6. Æneidos. Continuo sonres (*Φονέας*, *homicidas*) ultrix accincta flagello, Tisiphone quatit insultans, v.20.

La quale i Poeti chiamano Gorgone. Γοργὸ. *Latino* torva, v.29.

Ciascuna s'abbica, cioè s'ammonzicchia, *che noi diremo s'ammonta*, *s'ammonticella*. *La bica del grano è fatta di covoni ammonticchiati; dal Latino* apex, cis. *Abbicare*, *quasi da un Latino barbaro*, *apicare*, in apicem congerere, p.102. v.12.

Se non voler cozzare col muro. *Noi dichiamo bassamente: voler fare a' cozzi co' muricciuoli. Nella Scrittura*: Quid cacabus ad ahenum? *Che vuol fare un vaso di terra contra uno di rame?* p. 104. v.24.

Che queste Fate son tre (*cioè le Parche*, *μοῖραι*) v.31.

Figliuole di Demogorgone, e di Caos. *Questo Demogorgone nominato nel principio della Geneologia degl'Iddei, è uno sbaglio di Teodonzio, da cui il Boccaccio il prese, dall'accusativo δημιουργὸν*, opificem, *intendendosi*, mundi, *cioè Iddio*; *e fattone una mostruosa parola*, *diversa*, *ed orribile*, v.34.

I Fati, o le Fate, menano, chi vuole andare; e chi non vuole andare, tirano. *Il verso è*:

Ducunt volentem Fata, nolentem trahunt, p.105.v.7.

Cloto, è tanto a dire, quanto evocazione; *quasi sia da καλεῖν*, *ἐκκαλεῖν*. *Qui Fulgenzio*, *siccome in altri luoghi*, *s'inganna*. Κλωθὼ *è aggomitolatrice*. *Latino* glomeratrix. *Quella che principia a fare il gomitolo*, *e a dipanare la vita umana*, p.106. v.13.

Lachesis, vien tanto a dire, quanto pertrazzione, o vero sorte. *Lat.* pertractio (*noi*, *tratta*) sortitio *da λαγχάνειν*, *λαχεῖν*. p.106. v.18.

Atropos, *vale immobile*, *immutabile*, *spietata*, *inesorabile*, v.21.

Chiamate queste Fate da Tullio, Parche; e credo le chiami così, per contrario (*cioè* per antiphrasin, quia minimè parcant) *io credo più tosto*, *quasi*

Partes, *tratta la voce da* μοῖραι, *Parti*, *e partaggi della vita umana*, *e delle umane cose*, p. 108. v. 2.

Il Danuvio, e 'l Reno. *L'antiche medaglie dicono* Danuvius. *Germanicè* Donavu. *Dante*, *la* Danoja, p. 109. v. 35.

Sepolture, ec. chiamate in Fiorentin volgare avelli. *Per segno di ciò una piccola strada, dietro alla Chiesa di Santa Maria Novella, ch'è presso a certe grandi arche di marmo, che sono nella Facciata, sepolture già di antiche famiglie nobili Fiorentine, si dice la via degli Avelli; e questa voce deriva dalla Latino* alveoli *; e dal diminutivo del diminutivo Latino*, alveolelli, *è derivato il nome de' vasi degli Speziali, detti Alberelli*, pag. 111. v. 31.

Non era più cristiani cattolici, che fossero gli Arriani. *San Girolamo:* Ingemuit fere terrarum orbis se esse Arianum. p. 113. v. 8.

Chiamasi adunque sepolcro, *quasi seorsum a pulchro*. *Così* segnis, *quasi* sine igne. Sudus, *quasi* sine udo: *L'etimologia di* sepulchrum *è portata da Carisio antico gramatico, perciocchè scrivevano* sepulchrum *coll'*h; *ma si trova anche senza*; *e così come da* lavatum, *viene* lavacrum, *da* fultum, fulcrum (*dice il Vossio*) *così da* sepultum, sepulcrum. *Donato sopra Terenzio, sopra l'Andria Atto* 1. *Scena* 1. Sepulchrum κατ' ἀντίφρασιν, quòd sine re pulchra sit: *ma a queste antifrasi non è da credere troppo*. v. 21.

Si dice *tumba*, quasi *tumulus bombans* (βομβῶν) *Tomba è dal Gr.* τύμβος, *e* τύμβη: *onde le Catacombe, cioè Catatombe, sepolture sotterranee*. *L'Etimologico Magno da* τύφεσθαι, *cioè bruciarsi de' cadaveri*, v. 34.

Monumento. *Lat.* monumentum, *Gr.* μνημεῖον, *memoria negli Epitaffi in fine:* μνείας χάριν, memoriæ gratiâ, v. 36.

Mausoleo. *Una delle maraviglie del mondo*. *Marziale*:

Aëre

Aëre nec medio pendentia Mausolea, p.115. v.13.

Son chiamate Eumenide, εὐμενίδες, *Le Benvoglienti; nello stesso modo, che per fuggire la trista voce diciamo alle saette folgori, le Benedette; e Benedetto dichiamo al morbo epilettico de' bambini, il quale come vizio provegnente dall'utero della madre, chiaman Metrito*, p.119. v 22.

Mille nocendi artes, Æneid. *libro 7. Non è maraviglia, che Aletto, che vale Inquietezza, abbia mille nomi, poichè mille sorti sono d'Inquietudine, e di Molestia, che non lasciano riposar l'huomo. Gli Dei, come beneficj, hanno ancor'essi mille nomi, ma in bene, sono perciò negl'Inni appellati* πολυώνυμοι. *La Furia Aletto, similmente come malefica, ha mille nomi anch'essa, ma in male*, p.120. v.13.

Megera, *gran litigio. Fulgenzio ebbe in mira, quasi dicesse* μεγάλη ἔρις, *gran discordia; ma è* μεγαίρα, *cioè Odiosità, Invidia*, p.122. v.16.

Si dice, che ella fu, oltre ad ogn'altra femmina bella. *La Medusa bella si vede in un Cammeo di Monsignor Leone Strozzi, a cui tanto deve l'erudita antichità, di cui egli pubblicò l'intaglio; e l'artefice avea nome Solone. La favola si legge distesamente presso Ovvidio nelle Trasformazioni*, p.125. v.13.

Ella (*Minerva*) mostrò molte lucrative arti; *perciò detta Ergane, cioè Lavorativa*, p.126. v.13.

Gorgone, il qual nome suona cultrici di terra: *come se dicesse*, αἱ γεωργοί. *Ma la verità è, che Gorgone non vuole altro dire, che Torve, spaventose, tremende*, v.31.

Dice, che Steno è interpetrata debilità. *Le solite cose di Fulgenzio.* Σθενώ *viene a dire sospirosa, Angoscia*, v.37.

Ultimamente dice, che Medusa significa obblivione: Μέδουσα, *vale, Regina, Signora. Orazio a Venere:* Sic te diva potens Cypri, τῆς κύπρου μέδουσα. *Giove detto* ὑψιμέδων. *In alto regnante. Lat.* Altipotens, p.127. v.3.

Possonsi adunque gli Eretici somigliare alle sepolture, ec.

re, ec. *Queſta ſimilitudine è da San Matteo applicata agl'ipocriti*, τάφοι κεκονιαμένοι. *Sepolture imbiancate al di fuora, ma dentro poi*, γέμουσι πάσης ἀκαθαρσίας, *piene ſono d'ogni immondizia. Il Berni nell'Orlando*:

In ſepolcri dipinti gente morta, p.129. v.38.

E queſte cotali parti ſi chiamano cimitero, cioè communis terra. *Il vero ſi è, che cimitero. Lat.* cœmeterium, *dal Greco* κοιμητήριον *altro non vale, che dormentorio; dove s'intende che i morti riposino, e dormano, per levarſi al giorno del giudizio*, p.134. v.13.

Epicuro fu ſolenniſſimo Filoſofo, e molto morale. *Quindi Seneca, ancorchè Stoico, ſi ſervì di alcune ſentenze di lui per ſigillo d'alcune lettere a Lucillo*, v.19.

Sono gli Epicuri, *cioè gli Epicurii, cioè gli Epicurei, dal Gr.* ἐπικούρειοι. *Così Gio: Villani, quando tratta della Corte di Federigo Imperadore*, p.135. v.13.

Fiumicello, chiamato Auſere, propinquiſſimo a Piſa. *Queſto è il Serchio, quaſi dal Lat.* Auxerculus. *Vedi* Rutilio Numaziano nello Itinerario, p.137. v.1.

E pone queſto vocabolo ſuono. *Suono* φθόγγος *ſi dice da' Greci per voce; ch'è un ſuono articolato. Dal Greco vocabolo formarono gl'Inghileſi* tongue, *col quale ſignificano linguaggio*, p.138. v.35.

Ottimo Loico, e buon Filoſofo. *Loico dice ſeguendo la pronunzia Greca volgare, che froda il g, come* ἅγιος, *dice* ajos, *e* εὐχολόγιον *il libro delle Orazioni, profferiſce* eſcholojon, p.146. v.9.

Con molte, ed ornate parole (*Meſſer Farinata*) contraddiſſe a queſto. *Non furono ornate parole, come ſi può vedere in Gio: Villani; il quale dice, che egli cavallereſcamente riſpoſe; cioè*, more militari, *alla ſoldateſca, con certi baſſi proverbi, e ſenza ornamento di bello, e pulito parlare. I proverbi erano*

Tanto va la capra zoppa, che'l lupo la rintoppa.
Com'aſino ſape, così minuzza rape.

Diede

Diede a se di lupo, e gli altri trattò da asini, e da ignoranti, p.151. v.2.

E tollette dannose; *cioè tolte sustantivo. Noi d'una mercanzia comperata da noi, di cui s'è avuto piacere, e buon mercato, diciamo: Ella è stata per noi una buona tolta*; *qui ruberie*, p.163. v.32.

La bestialità presso Aristotile: *mi pare che sia un vizio, dalla parte del difetto; ed uno degli estremi posti di qua, e di là dalla virtù della continenza*; *il qual vizio, o estremo, consista nel non godere d'alcun piacere*; *al qual vizio, che egli stima radissimo, gli piacque di dare il nome di* θηριότης, *bestialità, ferinità, quasi qualità poco umana*, p.170. v.34.

Chiamasi usuriere, ec. *L'usura è una figliatura della pecunia, perciò detta da i Greci* τόκος, *cioè parto; e* usuræ usurarum, *gl'interessi degl'interessi*, ἀνατοκισμὸς, *cioè rifigliamento. Gli Ebrei l'usura la chiamano morso, e Santo Ambrogio le chiama sanguinolenti*, p.175. v.8.

Ed è detto Zodiaco da ζωὴ, quod est vita. *E detto in verità Zodiaco* ἀπὸ τῶν ζωδίων, *dagli animali, che per lo più sono i segni dello Zodiaco*, v.38.

E chiamasi Coro, perciocchè compie il cerchio, il quale viene ad essere in modo di coro. *Questa etimologia è falsa, perciocchè questo vento non si dice* Chorus; *ma* Caurus, *e* Corus. *Il Vossio* Caurus *da* καίω, *Lat.* uro, p.177. v.30.

Nella coda della quale è quella stella, ec. Κυνοσούρα. *Coda di cane*, p.178. v.10.

Adriana figliuola di Minos; *per metatesi da* Ariadna, p.182. v.3.

Ed in questa materia diceva esser'i semi di tutte le cose; *Ma questi pare di Anassagora, che diceva* πάντα ὁμοῦ. *Tutte le cose insieme*, p 186. v.6.

E questo diceva essere amore, ec. *La lite, e l'amicizia, come principii dell'universo, pare a me, che ponesse Empedocle*, v.18.

Uno huomo di pelo rosso, ec. *Quest'huomo veduto in sogno dalla madre di Dionisio, è interpetrato appresso, colui essere crudelissima morte di Cicilia.*

Ciò

Ciò avviene, perchè θάνατος, *la morte, in Greco è maschio*, p.197 v.21.

La barba dell'oro. *Nel Decamerone, il mortajo della pietra; Noi oggi diremmo, la barba d'oro, il mortajo di pietra*, p.200. v.8.

Nelle quali (*mense*) secondo il costume Greco era scritto, quelle essere de' beni degli Dii. *Eravi scritto* Ἀγαθῷ δαίμονι; *Alla buona fortuna: Eccola, che io la prendo, diceva egli mettendo la cattività in ischerzo*, v.12.

L'uno (*Pirro*) fu figliuolo d'Achille, l'altro fu figliuolo di Eacida. *Pare, che tanto sia Achille, che Eacida, patronimico dall'avolo Eaco; sicome Pelide dal padre Peleo*, p.209. v.23.

Primieramente furono chiamati Pirride; e poi in processo di tempo furon chiamati Epirote. *Pirride* πυῤῥίδαι *vorrebbe dire, discendenti di Pirro; il qual nome è lo stesso, che Rosso, in Lat.* Rufus, ἠπειρῶται *poi sono detti da Epiro, che vale continente, o terra ferma*, p.210. v.17.

E da lui (*da Pirro*) furono, ed ancora sono i corsari dinominati. *Ciò non è vero*: πειράται. *Lat.* piratæ, *cioè aggressori*, v.34.

Eacida; *nome propio, derivato dal patronimico d'Achille, figliuol di Peleo, nipote d'Eaco*, p.211. v.1.

Ἄρης. *La vera etimologia de' Centauri, è da* κεντεῖν τὰς αὔρας, *dal pugnere l'aure; o dalla burla, che ad Issione fece Giunone, o dalla velocità de' cavalcanti*, p.220. v.27.

Come massimamente fanno i Cinghiari. *Dal Lat.* singularis, *Gr.* μόνιος; *perciocchè il porco salvatico va solo, è fatto il vocabolo di cinghiare: e dalla stessa origine il Franz.* sanglier. *Comunemente cignale*, p.224. v.4.

Una di loro, chiamata Celeno. κελαινή, *cioè nera. E sono quelle isole, le quali solevano essere chiamate Plote* (πλωταί, insulæ natantes, isles flotantes) p.225. v.20.

Però chiamate Strofade. *Lat.* Strofade; *dal raggirarsi. Sono l'isole chiamate Strofade, il qual nome in*

in latino ſuona converſione. στροφὴ *è converſione, voltata nelle Ode di Pindaro: e* ἀντιστρόφη *, contravvoltata, preſo ciò dal ballo a deſtra, e a ſiniſtra. E l'* ἐπῳδός*, il Sopraccanto, quando il Coro ſi fermava nel mezzo. Strofade, iſole rigiranti*, v.32.

Ma fattolo abbacinare, il mandò via, *cioè accecare con far tenere gli occhi aperti alla ſpera d'un bacino di rame, inveſtito da' raggi del Sole*, p.231. v.15.

Che la 'nvidia in parte alcuna non riguarda diritto, *perciò da Virgilio è chiamata bieca.*
Obliquâ invidiâ, & ſtimulis agitabat amaris.
p.234. v.18.

La lingua ſempre bagnata di veleno. *Il Salmo*; Venenum aſpidum ſub labiis eorum. *L'invidioſo è detrattore, e beffardo*, v.30.

Negli anni di Criſto MCCCXXXIII. *Quando venne il diluvio deſcritto da Gio: Villani, e di cui ſono le memorie a mezzo il ponte vecchio; una in verſi latini, e l'altra in verſi volgari; li quali dicono:*

NEL. TRENTATRE. DOPOL.
MILLE. E TRECENTO: IL PON
TE CADDE PER DILUVIO. D ACQVE:
POI DODICI ANNI. COME AL COMUN
PIACQVE: RIFATTO FU CON
QVESTO. ADORNAMENTO.

ANNO MILLENO TERCENTUM TER QVOQVE DENO:
ET TRIBUS ADIUNCTIS IN QVARTA LUCE NOVEMBRIS:
TURBINE LIMPHARUM MULTARUM CORRUIT HIC PONS
POSTEA MILLENIS TERCENTUM QVINQVE NOVENIS:
PULCRIOR ORNATUS PONS FUIT ET RENOVATUS:
HIC PUER OSTENDIT BREVITER QVE FACTA FUERUNT:
p.146. v.36.

Li quali udita la dottrina di Ferecide, ec. *Fuvvi Cleombroto un giovane di Ambracia, che letto il Fedone di Platone, ſi gittò giù da un muro, di*

cui

cui vi è un tetrastico Greco portato da Ammonio sopra la Logica d'Aristotile.

Εἶπας ἅλιε χαῖρε Κλεόμβροτος Ἀμβρακιώτης, ec.

Questo vocabolo Arpia. Quasi, rapace da ἁρπάζειν *rapire*, p.252. v.6.

Arrivammo ad una landa, cioè regione; *Tedesco* Landt. Landtgraff, *detto dal Malespini l'Antigrado per più liscezza, cioè il Langravio; siccome* Burggraff *vien detto da lui con la forza della pronunzia Germanica il Porcaro. Osservazione mia.* Hollanda, κοίλη, idest cava regio, *cioè paese basso.* Cœlesyria, *Soria marittima*, p.255. v.14.

A randa a randa, cioè in su l'estrema parte della selva, *cioè dove ella si rade. Così la rade è detta la piaggia*, v.28.

Brontes, *e* Steropes, *e* Piragmon, *nome fatto dal fuoco, e dall'incudine*; Brontes *dal tuono*, Steropes *dal lampo:*

Brontesq; Steropesque, & nudus membra Pyracmon.

p.264. v.4.

Il quale vulgarmente è chiamato Mongibello; *cioè Monte monte; Gebel in Arabo significando monte. Così* lapis lazuli, *è come se si dicesse pietra pietra, poichè* Azul, *o* Azur, *vale in Saracinesco pietra*, v.7.

Il Re Adrasto, ec. *andò insieme con sei altri Re sopra i Tebani. Di qui nacquero le tragedie dell'*ἑπτὰ ἐπὶ Θήβας, *de i sette contra Tebe*, p.265. v.13.

Mi largisse, cioè donasse, 'l pasto, ec. *Platone* ἑστιάσας τῶν λόγων. *Convitando di ragionamenti; dando il pasto di discorsi*, p.268. v.23.

Ida vuol tanto dire, quanto cosa formosa, e bella. *L'etimologia è presa da* εἶδος, *che vale*, species, forma; *e come noi diremmo, aspetto, sembianza; ma non vale già bellezza, formosità*, pag. 269. v.25.

Damiata. *Latino* Pelusium, πηλούσιον, *una delle bocche del Nilo; così detta da* πηλὸς *fango*, p. 270. v.35.

Doccia, da questo verbo, duco ducis. Aquæductus,

Acqui-

Acquidoccio. Potrebbe anche venire da δοχὴ, *ricettacolo (d'acqua)* p.272. v.11.

Rigagno, da rigo rigas, *quasi rigario. Così pizzicarolo, cioè* pisciculàrius, *noi diciamo pizzicagnolo, pettinarolo, pettinagnolo*, v.29.

Asia, Europia. *Così il Villani in vece d'Europa*, p.277. v.1.

Atalantico, *cioè Atlantico. Gio: Villani Atlante chiama Atalante per più liscezza*, v.26.

E così verrà ad essere isola come Creti. *La terra tutta un'isola. Vedi il sogno di Scipione*, p.278. v.24.

Aggiunta una lettera chiamò Venezia. *Heneti, lo stesso, che Veneti, come* ἶς, οἶνος, *aggiunta l'aspirazione, e dato all'aspirazione corpo; Lat.* Vis, Vinum, p.287. v.23.

Un libro il quale è scritto in volgar Francesco. *Hollo veduto, e sarebbe una bella, ed utilissima cosa l'esaminarlo, e'l confrontarlo col volgarizzamento, che ne abbiamo del Giamboni, sicome in parte ho fatto*, p.289. v.31.

Che, il fuoco il feggia, cioè il ferisce. *Benissimo. Havvi il verbo Fedire (non* Fiedere, *come è nel Vocabolario) il quale vale Ferire, onde Fedita la Ferita, ed ha alcuni tempi. Così Redire, Lat.* redire; *onde Reddita, ritorno; e Reggia Dante per Rieda*, p.290. v.16.

E riducemi a ca. *Ca per casa, come nel primo della Iliade* δῶ *per* δῶμα: *onde io tradussi: Tornato a ca*, p.291. v.34.

Che tra li lazzi sorbi. *Lazzi, cioè acidi, acerbi, che si maturano col tempo, cioè cittadini nuovi,*
Si disconvien fruttare il dolce fico;
cioè maturo, qual'era Dante; di nobiltà vecchia, e discendente da que' primi abitatori Romani, come esso si vantava d'essere, εὔχετο εἶναι, p.295. v.22.

Ad instanzia di Giuliano Appostata. *Qui piglia errore; poichè la sua gramatica fatta discorsiva alla guisa d'Apollonio Alessandrino, detto il Discolo, ovvero il difficile, indirizzò Prisciano ad un suo amico,* chia-

chiamato Giuliano, ma non già allo Imperadore, detto l'Appoftata, p.301. v.3.

Leſſe ordinariamente in Bologna. *L' Accurſio ebbe tanti danari per una ſua cauſa da Riccardo Re d'Inghilterra, che ne fabbricò una villa, detta la Riccardina, preſſo di Butrio, luogo nominato da Strabone*, v.27.

Che ſi protendono innanzi. *Catull.* tenta vorare viri. *E Orazio:* malis tentigine rumpi. *Sopra queſto vizio appoſto a Meſſer' Andrea, havvi erudita Fiorentina penna, che ci ha fatto Apologia molto buona, ed erudita*, p.302. v.36.

Eſſe primieramente peccarono in queſto vizio. *Furono dette perciò τριβάδες, ovvero fregatrici. Saffo fu detta per queſto*, maſcula Sappho. *Innamoravaſi ella delle femmine, onde preſſo Ovvidio, raffaccia al giovane Faone d'aver laſciato l'amore di molte femmine, per amar lui ſolo:*

Improbe, multarum quod fuit unus habes.

p.303. v.14.

Sieti raccomandato il mio teſoro. *Queſto libro di Ser Brunetto ſcritto in lingua Franceſca, il quale è una compilazione di varie materie, ſi trova nella libreria de' Re di Francia, e n'ebbi il prologo dal Prefetto della Galleria di S. A. R. Signor Baſtian Bianchi, per la ſua dottrina, e bontà, ben noto al mondo; il quale era mandato in Francia dal G. D. Coſimo Terzo, di glorioſa memoria, per far pratica nelle antiche medaglie, delle quali quel Muſeo è copioſiſſimo. Mi raccomandai al celebre, e dotto P. D. Anſelmo Banduri per avere di detto libro una copia; ma quei del paeſe non lo ſtimavano, come opera di vecchio Galleſe linguaggio: e giudicarono, il copiarlo, opera perduta: ma è però un bel pezzo pel fatto di noſtra lingua*, v.30.

Li Re, gl'Imperadori, ec. *La ſtima, che facea Aleſſandro Re di Omero, è notiſſima, che lo teneva nella Nartece, ovvero Caſſettino prezioſo delle ſpoglie di Dario; e perchè era Codice emendatiſſimo, era decantata la lettura della Nartece. Tenevalo ſotto*

il

il capezzale, per averlo più pronto. Ne apparò di quivi la falange Maccedonica. E la stima, che ne ha fatta ne' presenti giorni Giorgio I. Re d'Inghilterra, l'ha dimostrato con generoso donativo a chi gli dedicò la traduzione Italiana in versi sciolti, p.305. v.28.

Ma un piccol campicello (*in Lat.* Andes, *onde Virgilio è detto* Andinus vates) p.306. v.10.

Allora perirà il nome loro, ec. *Ovvidio:*

Carmina divini tunc sunt peritura Lucretî,
Exitium terris cum dabit una dies. v.30.

Che solamente alloccano il denajo (*quasi adocchiano*) *che solamente guatano allo interesse*, v.33.

Simile a quel, che l'arnie fanno rombo; *da* λαρνάκες *arche, cassette di pecchie. Rombo, rimbombo, romore. Verso di Nerone uccellato da Persio.*

Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis.
nella Ode di Saffo tradotta da Catullo, conservataci da Longino, βομβεῦσιν δ'ἀκοαί μοι. *Catullo*, sonitu suopte Tinniunt aures, p.308 v.35.

D'esto loco sollo, cioè non tanto fermo. *Sollo è dal Lat.* supum, *onde* supinum, ὕπτιον; *diminutivo* supulum, *onde il Franzese ha fatto* souple; *cedevole, arrendevole di cuore; e noi letto soffice, cioè morbido; e suppa, o zuppa, perchè la cosa inzuppata s'arrovescia. Lat.* resupinatur, p.311. v.10.

E'l tristo aspetto, e brollo, inquanto siamo dal continuo fuoco cotti, e disformati. *Franz.* brulé, *bruciato. Diciamo anche Brullo; come Brulotti*, broulots, *le navi incendiarie. Brullo, povero, male in arnese, arso di danari*, v.16.

Sicome soleva Coppo di Borghese Domenichi raccontare; *Coppo, derivato da Jacoppo. Borghese poi fece Bese abbreviato*, v.40.

Un nobile giovane, chiamato Guido Beisangue; *da altri Be'sangue. Vedi il Glossario Latino barbaro del Du-Fresne alla voce Bisacuta; scure da due tagli, Lat.* anceps, ἀμφίςομος, *e vuole che questo soprannome Besangue derivi da* Besaguë, *quando non viene a dir altro, che Bevisangue* αἱμοπότης, *sicome*

Belacqua, Boileau, ὑδροπότης, aquæ potor, p.312. v. 36.

Compose (*Teofrasto*) un libro, il quale si chiama *de Nuptiis*, cioè περὶ τοῦ γάμου. *E un bel pezzo questo di Teofrasto, messo in Latino da San Girolamo, e in volgare qui dal Boccaccio*, p.314. v.30.

La necessità è mal fedele guardiana della castità, ἄπιστος: Infidelis recti magister est metus. pag. 316. v.18.

E per la dispensazion della casa, οἰκονομία, *Lat.* domus dispensatio; *governo della casa*, v.36.

Montone, perciocchè impetuosamente corre. *I Fiumi perciò si rappresentano cornuti*, p.323. v.15.

Verso quel monte, ch'è chiamato Pietra Apuana. *Dante, Pietra Pana. Così il monte della Vernia, Petra Verna, cioè Averna, cioè ἄορνος, come quella di Tiro presso Curzio. E Terra d'Otranto*, ὑδροῦντα, v.27.

E per le note

Di questa Commedía, lettor, ti giuro.

Commedía disse Dante, coll'accento acuto sulla penultima, il quale accento la fa parer lunga, benchè non sia: κωμῳδίας. *Così Sidonio Apollinare fece un Faleucio, seguendo l'accento*:

Orchestram quatit alter Euripidis. p.327. v.10.

IL FINE.

ERRORI DEL PRIMO VOLUME.

	Errori	Correzioni
Pag. 164. v. 4.	κρόνον	χρόνον
Pag. 185. v. 1.	ἀρκός	ἀρχὸς

ERRORI DEL SECONDO VOLUME.

	Errori	Correzioni
Pag. 80. v. 28.	di così orribili	di cose orribili
Pag. 112. v. 18.	ἀρκος	ἀρχὸς
Pag. 175. v. 38.	ξωὴ	ζωὴ
Pag. 352. v. 40.	*homocomeria*	*homoeomeria*